

www.wikipedia.org

Storia delle

# Dottrine politiche

# Indice

## Voci

Storia delle dottrine politiche moderne	1
Liberalismo	8
John Stuart Mill	19
Alexis de Tocqueville	24
Carlo Cattaneo (patriota)	29
Liberalismo conservatore	34
Liberalismo sociale	35
Liberalismo verde	38
Stato liberale	39
Capitalismo	41
Socialismo	50
Socialdemocrazia	59
Socialismo liberale	65
Comunismo	70
Fascismo	90
Machiavellismo	130
Partito politico	133
Partitocrazia	142
Rappresentanza politica	145
Democrazia diretta	152
Idealismo	161
Karl Marx	168
Elitismo	210
Max Weber	213
L'etica protestante e lo spirito del capitalismo	220
Élite (sociologia)	225
Gaetano Mosca	226
Vilfredo Pareto	230
Robert Michels	238
Carl Schmitt	242

---

# Storia delle dottrine politiche moderne

---

La **Storia delle dottrine politiche moderne** è una disciplina delle Scienze politiche che ha l'obiettivo di studiare e comprendere le cause che hanno portato alla nascita, allo sviluppo e talvolta alla morte delle dottrine politiche con cui oggi conviviamo (nei partiti, nelle istituzioni e nei movimenti).

## Liberalismo, idealismo, marxismo

### Liberalismo da Constant a Cavour

Quando nel 1700 vi fu l'illuminismo, si verificò un vento di novità tesa all'enfaticizzazione della ragione, dell'anticlericalismo e del rigetto nei confronti dell'ancien regime. Nonostante l'illuminismo fu padre diretto della rivoluzione francese, si trattò sostanzialmente di una corrente riformista, volta a modificare in alcune istanze i regimi politici che fino ad allora vigevano. Ma ben presto l'atmosfera culturale prese a mutare, Napoleone aprì la strada al romanticismo, alla restaurazione e alla negazione del razionalismo illuminista.

#### Constant

Constant fu un romantico, profondamente religioso e controrivoluzionario. Per egli sia i rivoluzionari che gli antirivoluzionari erano due facce della stessa medaglia: il dispotismo. Fu proprio lui a formulare la famosa distinzione tra "libertà di" (propria dell'antichità) e la "libertà da" (propria dei regimi politici moderni). Fu quindi un liberale radicale, anche a scapito dell'uguaglianza.

#### Tocqueville

Tocqueville rese democratica la visione liberale precedente sostenendo l'idea dell'inarrestabilità della democrazia. Molto religioso, studiò gli effetti benefici che lo spirito cristiano aveva portato alla nascente potenza mondiale, gli USA. Infatti laddove l'altare fosse lontano dal trono, la chiesa diverrebbe un fattore di democrazia e modernizzazione. Trovò anche dei limiti nel sistema americano, come la famosa "dittatura della maggioranza" e l'illiberale schiavitù dei neri anche se controbilanciava questi difetti con le numerose associazioni ritenute dei veri e propri "anticorpi". La rivoluzione francese la guardò da un particolare punto di vista: la nobiltà francese non aveva saputo modernizzarsi. Non si trasformò in un ceto capitalista, come invece in Gran Bretagna avvenne, riducendosi così a corpo parassitario e attirandosi le antipatie del terzo stato.

#### Mill

John Stuart Mill si propose di includere nello spirito liberal democratico anche una visione sociale, facendo emergere la necessità di un settore privatistico affiancato da uno pubblico. Fu dunque in contrasto con il famoso economista Smith, il quale sostenne l'esistenza di una "mano invisibile" dell'economia ritenuta benefica in un contesto di liberalismo "tout court".

#### Mazzini

Mazzini fu un repubblicano democratico ed ebbe un ruolo centrale nei movimenti per l'unità nazionale italiana. Si propose di storicizzare le forme di governo sostenendo quindi che per evoluzione l'uomo sarebbe passato dal dispotismo alla monarchia e infine alla repubblica. La sua visione politica fu incentrata su tutti e tre i valori della rivoluzione francese (libertà, uguaglianza, fraternità), senza rinunciare a nessuno di essi. Per questo motivo

---

condannò sia il liberalismo che il collettivismo. Fu fondatore, inoltre, della Giovine Italia, la quale si può definire il primo vero partito socialista del nostro paese. Tuttavia nella sua prassi politica entrò in polemica con Cattaneo, il quale non condivideva l'idea di Mazzini di potersi alleare con il Regno Sabauda pur di unificare il paese.

### **Cattaneo**

Cattaneo fu vicino alle ideologie di Mazzini, tuttavia se ne distinse in quanto ebbe un approccio federalista. Sperò pure in una federazione asburgica piuttosto che accettare l'annessione lombarda al Piemonte sabauda. Fu anche un pioniere nel sostenere la necessità di una federazione europea.

### **Cavour**

Fu un grande uomo politico italiano. Seppe fare del Piemonte il polo d'attrazione di tutto il liberalismo patriottico italiano. Egli fu un liberale, patriota, fedele alla corona (moderato). Riuscì pure ad attirare alla sua causa molti ex mazziniani. Quando nel 1870 i bersaglieri entrarono a Roma, il nascente stato si presentò con una netta divisione tra Stato e Chiesa.

## **Idealismo**

### **Kant**

Kant fu uno dei principali illuministi. Egli ritenne che la verità non fosse una proiezione della realtà, ma una sintesi a priori e convenzionale, data dal fatto che è intersoggettivamente valida per tutti gli esseri razionanti. Per lui possiamo conoscere solo ciò che è finito (come l'uomo); valorizzò quindi ciò che la ragione può sperimentare. Arrivò ad affermare anche che l'amore per il prossimo non sarebbe dovuto allo spiritualismo religioso, bensì alla nostra stessa razionalità: l'umanità vive in ciascuno di noi e viceversa. Contrapponendosi al machiavellismo (realismo politico/moralista politico), egli propose il politico morale, ovvero quel politico che subalterna le scelte politiche (i mezzi) al bene della società (il fine).

### **Hegel**

Hegel vide in ogni individuo un anello necessario, la vera realtà sarebbe non già l'insieme delle parti che la costituiscono, ma il tutto al di là delle sue parti così come è intuito dal pensiero umano. Quindi mentre Kant riduceva l'applicabilità delle sintesi a priori al campo dei fenomeni quantificabili, Hegel la estendeva a tutti i campi e specialmente alla storia. La visione hegeliana della storia infatti è quella che guarda a quest'ultima come lo svolgimento dell'idea, in un perenne processo a spirale. La verità resta assoluta come per Kant, ma non rimane sempre la stessa: non appena essa si afferma viene messa nuovamente in discussione. Si entra dunque nello storicismo, cioè nella visione del mondo come progressiva presa di coscienza degli uomini. Egli identificò la storia come la storia religiosa degli uomini, valorizzò pure l'idea di rivoluzione, non sociale come farà Marx, ma spirituale, reputata base imprescindibile per la rivoluzione di cui prima. Lo stato ideale per Hegel è quello etico, che è insomma sia fine che mezzo del singolo individuo. Non ritenne inoltre benefica la separazione netta tra Chiesa e Stato, sostenendo che la sacralizzazione da parte della chiesa dello stato fosse necessaria. Proprio questo è per Hegel il limite della rivoluzione francese: l'irreligiosità. Nei paesi protestanti infatti, laddove una rivoluzione religiosa si era già verificata non ci fu bisogno di arrivare a situazioni simili alla rivoluzione francese. Egli cercò una terza via tra spirito illuminista rivoluzionario e quello reazionario. Condivise infatti l'idea di stato come volontà generale dei cittadini (Rousseau) ma non l'istanza di contrattualismo; di reazionario condivise l'idea dello stato come costante storica che nasce e si rigenera. Il diritto da compiersi sarebbe dunque astratto e subordinato allo stato, sintetizzatore dei bisogni particolari. Spiegò la necessaria eticità di stato paragonandola al buon membro di una famiglia, il quale fa il bene di se stesso solo relativamente al bene generale. Si pose dunque per la restaurazione, ma anche al di là di

essa. Nonostante la sua polemica costante con il collettivismo spianò la strada alle idee marxiste che molto si rifaranno alle sue teorie. Infatti si generarono due interpretazioni contrapposte: la destra hegeliana (incentrata sull'importanza dello stato) e la sinistra hegeliana (basata sulle istanze di stato che cambia e da cambiare).

## **Materialismo storico**

### **Marx e Engels**

Marx si formò nella sinistra Hegeliana, ma ben presto abbracciò il materialismo andando oltre Hegel. Criticò Hegel per la sua concezione delle realtà particolari come manifestazioni accidentali o specifiche del generale e per la sua giustificazione (in quanto stato etico) dei problemi esistenti nello Stato attuale. Per Marx invece era necessario realizzare la democrazia vera sia nella sfera politica che economica nell'ottica di uno stato sì etico, ma da farsi. Ma vero punto di partenza del materialismo storico è l'idea che l'economia (struttura) sia dominante sulla società e istituzioni (sovrastruttura) per cui l'emancipazione umana la si potrebbe ottenere solo scardinando l'attuale assetto capitalista (struttura).

### **Stato operaio**

Il pensiero rivoluzionario si fonderebbe sull'idea che ogni assetto economico nella storia sviluppa delle contraddizioni interne che ne determinano l'implosione. In questo caso, in regime capitalista, la classe subalterna (operaia) avrebbe teso a conquistare il potere in quanto classe formata da uomini e perciò naturalmente tendenti all'emancipazione. La questione della formazione storica della coscienza di classe sarebbe dunque data da un processo naturale, ma questa idea non fu condivisa da altri pensatori pure marxisti come Rosa Luxemburg e Lenin, convinti della necessità di una avanguardia cosciente. Riguardo alla religione, Marx la vide come l'oppio dei popoli, essa infatti determinerebbe l'inerzia delle classi meno abbienti, fiduciose in un premio nell'al di là. Riguardo l'economia l'opera di Marx fu notevole, come nel primo libro de "Il Capitale" (unico dei tre pubblicato in vita), nel quale descrisse la teoria del "plusvalore" profitto economico dell'imprenditore che sarebbe dato dall'unica merce in grado di produrre più ricchezza di quella che consuma: il lavoro subordinato. Egli comunque ben poco ebbe a fare con l'economia pianificata che caratterizzerà i regimi autoproclamatosi marxisti o comunque comunisti. Egli ritenne quindi che la rivoluzione fosse inevitabile, ma ammise pure che essa si sarebbe potuta presentare sia in maniera rivoluzionaria che riformistica legale. Vi furono pure delle voci discordanti al suo pensiero come Bakunin il quale fu contrario all'idea di uno stato comunista, inquadrando lo stato di per sé come il nemico da abbattere, dunque non conquistabile nemmeno da una forza proletaria rivoluzionaria, mentre per Marx e Engels e poi Lenin, lo stato borghese sarebbe dovuto essere spezzato ma non eliminato, nell'ottica di un processo di trasformazione a un regime simile a quella che fu la comune di Parigi (ritenuta da Marx il primo esempio di regime comunista). L'utopia Marxista terminava con l'idea che con la scomparsa delle classi, a seguito dell'ascesa proletaria, vi sarebbe stato sempre meno Stato fino alla sua scomparsa.

### **Socialdemocrazia e comunismo**

Marx prevedeva due fasi nel processo di rivoluzione sociale. La prima fase, individuata come Socialismo, consisteva nella dittatura del proletariato, fase in cui ognuno avrebbe ricevuto in base a quanto dato. La seconda, invece, sarebbe stata il Comunismo che, superate le forze contro-rivoluzionarie, non avrebbe più avuto la necessità di imporre la dittatura. Secondo Marx "solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: - Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!"<sup>[1]</sup>

Secondo Kautsky, la "dittatura de proletariato" sarebbe sfociata in un maggior potere dello stato sul singolo. L'autore propose di conquistare politicamente, anziché abbattere, lo stato capitalista per realizzare il progetto socialista. "Il rivolgimento sociale verso il quale noi tendiamo può essere realizzato solo per mezzo di una rivoluzione politica, per

mezzo della conquista del potere politico del proletariato in lotta. La specifica forma costituzionale, in cui solo il socialismo può essere realizzato, è la repubblica, nel significato più ampio della parola: la repubblica democratica".<sup>[2]</sup>

Bernstein fu uno dei sostenitori del revisionismo marxista, egli guardava al socialismo non come l'opposto del liberalismo, ma come suo erede, il quale aveva già i suoi frutti con l'aumento dei diritti dei lavoratori. "Il suffragio universale è soltanto un frammento di democrazia, anche se è un frammento che alla lunga è destinato ad attrarre agli altri come il magnete attrae i frammenti di ferro. È un processo che certamente avanza più lentamente di quanto molti desiderano, e tuttavia è in atto. Per favorire questo processo, la socialdemocrazia non ha strumento migliore di quello di porsi senza reticenza, anche sul piano dottrinale, sul terreno del suffragio universale e della democrazia, con tutte le conseguenze che ne derivano per la sua tattica". Il movimento operaio non avrebbe minacciato lo stato in quanto tale, ma "al massimo una determinata forma di stato o un determinato regime".<sup>[3]</sup>

Rosa Luxemburg, a differenza dei marxisti leninisti non assolutizzò mai la figura del partito ritenendolo sì necessario, ma solo come mezzo a completa disposizione delle masse e non come avanguardia presunta cosciente.

Sorel, rifacendosi a Bergson, attuava una strana commistione tra marxismo e spiritualismo. Secondo l'autore "si può parlare all'infinito di rivolte senza mai provocare un movimento rivoluzionario, fin tanto che non vi sono miti accettati dalle masse (...) il mito è un'organizzazione di immagini capaci di evocare istintivamente tutti i sentimenti che corrispondono alle diverse manifestazioni della guerra intrapresa dal socialismo contro la società moderna"<sup>[4]</sup>

Henri de Man fu vicino al pensiero di Sorel, per lui però il socialismo era l'erede delle tendenze solidaristiche anteriori allo stesso capitalismo. Perciò il socialismo dovrebbe mirare, secondo de Man, all'umanizzazione del capitalismo attraverso una corporativizzazione di sinistra.

## Politica della soggettività

Il pensiero politico contemporaneo si caratterizza per un marcato tratto soggettivistico in riferimento al ruolo degli individui visti come forza dinamica della storia. Nel periodo tra fine 1800 e inizio 1900, vi furono diversi pensatori neomachiavellici con conseguente visione disincantata della politica:

### Mosca

Gaetano Mosca fu liberale autoritario antisocialista, ma successivamente anche antifascista. Egli era anche positivista per la sua visione non storicista della politica per cui ritenne di avere individuato le costanti politiche applicabili in ogni contesto politico storico. Notò innanzitutto che è sempre una minoranza che domina una maggioranza, e questo semplicemente per la capacità di organizzarsi meglio della prima. Per questo motivo, per Mosca, studiare la storia significherebbe semplicemente studiare la minoranza politica, la classe dirigente. Criticò anche la visione marxista della storia vista come competizione fra più classi, in quanto per Mosca la storia era competizione in una sola classe, quella politica. Rigettò anche la distinzione storica di diverse forme di governo ritenendo che ognuna di esse fosse sostanzialmente una aristocrazia.

### Pareto

Vilfredo Pareto inquadrò il principio di Mosca (la minoranza governa sempre la maggioranza) in una visione sociologica complessa. Ingegnere ferroviario, poi economista liberista e "marginalista", quindi sociologo all'Università di Losanna, ribadì infatti l'importanza delle ideologie, le quali possono permettere ad una classe di salire al potere. Ci sarebbe infatti un permanente prevalere delle azioni "non logiche", basate sui sentimenti e gli interessi, spacciati da ciascuno per razionali. Tuttavia per lui ogni classe al potere si farebbe corrompere dal potere stesso e dai propri limiti, per cui sarebbe fisiologica e ben vista la concorrenza tra classi politiche (alternanza), così

come è accolta nell'economia. Si avrebbe così una circolazione delle élites di tipo "volpe" e "leone", già descritte dal Machiavelli. In tal senso, Pareto apprezzò sia Mussolini che Lenin. Morirà nel 1923.

## Michels

Robert Michels fu prima anarcosindacalista e poi nazionalista fascista, seguace di Mussolini. Egli si rese conto della centralità dei partiti nella formazione delle élites, ma non li considerava organismi democratici. Allievo di Max Weber, trasferitosi in Italia formulò infatti la "legge ferrea delle oligarchie" sostenendo che i partiti in realtà occultano dietro una parvenza di democrazia la loro sostanza oligarchica. Dunque nonostante fosse a favore di una democrazia vera, per lui era comunque irrealizzabile tanto da stringersi infine al fascismo giudicandolo più democratico del sistema liberale precedente. Rettore dell'Università di Perugia, morirà nel 1936.

## Max Weber

Max Weber fu il Marx della borghesia, egli volle dimostrare che il capitalismo non è semplicemente figlio di un cambiamento nei rapporti di produzione, ma che oltre a questo, la dimensione religiosa avrebbe contribuito pesantemente alla sua nascita e al suo sviluppo. Criticò Marx per il fatto che avrebbe voluto fare non solo lo studioso rigorosamente scientifico, ma anche il profeta, volendo a tutti i costi dimostrare una presunta rivoluzione che da lì a poco si sarebbe verificata, tradendo così i reali fini di uno studioso che si attiene solo a descrivere la realtà. Weber parlò del politico come di un tipo sociale sintesi assoluta tra passione (politica del "fai quel che devi e accada quel che può") e calcolo (che tiene conto delle conseguenze). Egli inoltre distinse fra tre forme di dominio differenti:

- Potere tradizionale, quando la legittimità del governante si basa su antichi ordinamenti;
- Potere burocratico, basato su norme e leggi certe e sulla gerarchia di poteri;
- Potere carismatico, basato sull'idea di qualità straordinarie possedute da una persona;

Sarebbe proprio quest'ultimo l'unico tipo di potere rivoluzionario, in quanto l'unico capace di spezzare un assetto vigente. Tuttavia, l'ideale sarebbe la sua trasformazione in "razionale".

## Schmitt

Schmitt, giurista e teorico politico tedesco, è uno dei maggiori (e più controversi) interpreti della crisi dello Stato moderno. La sua riflessione sul concetto di sovranità, a partire dall'opera *Politische Theologie* (1922), individua l'origine della politica moderna in un processo di secolarizzazione dei concetti teologici, in virtù del quale fra le due discipline della dottrina dello Stato e della teologia esiste un'analogia sistematica. Schmitt dedica una particolare attenzione al tema dello "stato di eccezione" (*Ausnahmezustand*) che, sospendendo temporaneamente la legalità costituita, rappresenta l'analogo del miracolo e permette di individuare la "funzione sovrana".<sup>[5]</sup>

La crisi dello Stato nasce dall'incompatibilità fra democrazia e liberalismo: la prima si afferma come nuovo criterio di legittimità dopo il crollo dell'Antico Regime e consiste nella "identità di governanti e governati"; il secondo invece non è una vera e propria teoria politica, quando piuttosto una teoria *contro* la politica, in quanto consiste in una serie di restrizioni legali all'esercizio della sovranità, e in ultima istanza nel tentativo di abolire la politica.<sup>[6]</sup> Il liberalismo si sviluppa infatti insieme al positivismo giuridico, cioè all'idea che dalla politica si possa eliminare ogni residuo di arbitrarietà (inclusa la decisione sovrana sullo stato di eccezione) per trasformarla in un meccanismo formale perfettamente prevedibile, interamente riconducibile a una struttura chiusa e autosufficiente di norme. Ma la democrazia parlamentare si trasforma così in un sistema debole e incapace di unità politica, in cui partiti ostili alla democrazia (i comunisti e i nazisti, nel contesto storico di Schmitt) sfruttano le regole democratiche e i diritti liberali per sovvertire l'ordinamento vigente, che - non potendo ricondurre l'emergenza suprema a una norma positiva - è destinato a soccombere.<sup>[7]</sup>

Legato ai concetti di sovranità, legalità e legittimità è quindi il tema della dittatura, che Schmitt sviluppa dal punto di vista storico e teorico nell'opera *Die Diktatur* (1921), e sotto il profilo giuridico (con riferimento all'attualità, ovvero alla crisi della Repubblica di Weimar) in *Der Hüter der Verfassung* (1931). Con una distinzione che verrà ripresa da vari politologi (ad esempio Carl Joachim Friedrich e Clinton L. Rossiter), Schmitt individua due tipi di dittatura: quella "commissaria", finalizzata alla difesa e al ripristino della legalità costituita (il modello paradigmatico è rappresentato dalla figura del *dictator* nella Roma repubblicana), e quella "sovrana" che mira invece alla rimozione dell'ordinamento vigente e alla sua sostituzione con uno nuovo (l'esempio è la dittatura del proletariato secondo la dottrina marxista-leninista). La dittatura sovrana crea un temporaneo "vuoto giuridico", in cui il dittatore agisce come sovrano esercitando un informale "potere costituente".<sup>[8]</sup>

A Schmitt si deve inoltre la discussa definizione del "criterio del politico" come distinzione fra "amico" e "nemico". Anche se è stata interpretata come una riduzione della politica alla dimensione del conflitto, tale definizione significa piuttosto che l'esistenza politica presuppone sempre la *possibilità* concreta della guerra, e pertanto richiede la capacità di decisione (*Entscheidung*) sull'amico e il nemico. Decisione che in età moderna è stata monopolizzata dallo Stato, ma nel XX secolo è stata assunta dai partiti totalitari, che hanno trasformato la politica interna in una guerra civile che lo Stato liberale non è in grado di sedare.<sup>[9]</sup>

## Nazionalfascismo

Il Nazionalismo italiano, sorto sulle idee imperialiste del primo Novecento - si veda la rivista fiorentina *Il Regno* di Enrico Corradini - divenne organizzazione politica all'epoca della guerra di Libia. Raccolto nel 1912 attorno al quotidiano "L'Idea nazionale", dopo la Grande Guerra le sue "camicie azzurre" confluirono, al Congresso di Napoli del 1923, nel Partito Nazionale Fascista. Esponenti suoi di spicco furono Luigi Federzoni, Rocco e Bottai, invisi alla base fascista perché monarchici e favoriti dall'apparato dello Stato nelle carriere.

## Fascismo

Il fascismo si produsse in seguito ai tanti fermenti antipositivistici sviluppatisi dopo il 1848 e specie verso fine secolo. Furono in incubazione fermenti antidemocratici caratterizzati dall'esaltazione della violenza detta liberatrice e dall'affermazione non più patriottica, ma imperialista dell'identità nazionale.

## Concezione psicologica della storia

Le grandi svolte storiche sono state sempre anticipate da svolte culturali, ideali, spesso religiose. I paradigmi ideali che influenzano l'azione intersoggettiva, non possono essere ricondotti a un solo protagonista, ma richiedono pure la comprensione del pensiero generale (lo *Zeitgeist* o spirito del tempo). Tutto ciò è dimostrato con la rivoluzione capitalistica e protestante o con la rivoluzione francese e l'illuminismo. Per contro la rivoluzione socialcomunista è fallita dato che l'uomo borghese è rimasto la figura centrale del mondo moderno, anche l'operaio (o il suo rappresentante) al potere si sarebbe imborghesito. La socialdemocrazia infatti, accettando il parlamentarismo ne è uscita assolutamente condizionata, cosa che Marx non valutò sostenendo che l'importante non fosse la forma di governo quanto la classe al potere. Così il decorso avvenuto con Robespierre in contesto borghese, avvenne anche con Lenin in contesto proletario. In conclusione si può affermare che se il contesto economico conta senz'altro moltissimo (come Marx ha fatto notare), le idee-passioni restano la vera base dinamica di tutto: la psiche (come inconscio sociale) è dunque in primo piano nella vita come nella storia. Affinché si formi una governance globale democratica c'è dunque bisogno di un sentimento diffuso ambientalista (spirituale) e federalista.



## Note

- [1] MIA - Marx: Critica del Programma di Gotha - Note in margine al programma del Partito operaio tedesco (<http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-cp.htm>)
- [2] Sviluppi del "socialismo" - Hermann Cohen e Karl Kautsky (<http://digilander.libero.it/moses/marxismo02.html>)
- [3] Sviluppi del marxismo: Eduard Bernstein e la nascita della socialdemocrazia riformista (<http://digilander.libero.it/moses/marxismo01.html>)
- [4] Georges Sorel (<http://www.filosofico.net/sorel.htm>)
- [5] C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 33.
- [6] *Ivi*, pp. 145-147.
- [7] Cfr. C. Schmitt, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, Giappichelli, Torino 2004; Id., *Legalità e legittimità*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 211-244.
- [8] Cfr. G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- [9] Cfr. C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 110-120.

## Voci correlate

- Capitalismo di stato
- Capitalismo privatistico
- Capitalismo
- Comunismo
- Socialismo
- Fascismo
- Nazismo
- Liberalismo
- Ambientalismo
- Machiavellismo
- Storia dei partiti politici
- Idealismo
- Materialismo storico
- Risorgimento
- Etica protestante

## Bibliografia

- Franco Livorsi, *I concetti politici nella storia. Dalle origini al XIX secolo*, Torino, Giappichelli, 2003.
  - Franco Livorsi, *Coscienza e politica nella storia. Le motivazioni dell'azione collettiva nel pensiero politico contemporaneo. Dal 1800 al 2000*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 1-343.
-

# Liberalismo

Il **liberalismo** è un insieme di dottrine, definite in tempi e luoghi diversi durante l'età moderna e contemporanea, che pongono precisi limiti al potere e all'intervento dello stato, al fine di proteggere i diritti naturali, di salvaguardare i diritti di libertà e, di conseguenza, promuovere l'autonomia creativa dell'individuo.

Storicamente il liberalismo nasce come ideale che si affianca all'azione della borghesia nel momento in cui essa combatte contro le monarchie assolute e i privilegi dell'aristocrazia a partire dalla fine del XVIII secolo. Le matrici filosofiche del liberalismo sono il giusnaturalismo, il contrattualismo e l'illuminismo nella sua accezione individualistica e razionalistica.

Il liberalismo ha contribuito a definire la concezione moderna di società, intesa come somma ed espressione delle varietà e singolarità umane, concernenti sia l'ambito spirituale come la sfera materiale.

Inoltre il liberalismo è probabilmente la dottrina che ha più influenzato la concezione moderna della democrazia: si parla infatti di "liberaldemocrazia" in modo generico per indicare una moderna democrazia che non sia basata esclusivamente sulla volontà della maggioranza ma - anche e soprattutto - sul rispetto delle minoranze.

## Storia

Dall'inizio del XIX secolo, *liberale* cominciò a divenire equivalente di "favorevole al riconoscimento delle libertà individuali e politiche". La prima citazione in lingua inglese con questo significato risale al 1801. In senso moderno si ritiene che il termine *liberalismo* sia stato usato per la prima volta nel 1812 in Spagna nel parlamento regionale (Cortes) di Cadice. Le radici del liberalismo sono tuttavia molto più antiche. Possono essere trovate nelle dottrine giusnaturalistiche di John Locke, nelle teorie dei filosofi scozzesi David Hume e Adam Smith e nell'illuminismo francese.

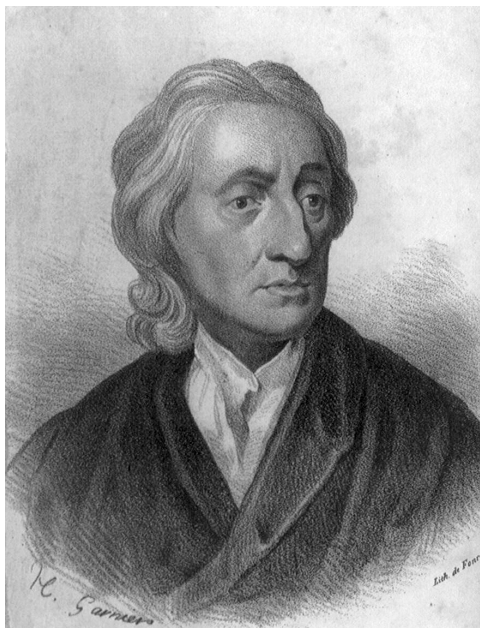


La Statua della Libertà, che raffigura Libertas, dea romana della libertà, progettata e scolpita dai francesi, che la donarono agli Stati Uniti d'America per la celebrazione della Rivoluzione americana.



Monumento a la Constitución de 1812, situato in Piazza di Spagna a Cadice

## John Locke e la Gloriosa Rivoluzione inglese



John Locke, filosofo inglese, è uno dei fondatori del liberalismo politico

Il filosofo inglese John Locke può essere considerato a tutti gli effetti il precursore del liberalismo, così come la Seconda Rivoluzione inglese (Gloriosa Rivoluzione inglese) può essere vista come l'antecedente delle Rivoluzioni Liberali dell'inizio del XIX secolo. In Inghilterra l'imposizione di limiti al potere del sovrano avviene, a differenza che negli altri paesi europei, attraverso un processo storico graduale che viene fatto iniziare addirittura nel Medio Evo con la concessione della Magna Charta. Il passaggio dal feudalesimo allo Stato liberale avviene senza la mediazione dell'assolutismo monarchico, se si esclude il periodo di regno dei Tudor, caratterizzato da un notevole accentramento dei poteri nelle mani dei sovrani. Il tentativo della successiva dinastia degli Stuart di prolungare il sistema assolutistico con minore abilità portò allo scoppio della Prima Rivoluzione inglese, guidata dal leader anti-monarchico, ma non liberale, Oliver Cromwell. Dopo numerosi sconvolgimenti politici nel 1689 il Parlamento inglese riuscì a portare sul trono la dinastia degli Hannover che si impegnava a garantire al Parlamento stesso e ai cittadini inglesi una serie di diritti e libertà solennemente proclamati nel Bill of

Rights. L'Inghilterra fu così il primo Stato al mondo ad essere governato da una monarchia costituzionale, la tipica forma di governo del liberalismo classico.

Nel 1690 Locke, che apparteneva al Partito Whig (più tardi chiamato Partito Liberale), pubblicò anonimo i Due Trattati sul Governo, che contenevano i principi fondamentali del liberalismo classico. Il filosofo britannico sviluppa il proprio pensiero partendo dalla teoria del contrattualismo (già avanzata da Thomas Hobbes e ripresa poi nel celebre Contratto sociale di Jean-Jacques Rousseau). Secondo Locke, nello Stato di natura tutti gli uomini sono uguali ed esercitano i propri *diritti di natura* (libertà, uguaglianza, proprietà e vita); diversamente da Hobbes però, egli ritiene che lo Stato di natura non sia una condizione di continua belligeranza ma di convivenza pacifica, in cui tuttavia l'esercizio dei diritti naturali è solo parziale poiché è limitato dal diritto punitivo esercitato discrezionalmente da ogni individuo. Perciò, nell'atto dell'istituire lo Stato civile, gli uomini non cedono al corpo politico alcun diritto, ma lo rendono tutore dei diritti di natura, delegando al Parlamento il potere di emanare leggi positive che regolino l'esercizio della forza a difesa d'ognuno. Le funzioni fondamentali dello Stato liberale divengono quindi quelle di tutelare la libertà, l'uguaglianza, la vita e la proprietà dell'individuo.<sup>[1]</sup> Inoltre, il pensiero liberale di Locke definisce una giustificazione etica della rivoluzione, il diritto di resistenza che ciascun individuo può e deve esercitare quando lo Stato agisce in contrasto con la volontà popolare od in contraddizione con i principi costituzionali.<sup>[2]</sup>

## Liberalismo e illuminismo

Il liberalismo è di solito considerato, insieme alla democrazia moderna, una filiazione dell'Illuminismo. Infatti esso si ispira agli ideali di tolleranza, libertà ed eguaglianza propri del movimento illuminista, contesta i privilegi dell'aristocrazia e del clero e l'origine divina del potere del sovrano.

Montesquieu (1689-1755) nella sua opera *Lo Spirito delle Leggi* fissa un altro punto fondamentale della dottrina politica liberale: la separazione dei poteri (potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario) come garanzia contro l'arbitrio del potere statale. Immanuel Kant esprime il suo credo liberale parlando di "libertà, uguaglianza e indipendenza" come dei principi che devono reggere uno Stato civile.

Bisogna osservare comunque che non tutti gli illuministi sostennero concezioni politiche liberali. Voltaire e Jean-Jacques Rousseau, ad esempio, pur avendo influito sulla nascita del liberalismo non possono essere considerati liberali. Voltaire non è infatti interessato alla questione della rappresentanza politica e della divisione dei poteri: per lui l'ideale resta quello di un dispotismo illuminato retto da un re-filosofo saggio e tollerante. Rousseau, da parte sua, rifiuta la democrazia rappresentativa preferendo la democrazia diretta. La sua concezione della volontà generale alla quale i cittadini devono sottomettersi non sembra prevedere inoltre la tutela delle minoranze.

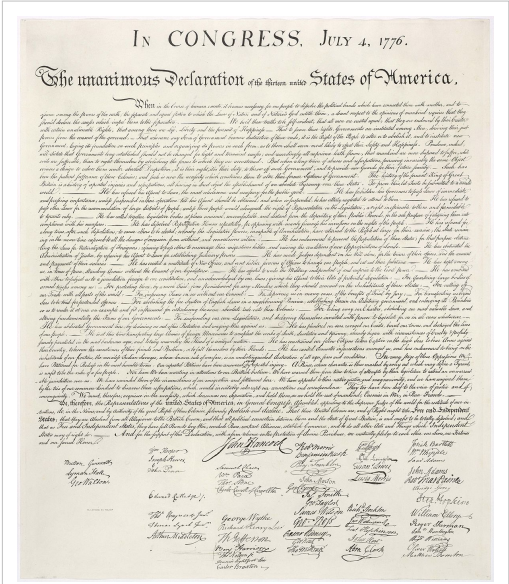
**Diritti civili, Stato di diritto e costituzionalismo**

John Locke conìò, come abbiamo visto, l'espressione che riassume la concezione liberale classica dei diritti individuali: "vita, libertà, proprietà". I diritti liberali per eccellenza sono quelli che oggi vengono chiamati diritti civili: tra essi ci sono la libertà di parola, di religione, l'habeas corpus, il diritto a un equo processo e a non subire punizioni crudeli o degradanti. La libertà di un individuo incontra un limite nella libertà di un altro individuo ma non può essere ristretta in nome di valori morali o religiosi in ciò che riguarda la sfera privata dell'individuo. A questi diritti si aggiungono le garanzie a tutela della proprietà privata, riassunte nel detto inglese *no taxation without representation* (solo le assemblee legislative hanno il diritto a tassare i sudditi).

Un altro punto irrinunciabile del liberalismo è infatti lo Stato di diritto: la legge emanata dalle assemblee legislative è l'unica deputata a stabilire i limiti della libertà individuale. Per John Locke, David Hume, Adam Smith e Immanuel Kant le caratteristiche che le leggi dovevano avere per poter essere rispettose della libertà erano:

- l'essere norme generali applicabili a tutti, in un numero indefinito di circostanze future;
- l'essere norme atte a circoscrivere la sfera protetta dell'azione individuale, assumendo con ciò il carattere di divieti piuttosto che di prescrizioni;
- l'essere norme inseparabili dall'istituto della proprietà individuale.

Si sviluppa la consuetudine di fissare in un documento solenne questi diritti, sull'esempio del Bill of Rights inglese: le Carte dei diritti dei nuovi Stati americani indipendenti e i primi emendamenti alla Costituzione degli Stati Uniti d'America sono gli antenati degli elenchi di diritti previsti dalle Costituzioni ottocentesche e da quelle attuali.



La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, madre dei diritti umani contemporanei

## Rivoluzioni liberali



La presa della Bastiglia segna l'inizio della Rivoluzione francese, prototipo delle rivoluzioni liberali in Europa

La rivoluzione francese del 1789 e la maggioranza delle rivoluzioni della prima metà del XIX secolo sono dette rivoluzioni liberali: esse hanno infatti come scopo la concessione di una Costituzione che limiti i poteri del monarca, e hanno di solito a capo la borghesia benestante (per questo sono anche dette rivoluzioni borghesi). I pareri in proposito tuttavia non sono concordi; alcuni pensatori liberali come ad esempio Karl Popper, Marcello Pera, Lucio Colletti, vedono nella rivoluzione francese (e nel suo sostrato culturale prodotto dal pensiero di Voltaire e Rousseau) l'origine dei totalitarismi del Novecento.

Le colonie che daranno origine agli Stati Uniti d'America si trovano invece in un differente contesto politico. Il potere contro il quale si lotta non è una monarchia nazionale ma la Corona inglese. Inoltre la popolazione bianca degli Stati Uniti non è stratificata socialmente come quella europea: non esiste un'aristocrazia contro cui lottare né un clero organizzato (i coloni americani sono protestanti), né esiste una classe di veri e propri nullatenenti (proletariato) a causa dell'abbondanza di terreni. Anche la guerra d'indipendenza americana può essere vista come una rivoluzione liberale, ma facendo per queste ragioni le dovute distinzioni: essa non porta all'instaurazione di una monarchia costituzionale ma di una Repubblica.

Tra i documenti più celebri dell'epoca delle rivoluzioni liberali è necessario menzionare la Dichiarazione di Indipendenza Americana che, contrariamente alla filosofia di John Locke, indica come *diritti naturali* "vita, libertà e ricerca della felicità" e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, emanata durante la Rivoluzione francese.

## Stato liberale e Stato democratico

Lo Stato liberale classico che si instaura a seguito di queste rivoluzioni è lo Stato minimo, le cui funzioni sono limitate a compiti di difesa e ordine pubblico. Per lo più il diritto di voto era ristretto a coloro che hanno un certo livello di reddito (suffragio censitario) e che sapevano leggere e scrivere.

La costituzione dello Stato liberale è tipicamente breve e flessibile. (La Costituzione degli Stati Uniti d'America ancora una volta si differenzia, perché prevede un'elaborata procedura di revisione).

Lo Stato liberale si trasforma in alcuni paesi (Inghilterra) in Stato democratico attraverso un processo graduale. In altri paesi (Francia) la resistenza delle classi dominanti porta a scontri violenti (moti del '48, repressione della Comune di Parigi). Gli Stati Uniti costituiscono un caso a parte: i problemi che devono affrontare sono diversi da quelli dei paesi europei (più che una lotta tra classi sociali perché gli USA diventino una vera democrazia si pone la questione, che sarà risolta solo molto tempo dopo, di includere nel sistema politico gruppi discriminati come gli afroamericani e gli indiani d'America).

## Critiche ottocentesche

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, proprio quando sembra aver trionfato, il liberalismo comincia ad essere oggetto di sferzanti critiche. Gli attacchi sono di segno diverso ma in genere partono da due assunti: il liberalismo avrebbe una "concezione parziale della libertà e dell'eguaglianza" e una "visione astratta e atemporale dell'individuo".

Un primo gruppo di critiche proviene dal nascente movimento socialista. Filosofi come Karl Marx osservano che i diritti dell'uomo sostenuti dai liberali non sono universali ma esprimono le esigenze di una determinata classe sociale (la borghesia) in un determinato momento storico (il passaggio dal feudalesimo al capitalismo). Perciò le classi dominanti non riconoscono a tutti i diritti politici e sono pronte anche a rifiutare la libertà di parola e di espressione a chi va contro i loro interessi. L'eguaglianza formale proclamata dai liberali non ha senso finché permangono enormi disuguaglianze economiche: "la libertà politica senza eguaglianza economica è un inganno, una frode, una bugia: e i lavoratori non vogliono bugie" nelle parole di un altro celebre rivoluzionario, l'anarchico Michail Bakunin. Marx nutre scarsa fiducia nella possibilità di strappare alla borghesia il potere utilizzando le istituzioni che essa stessa ha creato (i parlamenti, le elezioni) ma crede nella necessità di un rivolgimento rivoluzionario: da esso emergerà un sistema economico che renda possibile la piena emancipazione degli individui.

Il romanticismo, con la sua reazione contro l'illuminismo, critica l'universalismo liberale e mette al centro della politica l'idea di nazione. Gli uomini non sono più "uguali" ma segnati dalle differenti identità culturali e dall'appartenenza al corpo nazionale. In alcune versioni la dottrina nazionalista non mette in crisi l'idea di un'uguaglianza di diritti fra gli esseri umani. Spesso però è presente l'idea della superiorità di un popolo sugli altri (ad esempio nel nazionalismo tedesco) mentre le idee razziste, avanzate in Inghilterra da Joseph Arthur de Gobineau, vengono usate come giustificazione per l'espansione imperialista europea.

La visione quasi sacrale dello Stato presente nella filosofia di Hegel, ripresa da numerosi filosofi storicisti, viene anch'essa a volte usata contro il liberalismo, per dare una nuova giustificazione alla subordinazione dell'individuo al potere politico. Questo nonostante Hegel fosse personalmente favorevole alla rivoluzione francese e ai principi di libertà.

Continua poi a mantenere una certa ostilità verso il liberalismo, anche se in maniera via via più sfumata, la Chiesa cattolica. Anche quando accettano le regole del sistema liberale i primi partiti cattolici, che nascono all'inizio del XX secolo, si fanno portatori di una visione del mondo molto differente. Essi contrappongono all'individualismo liberale la visione di una società articolata in "corpi intermedi" e rapporti solidaristici. Se in materia economica presentano programmi a volte socialmente avanzati, ripresi in parte da quelli socialisti, continuano a opporsi all'estensione delle libertà individuali, specialmente nella sfera del diritto familiare.

Una critica molto seria è quella portata dal Premio Nobel per l'economia Amartya Sen, il quale nel 1970 ha dimostrato matematicamente l'impossibilità del rispetto contemporaneo del liberismo e dell'efficienza paretiana. Questa sua dimostrazione, nota come paradosso di Sen, è stata seguita dallo sviluppo di una teoria sociale scevra da tale paradosso, teoria per cui Sen ha ricevuto il Nobel nel 1998.

## Risposte ed evoluzione del pensiero liberale

Alcuni filosofi rispondono alle accuse rivolte dai socialisti alla loro concezione cercando di accogliere una parte delle obiezioni e di arrivare a una mediazione tra le due dottrine. Tali filosofi riconoscono cioè la necessità di riforme in alcuni settori della società, specialmente per ridurre le disuguaglianze sociali. Attualmente diversi ideologi e politici che credono nel liberalismo e liberismo ritengono che il problema demografico sia urgentemente da risolvere per il bene comune. Difatti la popolazione umana continua a crescere in modo notevole soprattutto nei Paesi più poveri quindi, secondo tali studiosi, l'unica soluzione è il controllo delle nascite nel mondo intero poiché non ci sono abbastanza cibo ed energia per tutti. Tale squilibrio tra popolazione e sussistenze alimentari nonché energetiche per le varie industrie fu teorizzato per primo dall'economista inglese Thomas Robert Malthus. Infatti la *legge di Malthus*, formulata nel *Saggio sul principio di popolazione* (1798), considera che *la popolazione tende ad*

*accrescersi in progressione geometrica, mentre i mezzi di sussistenza possono crescere soltanto in progressione aritmetica.* Inoltre gli studiosi valutano che ci sia un limite ai consumi quindi ai rifiuti prodotti che in enorme quantità possono danneggiare notevolmente il nostro pianeta.

## Definizione

Si può dire ad ogni modo che ciò che contraddistingue il liberalismo politico in ogni epoca storica è la fede nell'esistenza di diritti fondamentali e inviolabili facenti capo all'individuo e l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge (eguaglianza formale). Il punto di vista dell'individuo e il godimento della libertà individuale è considerato il parametro valido per giudicare la bontà di un ordinamento politico/sociale. In quest'ottica i poteri dello Stato devono incontrare limiti ben precisi per non ledere i diritti e le libertà dei cittadini. Ne può derivare, di volta in volta, il rifiuto dell'assolutismo monarchico, del clericalismo, del totalitarismo e in generale di ogni dottrina che proclama il sacrificio dell'individuo in nome di fini esterni a esso.

Il risvolto del liberalismo in materia religiosa è la Laicità e la separazione tra Stato e Chiesa:

«Libera Chiesa in libero Stato»

(Camillo Benso conte di Cavour)

La dottrina liberale, di conseguenza, è da intendersi laica in quanto chiede allo Stato di non interferire nelle scelte specificamente morali, queste infatti sono attribuite al libero arbitrio del singolo individuo:

« Nessuno mi può costringere ad essere felice a suo modo (come cioè egli si immagina il benessere degli altri uomini), ma ognuno può ricercare la felicità per la via che a lui sembra buona, purché non rechi pregiudizio alla libertà degli altri di tendere allo stesso scopo. »

(Immanuel Kant)

## Liberalismo e democrazia

Il liberalismo classico è essenzialmente una dottrina dei limiti del potere politico. Il problema di chi debba avere questo potere nelle proprie mani è invece l'oggetto della riflessione della democrazia: la democrazia nel suo spirito originario richiede che il potere politico sia fatto derivare dal popolo e che esso lo eserciti direttamente o attraverso rappresentanti eletti, ma non si preoccupa di evitare la concentrazione del potere né di tutelare le minoranze. Allo stesso modo, come vedremo, nello Stato Liberale dell'800 un'ampia fetta della popolazione è esclusa dal potere politico e dal diritto di eleggere i propri rappresentanti. Con la trasformazione degli Stati liberali in Stati democratici la distinzione è andata sfumando. Le democrazie moderne sono anche dette *liberaldemocrazie* perché combinano il principio della sovranità popolare con la tutela dei diritti liberali e con la divisione dei poteri prevista da Montesquieu.

## Liberalismo e liberismo

La lingua italiana pone una distinzione tra liberalismo e liberismo: mentre il primo è una teorizzazione politica, il secondo è una dottrina economica che teorizza il disimpegno dello Stato dall'economia: perciò un'economia liberista pura è un'economia di mercato non temperata da interventi esterni.

La lingua francese parla di *libéralisme politique* e *libéralisme économique* (quest'ultimo chiamato anche *laissez-faire*, lett. *lasciate fare*), lo spagnolo di *liberalismo social* e *liberalismo económico*. La lingua inglese parla di *free trade* (libero commercio) ma usa il termine *liberalism* anche per riferirsi al liberismo economico. *Neo-liberalism* (in italiano neoliberismo) è il termine usato dagli oppositori del liberismo per indicare la politica sostenuta da Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Sebbene i neoliberisti si proclamino talvolta i veri eredi del liberalismo classico molti hanno contestato questa pretesa e ritengono che i neoliberisti possano piuttosto essere collocati tra i conservatori (al Partito Conservatore inglese apparteneva infatti la Thatcher).

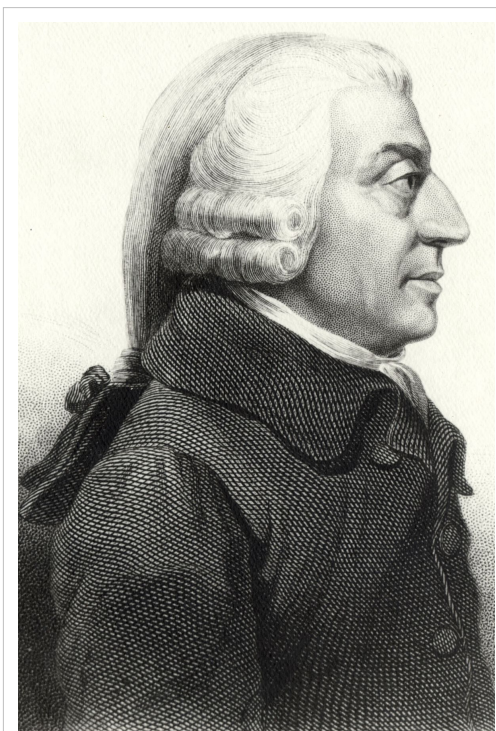
La formulazione della dottrina liberista si deve ad Adam Smith e al suo saggio *La Ricchezza delle Nazioni*. Le idee di Smith furono entusiasticamente accolte dai primi liberali. Il liberalismo classico era espressione di un'*élite* borghese legata al mondo del commercio e degli affari che si opponeva al protezionismo e al mercantilismo imposti dalle monarchie dell'epoca. Secondo questi pensatori i compiti dello Stato sarebbero dovuti venire ridotti al minimo indispensabile (funzione giurisdizionale, difesa, ordine pubblico).

Il filosofo ed economista inglese John Stuart Mill fu tra i primi a ritenere che esistesse una distinzione tra le due dottrine e considerò le proprie posizioni liberiste non il frutto di una posizione di principio ma della convinzione pragmatica che quel sistema economico fosse più efficiente e produttivo. Se tuttavia ciò fosse stato nell'interesse degli individui che compongono la società, lo Stato avrebbe avuto ogni diritto di intervenire nell'economia. A differenza di John Locke Mill non considerava la proprietà privata un diritto naturale ma, influenzato dai suoi contemporanei socialisti riteneva che essa fosse storicamente frutto di un "furto". Il punto di vista di Mill fu condiviso da un economista interventista come John Maynard Keynes (che criticò il *laissez-faire* considerandolo un'eredità di tempi passati, ma a dispetto di questo continuò a definirsi *liberal*) e da un filosofo storicista come Benedetto Croce.

La tesi della non-coincidenza tra liberalismo e liberismo trova un'ulteriore giustificazione nel fatto che nella prassi politica del XX secolo ci sono stati regimi liberisti da un punto di vista economico ma tutt'altro che liberali da un punto di vista politico (per esempio il Cile di Augusto Pinochet) mentre alcuni movimenti (come l'eurocomunismo) hanno sostenuto una visione economica collettivistica pur schierandosi per la salvaguardia dei diritti liberali.

Tuttavia anche nel XX secolo alcuni pensatori liberali hanno continuato a sostenere il liberismo come parte irrinunciabile della loro dottrina. Tra questi si possono citare l'economista e filosofo Luigi Einaudi e i Premi Nobel per l'economia Friedrich von Hayek (1974) e Milton Friedman (1976).

La frattura tra i liberali che continuano a rifiutare l'intervento dello Stato nell'economia e quelli che adottano una posizione neutrale o addirittura lo auspicano si collega alla differente reazione alla crisi del liberalismo e alla definizione che si sceglie di dare di libertà: se è intesa solo come non-interferenza di un potere esterno (libertà negativa) o se in senso più ampio è libertà *di* fare determinate cose (libertà positiva). Nonostante queste ambiguità



Adam Smith, filosofo scozzese e padre dell'economia politica, è il teorizzatore del liberalismo economico e della dottrina liberista



residue, qui ci occupiamo soltanto di **liberalismo in senso politico**.

## Liberalismo e globalizzazione

Al liberale piace l'integrazione economica tra i diversi Stati nazionali (o globalizzazione economica), perché permette agli individui di disporre di un più ampio ventaglio di scelte. Non accetta, invece, l'integrazione politica (o globalizzazione giuridica) perché considera l'intervento dello Stato un arbitrio. Un presupposto del liberalismo, infatti, è che lo Stato quando agisce può limitare fortemente i seguenti diritti individuali:

- alla vita (attraverso la regolamentazione);
- alla libertà (col diritto positivo);
- e alla proprietà (attraverso la tassazione).

Secondo i liberali, infatti, i diritti alla vita, alla proprietà e alla libertà appartengono solo all'uomo.

## Il "paradosso statunitense"

A proposito del liberalismo come concepito dai suoi fondatori, che ha invece un'identità piuttosto chiara, parleremo di *liberalismo classico (o puro)*. È necessario infine ricordare che negli Stati Uniti, il termine *liberal* ha una sfumatura di significato diversa e marcatamente incline al liberalismo sociale, specie in campo etico: potrebbe essere tradotto con *progressista* o *socialdemocratico* (soprattutto in campo economico-sociale) piuttosto che con *liberale*. Sembra che l'uso della parola *liberal* per definire se stessi da parte degli ex-sostenitori del *New Deal* negli USA sia stato dovuto al fatto che il maccartismo aveva reso la parola *socialista* segno di sospette simpatie sovietiche.

Tale precisazione, tuttavia, investe soprattutto la sfera economica, in particolare riguardo al ruolo ed alla funzione dello Stato sociale, essendo un liberale nordamericano in tutto e per tutto simile ad un liberale europeo riguardo alla difesa dei diritti umani, civili e politici e delle libertà.

Per indicare il termine liberalismo negli Stati Uniti si usa il termine "Libertarianism".

## Filoni del liberalismo

Dal secondo dopoguerra, fino al giorno d'oggi all'interno del filone culturale liberale si possono distinguere due aree principali: il liberalismo conservatore (FDP tedesco, VVD olandese, Venstre danese, i Repubblicani e DL in Francia, il vecchio PLI in Italia etc.) e il liberalismo sociale (D66 olandesi, RV danese, PRG francese, il PRI (fino alla fine degli anni novanta) e il PR in Italia, etc.). Oltre a questi gruppi vanno rammentati i partiti centristi e liberali di stampo agrario forti nei Paesi scandinavi e baltici, nonché quei partiti che si pongono in una posizione mediana tra i liberali conservatori e i liberali sociali (VLD belga, LFP svedese, gli attuali Radicali in Italia, etc.).

Il termine liberale rimane però riferito ai movimenti liberali in genere, cioè a tutti coloro che mantengono i caratteri liberali sia in economia sia nel campo sociale seppure con diverse sfumature.

## Citazioni

Altri filosofi e uomini politici hanno tuttavia continuato a sostenere che liberalismo e liberismo fossero inseparabili, in opposizione in particolare al socialismo. Possiamo citare Luigi Einaudi che ne *Il Buongoverno* (pubblicato nel 1954, pag. 118) scrisse:

«La libertà economica è la condizione necessaria delle credenze (leggi: perché ciascuno possa abbracciare liberamente una fede). La libertà economica è la condizione necessaria della libertà politica.»

L'economista Premio Nobel del 1974 Friedrich von Hayek definisce il socialismo

«La via della Servitù.»

I liberali che teorizzano il liberismo economico come parte irrinunciabile della loro dottrina si situano al giorno d'oggi in genere tra i conservatori. I liberali che privilegiano il tema dei diritti civili privilegiano invece un'area progressista.

In tempi più recenti alcuni pensatori si sono autodefiniti liberali senza sposare un approccio economico liberista: ad esempio l'economista John Maynard Keynes in Inghilterra criticò il *laissez-faire* ma continuò a sostenere il Partito liberale inglese, mentre Piero Gobetti, filosofo antifascista italiano e direttore del giornale *La Rivoluzione liberale* teorizzò per un certo periodo la compatibilità tra liberalismo e marxismo). A proposito di Gobetti e dei militanti antifascisti di Giustizia e Libertà si è anche coniato il termine liberalsocialismo per indicare l'operazione di sintesi che questi pensatori tentavano di fare tra socialismo e liberalismo. La corrente del liberalismo che nega l'importanza del liberismo si situa in genere politicamente al centro-sinistra.

«Il commercio è un atto sociale. Chi porta avanti la vendita di beni alla collettività va a toccare gli interessi di altre persone e della società in generale; e perciò nel suo operato, in linea di principio, è sottoposto alla giurisdizione della società; [...] Le restrizioni del commercio o della produzione destinata al commercio, sono in effetti restrizioni; e in sé una restrizione è un male: ma le restrizioni in questione riguardano solo la parte della condotta umana che la società è competente a limitare, e sono sbagliate solo perché non producono in realtà i risultati che era loro obiettivo ottenere»

(Mill, dal saggio *Sulla libertà*.)

Per chi condivide il punto di vista di Mill, mentre il liberalismo politico è una filosofia, il liberismo ha carattere empirico e il libero mercato è visto con favore solo se realizza gli obiettivi etico-politici propri del liberalismo politico.

«Liberty for wolves is death to the lambs / La libertà per i lupi è la morte degli agnelli»

(Isaiah Berlin)

**Per limitare la coercizione** dello Stato bisogna separarne i poteri organizzati (legislativo, esecutivo e giudiziario). Inoltre, bisogna limitare le loro funzioni a quelle sole azioni che posseggano caratteri di ordine generale. Il liberalismo chiede che lo Stato, nel determinare le condizioni entro cui gli individui agiscono, fissi le medesime norme formali per tutti. In relazione a quest'ultima definizione sorge il problema del rapporto (e delle interferenze) tra la sfera della libertà e il settore del diritto. Le norme legislative tendono a limitare, nella loro rilevanza precettiva, il carattere di assolutezza della libertà. Esiste una categoria di norme, chiamata "minimo etico", indispensabile per regolamentare gli interessi individuali e quelli di rango generale. Il diritto inoltre attribuisce allo Stato dei poteri per garantire a tutti la civile convivenza nella pace e nella sicurezza ("minimo del minimo etico"). D'altra parte il concetto di libertà non può essere identificato unicamente con quello di liceità giuridica, fissandone i confini con tutti i comportamenti umani che non siano *contra legem*. Sarebbe infatti troppo comodo limitarsi a rispettare le leggi per poi fare tutto quello che non è espressamente proibito.»

(Dal saggio "Liberalismo" scritto nel 1973 da Friedrich von Hayek per l'Enciclopedia Treccani.)

«Non bisogna dimenticare che il liberalismo disgiunto dalla democrazia inclina sensibilmente verso il conservatorismo, e che la democrazia, smarrendo la severità dell'idea liberale, trapassa nella demagogia e, di là, nella dittatura.»

(Benedetto Croce)

«La libertà dell'economia è di importanza decisiva per la libertà nel suo complesso per due ragioni:

- perché rappresenta essa stessa un importante settore della libertà. Se nelle attività economiche, le quali occupano grande parte della nostra vita quotidiana, ci dobbiamo adeguare non già alle leggi, ma agli ordini di funzionari autorizzati a comminare sanzioni, allora la somma complessiva della libertà in questa società ne risulterebbe diminuita;
- perché, venendo meno la libertà economica, la quale si sostanzia non solo nella libertà dei mercati, ma anche nella proprietà privata, la libertà spirituale e politica perde le sue basi. L'uomo che soggiace alla costrizione da parte dello Stato e della sua burocrazia nelle sue attività quotidiane e nelle condizioni della sua esistenza materiale, rimanendo alle dipendenze di un monopolista onnipotente cioè dello Stato, quell'uomo perde la sua libertà sotto tutti i punti di vista.»

(Wilhelm Röpke, 1947)

«La libertà non può essere "concessa" da nessuno ma semmai riconosciuta. La massima forma di libertà consiste nello sviluppare iniziative, nella possibilità di organizzarsi [...]. La libertà religiosa è la base di ogni altra forma di libertà, cominciando da quella politica ed economica. [...] Lo sto descrivendo una parte del pensiero di Sturzo e del suo Partito popolare.»

(Michael Novak, intervista del 2004)

«Essere liberale oggi significa saper essere conservatore, quando si tratta di difendere libertà già acquisite, e radicale, quando si tratta di conquistare spazi di libertà ancora negati. Reazionario per recuperare libertà che sono andate smarrite, rivoluzionario quando la conquista della libertà non lascia spazio ad altrettante alternative. E progressista sempre, perché senza libertà non c'è progresso.»

(Antonio Martino)

## Note

[1] John Locke, *Il secondo trattato sul governo*, BUR, Milano, 2007, capitoli II-IX.

[2] John Locke, *op. cit.*, capitolo XIX.

## Bibliografia

- Antonio Masala, *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, ETS, Pisa 2012
- Mauro Cascio, *Grandezze e miserie del pensiero liberale (Nota introduttiva di Licio Gelli)*, Bastogi, Foggia, 2006
- Raimondo Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Napoli-Milano, Morano, 1992.
- Raimondo Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, Roma, Ideazione, 1997.
- Carlo Gambescia, *Liberalismo triste. Un percorso: da Burke a Berlin*, Edizioni Il Foglio, Piombino LI, 2012 – ISBN 978 88 7606 4005.
- John Gray, *Liberalismo*, Milano, Garzanti, 1989 (1986).
- Friedrich von Hayek, *La società libera*, Formello (Roma), Seam, 1996 (1960).
- Friedrich von Hayek, *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, Milano, Rusconi, 1997 (1988).
- Hans-Hermann Hoppe, *Abbasso la democrazia. L'etica libertaria e la crisi dello Stato*, Treviglio, Leonardo Facco, 2000.
- John Locke, *Due trattati sul governo*, Torino, Utet, 1948 (1690).
- Carlo Lottieri, *Dove va il pensiero libertario?*, a cura di Riccardo Paradisi, Roma, Settimo Sigillo, 2004.
- Alberto Mingardi – Guglielmo Piombini, *Anarchici senza bombe. Il nuovo pensiero libertario*, Roma, Stampa Alternativa, 2001.

- Paolo Zanutto, *Il Movimento Libertario americano dagli anni sessanta ad oggi: radici storico-dottrinali e discriminanti ideologico-politiche*, Siena, Università degli Studi di Siena - Di. Gips, 2001. [http://www.unisi.it/ricerca/dip/gips/document/monografie/mon\\_02.pdf](http://www.unisi.it/ricerca/dip/gips/document/monografie/mon_02.pdf)
- Ludwig von Mises, *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, Milano, Rusconi, 1995 (1944).
- Fabio Massimo Nicosia, *Il diritto di essere liberi. Per una teoria libertaria della secessione, della proprietà e dell'ordine giuridico*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1997.
- Robert Nozick, *Anarchia, Stato e Utopia*, Firenze, Le Monnier, 1981.
- Ernesto Paolozzi, *Il liberalismo come metodo*, Roma, 1995
- Amartya Sen, "The Impossibility of a Paretian Liberal", *Journal of Political Economy*, n. 78, 1970, pp 152-157.
- Amartya Sen, "The Impossibility of a Paretian Liberal: Reply", *Journal of Political Economy*, n. 79, 1971, pp 1406-1407.
- Lysander Spooner, *La Costituzione senza autorità. No Treason No. 6*, Genova, Il melangolo, 1997 (1867).
- Ernesto Paolozzi, *Il liberalismo come metodo*, Roma, Fondazione "L.Einaudi", 1995.
- Marco Iacona, *Il liberalismo*, Chieti, Solfanelli, 2012
- Friedrich von Hayek, *La società libera*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- Friedrich von Hayek, *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.
- AA.VV., *Dizionario del liberalismo italiano - Tomo I*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- Corrado Ocone, Dario Antiseri, *Liberale d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- Dario Antiseri, *Principi liberali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- Gilles Dostaler, *Il liberalismo di Hayek*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- Dario Antiseri, *Il liberalismo cattolico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- Pierre Manent, *Storia intellettuale del liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- Ludwig von Mises, *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.
- Pascal Salin, *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- frederic bastiat. armonie economiche. torino. utet 1945.

## Voci correlate

- Liberismo
- Capitalismo
- Stato liberale
- Cristianesimo liberale
- Rappresentanza politica

# John Stuart Mill

**John Stuart Mill** (Pentonville, 20 maggio 1806 – Avignone, 8 maggio 1873) è stato un filosofo ed economista britannico, uno dei massimi esponenti del liberalismo e dell'utilitarismo.

## Biografia

Figlio dello storico e filosofo scozzese James Mill, amico e seguace di Jeremy Bentham e amico di David Ricardo e Jean-Baptiste Say, fu istruito dal padre in modo molto rigoroso con l'obiettivo esplicito di creare un genio intellettuale dedito alla causa dell'utilitarismo. Mill fu in effetti un bambino estremamente precoce: fin dai tre anni esposto a matematica e storia, a dieci anni leggeva correntemente i classici greci e latini in lingua originale, a tredici studiò Adam Smith e David Ricardo, fondatori della nuova scienza dell'economia politica. A quattordici anni risiedette per un anno in Francia, apprezzando in pari misura le montagne, lo stile di vita, gli studi a Montpellier e l'ospitalità parigina di Say.

A vent'anni le fatiche fisiche e mentali dello studio lo fecero entrare in depressione, da cui presto guarì. Rifiutò di studiare alle Università di Oxford e Cambridge per non sottomettersi al requisito di venire ordinato nella chiesa anglicana. Seguì invece il padre nell'accettare un impiego nella British East India Company, che tenne fino al 1858. Infine si trasferì in Francia, ad Avignone, dove poté frequentare di persona Auguste Comte, il padre del positivismo, e Alexis de Tocqueville, uno dei più famosi pensatori liberali. Nel 1858 morì la moglie Harriet Taylor, che aveva sposato nel 1851 dopo una relazione di ventun anni, dopo che ella rimase vedova, la quale influì molto sulle idee di Mill riguardo ai diritti delle donne (*On Liberty, The Subjection of Women*).

Tra il 1865 e il 1868 fu rettore della University of St. Andrews, l'università storica della Scozia, e al tempo stesso deputato liberale al Parlamento per il collegio londinese di City e Westminster, proponendo il diritto di voto alle donne, il sistema elettorale proporzionale e la legalizzazione dei sindacati e delle cooperative (*Considerations on Representative Government*). In quegli anni fu anche padrino di Bertrand Russell.

Come filosofo, aderì all'utilitarismo, teoria etica sviluppata da Jeremy Bentham, ma da cui J.S. Mill differì in senso più liberale e meno fedele al consequenzialismo.

Definito da molti come un liberale classico, la sua collocazione in questa tradizione economica è controversa per il discostarsi di alcune sue posizioni dalla dottrina classica favorevole al libero mercato.

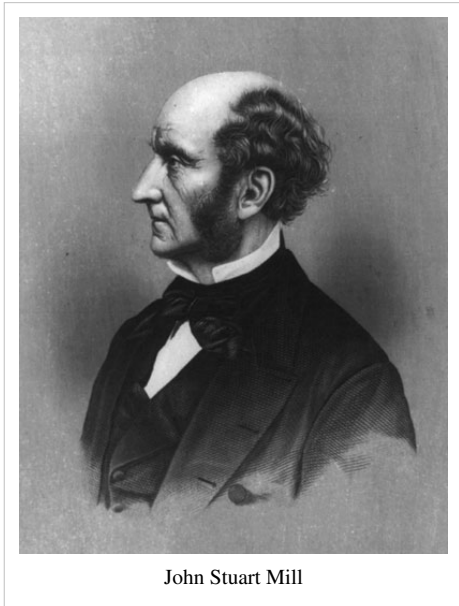
J. S. Mill infatti, riteneva che solo le leggi di produzione fossero leggi naturali, e quindi immutabili, mentre considerava le leggi di distribuzione come una fenomenologia etico - politica, determinate da ragioni sociali e, quindi, modificabili. Di conseguenza, è favorevole alle imposte, quando giustificate da argomenti utilitaristi. Inoltre Stuart Mill ammette un uso strumentale del protezionismo, quando questo sia funzionale a consentire ad una "industria bambina" di svilupparsi fino al punto da poter competere con le industrie estere, momento in cui le protezioni vanno rimosse.



John Stuart Mill

## Il pensiero e le opere

### *System of Logic* (1843)



John Stuart Mill

Nell'opera *System of Logic, Sistema della logica deduttiva e induttiva* J.S.Mill conduce una critica alla logica come era tradizionalmente insegnata in Inghilterra nella prima metà del XIX secolo, proponendo una radicale riformulazione dei suoi termini e delle sue metodologie d'indagine. La logica è «scienza della prova o dell'evidenza», si occupa non tanto delle verità che risaltano immediatamente (sensazioni, sentimenti ecc.) bensì della conoscenza mediata, frutto di un ragionamento, e quindi delle connessioni interne ad esso. La logica, limitandosi ad organizzare i dati dell'esperienza, compie una prima operazione detta *denominazione*, cioè l'attribuzione di nomi alle cose. Mill distingue poi:

- *termini denotativi*, termini che indicano un oggetto senza riferimento alle sue qualità o attributi (i nomi propri);
- *termini connotativi*, termini che indicano la proprietà di un oggetto (attributi e nomi comuni)

La logica si interessa del linguaggio in quanto strumento del pensiero. Mill distingue ancora tra *proposizioni verbali*, quando il predicato esprime un concetto già contenuto nel soggetto e quindi non forniscono nuove informazioni (gli uomini son razionali), e *proposizioni reali*, quelle in cui il predicato esprime un concetto non contenuto nel soggetto. Verbalità e realtà riguardano anche la connessione tra proposizioni diverse, quindi il *ragionamento* o *inferenza*. Perché un ragionamento apporti conoscenza la proposizione conclusiva deve esser contenutisticamente diversa da quella di partenza, altrimenti è una pura trasformazione verbale. Se per la logica tradizionale vi erano due tipologie di induzione:

- deduttiva (deduzione), inferenza che va dal generale al particolare
- induttiva (induzione), inferenza che va dal particolare al generale.

Mill ne individua una terza a fondamento delle altre: l'inferenza avviene sempre dal particolare al particolare. Infatti nel sillogismo la premessa maggiore (ad es. «tutti gli uomini sono mortali») non è altro che un insieme di osservazioni particolari espressa in termini generali. Quindi ogni nostra conoscenza parte da un dato empirico e le generalizzazioni sono solo derivate da rassegne di casi particolari (anche la matematica, si parte da oggetti empirici da cui si fa astrazione da certe loro proprietà). L'inferenza si fonda quindi sull'induzione (e non la deduzione, vista la critica mossa da Mill al sillogismo). L'induzione perfetta, in cui si considerano tutti i casi particolari, alla fine dell'enumerazione non porta però nuova conoscenza. Se io dico «Paolo è ebreo, Pietro è ebreo, Marco è ebreo ecc.» e così per tutti gli apostoli, alla fine concluderò «tutti i dodici apostoli sono ebrei» e ne risulterà una semplice trasformazione verbale. L'*induzione imperfetta* o *induzione per enumerazione semplice* consente, dall'osservazione di X casi particolari, di inferire una qualità estendibile a tutti gli altri individui appartenenti alla medesima classe, anche a quelli non ancora esperiti. In questo caso c'è ampliamento della conoscenza. La certezza che le osservazioni compiute siano poi estendibili a tutti non c'è mai, ma J.S.Mill apporta a questo metodo rifacendosi al *principio dell'uniformità della natura* e di conseguenza alla *legge di causalità necessaria*. Quindi possiamo generalizzare perché supponiamo che la natura sia ordinata da leggi, anche se l'ordine vigente in natura è esso stesso una generalizzazione.

L'uniformità della natura ha come conseguenza la possibilità di prevedere eventi futuri basandosi sull'esperienza passata, tale prevedibilità viene estesa da Mill dalla natura all'ambito dell'agire umano. Conoscendo il carattere dell'individuo e gli impulsi da cui è mosso le sue future azioni diventano prevedibili, questo è il presupposto base,

nonché materia di studio, della psicologia. Se la psicologia si occupa della previsione delle azioni umane allora la sociologia si occuperà delle azioni collettive e della previsioni degli eventi sociali futuri.

Egli propone un modello di ragionamento *deduttivo*, capace di coniugare la verifica e l'osservazione a posteriori dei fenomeni (fisici ed umani) con il ragionamento a priori su di essi. Mill dunque non è un empirista in senso assoluto, ossia non pensa che l'esperienza sia la fonte esclusiva delle nostre conoscenze, ma ritiene che una conoscenza astratta, puramente teorica, ovvero a priori, sia poco utile. È per lui possibile invece integrare teoria ed esperienza, combinare insieme ragionamento ed osservazione, per non cadere nel dogmatismo razionalistico o nel relativismo empirista (o addirittura nello scetticismo): nella *follia* della ragione astratta o nell'*idiotismo* della pura esperienza. Nella riflessione di Stuart Mill, il fulcro di una tale ricerca teorica sull'etica riguarda il metodo d'indagine delle scienze sociali. Venivano infatti così definite quelle discipline che, a differenza delle scienze della natura, studiavano i fenomeni sociali, i problemi politici ed economici, la storia ed i meccanismi della mente umana.

Secondo Mill queste discipline, a differenza delle scienze naturali, non potevano essere spiegate ricorrendo allo schema meccanico per cui ad una causa corrisponde sempre un determinato effetto: i fenomeni sociali infatti sono in genere determinati da una pluralità di cause che vanno analizzate e studiate, tenendo presente che la Legge di Causalità è il principio fondamentale di spiegazione di tutti i fenomeni naturali. Essa è nota per esperienza, allorché la mente, tramite un'induzione, comprende che due fenomeni si associano più volte in modo tale per cui la comparsa dell'uno si accompagna a quella dell'altro. Quando una tale osservazione particolare viene generalizzata, ossia quando si verifica un numero elevato di volte, possiamo dire che i due fenomeni sono in rapporto di causa-effetto.

### ***Principles of political economy (1848)***

L'opera più importante della produzione milliana sono senza dubbio i *Principi di economia politica*. Il testo racchiude in sé gran parte del pensiero liberale dell'autore, presentandoci la dottrina politico-sociale in tutta la sua complessità. Nel tentativo di riassumere il suo pensiero è utile riproporre la metafora che egli spesso usa nei suoi scritti: l'autore paragona la società ad un mulino ad acqua. Per capire il funzionamento del mulino, è necessario tener presente due elementi:

- Primo, occorre che ci sia una forza naturale, l'acqua che scorre, capace di produrre l'energia necessaria al funzionamento della macchina. Questa energia, che non può essere creata dall'uomo, non è controllabile e risponde a leggi naturali completamente avulse dalle regole dell'etica.
- Secondo, è necessario creare un meccanismo capace di sfruttare la forza della natura per trasformarla in ricchezza. Il meccanismo deve essere creato tenendo conto delle conoscenze umane e delle regole che ordinano il vivere civile.

Allo stesso modo, nella società esistono leggi naturali, come ad esempio quelle che regolano la produzione della ricchezza, che non possono subire limitazioni, ma devono seguire le libertà dei singoli individui che naturalmente ricercano il proprio utile e la propria felicità. Ma tutta questa energia prodotta sarebbe inutile, e potenzialmente dannosa, se non fosse guidata e trasformata da un meccanismo sociale, determinato secondo le leggi dell'etica, capace di distribuire questa ricchezza in modo da trasformarla in ricchezza sociale. I *Principi di economia politica* espongono il problema della divisione tra la produzione e la distribuzione della ricchezza, presentandoci una tra le più brillanti proposte sociali del Mill: la fusione dell'idea liberale con le idee socialiste sulla distribuzione: se le leggi di produzione dipendono dalla necessità naturale, le leggi della distribuzione dipendono dalla volontà umana, e su queste leggi si può agire. Mill auspica infatti che il criterio utilitaristico, ereditato dal maestro Bentham e dal padre, (cioè del maggior benessere per il maggior numero) possa guidare le riforme necessarie per una più equa distribuzione della ricchezza. Anche Mill è quindi convinto che l'egoismo possa esser congiunto all'altruismo, poiché la felicità umana deriva anche dalla felicità dei propri simili e dalla promozione della stessa.

## ***On Liberty* (1859)**

«Quand'anche l'intera umanità, a eccezione di una sola persona, avesse una certa opinione, e quell'unica persona ne avesse una opposta, non per questo l'umanità potrebbe metterla a tacere: non avrebbe maggiori giustificazioni di quante ne avrebbe quell'unica persona per mettere a tacere l'umanità, avendone il potere.<sup>[1]</sup>»

Nel celebre *Saggio sulla libertà* (titolo originale: *On Liberty*), uno dei capisaldi della cultura filosofica della società moderna, Mill sostiene che un individuo è libero di raggiungere la propria felicità come meglio crede e nessuno può costringerlo a fare qualcosa con la motivazione che è meglio per lui, ma potrà al massimo consigliarlo; l'unico caso in cui si può interferire sulla libertà d'azione è quando la libertà di uno provochi danno a qualcun altro, solo ed unicamente in questo caso l'umanità è giustificata ad agire allo scopo di proteggersi. In tal senso lo Stato è giustificato ad indirizzare la vita degli individui solo quando il comportamento di uno di essi danneggia gli altri. Solo in tal caso potrebbe essere giustificabile la limitazione della libertà dei cittadini da parte dello Stato. (il concetto di libertà di Mill si avvicina molto a quello di Alexis de Tocqueville di cui è stato grande amico)

«Supponiamo che il governo faccia davvero tutt'uno col popolo, e che non gli venga mai in mente di esercitare un potere coercitivo se non in completo accordo con quella che ritiene l'opinione del popolo. Ecco: io contesto che il popolo abbia il diritto di esercitare questa coercizione, non importa se in proprio o tramite il governo. E' quel potere in sé a essere illegittimo. Il migliore dei governi non ne ha maggior titolo di quanto ne abbia il peggiore.<sup>[2]</sup>»

Molto importanti sono anche le argomentazioni con cui Mill sostiene la sua tesi; impedire l'espressione di un'opinione è sempre e comunque un crimine: infatti se l'opinione è giusta, coloro che ne dissentono vengono privati della verità; ma anche nel caso in cui essa sia sbagliata, coloro che ne dissentono sarebbe privati di un beneficio ancora più grande, quello di veder rafforzata la verità medesima per confronto con l'errore.

A fondamento di ciò vi è la convinzione che mentre l'unanimità non è mai utile, la diversità è invece sempre altamente auspicabile; questo perché l'uomo, che è di per se relativo, non può avere sempre verità assolute, e quello che è falso oggi potrebbe essere vero domani (e viceversa). L'anticonformismo è apprezzabile e l'originalità di ogni uomo va sempre valorizzata e mai annullata.

Il suo pensiero politico-economico è quindi attestato su posizioni di liberalismo radicale, la valorizzazione dell'individuo e dei suoi spazi di libertà fanno sì che lo Stato si ordini sulla *libertà civile* della quale è protettore. L'unica interferenza ammissibile da parte dello Stato, affinché si eviti un danno effettivo a un terzo, riguarda la sola sfera della difesa e tutela delle libertà personali:

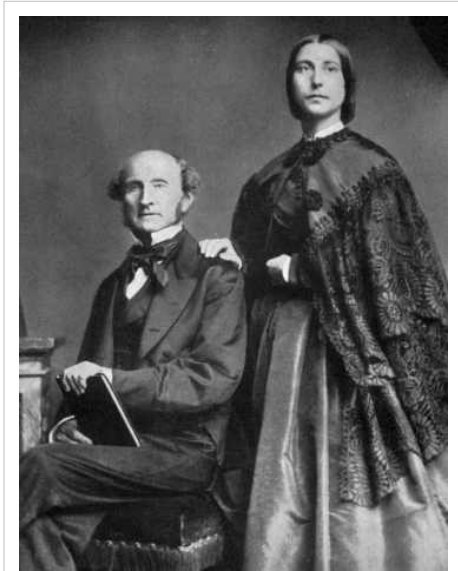
- la libertà di coscienza, pensiero ed espressione
- la libertà di perseguire la felicità,
- la libertà di associazione.



Allo stesso tempo, però, si è visto in Mill anche il fondatore del liberalsocialismo; così, ad esempio, nelle analisi di Norberto Bobbio e Nadia Urbinati, in anni recenti, e già in precedenza in quelle di Ludwig von Mises (si veda il suo saggio *Sozialismus*, in cui Mill è definito "il più grande avvocato del socialismo") e Leonard Trelawny Hobhouse (nel suo *Liberalism*).

### ***The Subjection of Women (1869)***

Influenzato anche dalle idee femministe della moglie Harriet Taylor, Mill scrisse nel 1869 *La servitù delle donne*, in cui rivendica la parità dei sessi nel diritto di famiglia e il suffragio universale, sostenendo che ciò migliorerà anche gli uomini, i quali smetteranno di sentirsi superiori solo per il fatto di essere maschi e metterà fine all'ultimo residuo di schiavitù legale esistente dopo l'abolizionismo dello schiavismo dei neri negli Stati Uniti.



John Stuart Mill e la moglie Harriet Taylor

## **Opere**

- (1843) *A System of Logic* (Un Sistema di Logica)
- (1844) *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy* (Saggi su alcune Questioni Aperte di Economia Politica)
- (1848) *Principles of Political Economy* (Principi di Economia Politica)
- (1859) *On Liberty* (Saggio sulla libertà)
- (1861) *Utilitarianism* (Utilitarismo)
- (1861) *Considerations on Representative Government* (Considerazioni sul governo rappresentativo)
- (1869) *The Subjection of Women* (Sull'asservimento delle donne)
- (1873) *Autobiography* (Autobiografia)
- (1874) *Essays on Religion* (Saggi sulla religione)

## **Opere tradotte in italiano**

- *Autobiografia*, a cura di Franco Restaino, Roma-Bari: Laterza, 1976.
- *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, traduzione e note di Enrico Mistretta, Introduzione di Eugenio Lecaldano, Milano: Rizzoli, 1999.
- *Principi di economia politica*, a cura di B. Fonta, Torino: Utet, 2006 (due volumi).
- *Sulla libertà*, testo inglese a fronte, a cura di G. Mollica, Milano: Bompiani, 2000.
- *Saggi sulla religione*, a cura di Ludovico Geymonat, Milano: Feltrinelli, 1953
- *Sistema di logica razioinattiva e induttiva*, a cura di Giorgio Facchi, Roma: Ubaldini, 1968.
- *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, a cura di Mario Trincherò; introduzione di Franco Restaino, Torino: UTET, 1988.
- *Tre saggi sulla religione*, a cura di Ludovico Geymonat, Milano: Feltrinelli, 1950 (ristampa 2006).

[1] John Stuart Mill, *La libertà*, Bur 1999, p. 85

[2] John Stuart Mill, *La libertà*, Bur 1999, p. 84

# Alexis de Tocqueville

---

«Ai miei occhi le società umane, come gli individui, diventano qualcosa solo grazie alla libertà<sup>[1]</sup>»

Il visconte **Alexis Henri Charles de Clérel de Tocqueville** (Parigi, 29 luglio 1805 – Cannes, 16 aprile 1859) è stato un filosofo, politico e storico francese.

L'intellettuale francese Raymond Aron ha messo in evidenza il suo contributo alla sociologia, tanto da poterlo annoverare tra i fondatori della disciplina.

È considerato uno degli storici e studiosi più importanti del pensiero liberale.

## Biografia

Nato a Parigi,<sup>[2]</sup> Tocqueville apparteneva a una famiglia aristocratica legitimista, sostenitrice cioè del diritto dei Borbone a regnare in Francia<sup>[3]</sup>. La caduta di Robespierre nell'anno II (1794) evitò, in extremis, la ghigliottina ai suoi genitori.

Trascorse l'infanzia a Parigi, soggiornando durante l'estate al castello di Verneuil-sur-Seine. Tra il 1820 e il 1823 studiò a Metz, dove il padre era Prefetto della Mosella, e nel 1826 ottenne la laurea in legge a Parigi. Compì in seguito un viaggio in Italia, giungendo fino in Sicilia. Nel 1827 ottenne la nomina a giudice uditore a Versailles, dove il padre era prefetto.

La rivoluzione del 1830 che porta sul trono Luigi Filippo d'Orléans scatena in lui una forte crisi spirituale e politica, in quanto è combattuto tra la fedeltà al re precedente, in linea con gli ideali familiari, e il desiderio di appoggiare il nuovo sovrano, che appare in linea con le sue idee liberali. Alla fine presta comunque giuramento al nuovo regime.



Alexis de Tocqueville ritratto da Théodore Chassériau.

Nell'aprile 1831 viene inviato negli Stati Uniti d'America assieme all'amico Gustave de Beaumont, rimanendovi fino al marzo dell'anno successivo. La motivazione ufficiale è lo studio del sistema penitenziario statunitense (Tocqueville è un magistrato, e vuole trovare rimedi per migliorare il sistema penitenziario francese, in crisi e del tutto inadeguato alle esigenze del paese); in realtà, è probabile che la decisione della partenza sia stata presa anche sulla scia della suddetta crisi, che avrebbe spinto Tocqueville ad allontanarsi dalla Francia per poterne osservare la situazione politica dall'esterno.

Tuttavia, nel corso della sua permanenza negli Stati Uniti, non è solo l'organizzazione del sistema penitenziario a colpire l'attenzione di Tocqueville: è in particolare lo straordinario livellamento sociale americano, vale a dire l'assenza di privilegi di nascita e di ceti chiusi, e la possibilità per tutti di partire dallo stesso livello nella competizione sociale. È proprio dall'osservazione di questa realtà americana che prende vita il suo studio che sfocerà nella sua opera più importante, *La democrazia in America*, pubblicata in due parti, nel 1835 e nel 1840 dopo il suo ritorno in Francia.<sup>[4]</sup> Quest'opera è una base essenziale per comprendere gli Stati Uniti d'America, in particolare nel XIX secolo.

Intraprende tra il 1833 e il 1835 due viaggi in Inghilterra, e nel 1835 sposa l'inglese Mary Mottley, conosciuta a Versailles prima della rivoluzione del 1830. L'anno seguente è la volta di un soggiorno svizzero, mentre nel 1837 si candida alle elezioni legislative per l'*Arrondissement* di Valognes, nel dipartimento della Manica, ma non viene eletto.

Avrà miglior fortuna due anni più tardi, diventando deputato nel medesimo *Arrondissement* e incentrando l'attività parlamentare su tre questioni principali: l'abolizione della schiavitù nelle colonie, la riforma delle prigioni e il coinvolgimento francese in Algeria, dove si recherà due volte (1841, 1846).

Ottiene importanti riconoscimenti per la propria opera intellettuale e sociale, entrando nel 1838 all'Accademia delle Scienze morali e politiche e tre anni dopo all'*Académie Française*.

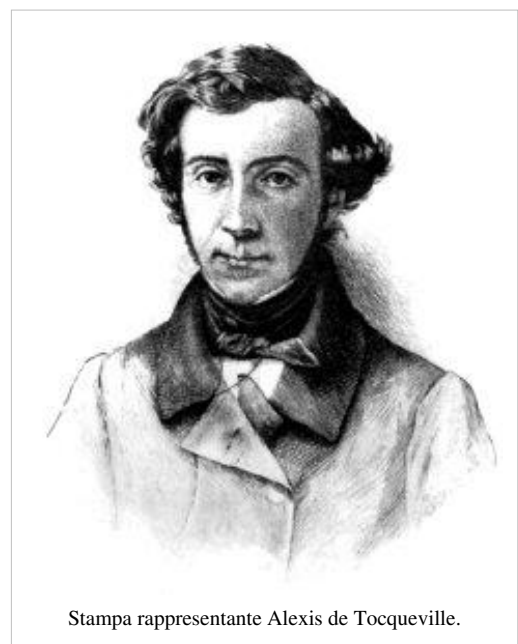
Nel 1849 è eletto deputato nel villaggio normanno di cui egli porta il nome e di cui parla nelle sue memorie<sup>[5]</sup>.

Nell'opera *La democrazia in America* Tocqueville, contro molte teorie affermò che la rivoluzione francese e quella americana non hanno aspetti in comune in quanto da quella francese scaturiscono violenza e terrore mentre da quella americana libertà.

## La democrazia per Tocqueville

Durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, Tocqueville si interroga sulle basi della democrazia. Contrariamente a Guizot, che vede la storia della Francia come una lunga emancipazione delle classi medie, pensa che la tendenza generale ed inevitabile dei popoli sia la democrazia. Secondo lui, questa non deve soltanto essere intesa nel suo senso etimologico e politico (potere del popolo) ma anche e soprattutto in un senso sociale: corrisponde a un processo storico che permette l'eguaglianza delle condizioni che si traduce con:

- L'instaurazione di un'uguaglianza di diritto
  - Tutti i cittadini sono assoggettati alle stesse norme giuridiche mentre sotto l'*ancien régime*, la nobiltà ed il clero beneficiavano di una legislazione specifica (i nobili ad esempio erano esenti dal pagamento delle imposte).
- Una mobilità sociale potenziale



Stampa rappresentante Alexis de Tocqueville.

mentre la società di ordini dell'*ancien régime* implicava un'eredità sociale quasi totale. Ad esempio, i capi militari erano necessariamente derivati dalla nobiltà.

- Una forte aspirazione degli individui all'uguaglianza

Tuttavia, l'uguaglianza delle condizioni non implica la scomparsa di fatto delle diverse forme di disuguaglianze di natura economica o sociali.

Secondo Tocqueville, il principio democratico comporta negli individui «un tipo d'uguaglianza immaginaria nonostante la disuguaglianza reale della loro condizione». La tendenza all'uguaglianza delle condizioni che considera inevitabile presenta ai suoi occhi un pericolo. Constata che questo processo si accompagna a un aumento dell'individualismo («piega su di sé») e questo contribuisce da un lato ad indebolire la coesione sociale e dall'altro induce l'individuo a sottoporsi alla volontà della maggioranza<sup>[6]</sup>. A partire da questa constatazione, si chiede se questo progresso dell'uguaglianza è compatibile con l'altro principio fondamentale della democrazia: l'esercizio della libertà, cioè la capacità di resistenza dell'individuo al potere politico. Uguaglianza e libertà sembrano in realtà opporsi poiché l'individuo tende sempre più a delegare il suo potere sovrano a un'autorità dispotica e quindi più non ad utilizzare la sua libertà politica: «l'individualismo è una sensazione ragionata che porta ogni cittadino ad isolarsi dalla massa dei suoi simili in modo che, dopo essersi creato una piccola società al suo impiego, abbandoni volentieri la grande società». Secondo Tocqueville, una delle soluzioni per superare questo paradosso, pur rispettando questi due principi fondatori della democrazia, risiede nel restauro dei corpi istituzionali intermedi che occupavano un posto centrale nell'*ancien régime* (associazioni politiche e civili, corporazioni, ecc.). Solo queste istanze che incitano a un rafforzamento dei legami sociali, possono permettere che l'individuo isolato deleghi al potere di Stato di esprimere la sua libertà e così resistere a ciò che Tocqueville chiama «l'impero morale della maggioranza». Secondo Tocqueville la società democratica è destinata a trionfare perché è quella che può portare felicità al maggior numero di individui: questa società ugualitaria deve essere governata da leggi certe che verranno sposate dal popolo in virtù del fatto che esso partecipa alla stesura delle stesse attraverso i propri rappresentanti. Questo non implica un livellamento delle condizioni di vita ma un pareggiarsi delle condizioni di partenza: la società statunitense è ugualitaria perché permette a tutti di potersi realizzare, senza sbarramenti di censo. È una società che premia il progresso individuale. Negli Stati Uniti vi è la certezza della sovranità popolare perché tutti partecipano alla gestione della cosa pubblica (suffragio universale maschile). Si viene a evidenziare, però, anche un risvolto negativo: con il suffragio allargato si cade nel dispotismo della maggioranza, è poco cioè lo spazio per chi dissente; si ha così una società massificata e conformista ma allo stesso tempo atomista. Si delinea come conformista perché se la maggioranza sceglie una cosa la minoranza deve adeguarsi senza discutere; allo stesso tempo ciascun individuo, delegato il potere non partecipa più all'attività politica. Nell'*ancien régime* vi sono corpi intermedi (corporazioni, ordini professionali) che mediano tra lo Stato e il cittadino: ora vengono meno e i cittadini tendono a rinchiudersi nella loro vita privata (atomizzazione). Se la democrazia è solo una vuota affermazione di uguaglianza essa non funziona perché esclude la viva partecipazione.

## La partecipazione

Ci sono però dei contravveleni alla scarsa partecipazione che fanno sì che gli USA siano una società mobile: decentramento, associazionismo, religione. Grazie a un ampio decentramento all'interno della struttura federale si moltiplicano le occasioni di partecipazione, è infatti nelle istituzioni comunali che si impara la democrazia. Un eccessivo centralismo tenderebbe a soffocarla.

L'associazionismo abitua i cittadini a stare insieme, tutti partecipano alla vita dell'associazione con la stessa posizione di partenza, senza differenze di censo.

## La religione per Tocqueville

Tocqueville è laico e propone la divisione tra Stato e Chiesa: egli è praticamente ateo<sup>[7]</sup>, tuttavia, come già Voltaire prima di lui, attribuisce un ruolo importante alla sfera religiosa, come stimolo alla moralità delle masse popolari. Nella società americana la religione può aiutare ad esprimere libertà e assume un ruolo fondamentale nella vita, dove sono molto attive le associazioni a cui ogni persona è libera di iscriversi; invece la rivoluzione francese iniziò a combattere contro la chiesa e la religione, perché ritenuta un ostacolo alla libertà, ed impedì alle persone di associarsi. La religione gioca un ruolo fondamentale nelle dinamiche politico-sociali dell'America. Chi va ad abitare in quel paese scappa da persecuzioni religiose: la religione deve essere qualcosa che insegna all'individuo a vivere con gli altri individui. La sfera religiosa è staccata dalla sfera politica: la religione ci aiuta a rispettare l'altro, garantisce i costumi; aiuta a governare la cosa pubblica non con istituzioni ma con precetti.

«L'incredulità è un accidente; la fede sola è lo stato permanente dell'umanità.»

La sua tipica separazione liberale tra Chiesa e Stato ispirò, tra gli altri, il Conte di Cavour ("libera Chiesa in libero Stato"). La religione, inoltre, abitua il cittadino ad avere una pluralità di vedute e lo prepara al confronto. Vi è però il rischio che la società passi dalla dicotomia nobili-non nobili a quella ricchi-poveri: il pauperismo non deve essere risolto solo attraverso l'intervento dello Stato ma l'individuo deve essere aiutato a realizzarsi da sé. Non è dello stesso avviso sull'Islam che egli considera un danno per l'umanità:

«Dopo aver studiato moltissimo il Corano, la convinzione a cui sono pervenuto è che nel complesso vi siano state nel mondo poche religioni altrettanto letali per l'uomo di quella di Maometto. A quanto vedo l'Islam è la causa principale della decadenza oggi così evidente nel mondo musulmano, e benché sia meno assurdo del politeismo degli antichi le sue tendenze sociali e politiche sono secondo me più pericolose. Per questo, rispetto al paganesimo, considero l'Islam una forma di decadenza anziché una forma di progresso.»

## Tocqueville e il Sud schiavista

Alexis de Tocqueville sbarcò a Filadelfia e viaggiò a lungo nella zona nord-est del paese, cioè nel New England, ed è su questi vagabondaggi che il suo celebre libro si basa. Tuttavia rispetto al Sud schiavista, questa zona non era che una realtà secondaria del paese, sia in termini politici che economici. A Tocqueville sarebbe bastato spingersi fino alla città di Baltimora, che all'epoca distava meno di una giornata di viaggio da Filadelfia, per osservare di persona quello che venne chiamato il "motore americano", cioè l'economia delle piantagioni<sup>[8]</sup>. Ma è un viaggio che non intraprese mai, e seppure nella sua opera accenna al Sud, è solo per mettere in risalto il suo carattere "eccezionale" rispetto alle istituzioni politiche del Nord. Il motivo di questo scarso interesse è che Tocqueville giudicava l'area schiavista una democrazia imperfetta con residui aristocratici, e per ciò poco pertinente all'oggetto del suo studio, volto a cogliere gli aspetti di novità dell'esperienza americana.

## Alcune opere di Tocqueville in edizione italiana

- *La democrazia in America*. Utet, Torino, 1968
- *Del sistema penitenziario negli Stati Uniti e della sua applicazione in Francia*.
- *Quindici giorni nel deserto*. Sellerio, Palermo, 1989
- *L'amicizia e la democrazia*. Edizioni Lavoro, 1987
- *Ricordi*. Editori Riuniti, Roma, 1991
- *La democrazia in America*. Rizzoli, Milano, 1992
- *Scritti, note e discorsi politici 1839-1852*. Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- *L'antico regime e la rivoluzione*. Rizzoli, Milano, 1996
- *Democrazia e povertà*. Ideazione, Roma, 1998
- *Ricordi*. Editori Riuniti, Roma, 1998
- *Democrazia, libertà e religione: pensieri liberali*. Armando, Roma, 2000

## Opere su Tocqueville

- Lorenzo Caboara, *Democrazia e libertà del pensiero di Alexis de Tocqueville*. Hoepli, Milano, 1946
- Pierre Birnbaum, *Sociologie de Tocqueville*, PUF, Paris, 1970
- Andre Jardin, *Alexis de Tocqueville*, Hachette, Paris, 1984
- Marvin Zetterbaum, *Tocqueville and the Problem of Democracy*. Stanford University Press, Stanford (California), 1967
- Lucien Jaume, *Tocqueville et les sources aristocratiques de la liberté*, Bayard, 2008
- Nicola Matteucci, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*. Il Mulino, Bologna, 1990
- Elena Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Bollati Boringhieri, Torino, 2001
- Sandro Chignola, *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Editoriale scientifica, Napoli, 2004
- Jean-Louis Benoît, *Comprendre Tocqueville*, Armand Colin, Paris, 2004
- Umberto Coldagelli, *Vita di Tocqueville (1805-1859): la democrazia tra storia e politica*. Donzelli, Roma, 2005
- Vittorio de Caprariis, *Profilo di Tocqueville*, a cura di Ernesto Paolozzi, Guida, Napoli, 1996
- Pierre Manent, *Tocqueville et la nature de la démocratie*, Gallimard, Paris, 2006
- Nestor Capdevila, *Tocqueville et les frontières de la démocratie*, PUF, Paris, 2007
- Arnaud Coutant, *Tocqueville et la Constitution démocratique*, Mare et Martin, 2008
- Dante Bolognesi Sauro Mattarelli (a cura di), *Fra libertà e democrazia. L'eredità di Tocqueville e J. S. Mill*, FrancoAngeli, Milano, 2008
- Francesco Maria de Sanctis, *Tocqueville: democrazia e rivoluzione*. Napoli, Editoriale Scientifica, 2000
- Olivia Catanorchi e David Ragazzoni (a cura di), *Il destino della democrazia. Attualità di Tocqueville*, prefazione di Michele Ciliberto, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010.
- Roberto Giannetti, *Democrazia e potere giudiziario nel pensiero di Tocqueville* <sup>[9]</sup>, Pisa, 2012

## Note

- [1] Da una lettera a Gobineau; citato in Gustavo Zagrebelsky, *Le correzioni di Tocqueville ai difetti della democrazia*, 29 luglio 2005, in *Lo Stato e la Chiesa*, ora in Zagrebelsky 2008, p. 145
- [2] F.Furet, «Chronologie», in A.Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Flammarion, Paris, 2008, p.1189
- [3] Lucien Jaume, *Tocqueville et les sources aristocratiques de la liberté*, Bayard, 2008
- [4] La prima è più descrittiva, con un'ampia analisi del funzionamento delle istituzioni americane, la seconda più filosofica e astratta.
- [5] Umberto Coldagelli. *Vita di Tocqueville (1805-1859): la democrazia tra storia e politica*. Donzelli, Roma, 2005
- [6] Arnaud Coutant, *Tocqueville et la Constitution démocratique*, Mare et Martin, 2008. <http://www.arnaud-coutant.fr>
- [7] Alexis de Tocqueville, *Un ateo liberale*, raccolta di scritti sulla religione tratti dalle opere
- [8] M. Zetterbaum. *Tocqueville and the Problem of Democracy*. Stanford University Press, Stanford (California), 1967
- [9] <http://bfp.sp.unipi.it/btftp/?p=2589>

## Carlo Cattaneo (patriota)

---

**Carlo Cattaneo** (Milano, 15 giugno 1801 – Lugano, 6 febbraio 1869) è stato un patriota, filosofo, politico federalista e scrittore italiano.

### Biografia

#### Origini e formazione intellettuale

Nato a Milano<sup>[1]</sup>, figlio di Melchiorre, un orefice, e di Maria Antonia Sangiorgio, il piccolo Carlo trascorse gran parte della sua infanzia dividendosi tra la vita cittadina milanese e lunghi e frequenti soggiorni a Casorate, dove era spesso ospite di parenti paterni. Fu proprio durante questi soggiorni che, approfittando della biblioteca del prozio Giacomo Antonio, un sacerdote di campagna, Cattaneo si appassionò alla lettura, soprattutto dei classici.

Il suo amore per le lettere classiche lo indusse a intraprendere gli studi nei seminari di Lecco prima e Monza poi, che avrebbero dovuto portarlo alla carriera ecclesiastica, ma già all'età di diciassette anni, abbandonò il seminario per continuare la sua formazione presso il Sant'Alessandro di Milano e in seguito al liceo di Porta Nuova dove si diplomò nel 1820. La sua formazione culturale e intellettuale fu plasmata, durante gli studi superiori, da maestri quali Giambattista De Cristoforis e Giovanni Gherardini, i quali gli aprirono le porte del mondo intellettuale milanese. Grazie a queste nuove opportunità apertegli, oltre alla passione per gli studi classici, Cattaneo iniziò a nutrire interessi di carattere scientifico e storico.

Sempre in questo periodo furono fondamentali per la sua formazione intellettuale le letture presso la Biblioteca di Brera, e il contatto con il cugino paterno Gaetano Cattaneo il quale, oltre ad essere direttore del Gabinetto numismatico, era anche un importante esponente del mondo intellettuale milanese di inizio secolo.



Carlo Cattaneo in una xilografia del 1887 di Edoardo Matania

Di non secondaria importanza per il percorso formativo degli interessi di Cattaneo, furono la frequentazione assidua della Biblioteca Ambrosiana, grazie alla sua parentela materna con il prefetto Pietro Cighera, e della biblioteca personale dello zio paterno Antonio Cattaneo, farmacista e studioso di chimica.

Nel dicembre del 1820, la Congregazione Municipale di Milano lo assunse come insegnante di grammatica latina e poi di scienze umane nel ginnasio comunale di Santa Marta dove restò per ben quindici anni. In questo stesso periodo iniziò ad approfondire le sue frequentazioni con gli intellettuali milanesi, entrando a far parte della cerchia di Vincenzo Monti e di sua figlia Costanza, di questi stessi anni sono le sue amicizie con Stefano Franscini e Giuseppe Montani.

Dopo aver iniziato a frequentare le lezioni di diritto tenute da Gian Domenico Romagnosi nella sua scuola privata, ne divenne presto amico ed allievo. Nel 1824 si laureò in Giurisprudenza presso l'Università di Pavia con il massimo dei voti.



Il monumento a Cattaneo a Milano.

Risale al 1822 la sua prima pubblicazione data alla stampa e apparsa sulla *Antologia*, si tratta di una recensione all'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* di Romagnosi. Tra il 1823 e il 1824 si assenta numerose volte dal suo posto di insegnante per motivi di malattia, probabilmente per dei forti reumatismi. Tra il 1824 ed il 1826 diede alla pubblicazione le sue traduzioni dal tedesco di opere divulgative di carattere storico e geografico, frutto di una commissione governativa. In questo periodo collaborò con il suo amico Stefano Franscini per la traduzione della *Storia della Svizzera pel popolo svizzero* di Heinrich Zschokke, ma che venne pubblicata solo nel 1829.

Nel 1825 muore il padre e suo fratello maggiore Filippo, il primogenito, gli succede nel negozio di oreficeria. In questo stesso anno Cattaneo conosce Anna Woodcock, una giovane anglosassone con la quale inizierà ad allacciare una relazione sempre più profonda.

Nel 1848 a Milano Cattaneo ottenne alcune concessioni dal vicegovernatore austriaco, subito annullate dal generale austriaco Josef Radetzky.

Cattaneo e i suoi insorsero, iniziando le cinque giornate di Milano. Ma dopo di esse, Cattaneo rifiutò l'intervento piemontese, perché considerava il Piemonte meno sviluppato della Lombardia e lontano dall'essere democratico.

Dopo una serie di moti popolari, il 9 febbraio 1849 viene proclamata la Repubblica Romana, guidata da un triumvirato costituito da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

In seguito ai moti del 1848-1849 il Cattaneo riparò in Svizzera e si accasò definitivamente a Castagnola, quartiere di Lugano, nel villino di caccia dell'avvocato liberale radicale Pietro Peri. Qui ebbe modo di stringere maggiormente la sua amicizia con Stefano Franscini, potente politico ticinese, e di partecipare alla vita politica del Cantone e della città. Fu uno dei fondatori e il primo Rettore del Liceo di Lugano, che volle fortemente per creare un'istruzione laica libera dal giogo della Chiesa, al fine di formare quella classe borghese liberale e laica che erano alla base dello sviluppo economico del resto della Svizzera. Fu amico di Luciano Manara.

Morì sempre a Lugano, e pur essendo più volte eletto in Italia come deputato del Parlamento dell'Italia unificata, rifiutò sempre di recarsi all'assemblea legislativa per non giurare fedeltà ai Savoia. Il suo corpo giace nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano accanto a illustri concittadini come Alessandro Manzoni e Carlo Forlanini.



## Il pensiero politico federalista

Cattaneo viene ricordato per le sue idee federaliste impostate su un forte pensiero liberale e laico. All'alba dell'Unificazione italiana, Cattaneo era fautore di un sistema politico basato su una confederazione di stati italiani sullo stile della Svizzera. Egli, infatti, avendo stretto amicizia di vecchia data con politici ticinesi come Stefano Franscini, aveva ammirato nei suoi viaggi l'organizzazione e lo sviluppo economico della Svizzera interna che imputava proprio a questa forma di governo.

Cattaneo è più pragmatico di Giuseppe Mazzini, è un figlio dell'illuminismo, in lui è forte la fede nella ragione che si mette al servizio di una vasta opera di rinnovamento della società. Pur essendogli state dedicate numerose logge massoniche ed un monumento realizzato a Milano dal massone Ettore Ferrari<sup>[2]</sup>, una sua lettera a Gian Luigi Bozzoni del 7 agosto 1867, consente di escludere la sua appartenenza alla massoneria, per sua esplicita dichiarazione<sup>[3]</sup>.

Per Cattaneo scienza e giustizia devono guidare il progresso della società, tramite esse l'uomo ha compreso l'assoluto valore della libertà di pensiero; il progresso umano non deve essere individuale ma collettivo, attraverso un continuo confronto con gli altri.<sup>[4]</sup>

La partecipazione alla vita della società è un fattore fondamentale nella formazione dell'individuo: il progresso può avvenire solo attraverso il confronto collettivo. Il progresso non deve avvenire per forza, se avviene, avverrà compatibilmente con i tempi: sono gli uomini che scandiscono le tappe del progresso.

Cattaneo nega l'idea di contratto sociale, gli uomini si sono associati per istinto: "la società è un fatto naturale, primitivo, necessario, permanente, universale..."; è sempre esistito un "federalismo delle intelligenze umane": è sorto perché è un elemento necessario delle menti individuali.

Pur riconoscendo il valore della singola intelligenza, afferma però, che più scambio e confronto ci sono, più la singola intelligenza diventa tollerante; in questo modo anche la società sarà più tollerante: i sistemi cognitivi dell'individuo devono essere sempre aperti, bisogna essere sempre pronti da analizzare nuove verità.

Così come le menti si devono federare, lo stesso devono fare gli stati europei che hanno interessi di fondo comuni; attraverso il federalismo i popoli possono gestire meglio la loro partecipazione alla cosa pubblica: "il popolo deve tenere le mani sulla propria libertà", il popolo non deve delegare la propria libertà ad un popolo lontano dalle proprie esigenze.

La libertà economica è fondamentale per Cattaneo, è la prosecuzione della libertà di fare: "la libertà è una pianta dalle molte radici" e nessuna di queste radici va tagliata sennò la pianta muore. La libertà economica necessita di uguaglianza di condizioni, le disparità ci saranno ma solo dopo che tutti avranno avuto la possibilità di confrontarsi.

Cattaneo fu un deciso repubblicano e una volta eletto addirittura rinunciò ad entrare in parlamento perché rifiutava di giurare dinnanzi all'autorità del Re sabauda.

Oggi Cattaneo viene richiamato quale iniziatore della corrente di pensiero federalista in Italia.

## Opere

- Psicologia delle menti associate: quest'opera non è stata completata e rimane allo stato di frammenti. Il tema dell'opera sarebbe dovuto consistere nel cercare una interpretazione sociale nello sviluppo dell'individuo.
- La città considerata come principio ideale delle storie italiane
- Dell'India antica e moderna
- Notizie naturali e civili su la Lombardia
- Vita di Dante di Cesare Balbo
- **Il Politecnico**, "Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale", fondato nel 1839
- Dell'Insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra

## Note

- [1] Secondo una tesi, non comprovata e non accolta dai dizionari biografici, Cattaneo sarebbe nato a Villastanza, frazione del comune di Parabiago in provincia di Milano: «Certamente più antica è la Villa prospiciente la Chiesa, sulla piazza ed attualmente in proprietà del signor Luigi Gagliardi, cui è giunta per eredità dagli avi. Un'insistente tradizione vuole che in questa casa, abbia avuto i natali nientemeno che Carlo Cattaneo nel 1801. Ma il Cattaneo deve aver passato qui soltanto alcuni anni della sua infanzia, ospite nei mesi estivi della famiglia amica ai propri genitori.» Si veda, a tal riguardo, Don Marco Ceriani, *Storia di Parabiago, vicende e sviluppi dalle origini ad oggi*, Unione Tipografica di Milano, 1948, 285.
- [2] Il monumento milanese che lo raffigura, recita
- [3] Mola, Aldo A., *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992, 122 n.
- [4] Fonte: <http://www.manfredipomar.com/?p=474>

## Bibliografia

- Norberto Bobbio, *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971.
- Michele Campopiano, "Cattaneo e *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*", in "Dialoghi con il Presidente. Allievi ed ex-allievi delle Scuole d'eccellenza pisane a colloquio con Carlo Azeglio Ciampi", a cura di M. Campopiano - L. Gori - G. Martinico - E. Stradella, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, pp. 29-42
- Antonio Carrannante, *Carlo Cattaneo e Carlo Tenca di fronte alle teorie linguistiche del Manzoni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1977, fasc. 480, pp. 213-237.
- Arturo Colombo, Carlo Montaleone, *Carlo Cattaneo e il Politecnico*, Franco Angeli Edizioni, Milano 1993.
- Fabrizio Frigerio, "Carlo Cattaneo", in: *Dictionnaire international du Fédéralisme*, Bruylant ,Bruxelles, 1994.
- Mario Fubini, *Gli scritti letterari di Carlo Cattaneo*, in *Romanticismo italiano*, Laterza, Bari 1953.
- Carlo Lacaita (a cura di), *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, Feltrinelli, Milano 1974.
- Umberto Puccio, *Introduzione a Cattaneo*, Einaudi, Torino 1977.
- Adriano Soldini (a cura di), *Carlo Cattaneo nel primo centenario della morte, antologia di scritti*, edizioni Casagrande, Bellinzona 1970
- Antonio Gili (a cura di), *Pagine storiche luganesi*, anno 1, numero 1, novembre 1984, Arti grafiche già Veladini & Co SA, Lugano 1984.
- Carlo G. Lacaita, *Economia e riforme in Carlo Cattaneo*, Ibidem, 1984, 169-186.
- Anna Cotti, *Carlo Cattaneo in una lettera inedita di Luigi Lavizzari alla moglie Irene del 17 ottobre 1859*, Ibidem, 187-190.
- Romeo Astorri, «*Carlo Cattaneo: studio biografico dall'Epistolario*»; opera di Vittorio Michelini (Milano, NED, 1982), in *Ibidem.*, 191-195.
- Ettore Bonora "Cattaneo scrittore" in *Manzoni e la via italiana al realismo*, Liguori, Napoli 1989.
- Giuseppe Armani, *Carlo Cattaneo una biografia. Il padre del Federalismo italiano*, Garzanti, Milano 1997. ISBN 881173861X
- Carlo Agliati, *Il ritratto carpito di Carlo Cattaneo*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2002.
- Giulio Guderzo, *Carlo Cattaneo federalista europeo*, in «Il Cantonetto», Anno LVII-LVIII, N2-3-4, Lugano, agosto 2011, Fontana Edizioni SA, Pregassona 2011, 31-35.
- Silvio Guerri, *L'istruzione educante nel pensiero di Carlo Cattaneo*, Ibidem, 35-44.
- Carlo Moos, *Carlo Cattaneo: il federalismo e la Svizzera*, Ibidem, 45-46.
- Mariachiara Fugazza, *Una lettera inedita di Cattaneo a De Boni. La Repubblica Romana del 1849*, Ibidem, 47-49.
- Carlo Moos, *Carlo Cattaneo in Ticino dal 1848 al 1869*, in «Bollettino della Società Storica Locarnese», numero 14, Tipografia Pedrazzini, Locarno 2011, 95-110.
- A.Michelin Salomon, *Carlo Cattaneo. Una pedagogia socialmente impegnata*, Messina, Samperi, 2011.

## **Voci correlate**

- Gian Domenico Romagnosi
  - Giuseppe Ferrari
  - Cinque giornate di Milano
  - Federalismo
  - Università Carlo Cattaneo
  - Liceo di Lugano
-

# Liberalismo conservatore

Il **liberalismo conservatore**<sup>[1][2]</sup> è una variante del liberalismo che incorpora alcuni valori propri del conservatorismo. Più semplicemente si tratta della destra del movimento liberale.<sup>[3]</sup> Le radici del liberalismo conservatore possono essere rintracciate nell'Ottocento: prima delle guerre mondiali, infatti, nella stragrande maggioranza dei Paesi europei, Italia inclusa, la classe politica dominante era formata da liberali conservatori.

In ambito europeo, il liberalismo conservatore non va confuso con il conservatorismo liberale<sup>[4]</sup>, essendo quest'ultimo una variante del conservatorismo che abbraccia politiche liberali in economia e, talvolta, in relazione alle questioni etico-sociali.

In generale, i partiti conservatori liberali si sono sviluppati in quei paesi dove non vi era un grande partito conservatore dal profilo laico e dove la separazione fra Stato e Chiesa era un fatto scontato. In questi Paesi, dove i partiti conservatori erano spesso di matrice democristiana, tale varietà del liberalismo fiorì e si sviluppò fino a durare fino ad oggi. Esempi di partiti liberali conservatori includono il Partito Liberale Italiano, ma soprattutto il Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (VVD) nei Paesi Bassi<sup>[5]</sup> e il Partito Liberale Danese (*Venstre*).<sup>[6]</sup> In Italia, dopo lo scioglimento del PLI, gran parte dei liberali conservatori ha trovato spazio in Forza Italia e Alleanza Nazionale prima e ne Il Popolo della Libertà e Futuro e Libertà dopo.

Il liberalismo conservatore rappresenta una versione meno radicale del liberalismo classico<sup>[7]</sup>, che sconfinava spesso nel libertarianismo. Eventi quali la seconda guerra mondiale condussero molti liberali di impostazione classica a una forma più conservatrice e moderata del liberalismo.<sup>[8]</sup> Tuttavia, al giorno d'oggi, si può dire che i concetti di liberalismo conservatore e liberalismo classico si sovrappongono.

I partiti liberali conservatori sono portatori di una visione liberale della società, ma spesso sono inclini ad abbracciare una posizione più tradizionale nel campo etico-sociale, anche se nei Paesi Bassi il VVD non ha mancato di dare il suo sostegno all'eutanasia e al matrimonio omosessuale. In primo luogo essi pongono il loro accento sui temi economici, identificandosi come massimi assertori del liberalismo economico e dei concetti a esso legati: libertà di scambio, capacità imprenditoriali, talento capitalistico, diritto contrattuale, ecc. Similmente ai partiti puramente conservatori, mantengono spesso una posizione più dura nei confronti del terrorismo, del crimine e dell'immigrazione, anche a scapito dei diritti civili. In particolare nei Paesi Bassi, i liberali conservatori, che hanno subito la scissione dell'ala più intransigente del Partito per la Libertà di Geert Wilders, si sono mostrati meno inclini a difendere il concetto di multiculturalismo.

## Note

[1] Libéralisme conservateur - WikiPolitique ([http://www.wikipolitique.fr/Libéralisme\\_conservateur](http://www.wikipolitique.fr/Libéralisme_conservateur))

[2] parties-and-elections.de - parties and elections Resources and Information. This website is for sale! (<http://www.parties-and-elections.de/contents.html>)

[3] M. Gallagher, M. Laver and P. Mair, *Representative Government in Europe*, p. 221.

[4] Kurth.p65 ([http://www.mmsi.org/ir/39\\_01\\_2/lawler.pdf](http://www.mmsi.org/ir/39_01_2/lawler.pdf))

[5] Parties and Elections in Europe (<http://www.parties-and-elections.de/netherlands.html>)

[6] Parties and Elections in Europe (<http://www.parties-and-elections.de/denmark.html>)

[7] R.T. Allen, *Beyond Liberalism*, p. 2. (<http://books.google.com/books?id=1wiNKcJzwYQC&lpg=PA1&ots=QRRG5FD9Ro&dq=Beyond Liberalism&pg=PA2#v=onepage&q=&f=false>)

[8] R.T. Allen, *Beyond Liberalism*, p. 13. (<http://books.google.com/books?id=1wiNKcJzwYQC&lpg=PA1&ots=QRRG5FD9Ro&dq=Beyond Liberalism&pg=PA13#v=onepage&q=&f=false>)

---

# Liberalismo sociale

---

Il **liberalismo sociale** (o **socioliberalismo**) è una corrente derivante da uno sviluppo del liberalismo classico, avvenuto nel tardo Ottocento e che si è aperto ad alcuni principi della cultura socialdemocratica. È la continuazione ideale del radicalismo ottocentesco e rappresenta la sinistra del movimento liberale. Il liberalismo sociale non è da confondersi con il liberalsocialismo, teorizzato negli anni trenta da Carlo Rosselli, sebbene abbia alcuni caratteri in comune con esso. Difatti, *liberalsocialismo* è la contrazione di socialismo liberale, e non di *liberalismo sociale*.

## Storia

Nel Regno Unito, tra il tardo Ottocento e gli inizi del Novecento, un gruppo di pensatori, conosciuti come "nuovi liberali", fece scalpore, battendosi contro il liberalismo classico di stampo liberista e schierandosi a favore dell'intervento dello Stato nella vita sociale, economica e culturale. I nuovi liberali, tra i quali si ricordano Thomas Hill Green e Leonard Trelawny Hobhouse, sottolinearono il comune afflato etico che doveva contrassegnare liberalismo e socialismo e affermarono un concetto nuovo per il liberalismo classico: la libertà individuale si ottiene pienamente e solo in presenza di circostanze sociali favorevoli. La povertà, lo squallore e l'ignoranza, in cui molta gente ha vissuto, hanno infatti reso impossibile ai loro occhi e per la loro concreta esperienza il fiorire della libertà: per i nuovi liberali queste condizioni potevano essere migliorate solo attraverso un'azione collettiva, coordinata da uno Stato dotato di un forte sistema di *welfare*.

Facendo un passo più indietro, va detto che, all'interno del pensiero politico liberale, c'è sempre stata una corrente più di sinistra, chiamata radicalismo. I radicali, sostenitori di un liberalismo laicista e fortemente progressista, erano una corrente storica che si è via via riconciliata con il liberalismo, specie dopo la crescita della sinistra d'ispirazione socialista e l'introduzione del suffragio universale, loro obiettivo storico. Di fatto, oggi i radicali non sono altro che i liberali sociali. Un pensiero che si può, infine, ricondurre anch'esso ad un'ispirazione socio-liberale è quello mazziniano.

## Definizione

L'espressione "liberalismo sociale" è stata utilizzata come etichetta da partiti liberali progressisti per differenziarsi dai partiti liberali classici o conservatori, specialmente in Paesi dove esistono due o più partiti liberali. Il liberalismo sociale si differenzia dal liberalismo classico soprattutto perché, mentre quest'ultimo abbraccia una filosofia economica rigorosamente liberista, il primo vede positivamente un certo ruolo dello Stato nella fornitura di servizi sociali essenziali per i cittadini.

Il liberalismo sociale sostiene che la società debba proteggere la libertà e le pari opportunità per tutti i cittadini ed incoraggia la collaborazione reciproca tra Stato e mercato attraverso istituzioni liberali. Nel processo di evoluzione, accetta che vengano poste alcune restrizioni agli affari economici, come leggi *anti-trust* per combattere i monopoli economici, corpi regolatori o leggi sui salari minimi. I liberali sociali sostengono che i governi legittimamente possono (o debbono) fornire anche un livello-base di benessere, salute e istruzione, supportato dal gettito ricavato dalle tasse, al fine di permettere l'uso migliore dei talenti della popolazione. Rifiutando sia la più estrema forma di capitalismo, sia gli elementi più rivoluzionari della scuola socialista, il liberalismo sociale sottolinea quella che chiama "libertà positiva" e cerca di aumentare la fruizione di questa libertà da parte degli svantaggiati della società, attraverso i mezzi della regolamentazione del mercato e di redistribuzione della ricchezza (grazie alla leva fiscale).

---

## Liberalismo sociale e socialdemocrazia

La differenza ideologica di base fra il liberalismo sociale e la socialdemocrazia classica risiedeva nel ruolo dello Stato rispetto all'individuo. I liberali sociali valutano libertà, diritti e proprietà privata quali requisiti fondamentali, affinché si realizzi una società nella quale ogni individuo apprezzi la quantità più grande di libertà possibile (soggetta al "principio di danno"). La socialdemocrazia classica, viceversa, avendo le sue radici nel socialismo democratico (tendente a favorire le nazionalizzazioni), non credeva che la libertà reale potesse essere ottenuta per la maggioranza della popolazione senza una moderata trasformazione della natura dello Stato.

Pur avendo rifiutato i metodi rivoluzionari di stampo marxista, i socialdemocratici mantenevano tuttavia un certo grado di scetticismo nei confronti del capitalismo ed intendevano perciò riformarlo (o almeno "gestirlo") per ottenere un più alto grado di giustizia sociale. Queste posizioni rendevano, potenzialmente, i sostenitori della socialdemocrazia classica più pronti ad intervenire per orientare la società in una direzione, che si riteneva conducesse ad una società più giusta ed equa. Proprio su questo punto è avvenuto l'incontro tra liberali sociali e socialdemocratici, molti dei quali, peraltro, hanno accettato completamente il libero mercato.

## Liberalismo sociale e neo-liberalismo

Il liberalismo sociale, pur se a volte chiamato anche "nuovo liberalismo" (*new liberalism*) è cosa ben diversa dalla posizione rappresentata dall'ambiguo termine neo-liberalismo (*neo-liberalism*), utilizzato per indicare alcuni strenui sostenitori del libero mercato e della globalizzazione economica. Si tratta infatti dello stesso termine che è stato utilizzato anche per descrivere le politiche economiche di conservatori liberisti, quali Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Come corpo di pensiero, il neo-liberalismo difende posizioni contrarie a molte di quelle assunte dai liberali sociali, specialmente in merito al commercio libero non qualificato, ai programmi e alle deregolamentazione sociali.

## Liberalismo sociale e liberalismo conservatore

Pur condividendo la preoccupazione per la centralità e la libertà dell'individuo, il liberalismo sociale e quello conservatore presentano notevoli divergenze. Mentre i liberali sociali sostengono l'intervento dello Stato in economia e una posizione molto progressista in campo di diritti civili e temi etici, i liberali conservatori esaltano il concetto di libertà economica. Se i primi sono la sinistra del movimento liberale, i secondi ne sono la destra.

I liberali classici, come Friedrich von Hayek, Robert Nozick e altri, bollarono il liberalismo sociale come una falsa forma di liberalismo. Per questi autori il governo non ha, infatti, alcun dovere di intervenire nella società per aiutare gli svantaggiati attraverso mezzi che attingano ricchezza da altri. Essi ritengono anche che interferire nel mercato distrugga la libertà di iniziativa degli imprenditori e degli operatori economici, andando così incontro ad azioni anti-liberali e perciò anti-economiche.

## Liberalismo sociale e conservatorismo sociale

Nel gergo politico americano e, in generale, anglosassone, l'aggettivo *social* viene utilizzato per caratterizzare le posizioni in campo etico-sociale e etico-giuridico dei politici e dei partiti. I *social liberals* sono coloro che propugnano tesi progressiste, permissive, individualiste e anti-proibizioniste in materia di aborto, eutanasia, ricerca sulle cellule staminali embrionali, fecondazione medicalmente assistita, liberalizzazione delle droghe leggere e della prostituzione; sono favorevoli al multiculturalismo; si oppongono generalmente alla pena di morte e alle forme di carcere duro, tanto da venire accusati di essere troppo permissivi nei confronti del crimine.

In genere i liberali, i socialdemocratici, così come pure i conservatori europei contemporanei (si pensi a David Cameron e Gianfranco Fini), hanno posizioni *socially liberal* in molti campi. Sebbene in Europa non manchino differenze in campo etico-sociale tra i partiti di centro-sinistra e quelli democristiani, i temi etici non sono particolarmente importanti nel distinguere i diversi schieramenti politici, a differenza di quanto accade negli Stati Uniti, dove su tali questioni si sono avute e si hanno vere e proprie *culture wars*, per utilizzare il termine usato dalla stampa e dai politologi americani per definire gli scontri in tale materia. Le posizioni "social-conservatrici" in

Europa sono assunte soprattutto da partiti democristiani (come l'Unione dei Democratici Cristiani e di Centro in Italia) e nazional-conservatori (come Diritto e Giustizia in Polonia).

Il concetto di *social liberalism* può riferirsi, nel senso anglosassone del termine, tanto alle posizioni progressiste in campo etico, quanto a posizioni vicine alla cosiddetta nuova sinistra. Ai *social liberals* si contrappongono i *social conservatives*, i quali pongono attenzione ai temi della sicurezza (con un approccio *law and order*) e ai temi etici, ovviamente giungendo a conclusioni opposte. Negli Stati Uniti i Democratici sono generalmente *socially liberal*, mentre i Repubblicani, tra i quali è forte la componente della *Religious* o *Christian Right*, sono *socially conservative*. Per questo, soprattutto negli Stati Uniti, il termine *liberal* (traducibile come "liberale" o "di sinistra"), viene usato per i liberali sociali, mentre i liberali classici sono spesso annoverati tra i *libertarians*, una corrente di minoranza tra i *conservatives*, il cui leader più noto è forse Ron Paul.

## Obiettivi politici

I liberali sociali - come tutti i liberali - credono nella libertà individuale e la pongono come obiettivo centrale della loro iniziativa politica, ma sono altresì paladini convinti e schietti difensori dei diritti umani e sociali e delle libertà civili ed economiche; in genere sono favorevoli ad un'economia Keynesiana, nella quale c'è spazio per uno Stato che permetta anche ai meno abbienti di usufruire dei servizi di base attraverso un sistema efficiente di servizi pubblici (posizione, quest'ultima, di chiara derivazione socialdemocratica).

Seppure con le dovute differenze da Paese a Paese, i partiti di stampo socio-liberale tendono a condividere una serie di principi e obiettivi programmatici:

- diritti civili e diritti umani;
- regolamentazione dell'economia di mercato;
- livelli moderati di tassazione per sostenere un sistema di welfare;
- secolarismo;
- multiculturalismo;
- progressismo sociale:
  - aborto,
  - eutanasia,
  - ricerca sulle cellule staminali embrionali,
  - fecondazione medicalmente assistita,
  - liberalizzazione delle droghe leggere,
  - legalizzazione della prostituzione.

## Partiti liberali progressisti

Nell'ambito dell'Unione Europea i partiti liberali sociali sono per lo più riuniti all'interno del Partito Europeo dei Liberali, Democratici e Riformatori e, a livello internazionale, dell'Internazionale Liberale. Non mancano tuttavia esempi di partiti che hanno preferito aderire al Partito del Socialismo Europeo e all'Internazionale Socialista. Esistono poi partiti con cospicue correnti di stampo liberale sociale: non sono qui riportati, perché costituiti in maggioranza da sostenitori di altre ideologie.

Alcuni tra i più importanti partiti liberali sociali del mondo sono i seguenti:

- Argentina: Unione Civica Radicale;
- Bosnia ed Erzegovina: Partito Liberaldemocratico;
- Canada: Partito Liberale del Canada;
- Cile: Partito Radicale Socialdemocratico;
- Colombia: Partito Liberale Colombiano;
- Egitto : Partito Socialdemocratico Egiziano

- Danimarca: Sinistra Radicale;
- Francia: Partito Radicale di Sinistra;
- Italia: Radicali Italiani, Centro Democratico, Partito Repubblicano Italiano e la corrente Liberal PD;
- Giappone: Partito Democratico del Giappone;
- Gran Bretagna: Liberal-Democratici;
- Lituania: Nuova Unione dei Liberali Sociali;
- Paesi Bassi: Democratici 66;
- Polonia: Partito Democratico;
- Russia: Partito Democratico Russo "Jabloko";
- Spagna: Unione, Progresso e Democrazia;
- Stati Uniti : Partito Democratico
- Ungheria: Alleanza dei Liberi Democratici.

## Voci correlate

- Socialismo liberale
- Liberalismo
- Radicalismo
- Socialdemocrazia

# Liberalismo verde

---

Il **liberalismo verde** (detto anche **ecologismo liberale**) è un termine usato per riferirsi ai liberali che includono nella loro ideologia le preoccupazioni ecologiste.

Il termine è stato coniato dal filosofo politico Marcel Wissenburg nel libro *Liberalismo verde: La società libera e verde* del 1998.

Il liberalismo verde ritiene che il mondo naturale è un sistema in cambiamento continuo, e cerca dunque di minimizzare i danni fatti dalla specie umana sul mondo naturale e di aiutare la rigenerazione delle zone danneggiate.

Sulle tematiche economiche, i liberali verdi hanno una posizione a metà fra liberalismo classico e liberalismo sociale: favoriscono un po' meno l'intervento dello stato rispetto ai liberali sociali, ma molto di più dei liberali classici. Quindi si identificano nell'Economia mista.

## Partiti liberali verdi

- Canada: Partito Verde del Canada;
- Italia: Verdi Verdi, Verdi Federalisti;
- Lettonia: Unione dei Verdi e dei Contadini;
- Repubblica Ceca: Partito Verde;
- Svezia: Partito di Centro;
- Svizzera: Verdi Liberali;
- Ungheria: La Politica Può Essere Diversa.

Importante esponente del liberalismo verde è considerato Dennis Kucinich, del Partito Democratico statunitense.

---



---

# Stato liberale

---

Con l'espressione **Stato liberale** s'intende una forma di Stato che si pone come obiettivo la tutela delle libertà o diritti inviolabili dei cittadini, attraverso una Carta Costituzionale che riconosce e garantisce i diritti fondamentali e sottopone la sovranità dello Stato ad una ripartizione dei poteri. Essa si è instaurata in Inghilterra con la Gloriosa Rivoluzione, in USA e Francia in seguito alle rispettive rivoluzioni settecentesche, e nel resto d'Europa con le rivoluzioni liberali che hanno luogo nella prima metà del XIX secolo (1820-21; 1830-31; 1848).

Può essere definito anche come Stato minimo a seconda degli aspetti della sua organizzazione che si desidera mettere in luce. Dal punto di vista della forma di governo, storicamente è finito per coincidere con la monarchia costituzionale o con la repubblica.

## Caratteri dello Stato liberale

Il carattere principale è il non interventismo da parte dello Stato in ambito sociale ed economico, in modo tale che domanda e offerta, non siano influenzate dallo stato

Lo Stato liberale si differenzia nella legittimazione del potere tanto dalla democrazia che dall'assolutismo monarchico: la sovranità non proviene dall'investitura divina come era sostenuto dai fautori della monarchia assoluta, né dal popolo (come nella democrazia), ma dalla nazione.

La separazione dei poteri è piuttosto netta e, come detto sopra, è uno dei caratteri fondamentali dello Stato. Analizziamo ciò che avviene nella monarchia costituzionale, che è la *forma di governo* più tipica di questa forma di Stato.

- Il monarca detiene di solito il potere esecutivo e nomina i ministri: questi, che sono responsabili solo nei suoi confronti (e non nei confronti della Nazione), possono talvolta formare un Gabinetto o Consiglio dei ministri; talvolta è presente anche un Primo Ministro.
- Il potere legislativo spetta al Parlamento. Quest'organo è per lo più bicamerale, ma solo una delle due Camere è elettiva e il suffragio è ristretto: possono votare solo coloro che hanno un certo livello di reddito (suffragio censitario) e che sanno leggere e scrivere. L'altra camera è di nomina regia.

Storicamente, la costituzione si configura come un documento **ottriato** (cioè concesso, dal francese *octroyée*) dal Re, il quale poneva fine ai moti liberali e, cosa ancora più importante, delimitava il proprio potere (questa era la funzione peculiare della Costituzione, ovviamente nei modi e limiti a lui più congeniali, quindi senza mai sfociare in una reale democrazia). La carta costituzionale dello Stato liberale presenta allora due caratteri distintivi:

- è **breve**: nel senso che si limita a prescrivere l'assetto istituzionale degli organi statali, mentre la parte relativa ai diritti fondamentali dei cittadini è limitata ad una mera proclamazione di principio, senza disposizioni relative alla concreta attuazione degli stessi;
- è **flessibile**: cioè non sono previsti procedimenti aggravati per la revisione della Costituzione, che può essere modificata con il procedimento legislativo ordinario. In concreto, modificare la Costituzione diventava semplice come emanare delle leggi ordinarie.

Un esempio di questo genere di costituzione è lo Statuto Albertino italiano.

Le funzioni dello Stato liberale sono limitate a compiti di difesa e ordine pubblico: l'intervento in economia è volto e limitato a garantire che i soggetti economici si muovano ed operino secondo la legge di mercato, secondo la dottrina economica del *laissez faire* (liberismo).

Un'importante precisazione va fatta per quanto riguarda l'impianto etico dello Stato Liberale: esso infatti per definizione è antitetico ad una vocazione paternalistica che regoli la vita dei cittadini in base ad un'etica, sia pure dominante nel paese. Lo Stato Liberale è quindi intrinsecamente laico, in virtù della separazione delle sfere di influenza tra potere pubblico e forme di religione organizzata (es.: "Libera Chiesa in Libero Stato" fu un celebre

---

motto attribuito a Cavour, non a caso annoverato tra i principali ispiratori del liberalismo).

Nello Stato Liberale gli individui sono liberi di portare avanti una condotta di vita ispirata ai principi dell'autonomia, etica e spirituale. Ogni tentativo di imporre allo Stato un impianto legislativo riconducibile a principi filosofici o religiosi, diversi da quelli dell'autonomia del singolo rispettoso dell'autonomia altrui, è da considerarsi illiberale. In questo senso lo Stato Liberale è uno stato non-etico.

## **Passaggio dallo Stato liberale allo Stato democratico**

Lo Stato liberale si trasforma in molti paesi in Stato democratico attraverso un processo graduale, attraverso interventi legislativi e revisioni costituzionali con l'allargamento del suffragio e il passaggio del potere esecutivo nelle mani di un Primo Ministro legato con un rapporto di fiducia al Parlamento (non a caso, la democrazia vede la preminenza del Parlamento, rappresentate dei vari orientamenti ideologici del popolo, e dunque si incarna nella forma di governo parlamentare).

In alcuni casi, la naturale evoluzione è realizzata anche tramite convenzioni e consuetudini costituzionali (Inghilterra); in altri paesi (Francia) la resistenza delle classi dominanti, sostenitrici dell'ideologia liberale e restie rispetto ad un'apertura in senso democratico, porta a scontri violenti (moti del 1848) e alla repressione (come nel caso della Comune di Parigi). Gli Stati Uniti d'America costituiscono un caso a parte, in cui gli ostacoli alla nascita della democrazia sono di ordine ben diverso da quelli dei paesi europei: più che una lotta tra classi sociali, gli USA dovranno riuscire ad includere nel sistema politico gruppi discriminati come gli afroamericani e gli indiani d'America.

Altri paesi, infine, passeranno dal liberalismo alla democrazia solo dopo aver attraversato una fase autoritaria: è il caso di Germania, Italia e Spagna.

Nello Stato democratico la divisione dei poteri è attenuata per quanto riguarda il potere esecutivo e il potere legislativo: questo perché sia il Primo Ministro che il Parlamento traggono la loro legittimazione dall'investitura popolare.

## **Note**

[1] <http://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=36717>

[2] <http://thes.bncf.firenze.sbn.it/>

# Capitalismo

Il termine **capitalismo** può riferirsi in genere a diverse accezioni quali:

- Una combinazione di pratiche economiche, che venne istituzionalizzata in Europa, tra il XVII e il XIX secolo, che coinvolge in particolar modo il diritto da parte di individui e gruppi di individui che agiscono come "persone giuridiche" (o società) di comprare e vendere beni capitali (compresi la terra e il lavoro; vedi anche fattori della produzione) in un libero mercato (libero dal controllo statale).
- Un insieme di teorie intese a giustificare la proprietà privata del capitale, a spiegare il funzionamento di tali mercati, e a dirigere l'applicazione o l'eliminazione della regolamentazione governativa di proprietà e mercati;
- Il sistema economico, e per estensione l'intera società, il cui funzionamento si basa sulla possibilità di accumulare e concentrare ricchezza in una forma trasformabile (in denaro) e re-investibile, in modo che tale concentrazione sia sfruttata come mezzo produttivo;
- Regime economico e di produzione che nelle società avanzate viene a svilupparsi in periodi di crescita, riconducibile a pratiche di monopolio, di speculazione e di potenza.

La parola "capitalismo" è usata con molti significati differenti, a seconda degli autori, dei periodi storici, e talvolta del giudizio di valore che l'autore porta sull'organizzazione sociale vigente. Volendo trovare un comune denominatore alle diverse visioni, si può forse affermare che per capitalismo si intenda, generalmente e genericamente, il "sistema economico in cui i beni capitali appartengono a privati individui".

Va anzitutto distinta la nozione di "capitalismo" come fenomeno (cioè, come sistema politico-economico e sociale) dalla nozione di "capitalismo" come ideologia (la posizione che difende la "naturalità" o la "superiorità" di tale sistema, basato sulle competizioni di detentori di capitali privati).

Essendo un termine carico di significati diversi, esso ha rappresentato spesso uno spartiacque politico che ha diviso le posizioni ideali in fautori, oppositori e critici del capitalismo.

Alle diverse definizioni di "capitalismo" come sistema economico-sociale fanno spesso riscontro diverse definizioni di cosa sia il "capitale". Molto raramente gli autori hanno definito in modo esplicito l'uno o l'altro dei termini, e pertanto tali definizioni spesso (anche se non sempre) devono essere ricavate attraverso un'analisi critica del complesso dei loro testi.



La banconota da 1 dollaro, considerato simbolo del capitalismo per antonomasia.

## Capitalismo nella Storia

Il capitalismo è un fenomeno difficilmente inquadrabile storicamente, politicamente e socialmente a causa della mancanza di una definizione universalmente accettata e che non lasci spazio ad ambiguità interpretative. Alcuni studiosi ritengono pertanto corretto affermare che il capitalismo non rappresenti altro che il metodo più *naturale* di allocare le risorse disponibili all'interno di una comunità economica (per ragioni che saranno mostrate in seguito) e che quindi sia sempre esistito in varie forme, a partire dalle comunità preistoriche fino ai giorni nostri. Coloro che non concordano con questa ipotesi sostengono che il capitalismo non sia il modo più comune possibile di distribuire le risorse, bensì sia solo un'opzione: il dibattito verte principalmente sull'esistenza o meno di altri metodi per la distribuzione delle risorse (quali il comunismo o il socialismo) e che questi siano applicabili nella realtà economica attuale o del passato.

I sostenitori della tesi del *Capitalismo perenne* affermano che il continuo tentativo di migliorare le proprie condizioni di vita (e quindi anche economiche) a discapito di altri soggetti o di altre comunità faccia parte del naturale comportamento dell'uomo e sono dunque convinti che il capitalismo - inteso come attitudine umana all'arricchimento personale o della propria comunità (generalizzando, il miglioramento delle proprie condizioni di vita) attraverso il concentramento di risorse universalmente limitate e quindi di valore - sia sempre esistito e continuerà a esistere, nonostante si sia manifestato sotto forme differenti nella storia. Naturalmente se il capitalismo fosse inteso solo come modello economico (limitato quindi agli aspetti meramente economici e non antropologici o sociali), questo non potrebbe avere le caratteristiche descritte sopra.

I detrattori di questa teoria (che intendono il capitalismo come un fenomeno di ampio respiro, non solo in ambito strettamente economico) sostengono che il capitalismo non sia sempre esistito (taluni ritengono sia nato con l'agricoltura, nella Mezzaluna fertile, altri nell'antichità classica con la schiavitù, altri ancora agli inizi della Prima Rivoluzione Industriale) e/o che non durerà per sempre.

## Capitalismo e globalizzazione

Il termine "capitalismo" si aggiorna e acquista nuovi significati in ogni epoca storica, che sia usato esplicitamente o implicitamente per indicare "lo stato di cose presente" (per parafrasare Karl Marx). In particolare, inteso come sistema economico-politico, esso acquista una nuova fisionomia con il processo di globalizzazione, altro termine per il quale esistono molte varianti e sfumature di significato, raramente esplicite. Il suo significato ed il suo senso si intreccia dunque oggi con quello di globalizzazione, e pensatori di riferimento - nel contesto di una visione del capitalismo come prodotto della storia - possono essere considerati Joseph Stiglitz, Giovanni Arrighi, l'economista indiano Prem Shankar Jha, i quali utilizzano tutti esplicitamente la parola "capitalismo", intesa in un senso molto prossimo a quello di K.Polanyi. Della globalizzazione si interessano specificamente anche Paul Krugman, l'economista francese Jean-Paul Fitoussi, assieme all'economista francese liberale Maurice Allais, il quale è, nonostante questo, un feroce oppositore del liberoscambismo (altro termine per "neoliberalismo" o, in Italia, Neoliberalismo).

## Capitalismo e ideologie politiche

Vi sono molte ideologie politiche ed economiche differenti, talvolta opposte, che valutano positivamente il capitalismo:

- miniarchismo (o liberalismo classico): difende una forma "pura" di economia di mercato con interventi statali ridotti al minimo.
- conservatorismo: le posizioni specifiche sono variabili a seconda dei diversi Paesi, ma nei Paesi occidentali, solitamente difende qualcosa di non dissimile dallo status quo delle pratiche capitaliste attuali (vedi: conservatorismo politico).
- mercantilismo: difende l'intervento statale a protezione di industrie e commercio interno contro la concorrenza estera (vedi protezionismo).
- liberismo: considerato da molti come l'applicazione in ambito economico delle idee liberali
- neoliberismo: dottrina economica non ben definita che ha avuto grande impulso a partire dagli anni ottanta del secolo scorso
- neoilluminismo: l'idea che al mondo non ci sia stato mai un vero Stato e che quindi tutte le teorie economiche siano falsate. Si propone il raggiungimento del "vero Stato", coll'instaurazione dell'economia.
- distributismo: creato per applicare quei principi di dottrina economico-sociale della Chiesa cattolica affondanti le radici nel pauperismo medievale (*ora et labora*) ed espressi modernamente nella dottrina di Papa Leone XIII dell'enciclica *Rerum novarum*.

Molte ideologie differenti, spesso politicamente contrapposte, si oppongono al capitalismo in favore di diverse forme di economia pianificata (talora indicate come collettivismo), tra cui:

- socialismo: in alcune delle sue espressioni, promuove un esteso controllo statale dell'economia, anche se con aree piccole e tollerate di capitalismo.
- laburismo: forma di socialismo fondata sul lavoro e sull'anticapitalismo
- liberal-laburismo: forma di socialismo libertario fondata sul lavoro e sulla meritocrazia.
- socialismo libertario: sostiene il controllo collettivo dell'economia senza bisogno di uno Stato.

Altre ideologie politiche propongono forme diverse di economie capitalistiche controllate, unendo diversi aspetti del socialismo e delle teorie liberiste:

- socialdemocrazia: promuove una estesa regolamentazione statale e un parziale intervento in un contesto capitalistico (vedi: stato sociale, liberalismo politico, liberaldemocrazia, nuovo liberalismo).
- capitalismo naturale: sottolinea il ruolo dell'impresa privata nel promuovere l'efficienza energetica e di materiali, ed il ruolo del governo nel rendere difficile o costoso ridurre la biodiversità o inquinare i beni comuni.
- economia sociale di mercato: propone un compromesso tra il libero mercato e la giustizia sociale, fornendo allo stato il suo unico ruolo interventista solo al fine di garantire l'egualitarismo e le pari opportunità economiche a tutti i cittadini.

Infine, il comunismo e l'anarchia sostengono la necessità del superamento della società capitalistica, per una società senza classi, con il controllo diretto dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori.

## Argomentazioni

Poiché esistono così tante ideologie divergenti che promuovono o si oppongono al capitalismo, sembra difficile accordarsi su una lista di argomentazioni pro o contro. Ciascuna delle ideologie sopra elencate fa affermazioni molto diverse sul capitalismo. Alcuni si rifiutano di utilizzare questo termine.

Tuttavia, sembra possibile individuare quattro questioni separate e distinte sul capitalismo che sono chiaramente sopravvissute al XX secolo e sono ancora oggi discusse. Alcuni analisti sostengono o hanno sostenuto di possedere risposte semplici a queste domande, ma le scienze politiche le vedono in generale come diverse sfumature di grigio:

- Il capitalismo è morale? Incoraggia realmente tratti che troviamo utili o desiderabili negli esseri umani?
  - Sì: Ayn Rand, Robin Hanson
  - No: John McMurty, Karl Marx
- Il capitalismo è etico? Le sue regole, contratti e sistemi di applicazione possono essere resi totalmente obiettivi di coloro che li amministrano, ad un livello superiore rispetto ad altri sistemi?
  - Sì: Buckminster Fuller, John McMurty, Friedrich Hayek
  - No: Karl Marx, Pëtr Kropotkin
- Il capitalismo è efficiente? Dati gli scopi morali o gli standard etici che potrebbe servire, qualunque essi siano, si può dire che esso distribuisca l'energia, le risorse naturali, la creatività umana, meglio di qualsiasi alternativa?
  - Sì: Léon Walras, Paul Hawken, Joseph Schumpeter
  - No: Pëtr Kropotkin, Benjamin Tucker
- Il capitalismo è sostenibile? Può persistere come mezzo di organizzazione degli affari umani, sotto qualunque insieme di riforme concepibile in base a quanto sopra?
  - Sì: Buckminster Fuller, Paul Hawken
  - No: Joseph Schumpeter, Karl Marx

## Controversie

### Perché nessuno concorda sul significato di capitalismo?

È difficile dare una risposta obiettiva. In apparenza, non c'è mai stato un accordo chiaro sulle implicazioni linguistiche, economiche, etiche e morali, cioè, sull'"economia politica" del capitalismo stesso.

Un po' come un partito politico che tutti cercano di controllare, a prescindere dall'ideologia, la definizione di "capitalismo" in un dato momento tende a riflettere i conflitti contemporanei tra gruppi di interesse.

Alcune combinazioni tutt'altro che ovvie dimostrano la complessità del dibattito. Ad esempio, Joseph Schumpeter sostenne nel 1942 che il capitalismo era più efficiente di qualsiasi alternativa, ma condannato dalla sua giustificazione complessa ed astratta che il comune cittadino alla fine non avrebbe difeso.

Inoltre, le varie asserzioni si sovrappongono parzialmente, confondendo la maggior parte dei partecipanti al dibattito. Ayn Rand fece una difesa originale del capitalismo come codice morale, ma le sue argomentazioni in merito all'efficienza non erano originali, ed erano scelte per sostenere le sue asserzioni in tema di morale. Karl Marx sosteneva che il capitalismo fosse efficiente, ma iniquo nell'amministrazione di uno scopo immorale, e pertanto in definitiva insostenibile. John McMurty, un commentatore corrente del movimento no-global, crede che sia divenuto sempre più equo nell'amministrazione di tale scopo immorale. Robin Hanson, un altro commentatore attuale, si chiede se l'adattezza e l'equità e la moralità possano essere realmente separate da mezzi che non siano politici/elettorali.

## **Il capitalismo funziona nell'interesse di chi?**

Infine, le argomentazioni si appellano fortemente a gruppi di interesse diversi, sostenendo spesso le loro posizioni come "diritti".

I proprietari attualmente riconosciuti - soprattutto azionisti di società e detentori di atti di proprietà terriera o diritti di sfruttamento del capitale naturale, sono generalmente riconosciuti come sostenitori di diritti di proprietà estremamente forti.

In ogni caso, la definizione di "capitale" si è ampliata in tempi recenti per comprendere le motivazioni di altri gruppi di interesse importanti: artisti o altri creatori che si affidano alle leggi di "diritto d'autore"; detentori di marchi e brevetti che migliorano il cosiddetto "capitale intellettuale"; operai che esercitano per lo più il loro mestiere guidati da un corpus imitativo e condiviso di capitale istruttivo - i mestieri stessi - hanno tutti motivo di preferire lo status quo delle leggi di proprietà attuali rispetto a qualunque insieme di possibili riforme.

Persino giudici, mediatori o amministratori incaricati dell'esecuzione equa di qualche codice etico e del mantenimento di qualche relazione tra capitale umano e capitale finanziario all'interno di una democrazia rappresentativa capitalistica, tendono ad avere interesse personale a sostenere l'una o l'altra posizione - tipicamente, quella che assegna loro un ruolo significativo nell'economia capitalista.

Secondo Karl Marx, questo ruolo ha una reale influenza sulla loro cognizione, e li conduce inesorabilmente verso punti di vista inconciliabili, cioè, nessun accordo è possibile mediante la "collaborazione di classe" tra gruppi di interesse opposti, ed è piuttosto la "lotta di classe" a definire il capitalismo.

Oggi, anche quei partiti tradizionalmente contrari al capitalismo, p.es. il (discusso) Partito Comunista Cinese di Mao Zedong, ne vedono un ruolo nello sviluppo della loro società. Il dibattito è concentrato sui sistemi di incentivi, non sulla chiarezza etica o sulla struttura morale complessiva del "capitalismo".

Nel corso di un discorso tenuto in occasione del Forum Economico Mondiale a Davos, in Svizzera, in programma dal 23 al 27 gennaio 2008, Bill Gates, ritenuto il terzo uomo più ricco del mondo, ha illustrato il concetto di capitalismo creativo, attirando l'attenzione dell'opinione pubblica su questo tema. Per capitalismo creativo si intende un sistema in cui i progressi tecnologici compiuti dalle aziende non sono sfruttati semplicemente per la logica del profitto, ma anche per portare sviluppo e benessere soprattutto là dove ce ne è più bisogno, ossia nelle aree più povere del mondo, sponendo le esigenze di profitto con le cause umanitarie.

## **Critiche al capitalismo**

Un'argomentazione moderna importante è che il capitalismo semplicemente non è un sistema, ma soltanto un insieme di domande, problematiche e asserzioni riguardanti il comportamento umano. Simile alla biologia o all'ecologia ed alla sua relazione al comportamento animale, complicato dal linguaggio dalla cultura e dalle idee umane. Jane Jacobs e George Lakoff hanno argomentato separatamente l'esistenza di un'etica del guardiano fondamentalmente legata alla cura ed alla protezione della vita, e di un'etica del commerciante più legata alla pratica, esclusiva fra i primati, del commercio. Jacobs pensava che le due fossero sempre state separate nella storia, e che qualsiasi collaborazione fra di esse fosse corruzione, cioè qualsiasi sistema unificante che pretendesse di fare asserzioni riguardanti entrambi, sarebbe semplicemente al servizio di sé stesso.

Per Benjamin Tucker il capitalismo è la negazione del libero mercato, perché il capitalismo è basato su privilegi statalisti.

Altre dottrine si concentrano sull'applicazione di mezzi capitalisti al capitale naturale (Paul Hawken) o al capitale individuale (Ayn Rand) - dando per scontata una struttura morale e legale più generale che scoraggi l'applicazione di questi stessi meccanismi ad esseri non viventi in modo coercitivo, p. es. la "contabilità creativa" che combina la creatività individuale con il complesso fondamento istruttivo della contabilità stessa.

A parte argomentazioni molto ristrette che avanzano meccanismi specifici, è alquanto difficile o privo di senso distinguere le critiche del capitalismo dalle critiche della civiltà europea occidentale, del colonialismo o

dell'imperialismo. Queste argomentazioni spesso ricorrono intercambiabilmente nel contesto dell'estremamente complesso movimento no-global, che è spesso (ma non universalmente) descritto come "anti-capitalista".

Una critica legata al numero di vittime provocato dal capitalismo è trattata nel libro nero del capitalismo.

## Capitalismo secondo diversi filosofi ed economisti

### Karl Marx

Per il socialismo scientifico, del quale il principale pensatore deve essere considerato Karl Marx, la "società borghese" è quella organizzazione sociale divisa in classi che vede il predominio all'interno dell'organizzazione della società dedicata alla riproduzione della vita materiale (quella che qualcuno chiama "economia", altro termine fortemente ambiguo) del "modo di produzione capitalistico". Esso consiste nell'appropriazione da parte di una classe (la borghesia) del "plusvalore". Tale processo di appropriazione è chiamato "sfruttamento" della mano d'opera, impersonata nel "proletariato", quella classe che "non possiede altro che la propria prole" ovvero i senza-riserve. Per Marx un altro elemento distintivo della società borghese è la conversione di tutto in merce, dunque la creazione di un mercato non solo delle merci, ma anche del lavoro, e anche del danaro (capitale) stesso. La rivoluzione borghese distrugge l'ancien régime (la società feudale basata su una congerie di classi e ceti, fondata sulla proprietà della terra e delle persone - la servitù, la servitù della gleba - come fattori di produzione, e che quindi vedeva come classi dominanti l'aristocrazia e il clero). Libera i servi e li trasforma in proletari, che possono vendere l'unica cosa in loro possesso, la "forza-lavoro", sul mercato del lavoro. Inoltre essa realizza un cambiamento paradigmatico del significato del danaro, attraverso l'inversione del ciclo MDM (merce-danaro-merce) in DMD (denaro-merce-danaro). Il danaro assume così una duplice veste: da un lato è un mezzo di scambio (quale esso è sempre stato, anche nel ciclo MDM), ma dall'altro diviene merce esso stesso. Questo è appunto il profitto, che per Marx trae origine esclusivamente dal plusvalore. Dato che la produzione si basa sul "matrimonio" tra capitale e lavoro, il danaro (capitale) è dunque nella società borghese un "precursore" della merce stessa, deve ad essa preesistere. Inoltre, diviene lui lo scopo dello scambio, che è finalizzato alla riproduzione del capitale, e non la merce, finendo così (in campo speculativo finanziario) per ridurre la formula DMD ad una più diretta D-D', come riportato nel IV capitolo del primo libro de Il Capitale.

Se qui si parla di "società borghese" anziché di "capitalismo", è perché quest'ultimo termine per la verità non compare nell'opera di Marx. Vi compaiono il termine "società borghese" da un lato, e "capitale" dall'altro, ovvero "lavoro morto", accumulato, in grado di diventare un fattore di produzione solo se associato al "lavoro vivo", la forza-lavoro del proletariato. Si reinnesca così il processo di accumulazione del plusvalore e la riproduzione del capitale stesso. A questa modalità di funzionamento K.Marx si riferisce con il termine "modo di produzione capitalistico". Per la complessa visione politica della storia e della società di Karl Marx si rimanda alla voce specifica, e ai testi ivi citati.

### Max Weber

Un punto di vista diverso, e per certi versi opposto, è quello di Max Weber, il quale in esplicita critica a Marx, conferisce al "capitalismo", o quanto meno alle condizioni del suo sviluppo, un carattere eminentemente culturale e sociale, legato al pensiero religioso protestante, per il quale è essenziale il risparmio e la rinuncia al consumo (attitudine indispensabile alla accumulazione). Successivamente il meccanismo capitalistico assicura la perpetuazione dei meccanismi di riproduzione indipendentemente dalle volontà dei singoli, imponendo una forma di "acesi" attraverso la competizione, che la rende obbligatoria.



## **Karl Polanyi**

Per altri pensatori, quali l'antropologo, sociologo ed economista Karl Polanyi, il capitalismo si identifica invece nella "Haute finance", attività legata ai flussi di denaro scambiati nel commercio a grande distanza, che richiede di necessità garanzie e mezzi di pagamento sicuri a distanza, e credito. Esso è dunque un sistema politico sociale che si aggrega attorno al capitale finanziario, che si costituisce in un'organizzazione sia politica sia economica, come insieme organico di istituzioni per la promozione (anche per mezzo di guerre), la protezione e la regolazione degli scambi internazionali (dove questo termine assume una portata ed un significato diverso a seconda dei periodi storici), e dunque del capitalismo stesso. Esso è dunque per Karl Polanyi un sinonimo di "società di mercato" (intesa nel senso sopra detto, come società in cui tutto, merci, danaro, servizi, credito, diventa oggetto di scambio), un prodotto della società umana, storicamente datato, e non, come nel pensiero liberale, nient'altro che un naturale prolungamento della naturale tendenza umana agli scambi. La considerevole attualità di questa visione del capitalismo è all'origine di un rinnovato interesse per il pensiero dell'ungherese. Visse una vita molto e forse anche troppo frenetica che lo portò al suicidio all'età di 78 anni.

## **John Rogers Commons**

L'economista americano del New Deal, esponente della scuola "istituzionalista", ritiene il capitalismo una costruzione giuridico-economica: esso si basa su di "una diminuzione della libertà individuale, imposta da sanzioni governative, ma soprattutto da sanzioni economiche attraverso l'azione concertata - segretamente, semi-apertamente, apertamente o per arbitraggio - di associazioni, di corporazioni, di sindacati ed altre organizzazioni collettive di industriali, di commercianti, di lavoratori, di agricoltori e di banchieri".<sup>[1]</sup>

## **John Maynard Keynes**

Il problema di John Maynard Keynes è come impedire che il capitalismo si autodistrugga. Esso ha bisogno di una continua regolazione ("il mondo non è governato dall'alto in modo che l'interesse privato e l'interesse sociale coincidano sempre. Non è corretto dedurre dai principi dell'economia che l'interesse personale illuminato opera sempre nell'interesse pubblico"), e pertanto è un avversario del laissez-faire. Come ideologia, il capitalismo sarebbe per lui "... la stupefacente credenza secondo la quale i peggiori uomini farebbero le peggiori cose per il gran bene di tutti". Il suo pensiero è alla base della scuola della "economia della regolazione", prevalente in Francia, dei quali un noto esponente è Jean-Paul Fitoussi.

## **Thorstein Veblen**

Un diverso punto di vista, o se si vuole una diversa definizione di capitalismo, la abbiamo in Thorstein Veblen, un economista statunitense del New Deal della scuola istituzionalista. Veblen è uno dei pochi che fornisce una definizione esplicita di "capitale", e dunque implicitamente di "capitalismo". Per Veblen il capitale non ha necessariamente una manifestazione monetaria: esso consiste nelle conoscenze, nei saperi, nelle tecniche, nei metodi di produzione, di una determinata società. In ogni società determinati gruppi sociali si appropriano di questo "capitale" sociale per il proprio tornaconto particolare (prestigio, potere, non necessariamente reddito o danaro) con i più svariati mezzi. Per Veblen, dunque, ogni società è in questo senso "capitalista". La sua definizione non coincide affatto con quella di Marx, e non lo si può dunque definire correttamente un "marxista" (come talvolta si è invece erroneamente fatto); semmai, la sua è una generalizzazione della nozione di Capitale in Marx, che ne sarebbe solo una specifica determinazione legata ad uno specifico momento storico.

## Joseph Schumpeter

Per Joseph Schumpeter il capitalismo si basa su un processo di continuo rivolgimento basato sull'innovazione tecnologica, attraverso fasi in cui emergono strutture nuove e quelle obsolete vengono distrutte. "Questo processo di 'distruzione creatrice' costituisce il dato fondamentale del capitalismo: è in questo che consiste, in ultima analisi, il capitalismo, ed ogni impresa capitalista deve, volente o nolente, adattarvi." La molla che spinge il fenomeno non è la concorrenza, ma la sete di guadagno degli imprenditori, i quali tentano continuamente di utilizzare l'innovazione allo scopo di ottenere una posizione monopolistica di fatto, sottraendosi alla concorrenza. Per Schumpeter, anche se è, e proprio in quanto è, un meccanismo puramente razionale, il capitalismo rappresenta però un'utopia perversa alla quale gli uomini non si adattano, ed è pertanto destinato ad essere soppresso.

## Fernand Braudel

Fernand Braudel, storico, uno dei principali esponenti della Scuola delle Annales francese, nel suo "Civiltà materiale, economia e capitalismo", sostiene che le origini del capitalismo si situano negli scambi mercantili tra XV e XVIII secolo. Il "capitalismo" si riferirebbe più propriamente alla generalizzazione di tali scambi su scala mondiale, con la costituzione di centri di potere (Venezia, Genova, Amsterdam, Londra, ecc.) e alla diretta influenza di questa *economia mondo* sulla produzione stessa attraverso una simbiosi istituzionale. "Il capitalismo trionfa non appena si identifica con lo Stato, quando è lo Stato". "Il capitalismo del passato, a differenza di quello attuale, occupava solo una piccola piattaforma della vita economica. Se scelse determinate aree per risiedervi è perché queste erano le uniche che favorivano la riproduzione del capitale". Braudel utilizza dunque "capitalismo" non per designare un'ideologia, ma un sistema economico costruito progressivamente grazie ad un equilibrio di poteri. Una visione dunque non lontana, anche se ad essa non coincidente, da quella di Karl Polanyi.

## Milton Friedman

Il premio Nobel per l'economia Milton Friedman, nel dopoguerra consigliere del candidato repubblicano alla presidenza USA Barry Goldwater, e poi del presidente Richard Nixon, è stato in gioventù un Keynesiano convinto, difensore della politica del New Deal, e attivo sostenitore della politica di bilancio di John Fitzgerald Kennedy. Si è successivamente spostato su posizioni del tutto opposte, critiche del New Deal, conservatrici-libertarie, a favore del *laissez-faire* e di una visione monetarista. È dunque diventato forse il principale difensore del capitalismo "puro", inteso come sistema sociale dove nessun intervento pubblico deve interferire nella libera competizione dei soggetti economici. Per Friedman questo è visto, prima ancora che come strumento di sviluppo economico, come mezzo per la salvaguardia delle libertà individuali, che lui pone alla sommità della scala dei valori. La sua posizione può quindi essere annoverata all'interno di un liberalismo classico. Questo non significa però che per Friedman il capitalismo *sia* tale, tutt'altro, ma piuttosto che *debba esserlo*. La sua è dunque una posizione più prescrittiva che analitica. Le sue idee monetariste, che rigettano l'inflazione come inutile e pericolosa, sono alla base dell'ideologia della BCE (Banca centrale europea) e della FED (Banca Federale degli Stati Uniti, Federal Reserve), all'interno però quest'ultima di una visione meno rigida. Sono inoltre quelle che improntano la "Scuola economica di Chicago", i cosiddetti "Chicago Boys". Forte è l'influenza delle sue idee e della sua visione del capitalismo, della società e della politica in Ronald Reagan e in Margaret Thatcher. Essendo per lui le libertà economiche precursori di quelle politiche, Friedman ha sostenuto attivamente e concretamente – tra molte polemiche - l'introduzione di forti elementi di capitalismo nei regimi dittatoriali, in particolare nel Cile di Pinochet e nella Cina comunista, paesi dove si è recato proprio a questo scopo, nel convincimento che questo avrebbe di necessità indotto un'evoluzione liberale. La crisi di solvibilità del sistema bancario globale originata dalle eccessive cartolarizzazioni dei mutui sub-prime americani ha creato un'enorme falla nell'attuale modello di capitalismo, che riserva solo alla banca ed alle altre istituzioni finanziarie la funzione creditizia.

## Note

---

### Bibliografia

- Ferdinando Azzariti, *Il capitalismo sociale. L'individuo per lo sviluppo dell'impresa*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- Milton Friedman, *Capitalismo e libertà*, Pordenone, Studio Tesi, 1995
- John Kenneth Galbraith, *L'economia della truffa*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Karl Marx, *Il Capitale*, Roma, Newton Compton, 2008.
- Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2000.
- Prem Shankar Jha, *Il caos prossimo venturo*, Vicenza, Neri Pozza, 2007.
- Joseph Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas, 2001.
- Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 2006.
- Fernando Vianello, "Lo sviluppo capitalistico italiano dal dopoguerra al «miracolo economico»: una veduta di insieme", in: *Il profitto e il potere. Una raccolta di saggi (1974.1979)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1979.
- Immanuel Wallerstein, *Il Capitalismo Storico*, Torino, Einaudi, 1985. ISBN 88-06-58677-7
- Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli, 1991.

### Voci correlate

- Post-capitalismo
  - Capitale (economia)
  - Feudalesimo
  - Capitalismo rinascimentale nordeuropeo
  - L'etica protestante e lo spirito del capitalismo (Max Weber)
  - Comunismo
  - Economia politica
  - Anticapitalismo
  - Imperialismo
  - Statalismo
  - Protezionismo
  - Monopolio
  - Duopolio
  - Oligopolio
  - Profitto
  - Capitalismo cognitivo
  - Capitalismo clientelare
  - Pensiero unico
-

---

# Socialismo

---

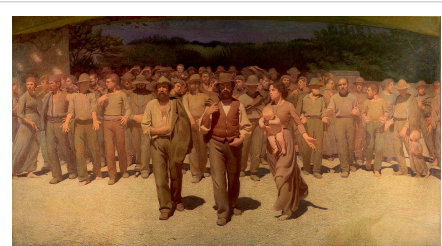
«Il socialismo è portare avanti tutti quelli che sono nati indietro.»

(Pietro Nenni)

Il **socialismo** è un ampio complesso di ideologie, orientamenti politici, movimenti e dottrine che tendono ad una trasformazione della società in direzione dell'uguaglianza di tutti i cittadini sul piano economico, sociale e giuridico. Si può definire come un modello o sistema economico che rispecchia il significato di "sociale", che pensa cioè a tutta la popolazione.

Originariamente tutte le dottrine e movimenti di matrice socialista miravano a realizzare degli obiettivi attraverso il superamento delle classi sociali e la soppressione, totale o parziale, della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Fino al 1848, i termini socialismo e comunismo erano considerati intercambiabili. In quell'anno, nel *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, si opera la suddivisione tra "*socialismo utopistico*" e "*socialismo scientifico*", che essi chiamano anche "*comunismo*" per evidenziarne polemicamente le differenze col primo.

Nel pensiero marxista il socialismo e il comunismo divennero due fasi della rivoluzione: la fase socialista prevedeva la proprietà collettiva dei mezzi di produzione (e la dittatura del proletariato) poi la fase comunista prevedeva l'abolizione della società di classe e un nuovo concetto di Stato, diverso da quello borghese (contrariamente all'anarchismo, che fin dall'inizio prevedeva una abolizione di qualsiasi organizzazione statale): sebbene abbandonata quasi subito, originariamente nella fase comunista si prevedeva la dissoluzione dello stato perché considerato a quel



*Il Quarto Stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo, considerato uno delle immagini-simbolo del movimento operaio e del socialismo<sup>[1]</sup>

punto inutile (i beni e mezzi di produzione erano tornati alla collettività). Oggi, data l'evoluzione dei tempi, le due fasi vanno a coincidere (dunque si può parlare di un sostanziale ritorno dei due termini come sinonimi, usando anche il termine socialismo con un'accezione più ampia).

Contemporaneamente si sviluppava un'altra forma di dottrina di analogo matrice socialista: l'anarchismo, che prende le mosse dal pensiero di Pierre-Joseph Proudhon, fin dagli esordi in polemica con Marx. Lo scontro divampò ulteriormente all'interno dell'Associazione internazionale dei lavoratori (Prima Internazionale), portando tra il 1871 e il 1872 ad una prima scissione. In ogni modo il termine comunismo continuò a essere un sinonimo di socialismo per tutto l'Ottocento: i partiti che prendevano parte alla Seconda internazionale, tutti di ispirazione marxista, venivano denominati *socialisti* o *socialdemocratici*.

La definitiva separazione dei due termini avvenne per iniziativa di Lenin: con la rivoluzione bolscevica (1917) e la costituzione della Terza internazionale (1919) l'ala rivoluzionaria del socialismo si distaccò organizzandosi nei partiti comunisti, mentre i partiti socialisti, ormai orientati in senso riformista e inseriti nei sistemi democratico-borghesi dei diversi paesi, per lo più presero gradualmente le distanze dal marxismo, e in ogni caso dal leninismo (anti leninisti) e recuperarono le istanze liberali dell'utopismo socialista pre-marxista, dando vita al socialismo democratico, alla socialdemocrazia e al socialismo liberale. In seguito, entro la fine del XX secolo, anche i più grandi partiti comunisti, spesso altrettanto orientati in senso riformista e altrettanto inseriti nei sistemi democratico-borghesi, in particolare nei paesi europei o comunque occidentali, per lo più presero gradualmente le distanze dal marxismo inteso nell'originale senso rivoluzionario, senza che venissero meno idee come il Socialismo rivoluzionario e il massimalismo.

Il socialismo, nel tempo, si è diviso ed ha fuso il pensiero socialista con altre ideologie politiche, che sono: Socialismo cristiano, Ecosocialismo, Socialismo libertario, Socialismo liberale, Socialismo democratico, Socialismo del XXI secolo.

## Sviluppi e ideologie

Il socialismo è una corrente di pensiero legata ai movimenti politici che, a partire dal XIX secolo, lottarono per modificare la vita sociale ed economica delle classi meno abbienti e in particolare del proletariato. Il movimento operaio da cui scaturì il socialismo pose per la prima volta il problema della giustizia sociale. In una prospettiva di analisi teorica storica, quindi, mentre si vede il periodo feudale come caratterizzato dal predominio dell'aristocrazia e del clero, e il periodo post-rivoluzioni francese ed americana come caratterizzato dall'ascesa al potere sociale della borghesia (e quindi del liberalismo e del capitalismo), il socialismo dovrebbe essere lo stadio successivo, caratterizzato dal predominio delle classi popolari che detengono il potere economico e asserviscono, o addirittura annullano, lo Stato.

Il socialismo si oppone inizialmente al liberalismo classico, che postula il liberismo in economia, chiedendo invece la nazionalizzazione o la socializzazione di tutte o parte delle attività economiche e dei mezzi di produzione. Il criterio economico socialista di gestione delle risorse e di produzione non è quello del profitto individuale ma quello della ricerca del bene comune collettivo. Il socialismo contesta inoltre l'idea delle neutralità delle istituzioni statali rispetto alla lotta di classe e si batte per un mutamento del ruolo dello Stato o, addirittura, nelle versione avanzata dall'anarchismo, per la sua eliminazione.

Sul piano internazionale il movimento socialista nasce come un movimento favorevole all'autodeterminazione dei popoli, contrapponendosi al nazionalismo e all'imperialismo occidentali. Nell'ala riformista e della socialdemocrazia la linea politica è spesso pacifista, mentre storicamente i socialisti rivoluzionari hanno auspicato una rivoluzione violenta. Nella prassi tuttavia, soprattutto durante il periodo della prima guerra mondiale, molti partiti socialisti o correnti di essi finiscono per abbandonare il pacifismo e l'internazionalismo, appoggiando le imprese belliche dei loro paesi con motivazioni patriottiche. Un esempio è il nazionalismo dell'Unione Sovietica che scaturì dalla politica di Stalin del Socialismo in un solo paese prima e dalla Grande Guerra Patriottica poi (anche se per i più ortodossi ciò che si instaurò nella Russia post-rivoluzionaria non si può definire esattamente "socialismo").

Partiti e movimenti estremamente diversi fra loro si sono definiti socialisti: molti di essi sopravvivono ancora oggi e formano una delle più importanti correnti politiche in Europa, nonché la principale componente della sinistra europea, con la definizione di socialdemocrazia. Il movimento socialista conosce numerosissime scissioni, accuse reciproche di aver tradito gli ideali originari asservendosi allo Stato borghese, ecc. La scissione più importante è probabilmente quella verificatasi all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, che vede una larga fetta della sinistra dei partiti socialisti staccarsi e scegliere la denominazione comunista, già utilizzata in passato da alcuni teorici socialisti come Karl Marx. Per informazioni sul comunismo e su altre particolari correnti del socialismo si rimanda alle pagine relative, così come per l'illustrazione dettagliata delle dottrine dei vari pensatori socialisti.



Henri de Saint-Simon, considerato il fondatore del socialismo francese delle origini, o Sansimonismo. Partecipò alla guerra di indipendenza americana, combattendo agli ordini di La Fayette.

## Le origini: il Socialismo Utopistico

I movimenti ottocenteschi derivano dalle lotte rivoluzionarie repubblicane, in particolare dall'esperienza della rivoluzione francese con il movimento dei Montagnardi e dei Sanculotti, e dalle rivolte contadine che dal Medioevo si ripetevano ciclicamente contro l'aristocrazia terriera; talvolta queste rivolte assumevano connotati religiosi che sfociavano nell'egualitarismo e nella comunione dei beni di produzione. Nel XIX secolo si ebbe il socialismo di Robert Owen in Inghilterra, mentre in Francia un'influenza sui primi movimenti l'ebbe anche il Sansimonismo, una corrente politico-religiosa che divulgava il pacifismo e la comunione dei beni in una società che avrebbe dato a ogni individuo il ruolo a lui più congeniale. Nello stesso filone "utopico" si inserì Auguste Blanqui, e successivamente Pierre-Joseph Proudhon, il teorico dell'anarchia e del socialismo libertario, che Karl Marx definì socialista conservatore o borghese nel Manifesto del Partito Comunista, e gli altri "socialisti utopici" già citati. Il contrasto Marx-Proudhon porterà al famoso duello di penna che sfocerà negli scritti *Contrapposti*, *Filosofia della miseria* e *Miseria della filosofia*.

Non è da trascurare la corrispondenza tra il socialismo originario e la matrice dell'illuminismo, sia in rapporto agli aspetti esteriori che connettono le due dottrine nei tratti unificanti della lotta all'oscurantismo e per l'emancipazione dell'umanità, sia in relazione alle corrispondenze di alcune figure chiave in entrambi i contesti, come Filippo Buonarroti e Adam Weishaupt.

Il termine *socialismo utopistico*, qui usato, come vedremo verrà introdotto solo in un secondo tempo da Marx per distinguere e contrapporre il suo *socialismo scientifico*, che pretendeva essere fondato su basi logiche, storiche, sociali ed economiche rigorose, certe e verificate, da quelli precedenti alle sue teorie, e all'epoca a volte in contrasto su diverse questioni, definiti da Marx utopisti in quanto, sempre nella visione marxiana non basati su dati scientifici ma su aspirazioni ideali.



Louis Auguste Blanqui



Pierre Joseph Proudhon

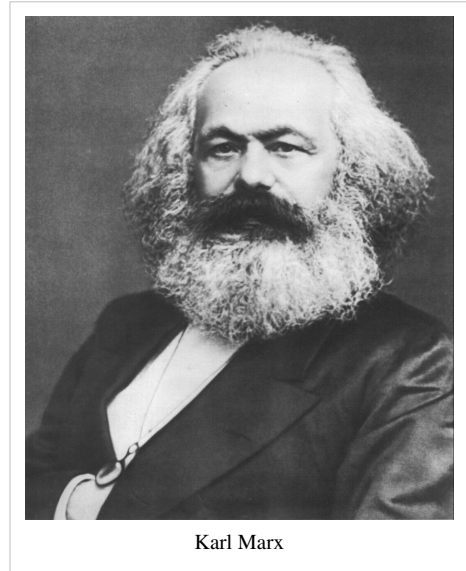
## Il socialismo scientifico e le sue derivazioni

Il termine socialismo scientifico viene coniato da Karl Marx per indicare la sua visione del socialismo, illustrata nelle sue numerose opere sulla società, la storia e l'economia. In opposizione al socialismo utopista Marx riteneva che la prassi del movimento operaio dovesse essere ispirata da una rigorosa analisi.

A Marx si deve la nozione di lotta di classe, illustrata nel Manifesto del Partito Comunista. Marx si propone nelle sue opere di dimostrare come il capitalismo, gestito dalla borghesia opprimesse il proletariato (lavoratori industriali) nella fase storica in cui scriveva. Nell'opera *Das Kapital (Il Capitale)*, Karl Marx analizza come i capitalisti comprassero forza lavoro dai lavoratori ottenendo il diritto di rivendere il risultato dell'attività produttiva ottenendo così profitto (vedi marxismo per i dettagli); questo, secondo Marx, porta a un'insostenibile distribuzione della ricchezza.

Per Marx era solo questione di tempo: le classi lavoratrici di tutto il mondo, presa coscienza dei loro comuni obiettivi, si sarebbero unite per rovesciare il sistema capitalista che le opprimeva. Lo considerava un risultato possibile di un processo storico in atto.

Dalle rovine del capitalismo sarebbe sorta, dopo un periodo di transizione (dittatura del proletariato) in cui lo Stato avrebbe controllato i mezzi di produzione, una società in cui la proprietà sarebbe passata alla società stessa nel suo complesso (lo Stato era destinato a dissolversi). La proprietà privata sarebbe stata limitata agli effetti personali. La conseguenza della proprietà collettiva dei mezzi di produzione sarebbe stata, nell'ottica di Marx, la fine della divisione della società in classi sociali e, di conseguenza, la fine dello sfruttamento e la piena realizzazione dell'individuo. L'ateismo, caratteristica del socialismo marxista, era una conseguenza logica del materialismo dialettico che il marxismo adottava come metodo.



Karl Marx

## Il socialismo libertario e l'anarchismo

Le idee di Marx vengono sviluppate in molte direzioni diverse: alcuni pensatori prendono da Marx solo il metodo di analisi della società, mentre il nascente movimento socialista ne abbraccia con entusiasmo la parte rivoluzionaria, mettendo in secondo piano il pensiero dei socialisti non marxisti come l'anarchico Michail Bakunin, che prese l'avvio dal socialista di matrice anarchista Pierre-Joseph Proudhon

Fu nel segno del socialismo ancora unitario che fu creata la Prima Internazionale dei lavoratori (o Associazione internazionale dei lavoratori), l'organizzazione che raggruppava i movimenti socialisti di tutta Europa, vedendo al suo interno tanto la corrente anarchica quanto quella marxista. La differente visione politica delle due correnti sfocerà in una spaccatura in seno all'internazionale, e allo sviluppo di movimenti di matrice anarchica quali ad esempio il socialismo libertario.



## Il "Revisionismo"

Fu chiamata **revisionista** la corrente moderata e riformista del marxismo che sorse verso la fine del XIX secolo, originata dall'osservazione che il comportamento dell'economia capitalista non sembrava corrispondere alle previsioni del marxismo.

Dopo la depressione degli ultimi decenni del XIX secolo infatti, era iniziato un nuovo periodo di prosperità che sembrava riabilitare il *libero commercio* e la fiducia nel capitalismo e per questo la componente moderata del socialismo (che all'epoca veniva chiamata indifferentemente socialismo democratico o socialdemocrazia) elaborò la "*teoria revisionista*", che in pratica si prefiggeva di abbandonare il marxismo per giungere alla completa accettazione dell'economia di mercato, magari con qualche "aggiustatina". Da allora coloro che accettarono il revisionismo e proseguirono sulla via del capitalismo per realizzare riforme nell'interesse dei lavoratori furono indifferentemente chiamati "socialisti democratici" o "socialdemocratici" (un'esatta differenza tra i due termini si avrà solo nella seconda metà del Novecento). Coloro che invece avversavano il revisionismo e la via riformista furono i "socialisti marxisti" e i "comunisti o socialrivoluzionari" (insieme chiamati genericamente "massimalisti"). Il maggior esponente del revisionismo fu il tedesco Eduard Bernstein (1850- 1932).



Eduard Bernstein

## Il Socialismo democratico e la socialdemocrazia

Si definisce socialdemocrazia quell'insieme di movimenti socialisti che accettano il concetto di economia di mercato, di proprietà privata e il muoversi all'interno delle istituzioni liberali.

La socialdemocrazia si pone tra il socialismo marxista e il riformismo borghese. Essa infatti, in un primo tempo, pur ponendosi in prospettiva critica nei confronti del capitalismo, non ritenne ancora tempo per una sua totale abolizione.

Il ruolo che si assicurano i partiti socialdemocratici nei decenni tra il XIX e XX secolo fu quello di lottare sia contro il riformismo borghese, che avrebbe portato la classe operaia a legarsi troppo al sistema capitalista, che contro l'avventurismo rivoluzionario marxista, che avrebbe portato a scontrarsi con le strutture ancora solide del sistema.

La socialdemocrazia non tende a farsi garante della sopravvivenza del sistema, ma vuole lavorare al suo interno per portare uno spirito di rinnovamento e di trasformazione costante.

Le evoluzioni successive portano la socialdemocrazia a farsi portatrice del compromesso tra il riformismo liberale dei borghesi e i principi più importanti della dottrina socialista riformista: durante gli anni tra i due conflitti mondiali, con la proposizione di due modelli forti come quello sovietico e quello fascista, i socialdemocratici rappresentarono l'alternativa democratica e riformista. Socialdemocrazia e comunismo giunsero spesso allo scontro frontale, in cui i



Bandiera rossa, bandiera socialista

socialdemocratici vennero trattati da "socialtraditori" o "socialfascisti", per ritrovare successivamente un progetto comune contro il regime fascista e nazista.

Nel secondo dopoguerra, la socialdemocrazia riassume in occidente un ruolo importante tra le forze politiche dominanti nonché il naturale approdo per tutti i socialisti riformisti e i democratici progressisti, essa fu inoltre capace di proporre significative trasformazioni, come la nazionalizzazione di alcuni settori produttivi, l'instaurazione di un'economia mista e il raggiungimento di forme di sicurezza sociale per i lavoratori.

Le socialdemocrazie contemporanee sono partiti politici che hanno abbandonato l'idea della divisione della società in classi contrapposte e ogni progetto di stampo ottocentesco; del vecchio modello rimane solo la prospettiva internazionalista che ribadisce il principio di un'azione comune tra tutte le forze socialiste, socialdemocratiche o genericamente riformiste dei singoli Paesi, nel rispetto delle diverse storie nazionali, delle diverse situazioni economiche e della pluralità delle tradizioni culturali e ideologiche. In molti casi inoltre, anche significative componenti del mondo cristiano sociale e riformista hanno trovato nella socialdemocrazia un ottimo approdo.

## Il "Socialismo rivoluzionario"

I socialisti riformisti pensavano che il socialismo fosse la naturale evoluzione della società occidentale, che sarebbe dovuta evolvere naturalmente da capitalista in comunista per via delle *contraddizioni interne del capitalismo*, tramite una sequenza di riforme.

Pur concordando su tale evoluzione, i *socialisti rivoluzionari* come Rosa Luxemburg in Germania o Giacinto Menotti Serrati in Italia pensavano invece che questo cambiamento non sarebbe mai avvenuto spontaneamente, ma avrebbe richiesto una rivoluzione. I sindacalisti rivoluzionari, affini a questo movimento ma ispirati da Georges Sorel, finirono invece spesso, ad esempio in Italia, per confluire in movimenti di vario tipo, come il fascismo, movimento nazionalista di impianto sociale, fondato e guidato dall'ex socialista rivoluzionario Benito Mussolini.

Dopo la Rivoluzione russa del 1917 e la terza internazionale del 1919 il socialismo rivoluzionario propriamente detto, di radice marxista, coincise sostanzialmente con il comunismo.

## Il cosiddetto "socialismo di Stato"

In senso generale con *socialismo di stato* si intende qualsiasi varietà di socialismo che si basa sulla proprietà dei mezzi di produzione da parte dello stato. Il socialismo di stato viene spesso indicato semplicemente come "socialismo"; il termine "di stato" viene solitamente aggiunto solo dai socialisti con una visione differente, desiderosa di criticare il socialismo di *stato*; ad esempio, gli anarchici.

Oggi, molti partiti politici europei della sinistra, sono sostenitori di varie forme di proprietà statale in forma di socialismo democratico. Questi socialisti moderati non sostengono il rovesciamento dello Stato capitalista in una rivoluzione socialista, quindi accettano anche la continuazione dell'esistenza dello Stato capitalista e del sistema economico capitalista, ma rivolto verso fini più sociali.

Dei socialisti democratici di oggi, soltanto un'esigua parte spera ancora su una graduale e pacifica transizione dal capitalismo al (pieno) socialismo, attraverso l'*evoluzione* piuttosto che la *rivoluzione*. La maggior parte dei socialisti democratici però ha acquisito integralmente la visione propria della socialdemocrazia: cioè rifiutano in tronco qualsiasi riferimento di tipo marxista e accettano il capitalismo, non si propongono di superarlo, ma di perfezionarlo raggiungendo l'"economia sociale di mercato". Essendo falliti il *socialismo utopistico*, il *socialismo rivoluzionario* e il *socialcomunismo*, tutte le organizzazioni "socialiste" moderne dichiarano di ispirarsi al socialismo democratico e al giorno d'oggi i *socialisti democratici* sono quelli che chiamiamo a volte "*socialdemocratici*" e a volte "*socialisti*": ciò è dovuto al fatto che tutti i socialisti sono approdati al "socialismo democratico" divenendo "*riformisti democratici*". Per contro, il Marxismo sostiene che una rivoluzione socialista è l'unico modo pratico per

implementare cambi radicali nel sistema capitalistico. Inoltre, sostiene che dopo un certo periodo di tempo sotto il socialismo, lo Stato deve "estinguersi", producendo una società comunista.



Leon Trotsky

Naturalmente, lo stato non è svanito negli stati comunisti del XX secolo. Alcuni Marxisti difendono ciò sostenendo che semplicemente, il periodo di transizione non si era concluso. Altri Marxisti denunciano quegli stati "comunisti" come Stalinisti, sostenendo che la loro leadership era corrotta e aveva abbandonato il Marxismo conservandone solo il nome. In particolare, alcune scuole Trotskiste del Marxismo definiscono questi stati col termine *socialismo di stato* per contrapporli al vero socialismo; altre correnti Trotskiste usano il termine *capitalismo di stato*, per enfatizzare l'assenza del vero socialismo.

I socialisti libertari si spingono oltre, deridendo anche il Marxismo come *socialismo di stato*. Essi usano il termine principalmente come contrasto con la loro forma di socialismo, che prevede la proprietà collettiva dei mezzi di produzione senza intervento dello Stato.

## Il Socialismo italiano

In Italia, il socialismo si sviluppa e diffonde con il *Partito Operaio Italiano*, fondato a Milano nel 1882 e la *Lega Socialista Milanese*, nonché per mezzo di movimenti e leghe di derivazione marxiste minori. Nel 1892, nasce il *Partito Socialista Italiano*, sciolto l'anno successivo dal governo Crispi. Il socialismo ritroverà costituzione nei governi successivi e raccoglierà nel PSI le frange riformiste e rivoluzionarie. La "federazione" non riesce tuttavia a far fronte alle divisioni interne e nel 1921 si stacca sia la corrente comunista (che fonderà il PCI) che quella riformista, la quale, espulsa, fonda il *Partito Socialista Unitario*. Tipicamente italiano è il fenomeno dell'alleanza del PCI-PSI, e anche del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria che portano avanti l'idea di un Socialismo-Comunismo accoppiata.

Sotto l'Italia fascista, i partiti più rappresentativi del socialismo sono sciolti ma persistono nella clandestinità. Solo con la Resistenza l'ideologia socialista ritrova nel *Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria* un portavoce che, nel 1945, riprenderà il nome di *Partito Socialista Italiano*. Dopo la costituzione della Repubblica, il PSI subisce numerose scissioni, prima con la fondazione del *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani* (che in seguito ingloberà la corrente di destra del PSI, diventando *Partito Socialista Democratico Italiano*). Ciò nonostante nel 1966, i due partiti si riuniscono sotto la bandiera *PSI-PSDI Unificati*, salvo ridiversi nuovamente nel 1969 con il distacco dei socialisti democratici che si riuniscono nel *Partito Socialista Unitario*, che nel 1971 diventerà *Partito Socialista Democratico Italiano*. Nel 1964 si era avuta anche la scissione della sinistra del partito che formò il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria che si scioglierà nel 1972.

Dopo l'inchiesta di "*Mani Pulite*", nel 1992, i partiti socialisti perdono consenso e si sfaldano nel giro di pochi anni. La diaspora socialista porta nella maggior parte delle attuali forze politiche esponenti del socialismo, a partire dai *Socialisti Democratici Italiani* e Nuovo Psi, fino ai Democratici di Sinistra e Forza Italia.



Filippo Turati, uno dei fondatori del Partito Socialista Italiano

Nell'aprile del 2007 durante il congresso dello Sdi il partito rifiuta l'ipotesi di adesione al Partito Democratico per dare vita a una costituente socialista con l'intento di riunificare tutti i partiti di ispirazione socialista che si erano smembrati dopo il 1992 per riunirsi in un unico soggetto politico. Il nuovo partito prenderà il nome di Partito Socialista.

Alle elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008 il Partito Socialista, guidato da Enrico Boselli candidato premier, non supera lo sbarramento del 4%, ottenendo solo l'1% circa. Così per la prima volta nella storia della Repubblica i socialisti non entrano in parlamento. Il 4-5-6-7 luglio si tiene il congresso nazionale del Partito Socialista e viene eletto suo Segretario Riccardo Nencini. Il suo documento, votato all'unanimità, manifesta la volontà di avvicinarsi all'area democratica (PD), sostituendosi nell'alleanza all'Italia dei Valori.

In coerenza con il pensiero marxista, ma antileninista vi è il Movimento Socialista Mondiale.

### Principali movimenti socialisti nell'Italia attuale

I principali partiti italiani che si richiamano in vari modi al socialismo, dalla sinistra moderata a quella radicale, oggi sono: Partito Democratico, Partito Socialista Italiano, Nuovo Psi, Sinistra Ecologia Libertà, Partito dei Comunisti Italiani, Partito della Rifondazione Comunista, Partito comunista dei lavoratori, Sinistra critica.

### Note

- [1] Pellizza da Volpedo: studi critici "Il quarto stato" ([http://www.homolaicus.com/arte/pellizza/studi\\_critici/quarto\\_stato.htm](http://www.homolaicus.com/arte/pellizza/studi_critici/quarto_stato.htm))

### Voci correlate

- Comunismo
- Critiche al socialismo
- Fascismo
- Socialismo nazionale
- Socialismo progressista
  
- Socialismo rurale
- Storia del socialismo
- Capitalismo
- Liberalismo



---

## Socialdemocrazia

---

La **socialdemocrazia** è un largo movimento politico e culturale in origine fondato su un'ideologia politica emersa tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX ad opera di sostenitori di un socialismo vagamente ispirato al pensiero di Karl Marx.

Secondo alcuni storici, il concetto di *democrazia sociale* sarebbe nato in Francia negli anni quaranta dell'Ottocento relativamente alle istanze di riforma politica e sociale sostenute da movimenti democratici, spesso di matrice borghese, e solo in un secondo momento il termine sarebbe stato fatto proprio dal movimento operaio.<sup>[1]</sup>

I socialdemocratici, convinti che la transizione verso una società socialista potesse essere attuata attraverso un processo democratico e non mediante una svolta rivoluzionaria, si proponevano perciò di diffondere gli ideali del socialismo nel contesto di un sistema democratico. Essi hanno quindi identificato le loro radici politico-culturali nel revisionismo bernsteiniano, ma anche nel marxismo di Karl Kautsky, uno degli esponenti principali fra i contrari alle conclusioni di Bernstein, e nell'umanesimo socialista di impronta turatiana. I socialdemocratici si sono via via allontanati dall'impronta marxista.

*Socialismo democratico* e *socialdemocrazia*, sono talora usati quali termini sinonimi della stessa posizione ideologica e politica, anche se non manca chi li considera concetti distinti. In particolare, secondo questa caratterizzazione, tra i partiti socialdemocratici troveremmo i partiti storicamente socialisti o socialdemocratici che hanno dato vita all'Internazionale Socialista in opposizione al Comintern di matrice comunista e sovietica, mentre tra i partiti socialisti democratici sarebbero collocati molti partiti ex-comunisti.<sup>[2][3][4]</sup>

Nel significato attuale, dunque, "la socialdemocrazia si riconosce e quasi si identifica nelle politiche dello Stato sociale" e significa, non solo "accettazione della democrazia parlamentare e del mercato capitalistico", ma anche "intervento regolatore dello Stato e redistribuzione del reddito in senso egualitario". Tale tendenza, che si è palesata nel secondo dopoguerra, è suggerita dai partiti che si chiamano oggi "socialdemocratico" o "socialista": si tratta di forze politiche che hanno definitivamente abbandonato ogni progetto rivoluzionario e sono approdati a un pieno riformismo.<sup>[5]</sup> La socialdemocrazia divenne in questo senso una corrente politica aperta alla rappresentanza anche dei ceti medi e si allontanò definitivamente dalla radice rivoluzionaria e operaia del marxismo.

A livello europeo i partiti socialdemocratici, socialisti democratici e laburisti si sono organizzati nel Partito del Socialismo Europeo, mentre alcuni partiti che si dicono tuttavia socialisti democratici hanno aderito, assieme a partiti di ispirazione comunista, al Partito della Sinistra Europea.

---

## Storia

### Le origini

Molti partiti, nella seconda metà del XIX secolo, si autodefinirono "socialdemocratici", come l'inglese Federazione Socialdemocratica, e il Partito Socialdemocratico russo ma all'epoca tutti questi partiti prevalentemente marxisti prevedevano la necessità di una rivoluzione per giungere al socialismo.

La situazione cambiò nel corso degli anni e la pubblicazione nel 1899 da parte di Eduard Bernstein de *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* diede inizio a una profonda revisione del pensiero marxista e l'abbandono della necessità della prospettiva rivoluzionaria. Il rifiuto della prospettiva rivoluzionaria, già prima della fine della grande guerra, caratterizzò, probabilmente per primo, il partito socialdemocratico tedesco, pur in presenza di distinguo tra il revisionismo di Eduard Bernstein ed il massimalismo di Karl Kautsky. Malgrado le divergenze, i socialisti riformisti e quelli rivoluzionari rimasero uniti fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Il conflitto però, acui le tensioni interne fino alla rottura definitiva.



Il socialdemocratico tedesco Eduard Bernstein

I socialisti riformisti scelsero infatti, di appoggiare i rispettivi governi nazionali in occasione dell'entrata in guerra, cosa che per i socialisti rivoluzionari significò un vero e proprio tradimento ai danni del proletariato (visto che si tradiva il principio secondo cui i proletari di tutti i paesi dovevano essere uniti nella loro lotta al capitalismo, non prendendo parte ai conflitti fra i governi "capitalisti"). Si ebbero perciò violenti scontri fra i due schieramenti, questa nuova posizione e la successiva Rivoluzione russa del 1917 portarono a una frattura all'interno del movimento socialista, con i socialdemocratici che abbandonarono i metodi rivoluzionari e i socialisti rivoluzionari marxisti che presero il nome di comunisti.

### Il secondo dopoguerra

La maggioranza dei partiti socialdemocratici fra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni ottanta del XX secolo però finì con l'abbandonare definitivamente ogni proposta di superamento del capitalismo, rappresentando così l'ala più moderata del movimento socialista, sostenitrice di riforme sociali all'interno delle istituzioni liberal democratiche. Tappa fondamentale di questo processo è sicuramente il congresso di Bad Godesberg del 1959, in cui il Partito Socialdemocratico Tedesco – uno dei partiti più influenti della socialdemocrazia – eliminò ogni riferimento al marxismo nel suo programma.

### La moderna socialdemocrazia

A partire dalla fine degli anni ottanta, quasi tutti i partiti socialdemocratici europei avevano intrapreso la cosiddetta "terza via", una politica moderata volta a corrispondere meglio alle esigenze delle moderne società democratiche, trauguardando così sia la stabilità economica che il pieno consenso elettorale. I moderni socialdemocratici sono generalmente favorevoli all'economia di mercato nella forma di un'economia mista che bilanci il capitalismo con provvedimenti governativi in favore di certi servizi d'interesse pubblico. Molti partiti socialdemocratici hanno gradualmente aggiornato i tradizionali obiettivi del socialismo delle origini, spostando la propria attenzione verso la tutela dei diritti umani e le richieste di sviluppo, tagliando (ove possibile) la tassazione e procedendo a una moderata deregolamentazione in campo industriale per favorire gli investimenti. In questo senso la moderna socialdemocrazia sembra essersi contaminata con il liberalismo sociale.

Molte scelte politiche approvate da socialdemocratici nel passato permangono ancora oggi nei vari paesi dove sono state applicate, essendo state ormai adottate da tutti i principali partiti politici; tra questi provvedimenti si collocano, ad esempio, il principio di progressività nella tassazione sul reddito, la sanità e l'istruzione pubbliche. Tuttavia altre misure - come l'istruzione universitaria gratuita - sono state, in seguito, parzialmente modificate, spesso proprio dagli stessi governi socialdemocratici. La maggior parte dei socialdemocratici oggi ha anche abbandonato il concetto di nazionalizzazione (precedentemente pilastro della vecchia socialdemocrazia) ed ha invece avviato processi di privatizzazione (totale o parziale) di aziende e servizi di proprietà dello stato. Questi cambiamenti sono avvenuti in governi come quelli di Bob Hawke e Paul Keating (Australia), in quello di Tony Blair (Regno Unito), in quello di Gerhard Schröder (Germania) e nella Rogernomics di Roger Douglas (Nuova Zelanda).

Una moderna socialdemocrazia, "socialdemocrazia liberale" secondo la definizione di Blair, rappresenta dunque l'ala più moderata del vasto movimento socialista, sostenitrice di riforme sociali all'interno delle istituzioni liberaldemocratiche, compresa l'economia di mercato. Le politiche perseguite da importanti leader socialdemocratici dei giorni nostri, come Blair e Schröder (taglio delle tasse, privatizzazioni e deregolamentazione in campo industriale, senza tuttavia trascurare il *welfare* e i programmi sociali), testimoniano un completo abbandono dell'orizzonte socialista. Questi sviluppi potrebbero contribuire alla trasformazione dell'Internazionale Socialista in un vasto schieramento progressista che integri sempre di più le frange di sinistra del liberalismo (il liberalismo sociale) e del cristianesimo democratico (il cristianesimo sociale). Un esempio di ciò è il Partito Democratico italiano che, nonostante sia l'incontro di socialdemocratici, cristiano-sociali, liberali di sinistra e ambientalisti, è talvolta classificato come un partito socialdemocratico<sup>[6]</sup> e più spesso come un partito progressista modellato più sull'esempio americano che su quelli europei.

## Definizione

La socialdemocrazia sostiene la necessità di un programma di graduali riforme legislative del sistema capitalistico, al fine di rendere quest'ultimo più equo. Questo "doppio nodo" che esiste tra le riforme e il pensiero socialdemocratico, ha fatto sì che per molti decenni il riformismo si identificasse nella sostanza con la socialdemocrazia.

Si definiscono socialdemocratici partiti che si rifanno all'esperienza dei partiti socialisti nati alla fine del XIX secolo. Nella prassi contemporanea, pertanto, i partiti socialdemocratici sono formazioni progressiste, in genere aperte alle libertà personali e alla tutela non solo della classe lavoratrice ma anche del lavoro autonomo, e quindi aperte alle classi medie. I partiti socialdemocratici sono particolarmente forti nell'Europa settentrionale (Svezia, Norvegia e Danimarca) e in Germania.

L'Internazionale Socialista definì la socialdemocrazia come la forma ideale di democrazia rappresentativa, che avrebbe potuto risolvere i problemi tipici della democrazia liberale. Tale forma ideale si sarebbe raggiunta seguendo i principi del cosiddetto *welfare state* (traducibile in italiano con "stato del benessere"). Il primo di questi principi guida è la libertà, che non include solo le libertà individuali, ma anche la libertà dalla discriminazione e quella dalla dipendenza dai proprietari dei mezzi di produzione o dai detentori illegittimi del potere politico, così come la libertà di poter determinare il proprio destino. Si aggiungono poi l'equità e la giustizia sociale, intese non solo come eguaglianza di fronte alla legge ma anche come equità socioeconomica e culturale, concedendo perciò a tutti gli esseri umani in quanto tali le medesime opportunità, a prescindere dalle loro differenze. Infine, vi è una sorta di solidarietà che porta all'unità e a un senso di compassione (da intendersi, però, con accezione positiva) nei confronti delle vittime delle ingiustizie e delle disuguaglianze.

## Obiettivi politici

In generale, i socialdemocratici oggi sostengono:

- un sistema di regolamentazione delle imprese private nell'interesse dei lavoratori, dei consumatori e delle aziende di piccole dimensioni.
- un esteso sistema di sicurezza sociale (anche se non nella misura richiesta dai democratici socialisti o da altri gruppi socialisti), soprattutto al fine di limitare le conseguenze della povertà e di proteggere i cittadini dalla perdita di potere di acquisto a causa della disoccupazione o delle malattie (vedi welfare state).
- programmi governativi (o, comunque, appoggiati dal governo) in materia di educazione, salute e così via per tutti i cittadini.
- livelli moderati o elevati di tassazione al fine di sostenere la spesa pubblica. Sistema di tassazione progressivo.
- leggi in funzione della tutela dell'ambiente (sebbene non nella misura estrema sostenuta dai Verdi).
- posizioni progressiste in materia di immigrazione e multiculturalismo.
- posizioni secolari e progressiste, pur entro un ampio margine di variabilità. Per esempio, alcuni socialdemocratici appoggiano il matrimonio gay, l'aborto e la liberalizzazione delle droghe, mentre altri non si pronunciano in merito o addirittura si oppongono e condannano fermamente a questo tipo di politiche.
- una politica estera a sostegno del multilateralismo e delle istituzioni internazionali (come l'ONU).

## Socialdemocratici e socialisti democratici

Nella più recente evoluzione storica, almeno a partire dalla fine del XIX secolo, anche le componenti più a sinistra del socialismo occidentale hanno definitivamente acquisito l'idea di non poter prescindere dal contesto democratico: anche i socialisti più tradizionalisti e più a sinistra si sono inseriti in quel filone culturale e politico chiamato *socialismo democratico*, rappresentandone la "sinistra" interna. Tale tendenza coesiste e si contrappone all'altra ala del movimento, costituita da coloro che si definiscono "socialdemocratici", riuniti nell'Internazionale Socialista e, in Europa, nel Partito del Socialismo Europeo.

Gli appartenenti alle correnti della sinistra interna sono per la maggior parte neo-comunisti (per es. il Partito del Socialismo Democratico tedesco) che - pur avendo abbandonato pienamente la visione rivoluzionaria - sostengono di poter superare, almeno in parte, il capitalismo attraverso riforme mirate alla instaurazione non di uno "Stato socialista", ma di un sistema democratico parzialmente basato sulla democrazia diretta e radicato (tesi riprese dall'eurocomunismo), tanto a livello locale come a livello nazionale, attraverso associazioni popolari e dei lavoratori. In Europa alcuni partiti di "sinistra" (anche se non tutti) si sono incontrati con i "neo-comunisti" in un unico soggetto politico di sinistra: il Partito della Sinistra Europea, formando con gli "eco-socialisti" l'euro-gruppo della Sinistra Unitaria Europea - Sinistra Verde Nordica.

## La socialdemocrazia scandinava

Se la socialdemocrazia è nata in Germania, essa si è radicata in modo del tutto particolare nei Paesi scandinavi, Svezia, Norvegia e Danimarca.

In Svezia la socialdemocrazia ha giocato un ruolo politico dominante sin dal 1917, dopo che i riformisti confermarono la loro forza e i rivoluzionari e i massimalisti lasciarono il partito. L'influenza socialdemocratica sulla società e il governo è spesso descritta come egemonica: paragonabile a quella esercitata in Italia fino ai primi anni '90 dalla Democrazia Cristiana. Dopo il 1932 i gabinetti sono stati guidati e dominati dai socialdemocratici con l'eccezione di pochi mesi nel 1936; sei anni dal 1976 al 1982; e tre anni dal 1991 al 1994. Dalle elezioni del 2006 i socialdemocratici sono usciti sconfitti di misura. I risultati delle amministrazioni socialdemocratiche non hanno tardato ad emergere evidenti: tra gli in anni '90 e nel 2000 infatti la Svezia ha prodotto un'economia notevolmente forte, composta da forti e robuste imprese sia piccole, che medie e grandi fino alle enormi multinazionali (per esempio, Saab, IKEA e Ericsson), essa mantiene inoltre una delle aspettative di vita più lunghe nel mondo, bassa la disoccupazione, l'inflazione, la mortalità infantile, il debito pubblico e il costo della vita, tutto durante un generale



andamento di crescita economica considerevole. La Svezia inoltre, sperimenta dipendenza assistenziale di circa il 20% della popolazione di età di lavoro secondo la confederazione di sindacato svedese. Tuttavia, in Svezia si è registrato un lieve aumento della criminalità, la cui origine è però da ritrovare durante gli anni '90, quando cioè le politiche socialdemocratiche hanno iniziato a diminuire e fatte scorrere pesantemente all'indietro. I medesimi risultati si sono verificati anche in Norvegia, altro esempio di Paese a lunga guida socialdemocratica. Rispetto alla socialdemocrazia europea che ha adottato la terza via e ha accettato il liberismo come strumento di produzione di politiche pubbliche, la socialdemocrazia scandinava non ha rifiutato in toto il marxismo (come la quasi totalità dei socialdemocratici SPD in testa), bensì lo ha revisionato adottando altresì politiche di stampo keynesiano.

### **Critiche alla socialdemocrazia**

Le forze di destra, solitamente, sostengono che i sistemi socialdemocratici siano troppo restrittivi nei confronti dei diritti individuali e che la scelta del singolo sia impoverita in un sistema in cui lo stato offre (fino ad arrivare a una sorta di monopolio) scuole, assistenza sanitaria e molti altri servizi.

Le componenti più conservatrici del pensiero liberale e le forze conservatrici in generale affermano che la socialdemocrazia interferisce con i meccanismi del libero mercato e danneggia l'economia, portando a una crescita eccessiva del debito pubblico e scoraggiando gli investimenti degli imprenditori, esponendo inoltre il ceto medio e gli strati sociali più svantaggiati a rischi quali la perdita del potere d'acquisto, dovuta principalmente all'elevata tassazione necessaria a mantenere lo stato assistenziale, a fenomeni inflazionistici e alla disoccupazione sul lungo periodo.

Sul versante opposto, vi sono forze di sinistra che muovono delle critiche alla socialdemocrazia. I marxisti e i comunisti in particolare criticano i socialdemocratici accusandoli di essere così legati al sistema capitalistico da divenire indistinguibili dai moderni liberali. Il fatto che molti socialdemocratici abbiano rinunciato alla denominazione di "socialisti" e alla realizzazione di uno stato socialista quale ultima tappa del loro impegno politico, con la decisione di operare all'interno del sistema capitalistico piuttosto che di provare a superarlo, ha fatto sì che molte forze di sinistra abbiano accusato i socialdemocratici di essere dei traditori. Di fatto la socialdemocrazia scandinava entra a pieno regime nella definizione di economia sociale di mercato, una "terza via" al di là del puro capitalismo o del socialismo reale: obiettivo dei socialdemocratici infatti è non rinunciare agli indubbi vantaggi offerti dal sistema capitalistico, operando allo stesso tempo affinché siano mantenute politiche di sostegno sociale ai ceti medio-bassi.

### **Partiti politici socialdemocratici**

I partiti politici socialdemocratici sono presenti in numerosi Paesi democratici. Nel corso del XX secolo, partiti come il Partito Laburista nel Regno Unito, il Partito Socialdemocratico Tedesco e molti altri in Europa, Canada (Nuovo Partito Democratico), Australia (Partito Laburista Australiano) e Nuova Zelanda (Partito Laburista) hanno implementato o proposto programmi politici riguardanti la legislazione del lavoro, la nazionalizzazione delle maggiori industrie e un crescente *welfare state*.

Sul finire del XX secolo, molti di questi partiti hanno finito col prendere le distanze dalla tradizionale proposta economica socialista. Attualmente, i socialdemocratici non ritengono che vi sia un conflitto fra l'economia di libero mercato e la loro definizione di società "socialista". Molti partiti socialdemocratici hanno adottato politiche di tipo centrista o della cosiddetta terza via, che promuovono una deregolamentazione dell'economia e sottolineano il concetto di "uguaglianza di opportunità" quale misura dell'uguaglianza sociale. I moderni socialdemocratici hanno inoltre ampliato i loro obiettivi sociali fino ad abbracciare aspetti del femminismo, dell'uguaglianza razziale e del multiculturalismo. C'è anche chi sostiene che si debba discutere se questa forma moderna di democrazia sociale

possa ancora definirsi come socialismo.

La maggior parte dei partiti socialdemocratici è membro dell'Internazionale Socialista, succeduta alla Seconda Internazionale in contrapposizione con il Comintern. In Europa il Partito del Socialismo Europeo (PSE) raccoglie i partiti socialdemocratici di tutti i Paesi. Tuttavia importanti tratti correlati alla socialdemocrazia si ritrovano anche nel Partito Democratico Europeo (PDE), il quale si propone di conciliare la tradizione cristiano-sociale con quella del liberalismo sociale.

Per quanto riguarda l'Italia, fanno parte del PSE il Partito Socialista, i parlamentari europei di Sinistra Democratica e gli ex-Democratici di Sinistra, ora confluiti nel Partito Democratico, mentre coloro che provengono da Democrazia è Libertà - La Margherita, pure confluita nel Partito Democratico, aderiscono al PDE. Vi sono poi alcuni partiti che si proclamano socialdemocratici che non hanno aderito a nessun partito europeo: tra questi si ricordino il Partito Socialista Democratico Italiano e il Nuovo Partito Socialista Italiano.

Attualmente il Partito Democratico fa parte del gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici, nato a seguito delle elezioni europee 2009 con l'intento di riunire tutti i partiti progressisti europei compresi quelli di estrazione non europea.

## Note

- [1] Salvadori, Massimo, *Enciclopedia storica*, Zanichelli, Bologna 2000, p. 1467
- [2] Parties and Elections in Europe (<http://www.parties-and-elections.de/content.html>)
- [3] [http://www.etext.org/Politics/AlternativeOrange/2/v2n3\\_sdvr.html](http://www.etext.org/Politics/AlternativeOrange/2/v2n3_sdvr.html)
- [4] Open Mike – Democratic Socialism and Social Democracy, by Rowland « "Catch a fire" (<http://jonnystar.wordpress.com/2007/10/17/open-mike-democratic-socialism-and-social-democracy-by-rowland>)
- [5] Marchese, Riccardo - Mancini, Bruno - Greco, Domenico - Assini, Luigi, Stato e società. Dizionario di educazione civica, La Nuova Italia, Firenze 1991, voce "Socialdemocrazia", pp. 419-421
- [6] Parties and Elections in Europe (<http://www.parties-and-elections.de/italy.html>)

## Voci correlate

- Riformismo
- Socialismo democratico
- Socialfascismo
- Socialismo
- Socialismo liberale
- Giansenismo

---

# Socialismo liberale

---

Il **Socialismo liberale** o **Liberal-socialismo** è una cultura politica che nasce dalla integrazione tra elementi del pensiero socialista e liberale.

Furono inizialmente soprattutto intellettuali di area socialista ad evidenziare sul finire del XIX secolo le positività del liberalismo, maturando progressive aperture nei confronti di esso, ed incontrandosi su quel terreno con diversi pensatori di cultura liberale che al medesimo tempo stavano approfondendo la compatibilità del progetto socialdemocratico con la cornice ideale e politica del liberalismo.

## Storia

### Origini

Precursore in Italia del socialismo liberale è considerato da alcuni Gaetano Salvemini, che ebbe tra i propri allievi Carlo Rosselli, Ernesto Rossi e Camillo Berneri.

Certamente prima di Carlo Rosselli nessuno aveva messo insieme in modo compiuto i due aggettivi "socialista" e "liberale". Il Partito liberale ed il Partito socialista si erano infatti lungamente considerati come avversari durante la storia d'Italia.

Il partito liberale aveva preso le redini dell'Italia unita a partire del 1861 con Camillo Benso conte di Cavour e l'impostazione da lui data alla politica italiana dei governi del Regno gli sopravvisse, nonostante la parentesi della rivoluzione parlamentare che portò al potere la sinistra storica di Agostino De Pretis nel 1870, diventando il punto di riferimento del governo italiano. I liberali avevano aperto due trincee polemiche.

La Chiesa cattolica nel frattempo, non riconoscendo lo Stato italiano invitava i fedeli a non prender parte alla vita pubblica italiana, attraverso la tattica del *non expedit*.

Il Partito socialista invece (fondato a Genova nel 1892), pur rappresentando soprattutto gli operai industriali del Nord oltre a contadini e braccianti, aveva una classe dirigente largamente composta da borghesi che avevano aderito al progetto socialista sulla base del binomio *giustizia sociale-libertà*. D'altronde solo dal 1892 il suffragio elettorale era stato esteso a tutti coloro che sapevano leggere e scrivere, e costoro erano ancora una minoranza. La politica democratica era così ancora appannaggio di una categoria sociale elevata ed anche la classe dirigente socialista non faceva eccezione. L'organizzazione politica dei socialisti tuttavia (attraverso partito, cooperative e sindacati), unito ad alcune rivolte (come quella dei Fasci siciliani del 1894 e quella di Milano del 1898) fece sì che i liberali utilizzassero innanzitutto il bastone nei loro confronti. Nel 1894-95 Crispi e Pelloux organizzarono diverse repressioni e lo stesso PSI venne messo fuorilegge, con molti dirigenti arrestati (tra cui lo stesso Filippo Turati) o uccisi dai cannoni del generale Bava Beccaris.

I rapporti tra Socialisti e Liberali cambiarono con Giovanni Giolitti, il quale a partire dal 1901, aprì assieme a Zanardelli, la stagione del dialogo: Giolitti propose a Turati di fare il Ministro del Lavoro. Turati non accettò, ma garantì l'appoggio parlamentare del PSI che era via via divenuto più forte in termini di rappresentanza parlamentare.

In quei governi, tra Zanardelli, Sonnino, Giolitti, la "questione socialista" divenne questione politica agli occhi del governo liberale. Nacquero così nuove importanti riforme: l'abbassamento delle ore di lavoro giornaliero fino a dieci, l'impedimento per i bambini e le donne di svolgere lavori in miniera, la nazionalizzazione delle ferrovie, e della scuola elementare (fino ad allora di competenza solo dei Comuni).

Il dialogo s'interruppe dopo l'impresa di Libia voluta da Giolitti. Nacquero tendenze nazionaliste sempre più forti assieme a tendenze rivoluzionarie sempre più violente. Il nazionalismo iniziò a conquistare anche settori del vecchio PSI, in nome delle nuove terre che avrebbero potuto risolvere il grave problema dell'occupazione e riscoprendo i vecchi principi risorgimentali e patriottici. La guerra e il turbolento dopoguerra segnalano i primi vagiti dal fascismo e, insieme, l'idea della rivoluzione bolscevica da importare tale e quale in Italia. Al biennio rosso, 1919-1920, seguì

---

la marcia su Roma e il primo governo Mussolini, cui seguì la nascita del regime dopo il delitto Matteotti ed il celebre discorso di Mussolini alla Camera dei Deputati del 3 gennaio 1925, [Discorso sul delitto Matteotti 3 gennaio 1925].

### L'opera di Carlo Rosselli e Piero Gobetti

Nei primi anni Venti Rosselli collabora con la rivista *“La Rivoluzione liberale”* di Piero Gobetti. Essa nacque proprio tra il 1920 e il 1924 con l'obiettivo specifico di approfondire i legami tra liberalismo e socialismo, auspicando anche che il liberalismo divenisse la teoria delle élite operaie: Gobetti aveva appunto vissuto molto da vicino la fase dell'occupazione delle fabbriche in una città industriale come Torino, ed aveva così maturato l'idea di democrazia dal basso *“di cui egli vedeva un esempio nel movimento torinese dei consigli di fabbrica (ben presto comunisti) dell'Ordine Nuovo per la formazione di una aristocrazia operaia”*.<sup>[1]</sup>

Gobetti e Rosselli insieme si interrogarono sugli errori commessi dai vecchi partiti, anche in relazione all'avanzata fascista, e si facevano promotori di un'opera di opposizione dura al regime.

Tuttavia Gobetti, il quale pure intratteneva ottimi rapporti con Gramsci (ma non con Togliatti che lo definirà “parassita della cultura”) continuava a definirsi genericamente un “liberale” (pur essendo il suo un liberalismo a sfondo sociale): immaginava a una “società di produttori”, e professava essenzialmente una visione di liberalismo profondamente radicato nel mondo del lavoro, comunque distante rispetto alle idee marxiste.

Anche Rosselli sviluppò una differente lettura del “socialismo”, al di fuori del marxismo. Il suo socialismo doveva intendersi come un *“divenire perenne”*. Egli scrive: *“Non vi è giorno in cui potrà dirsi realizzato. È un ideale di vita, d'azione, immenso, sconfinato, che induce a superare di continuo la posizione acquisita conforme all'elemento dinamico progressista dei ceti inferiori che salgono irresistibilmente”*.

Nel frattempo il PSI aveva espulso l'area “riformista” di Filippo Turati, che si organizzò nel Partito Socialista Unitario: Rosselli vi aderì convintamente ma riprese ad analizzare gli errori e le prospettive del Socialismo italiano. A giudizio di Rosselli il problema era Marx. Il PSI marxista non aveva per lui alcun senso, d'altronde la stessa lotta al fascismo in nome della libertà non aveva fatto breccia a sinistra. I comunisti, ad esempio, faticavano a comprendere che il fascismo dovesse essere combattuto in quanto dittatura ed in alcuni casi (tra i quali lo stesso Lenin) ne salutarono positivamente l'ascesa in quanto accelerazione della crisi del capitalismo. Dunque porre la questione liberale alla sinistra italiana serviva, secondo Rosselli, anche per definire la necessità di una vera lotta alla dittatura fascista.

Rosselli ritenne poi che l'allontanamento dei giovani dal socialismo partisse essenzialmente dal fatto che il socialismo, soprattutto per colpa del marxismo, era diventato un dogma che non dava spazio all'individuo. E per questo proponeva la visione di una società formata da individui e non da una massa indistinta in cui l'individuo si annulla. Queste idee valsero a Rosselli l'accusa di Togliatti di produrre “letteratura fascista”, e perfino il vecchio riformista Claudio Treves si spinse a criticare aspramente l'elaborazione di Rosselli. D'altronde, è bene ricordarlo, i riformisti (tranne Prampolini) erano all'epoca sostanzialmente marxisti moderati: essi non accettavano cioè di abiurare il marxismo, semmai lo conciliavano con altre idee e ne davano versioni particolari, come Mondolfo e il suo “umanesimo marxista”.

Le intuizioni di Rosselli sul nuovo socialismo, senza il dogma di Marx e con la libertà al suo centro, non ebbe tuttavia successo dopo la Liberazione, come egli aveva sperato. Anzi, in Italia la guerra civile alimentò il socialismo che guardava al modello sovietico, pur con importanti differenze nella pratica sia nel PCI che nel PSI. Il PSI rimase fortemente legato al PCI fino ai fatti del 1956; mentre Giuseppe Saragat, che pure Rosselli cita e apprezza nel suo libro, concepiva la socialdemocrazia italiana come una forza politica mirata alle esigenze dei nuovi ceti medi dinamici, una forza che doveva perseguire non tanto l'obiettivo della giustizia sociale quanto quello che con linguaggio odierno viene definito “delle pari opportunità”.

## Sviluppi nel dopoguerra in Italia

Contrariamente alle previsioni di Carlo Rosselli dunque, dopo il 1945 rinasce in Italia un socialismo non riformista, ma marxista e filo sovietico. Per questa ragione lo stesso Giuseppe Saragat organizzò, nel 1947, la scissione socialista di "Palazzo Barberini", ricreando il vecchio Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), poi Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI). I socialisti riacquisirono invece piena autonomia rispetto ai comunisti, rafforzando i caratteri democratici del socialismo, solo nel 1956, dopo la denuncia di Kruscev sui crimini di Stalin (XX congresso del PCUS) e soprattutto a seguito dell'invasione dell'Ungheria. Pietro Nenni e la maggioranza del PSI si schierarono dalla parte degli insorti, mentre il PCI di Palmiro Togliatti dalla parte dei sovietici.

In Italia il socialismo liberale si espresse comunque nel movimento clandestino Giustizia e Libertà, che darà vita durante la Resistenza agli omonimi reparti, e nel movimento liberalsocialista, nato nel 1936 tra gli emigrati antifascisti italiani per iniziativa di Guido Calogero e Aldo Capitini. Fu uno dei filoni politico-culturali confluiti nel Partito d'Azione. In seguito alla scomparsa del Partito d'Azione però, l'area liberalsocialista si sparse nell'ambito dell'area progressista soprattutto socialista (PSI e PSDI) e laica (PRI).

Ma anche nel Partito Liberale Italiano (PLI) di Benedetto Croce si era sviluppata una corrente minoritaria che vedeva nel socialismo molti punti d'incontro da adottare per una riforma social-progressista del liberalismo classico riabilitato per il suo nuovo credo antifascista. Nel 1944 Nicolò Carandini si faceva capo di questa corrente, che però dopo pochi anni si trovò ai margini di un PLI che si era spostato sempre più a destra. Nel 1948 il gruppo intorno a Carandini e Mario Ferrara usciva al PLI e formava il Movimento Liberale Indipendente (MLI) che cercava di realizzare una Terza forza laica tra liberali progressisti e i social-democratici del PSLI di Giuseppe Saragat, come anche il PRI di Ugo La Malfa. Portavoce di questa iniziativa era 'Il Mondo' di Mario Pannunzio. I tentativi da parte del gruppo di Carandini però fallirono, anche per l'impossibilità di mobilitare l'ambiente degli ex-azionisti, e nel 1951 il MLI rientrò in un PLI nel frattempo tornato su posizioni di centro.

Alla fine del 1955, dopo l'avvento di Giovanni Malagodi alla guida dei liberali e una nuova sterzata del partito sulla linea di una destra economica, il gruppo di Carandini lasciava di nuovo il PLI formando questa volta, insieme ad elementi dell'area socialista (Unità Proletaria) ed ex-azionista (Leo Valiani) il Partito Radicale (PR). Questo partito, seppur con scarso peso elettorale, si adoperò per preparare sul piano teorico l'ingresso del Partito Socialista Italiano nell'area governativa intorno alla Democrazia Cristiana, creando un contrappeso social-liberale il più forte possibile rispetto ai democristiani. Il Partito Radicale fece un'alleanza con il PRI per le elezioni legislative del 1958 e con il PSI per le amministrative del 1960. Si sciolse nel 1962, in seguito a dissensi interni, prima di poter partecipare all'ingresso del PSI al governo.

Secondo una corrente di pensiero, fu solo nei primi anni ottanta che il Partito Socialista Italiano elevò il socialismo liberale a principale riferimento culturale della sinistra riformista italiana. Si afferma che Bettino Craxi e Claudio Martelli, in particolare, sarebbero stati gli autori del traghettamento del PSI da una visione puramente socialdemocratica all'idea liberalsocialista, ponendo in evidenza il richiamo alla continuità con il progetto di Carlo Rosselli dato con il riconoscimento al ruolo dell'Impresa e dell'iniziativa economica privata nelle moderne economie; la valorizzazione dell'individuo e la esaltazione del pluralismo economico, ritenuto essenziale per garantire il pluralismo politico, nonché, sempre secondo questa prospettiva, l'innovativo messaggio dell'alleanza tra Merito e Bisogno sviluppato sul finire degli anni ottanta. Nella pratica, tuttavia, l'esperienza del PSI di Craxi fu assai lontana dalla ispirazione originaria del socialismo liberale e dello stesso pensiero di Rosselli, poiché non solo non furono debellate le logiche clientelari e partitocratiche tipiche del costume politico italiano, ma addirittura si ebbe una accelerazione di tali pratiche con il perverso sistema, poi conosciuto come Tangentopoli, della corruzione di stato, accelerazione a cui contribuì in maniera determinante il PSI craxiano. Fu questo un risultato ben lontano da quella rivoluzione delle coscienze propugnata da Rosselli e poi dal Partito d'Azione.

Oltre a ciò, si può notare che, dal punto di vista programmatico, il PSI degli anni ottanta rimase legato alle classiche impostazioni keynesiane, non più sostenibili alla luce delle nuove dinamiche economiche, e si limitò ad un generico spostamento verso il centro politico, come del resto già il Psdi di Saragat, e come il Partito socialista francese di

Mitterand e quello spagnolo di Felipe Gonzales, senza che questo comportasse peraltro un'attenzione alle logiche della meritocrazia, tipiche del miglior pensiero liberale.

### **Influenze sul Socialismo europeo**

Secondo alcuni osservatori, a livello internazionale, principale interprete di una linea politica essenzialmente liberalsocialista è stato il New Labour di Tony Blair, il quale, a ben vedere si configurò piuttosto come il prodotto di una trasformazione radicale del Laburismo britannico, avvenuto anche grazie al supporto di intellettuali riformisti quali Anthony Giddens (rettore della prestigiosa London School of Economics), David Marquand, Geoff Mulgan, David Held e David Goodhart: in effetti la linea di Blair riflette il progetto del socialismo liberale unicamente nella parte "liberal", con l'intuizione della necessità di venire incontro ai bisogni degli individui dotati di talento e di capacità di poter emergere contro ogni logica di privilegio sociale ed appare piuttosto come l'attuazione dei principi di cui il Psdi di Saragat si può riconoscere legittimo precursore.

Uguale discorso si deve fare in relazione al resto del Socialismo europeo, come il progetto politico del Partito Socialdemocratico Tedesco di Gerhard Schröder e quello del Partito Socialista Operaio Spagnolo di Felipe González Márquez, oltre ad altre frange della sinistra riformista europea.

### **Le 13 tesi del "Socialismo Liberale"**

Proprio Carlo Rosselli, considerato il vero padre del socialismo liberale italiano, quando fu chiamato a dare riferimenti politici e culturali più solidi e riconoscibili al Socialismo liberale, nella sua opera principale (appunto chiamata "Socialismo liberale" e scritta nel 1929, nel confino di Lipari, dove era stato inviato dal regime fascista per avere aiutato Filippo Turati ad espatriare in Francia) ne sviluppò una definizione attorno a 13 tesi:

1. Il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale.
2. Come tale, si attua sin da oggi nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspettare il sole dell'avvenire.
3. Tra socialismo e marxismo non vi è parentela necessaria.
4. Anzi, ai giorni nostri, la filosofia marxista minaccia di compromettere la marcia socialista.
5. Socialismo senza democrazia è come volere la botte piena (uomini, non servi; coscienze, non numeri; produttori, non prodotti) e la moglie ubriaca (dittatura).
6. Il socialismo, in quanto alfiere dinamico della classe più numerosa, misera, oppressa, è l'erede del liberalismo.
7. La libertà, presupposto della vita morale così del singolo come delle collettività, è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo.
8. La socializzazione è un mezzo, sia pure importantissimo.
9. Lo spauracchio della rivoluzione sociale violenta spaventa ormai solo i passerotti e gli esercenti, e mena acqua al mulino reazionario.
10. Il socialismo non si decreta dall'alto, ma si costruisce tutti i giorni dal basso, nelle coscienze, nei sindacati, nella cultura.
11. Ha bisogno di idee poche e chiare, di gente nuova, di amore ai problemi concreti.
12. Il nuovo movimento socialista italiano non dovrà esser frutto di appiccicature di partiti e partitelli ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al capo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro.
13. Che è assurdo imporre a così gigantesco moto di masse una unica filosofia, un unico schema, una sola divisa intellettuale.

In sostanza il programma liberalsocialista di Rosselli proponeva il superamento del concetto della *lotta di classe*, del *determinismo economico marxista* e dell'idea di *massa da guidare al socialismo*, in funzione di una nuova forma di

socialismo che nasce e cresce sull'idea di *Libertà* (civile, economica, politica) rappresentando così l'eredità del liberalismo invece che la sua negazione, ed in grado di realizzare una profonda modernizzazione delle strutture sociali ed economiche attraverso un'opera di riforme costanti e progressive finalizzate alla graduale emancipazione dei lavoratori e dei ceti emarginati della società, seppur all'interno della cornice liberal-democratica.

Disse infatti ancora Carlo Rosselli:

«Il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà. Il socialismo è liberalismo in azione, è libertà che si fa per la povera gente.»

## Altre definizioni

Riflessioni in epoca più recente sono state condotte da Norberto Bobbio e Ralf Dahrendorf. A proposito dei termini *socialismo liberale* e *liberalsocialismo* (inteso come liberalismo sociale), Norberto Bobbio ha scritto:

«Il *liberalsocialismo* [...] nasceva dal grembo della tradizione liberale come eresia del liberalismo di origine intellettuale, mentre il socialismo liberale nelle sue varie apparizioni storiche, da quella anarchica a quella rosselliana, era nata all'interno dei movimenti di sinistra il cui soggetto storico era la classe operaia. Volendo usare ancora una volta la dicotomia destra-sinistra, che, nonostante l'ostracismo cui è a parole condannata, è ancora di dominio comune, il socialismo liberale potrebbe essere definito un socialismo di destra e il liberalsocialismo, invece, un liberalismo di sinistra»

(*Attualità del socialismo liberale*, prefazione a Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, 1997, pp. VIII-IX)

In via generale, *liberalsocialismo* è la contrazione di *socialismo liberale*, costituendo comunque cosa distinta rispetto al liberalismo sociale o socioliberalismo, che invece è una variante del liberalismo.

## Oggi

Attualmente si dicono liberalsocialisti alcuni partiti di sinistra (Nuovo Partito d'Azione, Movimento RadicalSocialista e Libertà ed Eguaglianza), oltre al Partito Socialista Italiano (centro-sinistra) ed al Nuovo Partito Socialista Italiano (alleato del centro-destra), ed alla Federazione dei Giovani Socialisti.

I Radicali Italiani si propongono altresì come crocevia che intreccia sull'ideale fondamentale della "libertà della persona" una pluralità di culture laiche, liberali, libertarie e liberalsocialiste.

## Note

[1] Gianfranco Contini, *La letteratura italiana Otto-Novecento*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 256.

## Bibliografia

- Carlo Rosselli (1930), *Socialismo liberale e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1973, 532 pp. (prima edizione francese: 1930)
- Carlo Rosselli, *"Giustizia e Libertà" e la Concentrazione Antifascista (1929-1934)*, Torino, Einaudi, 1988, 338 pp.
- Carlo Rosselli, *Scritti dall'esilio - Dallo scioglimento della Concentrazione Antifascista alla Guerra di Spagna 1934-1937*, Torino, Einaudi, 1988, 338 pp.
- Aldo Garosci (1945), *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1945, 153 pp.

## Voci correlate

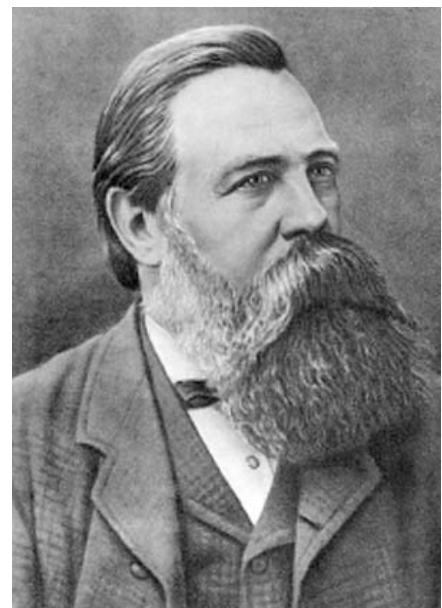
- Liberalismo sociale
- Socialdemocrazia
- Radicalismo
- Liberalismo
- Socialismo democratico

# Comunismo

Il **comunismo** è un insieme di idee economiche, sociali e politiche, accomunate dalla prospettiva di una stratificazione sociale egualitaria, che presuppone la comunanza dei mezzi di produzione e l'organizzazione collettiva del lavoro, spesso affiancando a questi fondamenti anche opzioni internazionaliste. Tra i comunisti vi è una notevole varietà di interpretazioni, per lo più, ma non solo, da parte di marxisti, anarchici, cristiani e utopisti con le relative correnti novecentesche, dai trozkisti, leninisti e maoisti nel marxismo, gli anarco comunisti tra i libertari, gli anarchici cristiani, comunisti cristiani e teologi della liberazione tra i credenti religiosi, con frequenti sfumature e commistioni tra i vari indirizzi di pensiero.

Derive dal comunismo in senso proprio sono avvenute in molti contesti, alcune delle quali hanno portato a stati con sistemi societari di stampo opposto alle basilari ideologie comuniste, quindi a matrice autoritaria anziché egualitaria a dispetto del nome, o nazionaliste in contrapposizione alle fondamenta dello stesso marxismo, quindi differenti e non classificabili come comunisti. Gli esempi spaziano dallo stalinismo totalitario alle derive verso l'economia di mercato dei paesi post maoisti con nuovi e sempre più acuti squilibri economici e sociali.

Derivazione da Comune, a sua volta derivato<sup>[1]</sup> dal latino *commūnis* (*comune, pubblico, che appartiene a tutti*, ma anche *neutrale, imparziale, equilibrato*), anch'esso di molteplice significato.



Friedrich Engels, uno dei principali teorici del comunismo ottocentesco di matrice marxista.



## Introduzione al primo differente approccio politico

Il comunismo, come premesso, è un insieme di idee accomunate da alcuni aspetti fondamentali come le prospettive egualitarie, ma con varietà di interpretative. Storicamente, il comunismo inteso in senso contemporaneo si è in gran parte originato da due filoni che hanno percorso parallelamente, alternando alleanze e conflitti, la fine del XIX secolo, contrapponendo di volta in volta il socialismo utopico a quello scientifico, il comunismo anarchico al marxista.



Michail Bakunin, uno dei fondatori del comunismo ottocentesco di matrice libertaria.

«Il comunismo è la dottrina delle condizioni della liberazione del proletariato [cioè di] quella classe della società che trae il suo sostentamento soltanto e unicamente dalla vendita del proprio lavoro, e non dal profitto di un capitale»

(Karl Marx e Friedrich Engels, *Principi del Comunismo*)

Nella visione anarchica vi è radicata l'idea che al realizzarsi del comunismo si accompagni congiuntamente il dissolvimento dello Stato in quanto non più necessario.

«Marx è un comunista autoritario e centralista. Egli vuole ciò che noi vogliamo: il trionfo completo dell'eguaglianza economica e sociale, però, nello stato e attraverso la potenza dello Stato, attraverso la dittatura di un governo molto forte e per così dire dispotico, cioè attraverso la negazione della libertà.»

(Michail Bakunin, 1872; *Diego Fusaro*, Michail Bakunin: vita e pensiero, cronologia della vita)

La successiva evoluzione storica marxista, nonostante le premesse dottrinali, abbandonerà nella teoria e nella pratica tale obiettivo.

«Gli anarchici ci hanno abbastanza rinfacciato lo "Stato popolare", benché già il libro di Marx<sup>[2]</sup> contro Proudhon e in seguito il Manifesto<sup>[3]</sup> comunista dicano esplicitamente che con l'instaurazione del regime sociale socialista lo Stato si dissolve da sé e scompare. Non essendo lo Stato altro che un'istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per schiacciare con la forza i propri nemici, parlare di uno "Stato popolare libero" è pura assurdità: finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dello schiacciamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere.»

(Friedrich Engels, *Critica del Programma di Gotha Lettera ad August Bebel*)

## Uso del termine

Il termine comunismo è stato variamente interpretato nel corso della storia, spesso portando a situazioni politicamente conflittuali tra differenti visioni dello stesso.

Nel senso strettamente politico e di uso attuale il termine è stato impiegato nel XIX secolo come sinonimo di socialismo, anche precedentemente all'utilizzo fattone da Marx<sup>[4]</sup>.

Utilizzato in italiano ed in francese anteriormente al 1800, anche nella stessa lingua tedesca di Marx, *kommunismus* e *communismus* venivano usati in maniera affine alla successiva connotazione socialista<sup>[5]</sup>. In lingua tedesca il termine comunque si eclisserà nei primi decenni del XIX secolo per ricomparire massicciamente intorno alla fine degli stessi anni '30

A supporto della variegata connotazione di comunismo, i regimi del socialismo reale affermatosi nel corso del XX secolo hanno quasi sempre e invariabilmente perseguitato tutti i comunisti non allineati all'assolutismo del regime stesso.

Le pratiche comuniste sono presenti nel corso degli eventi della storia umana, ben prima che l'uso del termine privilegiasse l'accezione marxista.

«Or tutti coloro che credevano stavano insieme ed avevano ogni cosa in comune. E vendevano i poderi e i beni e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. E perseveravano con una sola mente tutti i giorni nel tempio e rompendo il pane di casa in casa, prendevano il cibo insieme con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo.»

(Atti degli Apostoli, 2,44-47)

- Per consuetudine moderna è spesso chiamato comunismo la più nota sfera d'influenza marxista, il movimento politico riferito prevalentemente a Karl Marx e Friedrich Engels, e anche a precedenti utopisti o rivoluzionari come Étienne Cabet, François-Noël Babeuf, Henri de Saint-Simon, Charles Fourier, Auguste Blanqui.
- Il movimento anarchico ha avuto ed ha come fine una società dai caratteri comunisti, ed il comunismo libertario mette l'accento su tale componente.
- A cavallo tra comunismo anarchico e comunismo primitivo del primo cristianesimo, si situano le forme collettiviste che prendono spunto dagli scritti di Lev Tolstoj, come il Tolstoismo.
- Nel comunismo primitivo, in alcune tradizioni di comunità, ad esempio ebraiche, nella prospettiva escatologica, si puntava ad una giustizia sociale in questo mondo.
- Nel primo cristianesimo, un *comunismo di amore* venne in una certa misura praticato. Tali premesse vennero riportate in auge da diverse interpretazioni nella dottrina sociale della chiesa, ed in molti movimenti, tra cui la contemporanea teologia della liberazione.
- Tra le pieghe dell'Illuminismo francese si erano avuti dei veri esempi di proto-comunismo inteso tale in senso marxista, ad esempio in Jean Meslier e in Morelly, nei quali si teorizzava l'abolizione della proprietà privata, il controllo dello stato sui mezzi di produzione dei beni di consumo, distribuiti al bisogno dallo stato stesso.
- Nel Socialismo utopico i tentativi di fornire l'uguaglianza sociale, non solo politica e giuridico di tutte le persone per quanto concerne la proprietà, tradizionalmente considerati dal marxismo irrealizzabili senza l'apporto del Socialismo scientifico.
- Nell'Euro-comunismo e nel comunismo riformista, dove i partiti politici europei del secondo novecento hanno interrotto la leadership sovietica, aprendo un percorso indipendente parlamentare al comunismo e forme economiche miste tra privati e proprietà statale dei mezzi di produzione.

Per estensione, è quindi chiamato comunismo *tout court* la sola componente il movimento marxista o al marxismo dichiaratamente ispirantesi, dai molteplici aspetti che ha difeso o, secondo alcuni, travisato, le sue precipue premesse storiche. Le correnti di tale movimento hanno quasi sempre preso il nome da capi politici che si sono distinti nelle varie rivoluzioni moderne: in primis marxismo, poi leninismo, stalinismo, trotskismo, maoismo, ecc.

Per Marx ed Engels il comunismo non era un principio filosofico, una dottrina politica e tanto meno una utopia, ma un divenire della realtà nell'epoca del capitalismo sviluppato:

«Il comunismo non è una dottrina ma un movimento; non muove da principi ma da fatti. I comunisti non hanno come presupposto questa o quella filosofia, ma tutta la Storia finora trascorsa e specialmente i suoi attuali risultati reali nei paesi civili.»

(Friedrich Engels, Deutsche-Brusseler-Zeitung n. 80 del 7 ottobre 1847)

«Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.»

(Karl Marx e Friedrich Engels. L'Ideologia tedesca, 1846)

Dopo Marx ed Engels - e almeno fino ai primi tre congressi dell'Internazionale Comunista (1919, 1920, 1921) - le questioni riguardanti il divenire della società comunista furono affrontate dal movimento socialista e comunista secondo criteri autodefiniti scientifici (e Karl Popper, in seguito criticherà sulla base della non falsificabilità la scientificità delle teorie marxiste); tali criteri furono descritti ad esempio da Engels in *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, un capitolo del suo *Antidühring* elaborato per la pubblicazione in opuscolo. Da quegli anni in poi, le già gravi divergenze all'interno del movimento dei lavoratori di ispirazione socialista si approfondirono e non sarà più possibile parlarne in modo unitario.

## Storia

L'aspirazione a una società egualitaria ha origini assai lontane e ha dato vita nel corso dei secoli a teorie che nel tempo hanno assunto connotazioni e realizzazioni differenti suscitando consensi e critiche di ogni genere. Di seguito ne ripercorriamo i passi salienti:

### Età arcaica

L'assiriologo Giovanni Pettinato afferma più volte di scorgere un'organizzazione di tipo socialista e comunista alla base del cosiddetto regno di Ur III fondato da Ur-Nammu e riformato dal figlio Shulgi (terza dinastia di Ur) in Mesopotamia nel 2100 a.C.<sup>[6]</sup>

Gli Esseni praticavano una vita comunitaria in confraternite, condivisione di entrate e spese, proprietà collettiva di terre e pascoli; ignoravano il matrimonio, l'accumulo di metalli preziosi, un'economia di sussistenza e scambio fra beni agricoli e l'opera dei diversi mestieri, che non conosceva commercio o navigazione<sup>[7]</sup>. Erano noti per il pacifismo e per rivelarsi una setta di rivoluzionari.

### Età Tardo antica

Molti pensatori occidentali hanno concepito idee di comunismo, alcune molto simili a quelle poi divenute note con questo termine nel XIX secolo.

Il principio della comunione dei beni era un carattere proprio del Cristianesimo delle origini. Nel secondo capitolo degli Atti degli Apostoli, ai versetti 44-47, si descrive il funzionamento della prima comunità cristiana, mettendo in risalto l'aspetto della comunione dei beni. Tale comunione non era stabilita per norma, i fedeli vi aderivano volontariamente. Si veda in proposito l'episodio di Anania e Saffira:

Un uomo di nome Anania con la moglie Saffira vendette un suo podere e, tenuta per sé una parte dell'importo d'accordo con la moglie, consegnò la parte deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro gli disse: "Anania, perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio". All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. E un timore grande prese tutti quelli che ascoltavano. Si alzarono allora i più giovani e, avvolto in un lenzuolo, lo portarono fuori e lo seppellirono. Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò anche sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: "Dimmi: avete venduto il campo a tal prezzo?". Ed essa: "Sì, a tanto". Allora Pietro le disse: "Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te". D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta e, portatala fuori, la seppellirono accanto a suo marito. E un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose.» (Atti 5,1-11 [8])

Sant'Ambrogio sosteneva che la proprietà privata era un prestito fatto ai singoli dalla collettività, la quale aveva il diritto di riappropriarsene per il bene comune.

Gli stessi ideali troveranno spazio negli ordini monastici, a partire dai benedettini, la cui regola, scritta direttamente dal Santo, era prettamente comunistica; oppure, soprattutto nel Medioevo, in alcuni movimenti ereticali (come quello dei dolciniani). Anche alcune delle civiltà precolombiane delle Americhe sono di tipo comunistico.

## Età moderna



Tommaso Moro, autore de *L'Utopia*

Ideali di tipo comunistico e un progetto di abolire la proprietà privata tornano in auge all'epoca della Riforma protestante, con la guerra dei contadini, che sconvolge l'Europa ed è soffocata nel sangue. Fra i protagonisti di questo movimento rivoluzionario si annoverano Thomas Müntzer e Giovanni da Leida.

Qualche anno prima *L'Utopia* di Tommaso Moro e più tardi *La Città del Sole* di Tommaso Campanella descrivono ugualmente altre comunità ideali in vario grado comuniste.

Il 1° aprile 1649 i diggers (zappatori, scavatori) cominciano a coltivare alcune terre nei pressi di Cobham, nel Surrey, in Inghilterra, secondo principi comunisti. Grazie agli scritti del loro portavoce Gerrard Winstanley, quello del Surrey è il gruppo di diggers sul quale si hanno più informazioni, ma abbiamo notizia dell'esistenza di diggers anche in altre località dell'Inghilterra.<sup>[9]</sup>

## Il Settecento

Nel Settecento l'idea di comunismo trova nuove e più concrete formulazioni. Per quanto la linea teorica possa considerarsi abbastanza comune, bisogna distinguere due indirizzi principali, quello teologico, rappresentato principalmente da Étienne-Gabriel Morelly e Dom Descamps e quello materialistico, rappresentato da Jean Meslier. In forme diverse l'idea di comunismo aleggia durante tutto l'Illuminismo come conseguenza della nascente attenzione al concetto di *uguaglianza* tra tutti gli esseri umani. Essa era implicita nel Cristianesimo, che essendo una religione universalistica (contrariamente all'Ebraismo) proclamava l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio, ma non davanti al potere temporale, che implicava una gerarchia di classi sociali con diversi compiti e diritti. Il comunismo aveva infatti abbastanza caratterizzato le comunità proto-cristiane sino al IV secolo, ma poi, dopo l'Editto di Milano, cessata una relativa clandestinità, alla luce del sole la nuova società cristiana si stratificava esattamente come quella romana pre-cristiana. Il concetto di eguaglianza ha influenzato in generale il pensiero del

Settecento e un'uguaglianza civile, se non comunistica, era anche quella propugnata da Jean-Jacques Rousseau o da Gabriel Bonnot de Mably, il primo con una visione di tipo religioso, il secondo di tipo laico. Mably dichiarava: "Il

legislatore agisce in maniera inutile se non si concentra sullo stabilimento dell'eguaglianza. Il bene possibile si ottiene con l'eguaglianza tra tutti gli uomini perché è essa che li tiene uniti."

Il più notevole sostenitore e teorizzatore del comunismo, e in senso decisamente ateo e materialistico, è Jean Meslier, che scrive nel *Testament*: "Quasi universalmente accettato e autorizzato è l'abuso e l'appropriazione individuale che alcuni fanno dei beni e delle ricchezze della terra, i quali dovrebbero invece essere possesso di tutti e in parti uguali. La proprietà deve esser comune e tutti debbono usufruirne equamente e comunitariamente.". Queste le basi del comunismo materialistico di Meslier, che poi arringa i destinatari del *Testament* con queste parole: "Cercate di unirvi tutti insieme per scuotere il giogo tirannico dei vostri principi e dei vostri re; abbattendo i troni ingiusti e malvagi; rompete le teste coronate e umiliate la loro superbia. I più saggi di voi guidino e governino gli altri, è loro compito formulare leggi e decreti che mirino sempre, a seconda dei tempi, dei posti e delle situazioni, a difendere e a far progredire il bene pubblico.". Per quanto riguarda Étienne-Gabriel Morelly, egli ha invece una visione religiosa del comunismo, basata sul fatto che Dio ha fatto le leggi di natura perfette e buone e che basta combattere l'egoismo individualistico e rifarsi a Dio per ottenere comunione ed eguaglianza tra tutti gli uomini. Nel suo poema *La Basiliade*, o *Naufragio alle Isole Galleggianti*, egli immagina una società ideale in un luogo remoto, dove c'è una società comunista, senza classi e senza veri capi; retta armonicamente dal popolo tutto e in perfetto accordo ed armonia. Analogamente il frate benedettino Dom Deschamps a metà del Settecento propone uno stato comunista basato su una morale di tipo monastico, opponendosi al materialismo di D'Holbach. Dom Deschamps ha influenzato notevolmente le concezioni pre-socialiste del Settecento anche grazie alla notorietà e alla rete di rapporti che il suo protettore, il marchese d'Argenson, gli ha fatto avere nei circoli intellettuali dell'epoca, facendogli conoscere D'Alembert, Voltaire e Robinet. Vanno poi ricordati fra gli interessanti esperimenti di "comunismo reale" anche le *reducciones* del Paraguay impiantate dai Gesuiti nel XVIII secolo.

Le concezioni basate sulla religione deista di Voltaire e Rousseau agiranno anche in senso egualitaristico ma non comunista, per quanto Rousseau col suo *Le contrat social* abbia dato un modello interessante di stato teologico, con dei Legislatori come classe emerita e rispettata, quasi sacerdotale, che ricorda da vicino il modello platonico di stato, con i filosofi come governanti. L'influenza di Voltaire e Rousseau sui teorici della Rivoluzione francese, di cui furono considerati i veri padri, e sul Giacobinismo, che riprende specialmente il fanatismo e l'intransigenza di Rousseau, è notevolissima. I materialisti atei come Helvétius, D'Holbach e Diderot hanno invece una visione differente della società, nel senso dell'equità, ma non dell'eguaglianza. Vi erano anche circoli rivoluzionari fortemente egualitari, e questa concezione sociale è incarnata nel pensiero e nei comportamenti di Jean Paul Marat.

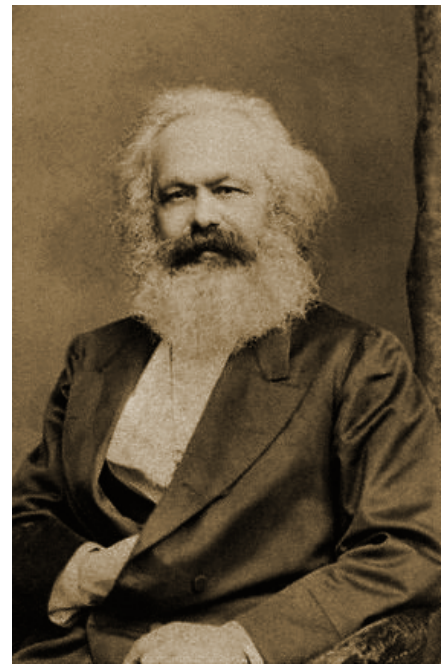
## Primo ottocento

Molti idealisti del XIX secolo, colpiti dalla miseria materiale e morale della rivoluzione industriale, fondano con poca fortuna comunità utopistiche, soprattutto nel Nuovo Mondo. Il filosofo francese Étienne Cabet, nel suo libro *Viaggi ed avventure di Lord William Carisdall in Icaria* descrive una società ideale in cui un governo eletto democraticamente controlla tutte le attività economiche e supervisiona le attività sociali, lasciando solo la famiglia come unica altra unità sociale indipendente. Nel 1848 cerca senza successo di organizzare comunità icariane negli Stati Uniti d'America, anche se alcune piccole comunità icariane sopravvivono fino al 1898.

I prodromi della lotta di classe si evidenziano inoltre in molti dei moti afferenti a quella che verrà chiamata *Primavera dei popoli*, in cui convivono anime borghesi, operaie, repubblicane e socialiste, e di cui la Rivoluzione francese del 1848 è uno degli eventi chiave. Essi dimostrano una fortissima effervescenza della società civile, e costituiranno l'humus di cui si nutriranno le teorie socialiste di tutto il secolo.

## Le teorie dei movimenti comunisti del XIX secolo inoltrato. Scissioni e contrapposizioni in seno ad essi

Le condizioni di estremo sfruttamento degli operai nel corso della prima fase della rivoluzione industriale e le perduranti condizioni di disagio della componente rurale e contadina della popolazione sollecitano la nascita di una nuova coscienza politica. Tali fermenti sfociano anche nell'elaborazione di tesi di matrice comunista. Le differenti letture e proiezioni di un processo che potesse portare ad una società di tipo egualitario si tradussero in una serie di movimenti, teorie e ideologie che si ritrovarono, a fasi alterne, alleate o contrapposte, nell'intento comune di una futura "società senza classi".



Karl Marx



Pierre Joseph Proudhon

## **Socialismo utopico e scientifico, la visione di Karl Marx e il Manifesto del Partito Comunista**

Il più noto e politicamente determinante filosofo a credere nel comunismo è Karl Marx che usa il termine tra l'altro nel *Manifesto del Partito Comunista* scritto con Friedrich Engels.

Con Marx ed Engels il comunismo diventa un movimento rivoluzionario. In contrasto con le idee utopistiche di Owen e Saint-Simon, Fourier, Marx ed Engels affermano che il comunismo non poteva emergere da piccole comunità isolate ma solo globalmente, dal corpo dell'intera società. Il Manifesto propone una lettura della storia sotto la lente del concetto di lotta di classe: il motore della storia è nel contrasto tra una piccola élite (la classe borghese), che possiede o controlla i mezzi di produzione e la grande maggioranza di persone, che non possiede nulla, oltre la propria forza lavoro.

Nella fase storica descritta dal Manifesto (così come in tutte le opere di Marx ed Engels), il capitalismo è qualitativamente connotato, come in (quasi) tutti i modi di produzione precedenti dalla dominanza di una classe sociale su un'altra (almeno). Nello specifico, la borghesia (i capitalisti), ossia la classe che detiene i mezzi di produzione e cioè le condizioni oggettive della produzione, estrinseca la propria dominanza sulla classe subordinata, il proletariato, ossia coloro che devono vendere la propria abilità al lavoro in cambio della sussistenza (salario), attraverso lo sfruttamento di questi ultimi che si concreta nel pagamento di una parte della giornata lavorativa, mentre la restante parte - il pluslavoro, poi plusvalore - è la radice sociale del profitto. Nell'opera *Das Kapital (Il Capitale)*, Karl Marx analizza come i capitalisti comprassero forza lavoro dai lavoratori ottenendo il diritto di rivendere il risultato dell'attività produttiva ottenendo così un *profitto* (vedi teoria del valore e teoria marxiana del valore per i dettagli). Per Marx se le classi lavoratrici di tutti i paesi prendessero coscienza dei loro comuni obiettivi, si unirebbero per rovesciare il sistema capitalista. Lo considerava, se lo svolgimento della storia avesse seguito la logica di una razionalità hegeliana, un risultato inevitabile di un processo storico in atto; potendosi comunque verificare, qualora il socialismo non fosse riuscito ad imporsi, l'imbarbarimento della società attraverso la rovina di ambedue le classi in lotta e di tutte le classi.

Dalle rovine del capitalismo sarebbe sorta una società in cui, dopo un periodo di transizione (dittatura del proletariato), lo Stato avrebbe controllato i mezzi di produzione, la loro proprietà sarebbe passata alla società stessa nel suo complesso (lo Stato in senso borghese era destinato a dissolversi).

La dittatura del proletariato, come fase transitoria, veniva così a contrapporsi alla dittatura della borghesia, come imposizione alla minoranza dei capitalisti della volontà della stragrande maggioranza della popolazione (il proletariato). La proprietà privata sarebbe stata limitata agli effetti personali (proprietà individuale). La conseguenza della proprietà collettiva dei mezzi di produzione sarebbe stata, nell'ottica di Marx, la fine della divisione della società in classi sociali e, di conseguenza, la fine dello sfruttamento e la piena realizzazione dell'individuo<sup>[10]</sup>. Una tale società sarebbe stata costruita attorno all'economia del dono "*da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo le sue necessità.*"

### Sviluppi paralleli e successivi al pensiero marxista

Le idee di Marx sono state sviluppate in molte direzioni diverse: alcuni pensatori prendono da Marx solo il metodo di analisi della società, mentre il nascente movimento socialista ne abbraccia con entusiasmo la parte rivoluzionaria, mettendo in secondo piano il pensiero dei socialisti non marxisti (Pierre-Joseph Proudhon, l'anarchico Bakunin, i già citati utopisti e molti altri). Fu nel segno di Marx che fu creata la Seconda Internazionale Socialista. Nel periodo successivo alla morte di Marx al termine comunismo venne di solito preferito quello, allora equivalente, di socialismo. La grande divisione tra i seguaci delle idee di trasformazione sociale di Marx passava tra i cosiddetti socialisti riformisti o gradualisti come Eduard Bernstein (e per certi versi anche il suo oppositore Karl Kautsky) in Germania, Filippo Turati in Italia o i marxisti austriaci e, sul versante opposto, i socialisti rivoluzionari come Rosa Luxemburg in Germania o Giacinto Menotti Serrati in Italia. Entrambi i gruppi pensavano che il comunismo fosse la naturale evoluzione della società occidentale, che come era evoluta dal feudalesimo al capitalismo borghese per la crisi del feudalesimo stesso, sarebbe dovuta evolvere naturalmente da capitalista in comunista per via delle contraddizioni interne del capitalismo. La differenza stava nel metodo che ritenevano necessario per questa transizione: mentre i socialisti riformisti ritenevano che il passaggio si sarebbe verificato gradualmente, attraverso una serie di riforme sociali, i socialisti rivoluzionari pensavano, in accordo con Marx, che invece questo cambiamento non sarebbe mai avvenuto spontaneamente ma avrebbe richiesto una rivoluzione.

Karl Marx e Friedrich Engels studiano anche altre forme di comunismo. Partendo dalle ricerche di Lewis Morgan e di altri antropologi loro contemporanei, affermano che i primi ominidi vivevano in una sorta di società comunista, chiamata comunismo primitivo: il poco che possedevano veniva condiviso fra tutti, come anche i prodotti dell'attività dei singoli (in massima parte cibo). Alcuni gruppi isolati di persone vivevano fino a pochi anni fa in questo modo. In tutte le società moderne tuttavia la proprietà privata gioca un ruolo fondamentale, facendo sorgere il concetto di società classista.

Questa tesi venne criticata da alcuni indiani americani, come Russell Means, che vedevano il concetto di comunismo primitivo come una distorsione della realtà dovuta all'imposizione di uno schema teorico occidentale preconstituito su una situazione che invece non coincideva affatto con questa visione semplicistica delle cose; peggio ancora, Means e gli altri denunciavano come questa distorsione fosse strumentale, dovuta al desiderio di ricavarne prove da portare a sostegno nel dibattito ideologico in Europa. In particolare, l'antropologia del XIX secolo, i cui risultati Marx e gli altri citavano come prova a favore delle loro tesi, era basata su ricerche pesantemente influenzate da pregiudizi razziali, prive di una vera comprensione delle culture in esame e di loro osservazioni dirette.



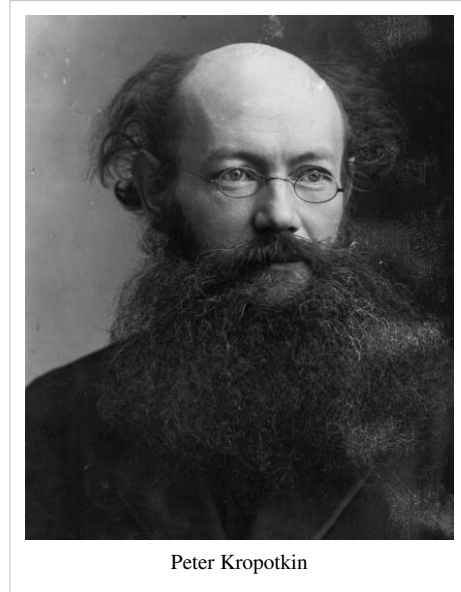
Il pugno alzato è uno dei simboli più noti del comunismo. Spesso è raffigurato anche nella scultura, come in questa creazione di Alfonso Gialdini.



## Comunismo anarchico contro comunismo marxista

Contemporaneamente alle dottrine di Marx si era sviluppata tuttavia un'altra forma di dottrina comunista: il comunismo anarchico. L'anarchismo prende le mosse dal pensiero di Pierre-Joseph Proudhon: non tutti i pensatori che si sono definiti anarchici hanno tuttavia adottato un modello di economia comunista (lo stesso Proudhon a un certo punto rivalutò in parte la proprietà privata). La polemica tra Proudhon e Marx fu così violenta che quando il primo pubblicò un volume intitolato *Filosofia della Miseria* il secondo rispose con il pamphlet *Miseria della filosofia*. Lo scontro tra anarchici e marxisti divampò all'interno dell'Associazione internazionale dei lavoratori (Prima Internazionale). Tra il 1871 e il 1872 Marx ed Engels riuscirono definitivamente a mettere gli anarchici in minoranza e a farli espellere dall'Internazionale.

Il più importante teorico anarchico del primo periodo è sicuramente il russo Michail Bakunin che espose la sua dottrina per lo più in *Stato e anarchia*. Per Bakunin libertà e eguaglianza erano due obiettivi inscindibili. Lo Stato, con la sua divisione tra governati e governanti, tra chi possiede la cultura e chi esegue il lavoro fisico, era in sé stesso un apparato repressivo e doveva essere dissolto senza il passaggio per una fase intermedia.



Peter Kropotkin



Bandiere nere e rosso-nere sono fin dal XIX secolo parte della simbologia del comunismo anarchico

Bakunin individuò gli equivoci e i possibili rischi della nozione di Marx di dittatura del proletariato. Secondo Bakunin il marxismo era l'ideologia di quella che chiamava "élite della classe dominata", avviata a diventare classe dominante a sua volta, e, in particolare, era l'ideologia degli intellettuali sradicati. La conquista del potere da parte dei comunisti marxisti, secondo Bakunin, avrebbe portato non alla libertà ma a una dittatura tecnocratica.

«Se c'è uno Stato ci deve essere per forza dominio di una classe sull'altra... Che cosa significa che il proletariato deve elevarsi a classe dominante? È possibile che tutto il proletariato si metta alla testa del governo?... I marxisti sono consci di tale contraddizione e si rendono conto che un governo di scienziati sarà effettivamente una dittatura... Essi si consolano con l'idea che tale dominio sarà temporaneo... La massa del popolo verrà divisa in due armate, quella agricola e quella industriale, poste agli ordini degli ingegneri di Stato che costituiranno la nuova classe politico-scientifica privilegiata.»

(Michail Bakunin<sup>[11]</sup>)

Il modello proposto da Bakunin era quello di una libera federazione di comuni, regioni e nazioni in cui i mezzi di produzione, collettivizzati, sarebbero stati direttamente nelle mani del popolo tramite un sistema di autogestione.

Idee simili a quelle di Bakunin furono sviluppate da Pëtr Kropotkin, suo connazionale, scienziato oltre che filosofo. Criticando il darwinismo sociale che fungeva da giustificazione alla competizione capitalistica e all'imperialismo, nel suo saggio *Mutual Aid* (1902) Kropotkin si propone di dimostrare come tra le specie animali prevalgano la cooperazione e l'armonia. Proprio cooperazione ed armonia, senza necessità di una stratificazione gerarchica, dovrebbero essere i principi dell'organizzazione sociale umana. Kropotkin prende ad esempio le *poleis* greche, i comuni medievali ed altre esperienze storiche come esempi di società autogestite. L'etica non dovrebbe essere

imposta dalle leggi dello Stato ma scaturire spontaneamente dalla comunità. Come Bakunin, Kropotkin si augura la scomparsa dello Stato e l'instaurazione di un comunismo federalista, autogestito e decentrato. Il comunismo anarchico esacerberà il distacco da quello di matrice marxista anche nel secolo XIX, con contrapposizioni violente anche durante la rivoluzione sovietica.

### **La Comune di Parigi**

Nonostante le divergenze i socialisti e gli anarchici di varie tendenze furono unanimi nel vedere nella Comune di Parigi (1871) il primo tentativo da parte del movimento operaio di creare una società comunista. I comunardi presero il controllo di Parigi per due mesi e combatterono tanto contro la Prussia che contro il governo francese. La Comune introdusse una serie di leggi che riducevano il potere dei detentori di proprietà, come quelle che cancellavano i debiti, prima di venire soppressa nel sangue. Per Marx la Comune di Parigi rappresentò il primo esempio concreto di "dittatura del proletariato"; egli sostenne con forza il coraggioso esperimento politico anche se in un primo momento ritenne l'impresa troppo azzardata<sup>[12]</sup>.

## **L'Unione Sovietica, il marxismo-leninismo e il socialismo reale**

### **La Rivoluzione d'Ottobre**

#### **Scontri e contrapposizioni tra le diverse anime del comunismo russo**

L'uso del termine comunista, spesso interpretato in senso unicamente marxista, cambia, e acquisisce progressivamente un significato distinto da socialista, quando nel 1917 il Partito Operaio Socialista Democratico Russo (bolscevico, distinto dall'omonimo partito menscevico) partito leninista, assieme alla frazione di sinistra del Partito Socialista Rivoluzionario, conquista la maggioranza nei Soviet e prende il potere in Russia con la Rivoluzione d'ottobre, la quale successivamente, 1922, porterà alla fondazione della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

In seno alla rivoluzione furono varie e numerose le contrapposizioni tra le organizzazioni d'ispirazione socialista e operaista, come socialisti rivoluzionari, menscevichi. Oltre alle contrapposizioni tra rivoluzionari e riformisti vi furono conflitti, spesso destinati a sfociare in fatti di sangue e scontri bellici, con le componenti anarchiche e libertarie. Tra i fatti maggiormente noti si ricordano gli scontri della Rivolta di Kronštadt e i fatti relativi alla Machnovščina, l'esercito insurrezionalista d'Ucraina.

### L'ascesa al potere di Lenin

Dopo la rivoluzione Lenin, pseudonimo dal 1901 di Vladimir Il'ič Ul'janov, che al termine del processo rivoluzionario aveva conseguito la *leadership* incontrastata del movimento, propone alle fazioni rivoluzionarie dei socialisti marxisti di espellere la fazione riformista, cambiare il nome dei loro partiti in Partito Comunista e unirsi in una nuova Internazionale (la terza), 1919, che poi diventa l'Internazionale Comunista, abbreviato in seguito in Comintern. La nuova Internazionale si ispira al modello sovietico, accetta, implicitamente, la leadership del Partito Comunista Panrusso (Bolscevichi) e adotta la versione bolscevica del marxismo. Ogni partito che voleva aderire doveva accettare le "Ventuno Condizioni" decise dal secondo congresso dell'Internazionale, fra le quali la dodicesima che indicava che i partiti aderenti dovevano basarsi sul principio del *centralismo democratico*, che prevedeva la possibilità di ampio dibattito interno ma che impediva l'espressione all'esterno di questo dibattito ed un'organizzazione di tipo centralizzata con vasti poteri al centro.



La falce e il martello, dai primi del 1900 simbolo internazionale del Comunismo di matrice marxista, rappresentano l'unità fra i lavoratori delle città (martello) e quelli delle campagne (falce).

Nel pensiero di Lenin, come nel marxismo classico, il primo passo della presa del potere da parte del proletariato consisteva in una rivoluzione: il dominio borghese doveva essere sostituito dalla funzione-guida del proletariato (nel pensiero marxista classico questa fase viene chiamata, in opposizione polemica alla effettiva dittatura della borghesia, dittatura del proletariato). Lenin però, che aveva ripreso e ampliato la teoria di Hobson sull'imperialismo, a differenza di Marx che credeva che la rivoluzione sarebbe avvenuta nei paesi in cui il capitalismo era più avanzato, ipotizzò che la rivoluzione potesse avvenire prima nelle nazioni arretrate, come la Russia zarista, che erano più fragili perché subivano contemporaneamente sia le sollecitazioni interne del cambiamento sociale sia la pressione concorrente degli stati confinanti, economicamente e socialmente più moderni. Lenin puntava sul movimento di massa, alla cui testa doveva porsi il proletariato guidato da *un'avanguardia proletaria* composta di partiti coesi, bene organizzati e retti da una rigida disciplina. Questa versione del marxismo rientra nella teoria detta leninismo.

La maggior parte dei socialisti rivoluzionari accettarono dopo qualche perplessità la proposta. Non mancarono però gli accesi critici di Lenin, come Rosa Luxemburg che intravide l'involuzione dittatoriale che la Rivoluzione d'Ottobre stava prendendo sotto la direzione del partito bolscevico.

## Stalin e l'URSS

La politica sovietica e la prassi comunista cambiarono radicalmente con l'ascesa del successore di Lenin, Stalin; questi elaborò un'ideologia, il marxismo-leninismo, che sotto la discussa continuazione del pensiero di Marx e di Lenin, formalizzava a livello teorico le istituzioni e le prassi formatesi nell'Unione Sovietica del tempo.

Alla Nuova politica economica ricevuta in eredità da Lenin, egli vi sostituì una industrializzazione (specie di industria pesante) e collettivizzazione forzata, con una massiva e spietata repressione del dissenso e dei nemici veri o presunti (provocando milioni di morti - vedi lo sterminio dei Kulaki e l'Holodomor). L'industrializzazione sotto la rigidissima guida statale avevano per scopo il rafforzamento della nazione sovietica nei confronti delle potenze occidentali<sup>[13]</sup>.

La politica estera di Stalin passava dal sostegno aperto ai movimenti antifascisti quando la sua posizione poteva uscirne rafforzata, alla ricerca di un compromesso semi-segreto con la Germania nazista per spartirsi la Polonia e altri territori già parte della Russia (Patto Molotov-Ribbentrop, 1939). Le indicazioni che impartiva ai partiti comunisti degli altri paesi (il Comintern era ormai diventato una cinghia di trasmissione delle volontà della dirigenza sovietica) erano ugualmente capaci di subire brusche sterzate da un momento all'altro. Ad ogni "capriola ideologica" chi sosteneva una tesi contraria veniva perseguitato e tacciato di tradimento.

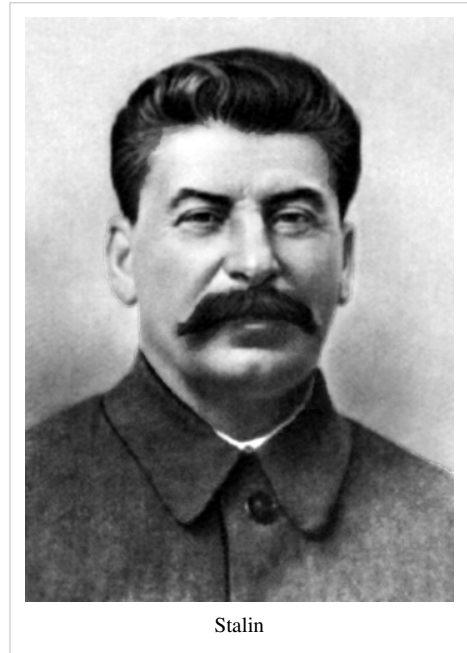
Oltre alla Sinistra comunista, da sempre avversa all'involuzione stalinista dell'Internazionale Comunista, negli anni trenta anche altri militanti comunisti occidentali si accorsero della piega che la situazione stava prendendo in URSS, fra questi Boris Souvarine, André Gide e George Orwell. In Italia nel 1931 venne espulso Ignazio Silone dal Pci per aver criticato Stalin. Già dagli anni trenta importanti scrittori progressisti, come André Gide, dopo il viaggio in Unione Sovietica, organizzato dalle autorità sovietiche, criticarono la natura di quel sistema:

«E io penso che in nessun paese oggi, fosse pure nella Germania di Hitler, lo spirito sia meno libero, altrettanto asservito, intimidito (leggi: terrorizzato), schiavo.»

(André Gide, *Retour de l'URSS*, 1936)

Tra le testimonianze sui campi di concentramento staliniani a partire dagli anni trenta e quaranta e tra le opere letterarie di denuncia sulla repressione staliniana il romanzo *Buio a mezzogiorno* (1941) di Arthur Koestler, che aveva rotto con il comunismo proprio per questa ragione. Altri intellettuali che spezzarono il conformismo sull'URSS, allora imperante nel mondo progressista, furono George Orwell, André Gide, Ignazio Silone (tutti e tre ex-comunisti). Anche Antonio Gramsci, l'ex segretario del Partito Comunista d'Italia, dal carcere dove era detenuto a causa della sua opposizione al fascismo, fece conoscere la sua opposizione alla persecuzione di Trotskij e dei vecchi dirigenti bolscevichi. Anche dopo la seconda guerra mondiale furono numerose le denunce e le testimonianze fra le quali quella di Alexander Solzhenitsyn.

Alla fine della seconda guerra mondiale il potere di Stalin e la sua ideologia si espansero nelle zone che l'Armata Rossa aveva liberato dal nazismo ed occupato. Dove esisteva un movimento comunista di massa, come in Cecoslovacchia, le purghe eliminarono presto i dirigenti non in linea con l'URSS o non sufficientemente malleabili, mentre i partiti non comunisti, maggioritari, venivano sciolti o posti sotto controllo dei partiti comunisti filosovietici.



Stalin

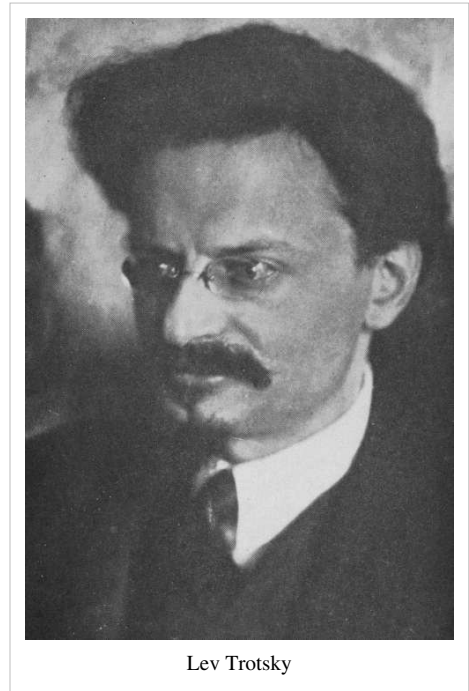
Alla fine l'Europa orientale vide nascere una cintura di Stati satelliti saldamente controllati dall'URSS e con sistemi politico-sociali ricalcati sul modello sovietico.

La reazione dell'Occidente, che in quel momento voleva dire soprattutto Stati Uniti d'America, all'espansione dell'influenza dell'URSS portò ad un progressivo irrigidimento dei due grandi blocchi che si configurò come guerra fredda.

### Trotsky e il comunismo rivoluzionario

Lev Trotsky, il teorico della Rivoluzione Permanente, bollato da Stalin come il traditore numero uno e costretto a fuggire dall'URSS<sup>[14]</sup>, denunciò la politica di Stalin ma con scarso successo. Fondò nel 1938 la Quarta Internazionale, formata da gruppi e partiti comunisti dissidenti definiti, ma non da lui, trotskisti, ma fu ucciso nel 1940 in Messico da un sicario di Stalin.<sup>[15]</sup>

Nonostante Lenin preferisse Trotsky come successore, Stalin riuscì ad esautorarlo e ad esiliarlo, riuscendo a portare a compimento il proprio progetto di Stato e di Partito. La cura a questa situazione fu teorizzata da Trotsky ne *"La rivoluzione tradita"* e consisteva in una seconda rivoluzione ("politica" in contrasto a quella "sociale" dell'Ottobre) che avrebbe dovuto portare il popolo a riprendersi lo Stato, togliendolo di mano ai "burocrati" che, secondo la tesi trotskista, avevano assunto il ruolo di casta privilegiata al potere (non però di nuova "classe dominante") al posto dei lavoratori salariati<sup>[16]</sup>.



Lev Trotsky

### Fuori dall'URSS

L'espansione dell'ideologia marxista-leninista andò oltre l'avanzata dell'Armata Rossa, raggiunse infatti la Repubblica Popolare Cinese, che sarebbe stata proclamata nel 1949 da Mao Tse Tung e l'Albania di Enver Hoxha che erano il frutto di una lotta civile e di una resistenza antifascista interne, a queste va aggiunta la Repubblica socialista federale di Jugoslavia presieduta dal Maresciallo Tito, nella quale l'Armata Rossa non si stabilì pur avendo partecipato alla lotta per la liberazione dell'occupazione nazista. I governi di questi paesi dopo un primo periodo di buoni rapporti dimostrarono che non avevano nessuna intenzione di sottomettersi passivamente ai dettami dell'URSS quindi in epoche differenti ruppero con l'URSS teorizzando anche una propria versione dell'ideologia marxista-leninista: maoismo, hoxhaismo (chiamato a volte enverismo) e il titoismo, metodologicamente non dissimili dallo stalinismo e, comunque, espressione del cosiddetto capitalismo di Stato in varie versioni.

### Dopo Stalin

Dopo la morte di Stalin nel 1953 ci furono da parte dei paesi e dei partiti satelliti dei tentativi di scrollarsi dal pesante dominio sovietico ma questi tentativi vennero repressi duramente. I partiti dell'Europa occidentale, già membri del Comintern, seguirono le posizioni dell'URSS in linea generale fino al 1968, la Primavera di Praga, quando per la prima volta non furono d'accordo con le scelte fatte dalla dirigenza sovietica. Da quel momento in poi questi partiti si allontanarono sempre più dall'ideologia marxista-leninista fino a quando verso la fine degli anni settanta si spostarono su posizioni eurocomunistiche.

## Crollo del Muro

Verso la fine del secolo XX lo stato di necessità economica e sociale in cui versava l'URSS spinsero i vertici del partito comunista sovietico ed in primis il Presidente Mihail Gorbačëv ad attuare una politica di rifondazione dello Stato e di apertura al mondo occidentale, definita al tempo Perestrojka. A partire da questo momento (1985) il cammino dell'URSS si farà sempre più aperto allentando la stretta sull'Europa orientale, sul regime illiberale e sulla chiesa ortodossa.

Oggi, alcuni paesi (Cina, Corea del Nord, Cuba, Laos, Vietnam) continuano ad essere governati da partiti ispirati all'ideologia marxista-leninista, sebbene in diverse variazioni, ma hanno adottato in misura più o meno ampia un'economia maggiormente improntata a criteri pragmatici.

## I movimenti comunisti nell'antifascismo

Molti pensatori di ispirazione comunista o socialista interpretarono la tragedia della prima guerra mondiale come risultato delle rivalità fra nazioni, frutto del nazionalismo e dell'imperialismo, visto da alcuni (secondo il pensiero leninista) come fase ultima del capitalismo. Nel primo dopoguerra, alcuni segnali sembrarono andare nella direzione della rivoluzione socialista (la rivoluzione russa, il biennio rosso italiano, la proclamazione della Repubblica Socialista in Germania da parte di Karl Liebknecht, la fondazione della Repubblica Sovietica Ungherese, ed in generale il successo di movimenti operai in diversi paesi) ma pressoché tutti fallirono. Successivamente, la crisi economica del 1929, fornì ulteriori argomenti ai teorici critici del capitalismo liberale, ma presto fu chiaro che la crisi e l'impoverimento delle nazioni europee non stava portando a rivoluzioni progressiste, bensì all'abolizione della democrazia e all'affermarsi di regimi autoritari di destra, di cui gli esempi più eclatanti erano il fascismo italiano ed il nazismo tedesco. I marxisti presenti nel movimento antifascista sostengono che il passaggio da una forma di governo democratico ad una forma di governo totalitario, non è altro che un'opzione per la quale la borghesia opta per frenare, attraverso la repressione e il controllo del territorio, le rivendicazioni operaie e proletarie. Tale opzione, secondo i marxisti, è per la borghesia indispensabile e ne fa uso quando le contraddizioni politico-economiche sono tali da rappresentare una minaccia per l'ordinamento costituito. Per cui i marxisti sostengono che il movimento fascista è al servizio della borghesia, portando a compimento un primo accenno d'analisi fatta da Karl Marx, riguardo al sottoproletariato che egli stesso definì "feccia al servizio della reazione".

L'avvento del fascismo colse i comunisti, come altri gruppi politici, impreparati. Sebbene l'antifascismo italiano avesse una forte impronta liberale (Manifesto degli intellettuali antifascisti del 1925 di Benedetto Croce), i comunisti si diedero un'organizzazione clandestina anche dopo l'affermazione del regime. Il ruolo fondamentale svolto dai comunisti nell'antifascismo è stato spiegato in diversi modi: essi erano per lo più persone con forti convinzioni ideali, preparate a un'eventuale azione clandestina e alla possibilità di essere perseguitate per le loro idee politiche. Inoltre i comunisti che militavano nei partiti membri del Comintern avevano alle loro spalle l'organizzazione di questa e il prestigio dell'URSS, anche se non sempre i sovietici li appoggiarono in modo effettivo. Nel primo periodo, infatti, lo sforzo antifascista dei comunisti ebbe un grosso limite nella politica del Comintern di considerare le forze riformiste di sinistra nemici da combattere anziché alleati: il termine "socialfascismo" coniato per bollare i socialdemocratici fu la manifestazione più evidente di questo atteggiamento. Si pensava infatti che il fascismo sarebbe stato un fenomeno transitorio (tesi questa condivisa da molti osservatori dell'epoca), che sarebbe crollato lasciando via libera alla lotta tra comunisti e loro oppositori per creare una società alternativa al capitalismo e che i socialdemocratici, compromessi con le forze conservatrici, si sarebbero trovati dalla parte opposta delle barricate. Questa politica fu in parte imposta da Stalin e in parte inizialmente caldeggiata da alcuni partiti comunisti, come il Partito Comunista Tedesco, che erano divisi da un'aspra rivalità con i socialdemocratici. Per ulteriori approfondimenti su questo punto si può leggere *Nascita e avvento del fascismo* dell'ex comunista italiano Angelo Tasca, e *Da Potsdam a Mosca* di Margaret Buber-Neumann, compagna di uno dei principali dirigenti del Partito Comunista tedesco.

Le conseguenze disastrose dell'avvento del fascismo e la repressione da parte dei regimi fascisti di coloro che professavano l'ideologia comunista (fra le numerose vittime Antonio Gramsci, secondo segretario del Partito

Comunista d'Italia, morto al termine di una lunga carcerazione durante la quale non ebbe pieno accesso alle cure mediche necessarie per il suo grave stato di salute) portarono a un ripensamento della posizione del Comintern e alla nuova politica dei Fronti Popolari, alleanze di tutte le forze di sinistra in funzione democratica e antifascista: il primo esempio di Fronte Popolare fu quello spagnolo che vinse le elezioni nel 1936 (vedi anche voce Guerra civile spagnola). Poco tempo dopo anche in Francia si affermò un governo di Fronte Popolare, formato da socialisti e radicali e appoggiato dai comunisti dall'esterno.

Durante la guerra di Spagna la sezione locale del Comintern, che inizialmente nel paese non era che un piccolo partito, acquisì una forza e un prestigio notevole grazie agli aiuti militari che l'URSS fece pervenire ai repubblicani spagnoli e che si trovò a gestire. Il Comintern favorì la nascita e l'organizzazione delle Brigate Internazionali, che erano aperte agli antifascisti di ogni tendenza politica, che permisero a chi voleva dare il suo contributo individuale alla causa spagnola di partecipare alla lotta.

Proprio in Spagna però si manifesta, fuori dall'isolamento dell'URSS, la repressione staliniana dei comunisti che non volevano piegarsi alle posizioni del Comintern. In questo paese esistevano infatti un forte movimento anarchico (vedi paragrafo comunismo anarchico) rappresentato dai sindacati FAI (Federación Anarquista Ibérica) e CNT (Confederación Nacional del Trabajo), e un piccolo ma attivo partito marxista di vaga ispirazione trotskista e antisovietica, il POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista). La principale differenza di indirizzo politico tra POUM e i filo-sovietici durante la guerra era che i primi ritenevano inseparabili guerra antifascista e rivoluzione socialista, mentre per i secondi ogni altro obiettivo doveva essere subordinato alla vittoria sul generale Francisco Franco e i suoi miliziani. Sotto istigazione di Stalin il POUM venne accusato di essere un movimento di traditori che "oggettivamente" favorivano i fascisti e i suoi membri perseguitati (Andreu Nin, il segretario, venne torturato e assassinato in carcere). Parallelamente gli esperimenti di "comunismo libertario" e autogestito degli anarchici venivano scoraggiati o interrotti, anche se i dirigenti anarchici riuscirono per lo più a salvarsi dal terrore staliniano grazie alla loro forza politica. Il 17 maggio 1937 a Barcellona si ebbero addirittura violenti scontri armati tra POUM e CNT da una parte e combattenti inquadrati nelle organizzazioni del PSUC (Partit Socialista Unificat de Catalunya), vicino al Partito comunista de España dall'altra. Questi fatti sono stati riportati tra gli altri da George Orwell, allora combattente in Spagna in *Omaggio alla Catalogna* e trasposti cinematograficamente da Ken Loach in *Terra e Libertà*.

Il movimento comunista si è impegnato anche nella Resistenza all'occupazione nazifascista, durante la seconda guerra mondiale. In Europa notevole fu l'impegno nella resistenza jugoslava, italiana, francese, greca, polacca, cecoslovacca e in Asia nella resistenza cinese, malese e filippina.

## Esperienze comunitarie moderne

Attualmente un piccolo numero di persone, provenienti soprattutto dalle regioni industrializzate, hanno scelto di uscire dalla società moderna e di vivere in comunità, piccole società alternative: il fenomeno vide il suo apice durante il boom della contro-cultura negli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta, ma in misura ridotta dura tuttora. Queste persone sono spesso designate come *nuovi bohemién* o *hippy* e per quanto riguarda collettività organizzate per occupazioni abusive anche squatter.

## Esperienze comunitarie antiche

Da sempre in occidente e in oriente si sono verificati casi di creazione di comunità in cui non vi era proprietà personale ma solo collettiva. Si pensa semplicemente a esperienze cristiane come il monachesimo (anche in versione militare come nei templari). Anche i monaci buddhisti hanno adottato la stessa linea comunitaria. Più recente si possono menzionare i kibbutz in Israele.

## Critiche al comunismo

La dottrina della Chiesa cattolica si è sempre pronunciata a favore dell'inviolabilità della proprietà privata vista come prolungamento della persona stessa. La messa in comune della proprietà è proposta dalla Chiesa solo su base volontaria come gesto di adesione ai consigli evangelici. A tal proposito in ogni caso, il comunismo di stampo marxista mette in dubbio non tanto la proprietà individuale, quanto quella dei mezzi produttivi<sup>[17]</sup>.

«Il diritto alla proprietà privata, acquisita o ricevuta in giusto modo, non elimina l'originaria donazione della terra all'insieme dell'umanità. La destinazione universale dei beni rimane primaria, anche se la promozione del bene comune esige il rispetto della proprietà privata, del diritto ad essa e del suo esercizio.»

(*Catechismo della Chiesa cattolica*, III, sez. ii, cap. 2, art. 7, 2403)

Molti scrittori e attivisti politici si sono dimostrati critici nei confronti del comunismo e più frequentemente del socialismo reale: dissidenti del blocco sovietico Aleksandr Isaevič Solženicyn, Arthur Koestler e Václav Havel per quanto riguarda lo stato socialista; economisti Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises e Milton Friedman teorici di una diversa e contrapposta economia; storici e sociologi Hannah Arendt, Robert Conquest, Daniel Pipes e R. J. Rummel; filosofi come Karl Popper, sempre in riferimento alla componente marxista, per citarne alcuni.

Alcuni studiosi, tra questi Conquest, argomentano contro il comunismo marxista sottolineando la violazione dei diritti umani da parte dei regimi comunisti, particolarmente a opera di Stalin e Mao Zedong.

La maggior parte degli studiosi e dei politici contrari al comunismo tendono a vedere le vittime e i reati causati dai regimi comunisti come conseguenze inevitabili dell'applicazione del marxismo, mentre pensatori e politici vicini al comunismo solitamente sostengono la mancanza di un rapporto tra gli ideali e quanto compiuto dai vari regimi a essi apparentemente ispirati. Ciò varrebbe in particolare per il regime staliniano in Unione Sovietica, visto come una degenerazione del marxismo<sup>[18][19][20]</sup>.

Esistono, naturalmente, anche critiche alle teorie economiche sviluppate da Marx e dai marxisti. Hayek, tra gli altri, sostiene che il possesso collettivo dei mezzi di produzione può essere mantenuto solo attraverso un'autorità centrale di qualche tipo, che tende, a causa dell'enorme potere del quale è investita, a diventare totalitaria, violando le libertà civili e politiche quindi eliminando tutti gli oppositori politici. L'economista sostiene inoltre che libertà e diritti possano essere conservati solamente attraverso la salvaguardia della proprietà privata e dell'economia di mercato ossia due libertà essenziali per la teoria liberale e liberista.

## Storia del termine

Nonostante l'idea di una società comunista si sia sviluppata fin dall'antichità, i termini socialismo e comunismo sono di origine settecentesca e divengono di uso comune solo con l'affermarsi della Rivoluzione industriale. Nonostante ciò, il termine *comunismo* spesso viene usato per descrivere tutte le teorie, anche antecedenti alla nascita del termine, che prevedono il possesso collettivo dei mezzi di produzione e l'abolizione della proprietà privata. Molte di queste teorie però mancano di alcune fondamentali caratteristiche del comunismo moderno e contemporaneo (in particolar modo l'assenza di classi e l'egualitarismo). In questi casi si usano quindi anche termini differenti per marcare questa differenza: si parla di teorie *comunistiche*, o di *comunismo ante litteram*.



Fino alla pubblicazione del Manifesto del Partito Comunista nel 1848, i termini socialismo e comunismo erano considerati intercambiabili. Nell'opera, invece, Marx ed Engels operano la suddivisione tra «socialismo utopistico» e «socialismo scientifico», che essi chiamano anche comunismo. Gli autori volevano evidenziare polemicamente le differenze tra le teorie socialiste allora diffuse (Saint-Simon, Fourier, Proudhon e Owen) e la loro, che si proponeva di essere scientifica volendosi basare su fatti e leggi, e non su idee od utopie. Scrivono infatti nel *Manifesto*: «Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi». Nonostante le loro affermazioni, molti hanno criticato che il marxismo sia in effetti scientifico: in particolare Karl Popper, che basa la sua critica sulla non falsificabilità delle teorie marxiste.

In ogni modo il termine comunismo continuò a essere un sinonimo di socialismo per tutto l'Ottocento: basti ricordare che i partiti che prendevano parte alla Seconda internazionale, tutti di ispirazione marxista, venivano tutti denominati *socialisti* o *socialdemocratici*. La definitiva separazione dei due termini avvenne per iniziativa di Lenin: nel 1917 il Partito Operaio Socialdemocratico Russo, per evidenziare il distacco tra le posizioni del socialismo riformista e il socialismo rivoluzionario, assunse la denominazione di Partito Comunista Russo. Da allora si definiscono comunisti tutti i partiti di ispirazione rivoluzionaria, mentre socialisti o socialdemocratici si definiscono i partiti sostenitori di un avanzato programma di riforme. Questi ultimi possono rimanere nell'alveo della società capitalista senza proporsi l'obiettivo di una trasformazione socialista della società oppure promuovere leggi volte a cambiare il sistema sociale da capitalista a socialista.

## Note

- [1] Etimologia : sistema; (<http://www.etimo.it/?term=Sistema>) sociale per cui i beni di questo mondo dovrebbero essere goduti in comune da tutti: Comune, e derivati, etimologia.it
- [2] Karl Marx, *Miseria della filosofia*
- [3] Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*
- [4] COMMUNISME : Définition de COMMUNISME (<http://www.cnrtl.fr/lexicographie/Communisme>) Charles Augustin de Sainte-Beuve, su CNRTL
- [5] Jacques Grandjonn, Quelques dates à propos des termes communiste et communisme, *Mots*, 7, ottobre 1983 pp. 143-148 *Mots*, consultabile ([http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mots\\_0243-6450\\_1983\\_num\\_7\\_1\\_1122](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mots_0243-6450_1983_num_7_1_1122))
- [6] Giovanni Pettinato, *I Sumeri*, Rusconi, Milano, 1991 ISBN 978-88-452-3412-5
- [7] Filone Alessandrino, 13 a.C. - 45 d.C., *Quod omnis probus sit liber*
- [8] [http://www.laparola.net/wiki.php?riferimento=Atti5%2C1-11&formato\\_rif=vp](http://www.laparola.net/wiki.php?riferimento=Atti5%2C1-11&formato_rif=vp)
- [9] C. Hill, *il mondo alla rovescia*, Einaudi 1970
- [10] \*Karl Marx, *Lettera a Weydemeyer (5/3/1852)*
- [11] Michail Bakunin, *Stato e anarchia*
- [12] \*Karl Marx, *Indirizzo del consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori*, 1871
- [13] Oscar Testi, *L'industria russa nell'economia pianificata*, pag 49
- [14] L. Trotsky, *Stalinismo e Bolscevismo*, 1937
- [15] Roman Brackman, "The secret file of Joseph Stalin: a hidden life", Routledge, 2001
- [16] Trockij, Lev, *La rivoluzione tradita*, tr. it. di L. Maitan, Samonà e Savelli, Roma, 1968
- [17] "Il comunismo non toglie a nessuno potere d'appropriarsi la sua parte dei prodotti sociali, esso non toglie che il potere di assoggettare coll'aiuto di quest'appropriazione, il lavoro degli altri", in: Karl Marx, *Il Manifesto del Partito Comunista, cap. II, Proletarii e Comunisti. s:II Manifesto del Partito Comunista/II*
- [18] Aurelio Lepre, *Che c'entra Marx con Pol Pot? Il comunismo tra Oriente ed Occidente*, Laterza, Bari, 2001
- [19] Domenico Losurdo, *Utopia e stato d'eccezione. Sull'esperienza storica del "socialismo reale"*, Laboratorio politico, Napoli, 1996
- [20] Luciano Canfora, *Pensare la rivoluzione russa*, Teti, Milano, 1995

## Bibliografia

- Nicola Abbagnano, "Comunismo", in *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 1971
- Michail Bakunin, *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 1968 (altre ed. 1972, 1996, 2004) ISBN 88-07-80662-2
- Marcello Flores, *In terra non c'è paradiso*, Baldini Castoldi Dalai Editore, 1998.
- François Furet, *Il passato di un'illusione: l'idea comunista nel XX secolo*, Arnoldo Mondadori Editore, 1995
- Karl Marx, Friedrich Engels - *Manifesto del Partito Comunista*, Londra, 1848 su Liber Liber (<http://www.liberliber.it/biblioteca/e/engels/>).
- Filippo Pani; Salvo Vaccaro, *Atlanti della Filosofia - Il Pensiero Anarchico*, Ed. Demetra, 1997. ISBN 88-440-0577-4.
- Karl Marx, Friedrich Engels, *Critica dell'anarchismo*, Torino, Einaudi, 1972
- Robert Service, *Compagni. Storia Globale del comunismo nel XX secolo*, Laterza, Bari, 2008
- Edmund A. Walsh, *Origine e sviluppo del comunismo mondiale*, Sperling & Kupfer, Milano, 1954
- George Woodcock, *Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Feltrinelli Editore, Milano, 1966.

## Voci correlate

- Dittatura del proletariato
- Egualitarismo
- Socialismo
- Collettivismo
- Storia del comunismo
- Stato socialista
- Partito comunista
- Marxismo
- Movimenti comunisti (elenco di partiti e associazioni comuniste)
- Simbologia comunista
- Anarchia
- Anarchismo
- Anticapitalismo
- Proto-comunismo

### Documenti

- Manifesto del Partito Comunista
- Il Capitale

### Teorici del comunismo di matrice marxista

- Karl Marx
- Friedrich Engels
- Rosa Luxemburg
- Anton Pannekoek
- Paul Mattick
- György Lukács
- Karl Liebknecht
- Lenin
- Josif Stalin
- Lev Trotsky
- Antonio Gramsci
- Amadeo Bordiga

- Mao Zedong

#### Storia del comunismo sovietico

- Comintern
- Guerra fredda
- Rivoluzione russa
- Unione Sovietica
- Gulag

#### Evoluzioni del comunismo

- Anarco-comunismo
- Eurocomunismo
- Post-comunismo

#### Opposizioni e critiche al comunismo

- Anticomunismo
  - Critiche al comunismo
  - Il libro nero del comunismo
  - Risoluzione 1481 del Consiglio d'Europa (condanna dei crimini dei regimi del totalitarismo comunista)
-

# Fascismo

Il **fascismo** è un'ideologia politica sorta in Italia nel XX secolo per principale iniziativa di Benito Mussolini, e poi diffusasi, con caratteristiche differenti, in Europa e nel resto del mondo.

Si caratterizza come un movimento di carattere nazionalista, anticapitalista, autoritario e totalitario, ma tale ideologia è definita ed è interpretata come un movimento allo stesso tempo rivoluzionario<sup>[1]</sup> e reazionario<sup>[2]</sup>, sebbene la sua natura prevalente sia tuttora oggetto di dibattito.

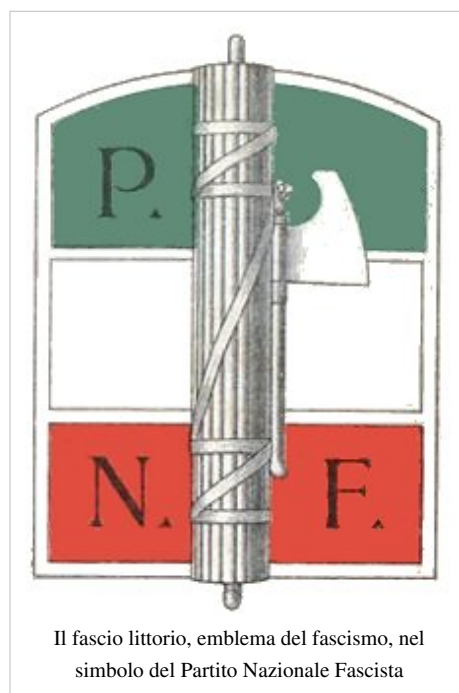
## Etimologia del termine

Il nome *fascismo* deriva da Fasci di combattimento fondati nel 1919 da Benito Mussolini<sup>[3]</sup> origine etimologica dalla parola *fascio* (in lingua latina: *fascis*).

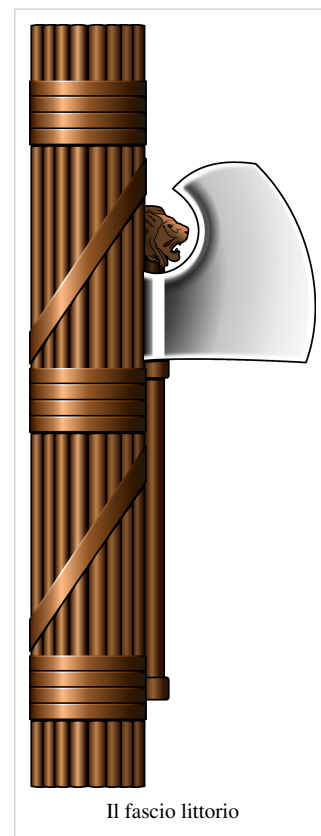
Il riferimento era ai fasci usati dagli antichi littori come simbolo del potere legittimo, e poi passati ai movimenti popolari e rivoluzionari come simbolo di unione dei cittadini (per tale motivo, il fascio è tutt'oggi presente nelle panoplie nazionali americana e francese).

L'ascia presente nel fascio simboleggiava il supremo potere di *ius vitae necisque*, diritto di vita o di morte, esercitato solo dalle massime magistrature romane, mentre le verghe erano simbolo dell'ordinaria potestà sanzionatoria, e materialmente usate dai littori per infliggere la pena (non capitale) della *verberatio*.

Il richiamo ai fasci va inoltre letto come un esempio dell'innegabile fascino che il mito di Roma esercitava sul fascismo, il quale di fatto tentò una restaurazione degli antichi fasti imperiali romani, e giustificò la sua politica espansionistica alla luce di una missione civilizzatrice del popolo italiano, erede di Roma.



Il fascio littorio, emblema del fascismo, nel simbolo del Partito Nazionale Fascista



Il fascio littorio

## Cenni storici

In seguito alla crisi del 1924-25 il regime fascista - fino ad allora al governo in maniera statutaria - subirà una svolta autoritaria che porterà all'abolizione delle libertà democratiche e alla realizzazione di una dittatura autoritaria. Il potere relativamente ampio del regime mussoliniano, ottenuto tramite la soppressione poliziesca dell'opposizione politico-partitica, consentirà al fascismo di imprimere radicali modificazioni al paese, alla sua società, alla sua cultura e alla sua struttura economica.

Nel corso dei due decenni di governo, detti *Ventennio*, il fascismo cercherà anche di imporre la propria visione antropologica al popolo italiano attraverso politiche educative, culturali, eugenetiche e infine attraverso una legislazione razzista e antisemita.

In politica estera, il regime promuoverà prima una blanda revisione dei trattati di pace del 1919 per assicurare contemporaneamente una maggiore forza all'Italia e la stabilità in Europa, ma in seguito al sorgere del nazismo in Germania a metà degli anni trenta, il regime compì una spirale di scelte tali che nel suo ultimo quinquennio il fascismo finì col legarsi sempre più al regime nazista, con il quale finirà coinvolto nella seconda guerra mondiale.

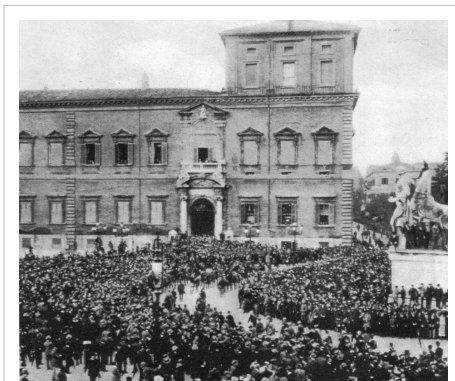
L'esperienza bellica sarà disastrosa per il regime e per il paese. Le sconfitte sui fronti d'Africa e Russia con la conseguente invasione alleata delle regioni meridionali italiane portò alla caduta del governo di Mussolini e al suo arresto e la nomina del generale Badoglio come primo ministro: in una sola giornata venti anni di regime - oramai completamente privato di consenso popolare - vennero spazzati via e quindi a una divisione della penisola in due tronconi, occupati rispettivamente dalle forze dell'Asse al nord e Alleati al sud. Questa divisione consentì una temporanea rinascita del fascismo nelle regioni settentrionali, dove esso organizzò uno Stato di fatto (Repubblica Sociale Italiana, RSI) riconosciuto solo dai paesi dell'Asse.

Negli ultimi venti mesi di esistenza il fascismo fu coinvolto nella guerra civile con le formazioni partigiane che fiancheggiavano l'avanzata alleata.

Alla fine di aprile 1945 con il crollo del fronte e l'insurrezione popolare proclamata per il giorno 25 dal Comitato di Liberazione Nazionale, la RSI fu spazzata via. I suoi elementi dirigenti - compreso Mussolini - catturati dai partigiani, furono fucilati fra 28 e 29 aprile 1945. Con la morte di Benito Mussolini l'esperienza fascista può essere considerata conclusa.

## Precursori e premesse

In Italia il fascismo trovò i suoi precursori negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, nel movimento artistico del futurismo (il cui ispiratore, Filippo Tommaso Marinetti, aderì successivamente al movimento di Mussolini), e nel decadentismo di Gabriele D'Annunzio e in numerosi altri pensatori e azionisti politici nazionalisti che si ritrovarono nella rivista *Il Regno* (Giuseppe Prezzolini, Luigi Federzoni, Giovanni Papini), molti dei quali militarono in seguito nelle file fasciste. Importante fu anche il contributo di correnti di pensiero della sinistra non marxista, quali il sindacalismo rivoluzionario, ispirato alla dottrina del pensatore francese Georges Sorel. Una spinta decisiva alla nascita del fascismo è dovuta anche al fenomeno, conseguenza della prima guerra mondiale, dell'arditismo.



Alcune camicie nere sfilano davanti al Quirinale, all'epoca residenza reale.



Gabriele D'Annunzio

Fu l'indiscussa abilità di politico di Benito Mussolini, ex dirigente del Partito Socialista Italiano, convertito alla causa del nazionalismo e della grande guerra, a fondere la confusa congerie di idee, aspirazioni, frustrazioni degli ex combattenti reduci dalla dura esperienza della guerra di trincea, in un movimento politico che all'inizio ebbe una chiara ispirazione socialista e rivoluzionaria (vedi il programma dei fasci di combattimento del marzo 1919) e che subito si contraddistinse per la violenza dei metodi impiegati contro gli oppositori.

La crisi economica del dopoguerra, la disoccupazione e l'inflazione crescenti, la smobilitazione dell'esercito (che restituì alla vita civile migliaia di persone), i conflitti sociali e gli scioperi nelle fabbriche del nord, l'avanzata del partito socialista divenuto il primo partito alle elezioni del 1919, crearono, negli anni 1919-1922, le condizioni per un grave indebolimento delle strutture statali e per un crescente timore da parte dei ceti agrari e industriali di una rivoluzione comunista in Italia sul modello di quella in corso in Russia.

In questa situazione fluida, Mussolini colse l'occasione e, abbandonando rapidamente il programma socialista e repubblicano, si pose al servizio della causa antisocialista; le milizie fasciste, appoggiate dai ceti possidenti e da buona parte dell'apparato statale che vedeva in lui il restauratore dell'ordine, lanciarono una violenta offensiva contro i sindacati e i partiti di ispirazione socialista (ma anche cattolici), in particolar modo nel centro-nord d'Italia (soprattutto Emilia-Romagna e Toscana), causando numerose vittime nella sostanziale indifferenza delle forze dell'ordine.

Le violenze furono nella gran parte dei casi provocate dagli squadristi fascisti, che sempre più apertamente furono appoggiati da Dino Grandi, l'unico reale competitore di Mussolini per la *leadership* all'interno del partito, che nel congresso di Roma del 1921 si fece da parte e diede via libera al futuro duce.

La violenza crebbe considerevolmente negli anni 1920-22 fino alla marcia su Roma (28 ottobre 1922).



Filippo Tommaso Marinetti



## Il fascismo al potere

Di fronte all'avanzata di mal armate milizie fasciste guidate su Roma, il Re Vittorio Emanuele III di Savoia, preferendo evitare ogni spargimento di sangue e forse meditando di poter sfruttare e controllare gli eventi, ignorò i suggerimenti del Presidente del Consiglio dei ministri in carica Luigi Facta che gli chiedeva di firmare il decreto che proclamasse lo *stato d'assedio*, e decise invece di consegnare l'incarico di Presidente del Consiglio a Mussolini, che in quel momento aveva in Parlamento non più di 35 deputati (eletti nel 1921).

Vittorio Emanuele mantenne sempre il controllo ufficiale dell'esercito: se avesse voluto, avrebbe potuto senza problemi dichiarare lo stato d'assedio e bandire da Roma Mussolini e le forze fasciste, inferiori in tutto alle guarnigioni di stanza nella capitale; in virtù di tale considerazione, la marcia su Roma non andrebbe considerata un *colpo di stato*, in quanto Mussolini ottenne, di fatto, l'incarico di formare un nuovo esecutivo, godendo dell'appoggio (quantunque oggetto di molte e profonde critiche) del sovrano. Tale visione è tuttavia non condivisa da alcuni autori che parlano di "rottura della legalità statutaria anche da parte della monarchia"; così da dover parlare di «colpo di Stato monarchico-fascista»<sup>[4]</sup>

Da primo ministro, i primi anni di Mussolini (1922-1925) furono caratterizzati da un governo di coalizione, composto da nazionalisti, liberali e popolari, che non assunse fino al delitto Matteotti veri e propri connotati dittatoriali. In politica interna Mussolini favorì la completa restaurazione dell'autorità statale e la soppressione dell'estrema sinistra, con l'inserimento dei fasci di combattimento nell'interno dell'esercito (fondazione nel gennaio 1923 della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) e la progressiva identificazione del Partito nello Stato.

In politica economica e sociale vennero emanati provvedimenti che favorivano i ceti industriali e agrari (privatizzazioni, liberalizzazione degli affitti, smantellamento dei sindacati).

Nel luglio 1923 venne approvata una nuova legge elettorale maggioritaria, che assegnava due terzi dei seggi alla coalizione che avesse ottenuto almeno il 25% dei suffragi, regola puntualmente applicata nelle elezioni del 6 aprile 1924, nelle quali il "listone fascista" ottenne uno straordinario successo, agevolato anche da ingenti brogli, dalle violenze e dalle intimidazioni e rappresaglie contro gli oppositori.

L'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, che aveva chiesto l'annullamento delle elezioni per le gravi irregolarità commesse, provocò una momentanea crisi del governo Mussolini.

Il leader socialista Matteotti fu ucciso perché denunciò alla Camera dei deputati nel 1924 i brogli e le violenze commesse dai fascisti durante la campagna elettorale e i giorni del voto. Il suo assassinio ebbe un'eco vastissima nell'opinione pubblica in cui si diffuse la convinzione che i mandanti fossero i vertici del governo.

L'episodio dimostrava che la "normalizzazione" dello squadristo annunciata da Mussolini non era riuscita e che un'opposizione legale non era gradita. I partiti d'opposizione reagirono abbandonando il Parlamento: fu la "Secessione aventiniana", così chiamata in analogia con la decisione della plebe dell'antica Roma di ritirarsi sul colle dell'Aventino per protesta contro i soprusi dei patrizi. Contrario a tale scelta fu solamente il Partito Comunista che rimase isolato nel proporre uno sciopero generale dei lavoratori di tutti i comparti.

Gli aventiniani miravano a incrinare l'intesa tra fascisti e la loro coalizione provocando un intervento del re, ma le loro aspettative furono deluse poiché Vittorio Emanuele III sfruttò la situazione, favorevole alla corona, che faceva prospettare una sovranità monarchica ormai privata del contrappeso parlamentare, e si astenne da ogni iniziativa, avallando di fatto la condotta fascista.

La debole risposta delle opposizioni, incapaci di trasformare il loro gesto in un'azione antifascista di massa, non fu sufficiente ad allontanare le classi dirigenti e la Monarchia da Mussolini che, il 3 gennaio 1925, ruppe gli indugi e, con un noto discorso nel quale assumeva su di sé l'intera responsabilità del delitto Matteotti e delle altre violenze squadriste, di fatto proclamò la dittatura, sopprimendo ogni residua libertà politica e di espressione e completando l'identificazione assoluta del Partito Nazionale Fascista con lo Stato.



Il duce durante un discorso



## La dittatura e la caduta

Per l'effettiva realizzazione di uno stato dittatoriale - ossia per vedere formalmente inserite all'interno dello Stato italiano organizzazioni e istituzioni derivate dal Partito Fascista - occorrerà attendere la costituzionalizzazione del Gran Consiglio del Fascismo, avvenuta il 9 dicembre 1928<sup>[5]</sup>. Pur potendo essere definito un regime dittatoriale, il regime conservò in vigore lo Statuto del Regno (Statuto Albertino) piegandolo però alle proprie esigenze.

Dal 1925 fino alla metà degli anni trenta il fascismo conobbe solo un'opposizione sotterranea e di carattere cospirativo, guidata in buona parte da anarchici come Errico Malatesta, comunisti come Antonio Gramsci, socialisti come Pietro Nenni, demo-liberali come Giovanni Amendola, liberali come Piero Gobetti, socialisti liberali come Carlo Rosselli, molti dei quali pagarono con la vita, l'esilio, pene detentive o il confino la loro opposizione al regime.

Pochi mesi dopo lo scoppio della guerra civile spagnola, l'Italia si schierò coi franchisti nella guerra civile spagnola, inviando anche un corpo di spedizione di 50.000 uomini e attuando un blocco navale per impedire rifornimenti di armi ai repubblicani. Già in questa fase si palesarono le deficienze della macchina bellica italiana, sia dal punto di vista tecnologico sia di capacità di comando strategiche e tattiche, che si sarebbero acuite paurosamente pochi anni dopo.

Lungi dal rafforzare economicamente il paese, queste imprese indebolirono il consenso al regime gettando i primi semi del risentimento popolare, e in politica estera lo allontanarono da Francia e Regno Unito spingendolo ad allinearsi in maniera crescente con la Germania nazista (1936: Asse Roma-Berlino, 1937: Patto Anticomintern comprendente anche l'Impero giapponese; 1938: acquiescenza di Mussolini all'annessione dell'Austria; 1939: Patto d'Acciaio in funzione offensiva).

Nel 1938 Mussolini fece promulgare da re Vittorio Emanuele III le leggi razziali antisemite, che non avevano precedenti in Italia. Con la promulgazione di un insieme di provvedimenti legislativi e normativi noto come *Provvedimenti per la difesa della razza*, secondo autorevoli testimoni quali Galeazzo Ciano redatte in gran parte da Mussolini in persona,<sup>[6]</sup> il fascismo si dichiarò esplicitamente anche antisemita<sup>[7]</sup> e, anche se non fu realizzato alcun intento di sterminio fino al 1943 (quando l'Italia venne occupata dall'esercito nazista), gli ebrei furono allontanati dalla vita pubblica, spesso privati del lavoro ed esposti a varie forme di vessazione.

Nel marzo 1939, per motivi di prestigio nei confronti della Germania, Mussolini ordinò l'occupazione dell'Albania già saldamente nella sfera d'influenza italiana, ponendovi come governatore (viceré) un fedelissimo del genero Galeazzo Ciano.

Nonostante le clausole del Patto d'Acciaio (assistenza automatica in caso di guerra), nel settembre 1939 Mussolini si dichiarò non belligerante. Nel marzo del 1940 Mussolini ordinò l'inizio di opere di fortificazione lungo la frontiera alpina italiana, ufficialmente da Ventimiglia a Fiume, in pratica soprattutto lungo il confine altoatesino con la Germania, dove si concentrò oltre metà dello sforzo economico e logistico<sup>[8]</sup>. Tuttavia nel giugno 1940, contro la volontà di gran parte della corte, degli alti gradi della Regia Marina e dell'Esercito e di alcuni dei maggiori gerarchi fascisti, entrò in guerra contro Francia e Regno Unito, fidando nella rapida vittoria tedesca. L'impreparazione dell'esercito e l'incapacità dei suoi comandanti condussero a terribili sconfitte su tutti i fronti (Grecia 1940) e alla rapida perdita delle colonie dell'Africa Orientale (1941). Dopo una serie di alterne vicende nel tardo 1941 e nel 1942, le sconfitte in Libia e Tunisia (1943), provocarono uno scollamento fra regime e popolo e il collasso degli apparati militari che aprì le porte all'invasione della Sicilia.

Il 25 luglio 1943 per iniziativa da parte di alcuni importanti gerarchi (Grandi, Bottai e Ciano) con l'appoggio del Re, si tradusse in un famoso Ordine del giorno presentato al Gran Consiglio del Fascismo col quale si chiedeva al Re di riprendere il potere, e portò all'arresto di Mussolini e all'improvviso crollo del fascismo, che si dissolse tra il giubilo di parte della popolazione italiana, stanca del regime e della guerra, cui sperava potesse essere posta fine in breve tempo.

Ma la caduta di Mussolini non significò automaticamente la conclusione della guerra, che si protrasse per alcune settimane nella crescente ambiguità del nuovo governo Badoglio che sottoscrisse l'armistizio di Cassibile, e che portò allo scoppio della guerra civile in Italiana, fino alle cessazione delle ostilità nel 1945.

## Caratteristiche generali

Di ispirazione sindacal-corporativa, militante,<sup>[9]</sup> socialista revisionista<sup>[10]</sup> e organicista,<sup>[11]</sup> raggiunse il potere nel 1922, dopo la grande guerra con la Marcia su Roma<sup>[12]</sup> e si costituì in dittatura nel 1925. Il fascismo descrive sé stesso come una terza via alternativa a capitalismo liberale e comunismo marxista, basata su una visione interclassista, corporativista e totalitaria dello Stato, contraria alla democrazia di massa. Radicalmente e violentemente contrapposto al comunismo,<sup>[13]</sup> pur riconoscendo la proprietà privata, il fascismo rifiuta infatti anche i principi della democrazia liberale. Appare inoltre come un movimento tradizionalista e spiritualista da una parte, ma che allo stesso tempo ha una forte origine positivista e persino post-giacobina.<sup>[14]</sup>

La teoria ideologica del fascismo, oltre che da Mussolini, fu elaborata dal filosofo idealista Giovanni Gentile. I testi teorici fondamentali del fascismo sono essenzialmente due: il *Manifesto degli intellettuali fascisti* e *La dottrina del fascismo*. Gentile pubblicò il 21 aprile 1925 il *Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le Nazioni* e, insieme al duce, lo scrisse *La dottrina del Fascismo* (1933). Poco più di una settimana dopo il filosofo Benedetto Croce, inizialmente favorevole al fascismo, pubblicò il Manifesto degli intellettuali antifascisti che ebbe tra i firmatari molti altri intellettuali. Importante anche la voce "fascismo" dell'Enciclopedia italiana, scritta da Mussolini con Gioacchino Volpe. Nel fascismo è presente anche l'influenza di Friedrich Nietzsche, tramite l'interpretazione teorica e pratica data da D'Annunzio, di Georges Sorel e del futurismo di Marinetti. Nietzsche fu l'unico filosofo che Mussolini studiò veramente, dal quale in gioventù fu ammaliato e dalla cui dottrina del superuomo egli trasse il senso da dare alla rivoluzione fascista.<sup>[15]</sup>



Mussolini e altri dirigenti fascisti nel 1923

Secondo l'ideologia fascista, una nazione sarebbe una comunità che richiede dirigenza forte, identità collettiva e la volontà e capacità di esercitare la violenza per mantenersi vitale.<sup>[16][17]</sup> Per l'ideologia fascista la cultura è creata dalla società nazionale collettiva, dando luogo a un rifiuto dell'individualismo; il fascismo nega inoltre l'autonomia di gruppi culturali o etnici che non sono considerati parte della nazione fascista e che rifiutano di essere assimilati: questo in tutte le realizzazioni storiche del fascismo è stato applicato nei confronti di minoranze etniche o religiose, in particolare quella ebraica.<sup>[18]</sup> L'ideologia fascista sostiene l'idea di uno Stato a partito unico<sup>[19]</sup> e vieta qualunque opposizione al partito stesso.<sup>[20]</sup>

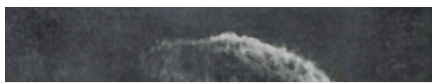
Nacque principalmente come reazione alla Rivoluzione Bolscevica del 1917 e alle lotte sindacali, operaie e bracciantili, culminate nel Biennio rosso<sup>[21]</sup>, ma al tempo stesso in parziale polemica con la società liberal-democratica uscita lacerata dall'esperienza della prima guerra mondiale,<sup>[22]</sup> unendo aspetti ideologici tipici dell'estrema destra (nazionalismo, militarismo, espansionismo) con quelli dell'estrema sinistra (primato del lavoro, rivoluzione sociale e generazionale, sindacalismo rivoluzionario soreliano), inserendovi elementi ideali originali e non, quali *l'aristocrazia dei lavoratori e dei combattenti*, la concordia fra le classi (organicismo),<sup>[23]</sup> il primato dei doveri dell'uomo sui diritti (mediato dal pensiero di Giuseppe Mazzini<sup>[24]</sup>), e il principio gerarchico, assorbito dal fascismo dall'esperienza dei reparti d'assalto volontari della divisione Arditi della Grande Guerra, che lo portarono al culmine dell'obbedienza cieca e pronta al capo. Si riporta qui la definizione di fascismo data, nel 1921, da colui che ne fu l'ideatore e il capo, Benito Mussolini:

«Il Fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la Nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano. Parliamo schietto: Non importa se il nostro programma concreto, non è antitetico ed è piuttosto convergente con quello dei socialisti, per tutto ciò che riguarda la riorganizzazione tecnica, amministrativa e politica del nostro Paese. Noi agitiamo dei valori morali e tradizionali che il socialismo trascura o disprezza, ma soprattutto lo spirito fascista rifugge da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro.»

(Benito Mussolini, 19 agosto 1921 - Diario della Volontà)

Il giornalista, politico e antifascista Piero Gobetti nel 1922, riconduceva il fascismo alla tendenza all'autoritarismo tipica della cultura italiana, che a suo parere rifugge dal confronto delle idee e predilige invece la disciplina dello Stato forte:

«il fascismo è stato qualcosa di più; è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi; che rinuncia per pigrizia alla lotta politica, è una nazione che vale poco<sup>[25]</sup>»



Giovanni Gentile

Fra le innumerevoli interpretazioni successive del fascismo si riportano le seguenti di Lelio Basso (1961):

«Il fascismo è stato un fenomeno più complesso, in cui hanno confluato e si sono incontrate componenti diverse, ciascuna delle quali aveva naturalmente le sue radici nella precedente storia d'Italia per cui è assurdo parlare del fascismo come di una parentesi che bruscamente interrompe il corso della nostra storia, ma neppure si può affermare che esso sia semplicemente il logico punto d'approdo di questo corso precedente. Se il fascismo trova indubbiamente le sue origini nel nostro passato risorgimentale, se le componenti (...) sono venute maturando attraverso il tempo talché si può dire che costituiscano dei filoni ininterrotti tuttavia ciò che determinò il loro incontro in una sintesi nuova fu la guerra mondiale e la crisi del dopoguerra che, virulentando i germi preesistenti, fece esplodere in forma acuta quelle che erano state fin allora delle malattie croniche del nostro organismo. Ci sono quindi nel fascismo elementi di continuità ed elementi di novità e di rottura rispetto alla storia precedente: gli elementi di continuità sono appunto quelle malattie croniche, quegli squilibri tradizionali che in parte affondano le loro radici nei secoli passati

e in parte sono un portato del processo risorgimentale, del modo cioè come l'Italia giunse a essere uno Stato unitario e moderno, mentre l'elemento di novità è la virulentazione sopravvenuta con la guerra e il dopoguerra che, mettendo in crisi i precari equilibri precedenti, fa scoppiare tutte le contraddizioni e precipita la situazione italiana fino al punto di rottura, determinando una sintesi nuova, un equilibrio nuovo, un fenomeno nuovo che appunto s'è chiamato fascismo.<sup>[26]</sup>»

e quella recente (2002) dello storico Emilio Gentile:

«un fenomeno politico moderno nazionalista rivoluzionario antiliberalista antimarxista organizzato in un partito milizia con una concezione totalitaria della politica e dello Stato con un'ideologia attivistica e antiteoretica, a fondamento mitico, virilistica e antiedonistica, sacralizzata come religione laica, che afferma il primato assoluto della nazione, intesa come comunità organica etnicamente omogenea, gerarchicamente organizzata in uno Stato corporativo, con una vocazione bellicosa alla politica di grandezza, di potenza e di conquista mirante alla creazione di un nuovo ordine e di una nuova civiltà.<sup>[27]</sup>»

Da ultimo, è importante sottolineare come il fascismo fu sempre considerato dai suoi aderenti un movimento rivoluzionario, trasgressivo e ribelle (emblematico in tal senso il motto «me ne frego») in

radicale contrasto col liberalismo dell'Italia pre-fascista. Pur avendo all'inizio tutelato gli interessi della borghesia industriale, Mussolini respinse ogni ipotesi di collusione con essa. Emblematico di ciò fu il cosiddetto programma di socializzazione dell'economia, tentata durante l'ultimo periodo.

## La presa del potere e l'attività in Italia

Il fascismo nacque ufficialmente il 23 marzo 1919 a Milano. Quel giorno a Piazza San Sepolcro, all'interno di Palazzo Castani - sede in quel tempo del Circolo per gli Interessi Industriali, Commerciali e Agricoli della provincia di Milano (attualmente sede della Questura) e i cui locali erano stati regolarmente presi in affitto e non certo «benevolmente concessi» dai responsabili del Capitalismo lombardo, si radunò un piccolo gruppo di circa 120 ex combattenti, interventisti, arditi e intellettuali, che fondarono i *Fasci italiani di combattimento*.

Il programma di questo gruppo fu essenzialmente volto alla valorizzazione della vittoria sull'Austria Ungheria, alla rivendicazione dei diritti degli ex-combattenti, al "sabotaggio con ogni mezzo delle candidature dei neutralisti". Seguì quindi un programma economico-sociale che prevedeva - fra l'altro - l'abolizione del Senato, tasse progressive, pensione a 55 anni, giornata lavorativa di otto ore, abolizione dei Vescovati, sostituzione dell'Esercito con una milizia popolare.

Dopo il primo congresso nazionale, tenutosi a Firenze nell'ottobre 1919, *Fasci italiani di combattimento* si presentarono alle elezioni politiche di quell'anno, nella circoscrizione di Milano, con una lista capeggiata da Benito Mussolini e Filippo Tommaso Marinetti, senza ottenere alcun seggio, avendo raccolto solo 4.795 voti, su circa 370.000.

Un fondamentale contributo alla nascita del fascismo fu dato dal movimento dello Squadrismo, ovvero l'organizzazione di squadre paramilitari con le quali si realizzò una sistematica demolizione di sedi di partito (socialisti, popolari, comunisti) e di giornali, cooperative, case del popolo e la progressiva occupazione - con mezzi legalitari e illegali - di posizioni chiave nelle amministrazioni comunali. Inoltre lo stesso Giovanni Giolitti tenne nei confronti del movimento fascista un atteggiamento benevolo volto a utilizzarlo nel contrastare la sinistra<sup>[28]</sup> in quanto era poi intenzionato a "costituzionalizzarlo" dopo essere arrivato al potere. Così facendo si riteneva di esaurirne le potenzialità poiché, essendo venuti meno gli avversari di sinistra, il fascismo avrebbe conseguentemente perso gli appoggi, anche finanziari, di coloro che temevano la "minaccia rossa"<sup>[29]</sup>.

Lo storico Federico Chabod<sup>[30]</sup> evidenzia le cause fondamentali dell'ascesa del fascismo: la complessa e conflittuale situazione politica con il benevolo atteggiamento di Giolitti verso i fascisti e i contrasti interni al partito socialista diviso tra riformismo e massimalismo nonché i contrasti tra cattolici e socialisti; il mito della *vittoria mutilata* nato alla fine della prima guerra mondiale; l'inflazione; l'aumento delle tasse e dei prezzi; la disoccupazione diffusa che riguardava ovviamente anche gli ex combattenti; il problema della riconversione industriale da industria bellica a industria di pace; la rovina economica delle classi medio e piccolo-borghesi; i grandi proprietari fondiari e gli industriali che temevano l'avvento di un bolscevismo italiano e vedevano con sgomento l'occupazione delle terre e delle fabbriche, gli scioperi, le agitazioni operaie, ed erano quindi pronti ad appoggiare le squadre fasciste per tutelare i propri interessi.

Le squadre, che, a detta di Mussolini, giunsero a raccogliere 300.000 aderenti,<sup>[31]</sup> fornirono il nerbo della forza eversiva con la quale, il 28 ottobre 1922 il Fascismo marciò su Roma convincendo il sovrano Vittorio Emanuele III a consegnare le redini del governo.

Con il congresso di Roma del 9 novembre 1921 il fascismo si trasformò da movimento in partito. In seguito alla marcia su Roma del 28 ottobre del 1922, il re Vittorio Emanuele III incaricò Benito Mussolini di formare un nuovo governo. Mussolini si presentò alle Camere con un governo di coalizione formato soprattutto da esponenti liberali,

cattolici e da alcuni esponenti moderati dal Partito Fascista, e ottenne la fiducia. Il programma politico aveva subito una serie di aggiustamenti con l'obiettivo di favorire gli abboccamenti con le forze conservatrici e reazionarie, le quali cominciarono quasi subito a finanziare il movimento.<sup>[32]</sup>

Con l'arrivo al potere, Mussolini intraprese una politica di riassetto delle casse dello Stato, di liberalizzazioni e riduzioni della spesa pubblica. Venne riformata la scuola dietro impulso del filosofo Giovanni Gentile. D'altro canto diede seguito a una serie di rivendicazioni delle associazioni combattentistiche, e dei sindacati fascisti, garantendo le pensioni e le indennità ai reduci e ai mutilati e rendendo obbligatoria la giornata lavorativa di otto ore agli operai. In politica estera, l'Italia accettò i patti siglati a Locarno con la Jugoslavia, ma ebbe la protezione delle minoranze italiane in Dalmazia e l'autonomia di Fiume (che nel 1924 venne unita all'Italia). Infine ci fu anche la revisione - a favore dell'Italia - dei confini delle colonie (fu rettificato il confine di Tripolitania e Cirenaica ed esteso il Fezzan ad alcune oasi strategiche, e alla Somalia venne annesso l'Oltregiuba).<sup>[33]</sup>

La presenza tuttavia di un'ala oltranzista nel PNF, rappresentata da elementi estremisti come Italo Balbo e Roberto Farinacci, impedì la "normalizzazione" delle squadre d'azione, che continuarono a imperversare nel paese spesso fuori da ogni controllo. Ne fecero le spese numerosi antifascisti, il più importante dei quali, Giacomo Matteotti, che accusò in Parlamento Mussolini di aver vinto grazie a brogli elettorali, venne assassinato il 10 giugno 1924 nel corso del suo rapimento da parte di una banda di squadristi capeggiata da Amerigo Dumini.

La cosiddetta "crisi Matteotti" che ne seguì mise il governo Mussolini di fronte a un bivio: continuare a governare in modo legalitario, rispettando quantomeno nella forma lo Statuto, oppure imprimere una svolta autoritaria. Mussolini, premuto dai *ras* dello squadristo, optò per la seconda scelta. Il fascismo divenne dunque dittatura.<sup>[34]</sup>

I passaggi successivi con cui il governo Mussolini si trasforma in dittatura sono i seguenti (per approfondire, vedi anche leggi fascistissime):

- 3 gennaio 1925 - Discorso della "Ceka" (il cosiddetto "mezzo colpo di stato" del 3 gennaio.) Mussolini respinge l'accusa di essere mandante dell'omicidio di Matteotti ma rivendica la "responsabilità politica storica e morale" degli avvenimenti e del clima di violenza di quei mesi<sup>[35]</sup>. Annuncia provvedimenti straordinari contro la Secessione dell'Aventino e minaccia di usare la Milizia contro le aggressioni dell'opposizione a membri dei Fasci e a militari. Il giorno successivo il ministro degli Interni Federzoni, inoltre, fa diramare telegrammi a tutti i prefetti affinché si proceda alla "chiusura di tutti i circoli e ritrovi sospetti dal punto di vista politico", "lo scioglimento di tutte le organizzazioni "sovversive"", "la vigilanza sui comunisti e gli "antinazionali"".
- 2 ottobre 1925 - *Patto di Palazzo Vidoni* (perfezionato con la legge Rocco del 3 aprile 1926) che riduce i sindacati a due, uno per i lavoratori e l'altro per il padronato (entrambi fascisti), abolisce il diritto di sciopero (per gli operai) e di serrata (per il padronato) e riconduce le controversie fra lavoratori e datori di lavoro all'arbitrato dello Stato e delle corporazioni.
- 24 dicembre 1925 - Tutti i poteri vengono affidati a Mussolini: il capo del governo viene dichiarato non più responsabile di fronte al Parlamento, ma solo nei confronti del sovrano.
- 31 ottobre 1926 - Mussolini subisce un attentato da parte di Anteo Zamboni in seguito al quale vengono abolite la libertà di stampa per l'antifascismo, i partiti e le organizzazioni antifasciste e si dichiarano decaduti i deputati della Secessione dell'Aventino.

## Consenso e propaganda

La maggioranza degli italiani, soprattutto nei ceti medio-alti ma anche quel mondo agricolo vicino al Partito Popolare, trovò un *modus vivendi* con la nuova situazione, vedendo forse in Mussolini un baluardo contro il pericolo di una rivoluzione bolscevica e soprattutto contro il disordine economico successivo alla guerra '15-18.

Tale situazione venne favorita dal riavvicinamento con la Chiesa cattolica, che culminò nel Concordato dell'11 febbraio 1929, con cui si chiudeva l'annosa questione dei rapporti tra Stato e Chiesa aperta nel 1870 dalla Breccia di Porta Pia e che concedeva al cattolicesimo il ruolo di religione di Stato. Con i patti lateranensi firmati il 11 febbraio 1929 ci fu un accordo tra stato italiano e chiesa: la Santa Sede riconobbe lo stato italiano, che a sua volta riconosceva la sovranità sullo Stato della Città del Vaticano della Santa Sede stessa; quest'ultima ricevette anche delle indennità per la perdita dello Stato della Chiesa. L'intento politico di Mussolini, che pure era stato un acceso anticlericale in passato, era quello di allargare fortemente la base del consenso al fascismo (la grande maggioranza degli italiani dell'epoca era cattolica praticante). Nonostante ciò alcune critiche giunsero anche dall'interno del regime, come quella di Giovanni Gentile che pur riconoscendo il valore del cattolicesimo nell'identità culturale del popolo italiano, intravedeva un possibile pericolo nella rinuncia a quel concetto di laicità sul quale, a suo dire, si doveva ispirare il moderno stato fascista.

A questo periodo risalgono le opere del regime nel campo dei lavori pubblici e delle politiche sociali, che gli fornirono un elevato consenso: bonifica delle paludi pontine, battaglia del grano (1925) e appoderamento del aree del latifondo paludoso-malarico a favore delle famiglie degli strati più indigenti tra gli ex combattenti del primo conflitto mondiale, colonie estive marine per combattere il gozzo (allora malattia endemica), e fondazioni delle "città nuove", opera del Razionalismo italiano, rurali o coloniali come Latina (allora Littoria), Sabaudia, Portofino, Carbonia, Arborea (allora Mussolinia di Sardegna) che modificarono la visibilità internazionale del regime.

La propaganda venne sviluppata sia per mettere in luce le realizzazioni del regime, e sia per esaltare la personalità di Mussolini, come richiamandone i luoghi natali: Predappio e Forlì, che diviene nota come la "Città del duce". Tali luoghi, anche rimodellati con opportuni interventi dagli architetti fascisti, assurgono a mete di pellegrinaggi, tanto spontanei quanto organizzati dal Regime stesso.

### La riforma del codice penale

A partire dalla metà degli anni venti, il regime cominciò un'opera di rinnovamento della legislazione italiana. Il primo codice a essere riformato fu quello penale, detto codice Zanardelli, promulgato nel 1889. Il nuovo codice, chiamato codice Rocco dal nome del ministro della Giustizia Alfredo Rocco che promosse la riforma, fu redatto dal giurista Vincenzo Manzini, seguace del tecnicismo giuridico. Questa scuola di pensiero, fondata da Arturo Rocco, fratello maggiore del ministro, teorizzava l'applicazione dei principi del giuspositivismo al diritto penale, affermandone il primato e l'autonomia rispetto alle scienze sociali.<sup>[36]</sup>

Il tecnicismo giuridico, mettendo da parte ogni valutazione estranea allo studio dell'ordinamento vigente, favoriva un'interpretazione conservatrice del diritto penale, con una certa tendenza all'autoritarismo, sintomatica della profonda crisi che lo Stato liberale stava affrontando all'inizio del XX secolo a causa dell'avanzata dei movimenti socialisti. I caratteri autoritari del tecnicismo si intensificarono nel corso degli anni fino ad affermarsi completamente durante il periodo fascista, fornendo le basi per la stesura del codice Rocco, promulgato nell'ottobre 1930. Tra le principali innovazioni portate dal nuovo codice ci fu la reintroduzione della pena di morte per i delitti comuni, che era stata abolita quarant'anni prima con l'entrata in vigore del codice Zanardelli. Nel 1926, durante i lavori, lo stesso Alfredo Rocco intervenne in favore della pena capitale dalle pagine di *Gerarchia*, scrivendo che a sostenerne l'utilità ci fosse una

«schiera di scrittori autorevoli, dal giusnaturalista Filangeri fino al Romagnosi, al Pellegrino Rossi, al Gabba, al Lombroso, al Garofalo, al Manzini, al Rocco, al Massari. Quanto a Cesare Beccaria, campione massimo della teoria abolizionista della pena capitale, gli si fa un torto considerando sua gloria suprema l'aver auspicato la soppressione della pena di morte. L'aureo libro *«Dei delitti e delle pene»* nonostante l'affermazione nettamente individualistica nel campo del diritto penale, contiene il suo fondamentale titolo di onore nell'aver distrutto la tradizione medioevale e il complesso e barbaro meccanismo delle torture, che ancora simboleggiavano dispoticamente, in base alle ordinanze di Carlo V del 1532 e Francesco I del 1539, la giustizia criminale lombarda nella prima metà del secolo XVIII.»

(Alfredo Rocco, *Gerarchia*, 1926, vol. VI, p. 691.)

Tuttavia, nonostante le forti tendenze autoritarie, il codice Rocco non abolì principi tipici della scuola penale liberale, affermando nella parte generale il principio di legalità, il divieto di analogia e l'irretroattività della legge penale. L'influenza dell'ideologia fascista si manifestò con maggiore intensità nella parte speciale del codice, istituendo fattispecie dal carattere prettamente politico, tra le quali:

- Disfattismo politico (art. 265)
- Disfattismo economico (art. 267)
- Attività antinazionale del cittadino all'estero (art. 269)
- Vilipendio della nazione italiana (art. 291)

Diversamente da quanto accadde nella Germania nazista, nell'Italia fascista il diritto penale non assunse mai un carattere totalitario. I giuristi nazisti appartenenti alla scuola di Kiel respinsero la teoria liberale del bene giuridico, indicando come criterio fondamentale per l'individuazione del reato la «violazione del dovere di fedeltà nei confronti dello Stato etico, impersonato dal *Führer*». In Italia una posizione simile fu assunta dal giurista Giuseppe Maggiore, che contestò la persistenza dei principi liberali nel codice Rocco e propose di modificare l'art. 1 come segue:

«È reato ogni fatto espressamente previsto dalla legge penale e represso con una pena da essa stabilita. È altresì reato ogni fatto che offende l'autorità dello Stato ed è meritevole di pena secondo lo spirito della rivoluzione fascista e la volontà del duce unico interprete della volontà del popolo italiano. Tale fatto, ove non sia previsto da una precisa norma penale, è punibile in forza di una disposizione analoga.»

(Giuseppe Maggiore, *Diritto penale totalitario nello Stato totalitario*, in *Rivista italiana di diritto penale*, 1939, p. 140.)

La posizione di Maggiore rimase isolata, e la matrice liberale permise al codice di sopravvivere al fascismo, anche grazie alle importanti novellazioni del 1944 che seguirono il crollo del regime, rimanendo in vigore fino ai giorni nostri seppur tra diverse critiche e periodici propositi di riforma.

## Politica economica

Il governo mirò principalmente ad aumentare i margini d'azione, e quindi di profitto, all'iniziativa privata. Vennero inoltre alleggerite le tasse sulle imprese, vennero privatizzati alcuni monopoli di stato, come quello sulle assicurazioni sulla vita e sul servizio telefonico, i cui costi diminuirono sostanzialmente (rimanendo comunque elevati)<sup>[37]</sup>. Si limitò la spesa pubblica, in parte però con i licenziamenti dei ferrovieri. La politica liberista in economia portò buoni successi, con un aumento della produzione agricola (senza tuttavia raggiungere mai l'obiettivo di una completa autosufficienza alimentare) e industriale. Il bilancio statale tornò in pareggio già nel 1925.<sup>[38]</sup>

## Lo Stato Sociale

Tra le misure di politica economica va considerata la creazione di un sistema di Stato sociale<sup>[39]</sup>.

Nel 1927 fu promulgata la Carta del Lavoro, che prevedeva l'esistenza dei soli sindacati fascisti legalmente riconosciuti e sottoposti al controllo dello Stato (che di fatto coincideva con il Partito Nazionale Fascista)<sup>[40]</sup>, e l'introduzione dei primi contratti collettivi<sup>[41]</sup>. Negli anni successivi, accanto a misure strettamente produttivistiche e relative ancora al tema del lavoro (come la riduzione, nel 1937, dell'orario lavorativo settimanale a 40 ore) se ne affiancarono altre volte alla tutela della famiglia e dei figli<sup>[42]</sup>.

Nel settore previdenziale, la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali (CNAS), istituita nel 1919, venne trasformata nel 1933 nell'ente di diritto Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale (INFPS, attuale INPS) e

arrivò a impiegare 6.000 dipendenti nel 1937.<sup>[43]</sup> Vennero inoltre disciplinati istituti di diritto del lavoro quali malattia, maternità e infortuni. Nel 1939 l'età pensionabile venne abbassata a 55 anni per le donne e 60 anni per gli uomini, venendo anche introdotta la reversibilità della pensione.<sup>[44]</sup> Nel 1942, con la legge n. 22, fu istituito l'Ente Nazionale Previdenza e Assistenza ai dipendenti Statali, oggi confluito nell'INPDAP.

### L'autarchia e la battaglia del grano



La televisione autarchica (pubblicità da "l'illustrazione italiana")

La politica economica del fascismo fu essenzialmente basata sull'autarchia: la nazione doveva diventare autosufficiente, essenzialmente per poter mantenere la propria *indipendenza economica* anche nei momenti di crisi.

Questa linea divenne più decisa quando la società delle Nazioni come conseguenza della guerra d'Etiopia applicò le sanzioni economiche, vietando il commercio con l'Italia. Il governo fascista spinse, allora, alla produzione dei prodotti autarchici, come ad esempio la Lanital e il formaggio italo.

Per raggiungere l'autosufficienza cerealicola nel 1925 venne lanciata la cosiddetta *Battaglia del grano*, che prevedeva l'aumento della superficie coltivata e l'utilizzo di tecniche più avanzate quali la meccanizzazione e la diffusione di nuove varietà di grano. La "battaglia" portò a un aumento del 50 per cento della produzione cerealicola e le importazioni si ridussero di un terzo. L'autosufficienza fu raggiunta nel 1933. Negli anni successivi si decise di portare avanti una seconda campagna, che alle "bonifiche integrali" avrebbe dovuto aggiungere una riforma agraria, ma le successive guerre e la resistenza dei latifondisti ostacolarono il programma. Sebbene non venisse intaccata la percentuale di terre dedicate alle colture pregiate, la destinazione degli aiuti di Stato soprattutto al settore del frumento svantaggiò gli altri settori. La meccanizzazione portò a una riduzione del numero di capi di bestiame allevati, tanto che il Regime dovette successivamente dare sostegno di Stato anche alla zootecnia.

### Le opere di bonifica

In soli tre anni vennero concluse le operazioni di bonifica dell'Agro Pontino, che videro al lavoro migliaia di uomini, soprattutto poveri contadini del centro-nord. Vennero costruite nella nuova fertile pianura 3000 fattorie, da destinarsi, in buona parte, ai contadini che lavorarono alla bonifica. Altre imponenti bonifiche si ebbero nella valle del Po, nelle Matine, nel metapontino, in maremma e nella Piana Reatina per bonificare la quale furono realizzate due dighe, di cui una era a quel tempo la più alta d'Europa con oltre 100 metri, esistenti tuttora e formanti i bacini artificiali del Salto e del Turano in provincia di Rieti.



## La riforma Gentile della scuola

Uno dei primi atti del governo Mussolini fu una radicale riforma scolastica portata avanti dal ministro Giovanni Gentile nel 1923: questa prevedeva un'istruzione classica e un esame a ogni conclusione di ciclo di studi, mettendo in questo modo sullo stesso piano scuole pubbliche e private. L'analfabetismo ebbe un calo generalizzato, soprattutto l'analfabetismo femminile. La riforma tuttavia non fu mai completata nel senso voluto dal filosofo, ma subì diversi aggiustamenti successivi.

Fra gli scopi fondamentali - in senso fascista - della riforma vi era l'elevazione della scuola dell'obbligo ai 14 anni (per la lotta all'analfabetismo); la preminenza assoluta degli insegnamenti classici, i soli che permettevano l'accesso all'università, una regola che tuttavia subì successivamente modifiche (lo scopo era selezionare un'élite intellettuale per la guida del paese); la realizzazione di una solida istruzione tecnica per tutti coloro i quali invece non avessero avuto le doti per accedere ai gradi superiori d'istruzione (allo scopo di gerarchizzare la società, ma anche di preparare meglio i futuri lavoratori).

Nel complesso si trattò di una riforma all'insegna della gerarchia e della più rigida meritocrazia.

Nel 1939 seguì la riforma Bottai. Accusando la vecchia riforma Gentile di "intellettualismo", Bottai si prefissò di allargare la base d'accesso agli atenei, e propose l'unificazione delle scuole medie (unico provvedimento di questa riforma a essere sopravvissuto alla catastrofe bellica). La seconda guerra mondiale impedì la completa applicazione della riforma Bottai, che rimase in gran parte sulla carta.



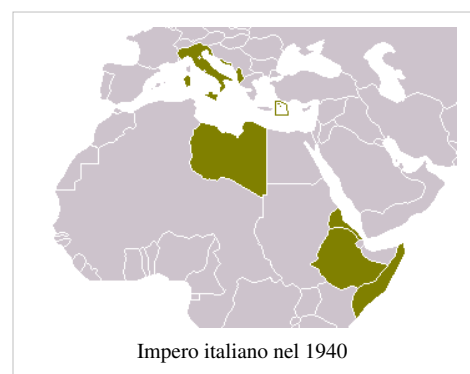
Un'aula scolastica nel 1930: sulla parete dietro la cattedra si notano, ai lati del crocefisso, i ritratti del re Vittorio Emanuele III e del duce, oltre a un ritratto di un militare (forse eponimo dell'istituto). Sulla cattedra, un fermacarte a forma di fascio littorio; a fianco l'altoparlante della radio. Evidenti gli impianti elettrico e di riscaldamento (stufa).

## La politica estera

In politica estera il fascismo seguì fino alla nomina agli Esteri di Galeazzo Ciano esclusivamente le direttive mussoliniane, dopodiché si trovò a dover agire - sia per la direzione di Ciano degli Esteri, sia per i minori margini di manovra dati dalla situazione internazionale - in maniera sempre meno autonoma e sempre più ideologica.

Dopo l'incidente di Corfù del 1923, Mussolini non si discostò per un lungo periodo dall'obiettivo del mantenimento dello *status quo* in Europa, seguendo una politica prudente e scevra da avventure militari, nonostante la retorica nazionalista e militarista fossero tra i caratteri distintivi del regime.

L'Italia mantenne buone relazioni con Francia e Regno Unito, collaborò al ritorno della Germania nel sistema delle potenze europee pur nei limiti del Trattato di Versailles (1919), tentando altresì di estendere la sua influenza verso i Paesi sorti dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico (Austria e Ungheria) e nei Balcani (Albania, Grecia) in funzione anti-jugoslava.



Impero italiano nel 1940

L'Italia fu il secondo Paese al mondo, dopo la Gran Bretagna, a stabilire nel 1924 relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.

Scopo dichiarato della politica estera fascista, fin dai primissimi atti e discorsi politici di Mussolini, era quello di assicurare "a un popolo di quaranta milioni di individui" un posto di primo piano sulla scena mondiale. Questo significava anettere all'Italia territori coloniali dove "esportare" la propria eccedenza demografica attraverso la valorizzazione delle colonie esistenti e poi - nel 1935 - con la conquista dell'impero d'Abissinia. Contemporaneamente, la politica a breve periodo prevede - fin quando possibile - la revisione dei trattati sottoscritti dall'Italia fra il 1918 e il 1922 che "mutilavano" la vittoria nella grande guerra e che portarono l'Italia ad acquisire Fiume nel 1924 e a garantire Zara nonostante la rinuncia al resto della Dalmazia.

Spartiacque della politica estera fascista fu essenzialmente la prima crisi austriaca del 1934, con il tentativo di Hitler di anettere l'Austria dopo aver fatto assassinare il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss (amico personale di Mussolini). In quel frangente l'Italia schierò le proprie divisioni al Brennero, minacciando un'azione militare in difesa dell'alleato austriaco, se la Germania avesse varcato le frontiere. Di fronte a questa crisi - tuttavia - le potenze europee rimasero a guardare, ingenerando in Mussolini la penosa sensazione che in caso di guerra fra Italia e Germania, la sua nazione sarebbe stata lasciata sola. Alle dichiarazioni generiche della conferenza di Stresa dell'aprile 1935, con la quale le tre potenze dell'Intesa dichiaravano che non avrebbero consentito ulteriori violazioni revisioniste da parte della Germania, seguirono infatti accomodamenti anglo-tedeschi (come l'accordo navale del giugno dello stesso anno) che fecero comprendere a Mussolini quanto debole poteva diventare la posizione italiana in caso di guerra europea contro la Germania.

Il passo successivo fu dettato dunque dalla convinzione di Mussolini di dover dotare l'Italia di un potente impero coloniale al più presto, come "retrovia" e riserva demografica, industriale, agricola e di materie prime in caso di un nuovo conflitto generalizzato in Europa. Giocoforza, questo impero non poteva che essere cercato in Abissinia, uno dei pochi territori africani ancora indipendente.

La guerra d'Abissinia, lungamente ritardata da Mussolini proprio per trovare con inglesi e francesi un accordo diplomatico che smembrasse l'impero di Haile Selassie senza ricorrere all'invasione, portò alla rottura dei cordiali rapporti finora intrattenuti coi vecchi alleati. L'Italia subì delle sanzioni economiche e i suoi rapporti con le nazioni democratiche si incrinarono definitivamente.

Frattanto, la deflagrazione della guerra civile spagnola cominciò a polarizzare il mondo in due campi avversi legati non da interessi geopolitici ma ideologici, togliendo all'Italia progressivamente spazio di manovra.

La crisi interna del regime negli ultimi anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, il logoramento delle forze armate dopo cinque anni di continui impegni militari (Abissinia, Spagna, Albania), l'emergere deciso della Germania come prima potenza militare d'Europa e la sua alleanza con Stalin (Patto Molotov-Ribbentrop), spinsero Mussolini verso una politica doppiogiochista (alleanza dichiarata con la Germania, trattative sotterranee con la Gran Bretagna) che portò l'Italia in guerra.

Durante la prima fase del conflitto la politica estera fascista fu sostanzialmente mossa dal tentativo di svilupparsi parallelamente (e spesso ai danni) di quella tedesca: un tentativo destinato a fallire in seguito ai numerosi rovesci militari subiti dalle forze armate italiane su quasi ogni fronte. Si segnala, in questo periodo, la durezza del contegno italiano verso la Francia, sconfitta dai tedeschi, il quale fu fra i principali motivi per i quali questa nazione non si unì decisamente all'Asse.

Sempre più prigioniera della propria propaganda, la politica estera fascista fu spinta ad azioni dettate più dalle necessità ideologiche che non da quelle pragmatiche, infilando il paese in una spirale di fallimenti della quale si giovarono tanto gli alleati dell'Asse quanto i nemici.

A partire dal 1943, Mussolini cercò continuamente di convincere Hitler della necessità di un accordo con l'Unione Sovietica, per concentrare le forze contro gli angloamericani, mentre, tuttavia, continuavano segretamente i contatti fra il dittatore italiano e il premier britannico Winston Churchill.

Con la caduta del fascismo, l'armistizio di Cassibile e la nascita della RSI cessa quasi del tutto ogni residuo tentativo di politica estera autonoma del Fascismo, eccezion fatta per le pressioni su Hitler per un accomodamento russo-tedesco e gli sporadici contatti fra Mussolini e Churchill.<sup>[45]</sup>

## L'Etiopia

La campagna militare italiana per la conquista dell'Abissinia fu conseguenza della decisione di Mussolini di fornire all'Italia un'ampia *retrovia* coloniale dove attingere materie prime, derrate, uomini e fornire altresì uno sbocco all'emigrazione in vista di un prossimo e probabile conflitto generalizzato in Europa. Come visto, infatti, il crollo repentino del Fronte di Stresa in funzione di contenimento della Germania nazista aveva posto Mussolini di fronte alla prospettiva di un isolamento dell'Italia in caso di guerra con i tedeschi per il mantenimento dello status quo in Europa.

Questo aveva convinto il dittatore italiano che l'Italia poteva fare una politica autonoma solo a patto di ottenere un'autosufficienza alimentare, industriale e demografica che il solo territorio metropolitano e le colonie fino allora acquisite non potevano garantire.<sup>[46]</sup>

La campagna fu condotta con un imponente dispiegamento di forze e vinta con relativa facilità.

Dal punto di vista propagandistico, essa fu il più grande successo del regime fascista: riuscì a attirare intellettuali e perfino antifascisti attorno ai leitmotiv del *posto al sole*, della *liberazione degli abissini dalla schiavitù* e della *rinascita dell'Impero Romano*<sup>[47]</sup>.

Come conseguenza dell'aggressione all'Etiopia, l'Italia subì la condanna della Società delle Nazioni, che determinò un blocco commerciale del mar Mediterraneo e le sanzioni economiche condotte da 52 nazioni (fra cui tutte le potenze coloniali europee). Ciò favorì l'avvicinamento economico e politico dell'Italia alla Germania nazista (sebbene questa avesse rifornito di armi l'Etiopia in funzione anti-italiana sino a poco prima del conflitto), che era già uscita dalla Società delle Nazioni e aveva denunciato gli accordi di Versailles.

In seguito l'Impero in Africa Orientale fu tuttavia amministrato con pugno di ferro contro le bande di ribelli e lealisti al vecchio governo del Negus, e si preparò una forma di sviluppo separato fra le popolazioni indigene e i nuovi coloni italiani non dissimile dall'apartheid praticato in alcune colonie e dominion britannici come il Sudafrica. Se non altro vennero anche liberate decine di migliaia di schiavi e si tentò di "avanzare l'Abissinia: costruzione di strade, scuole, ospedali, ferrovie (le locomotive "Littorine" sono in uso in Etiopia ancor' oggi), inoltre l'odierna Addis Abeba, capitale dell'Abissinia, o Etiopia, era un villaggio prima che venisse conquistata dall'Italia che ha costruito praticamente la totalità della città odierna.

In seguito, nei vari tentativi di Mussolini di trovare una nuova intesa con la Gran Bretagna, l'Italia propose di risolvere il cosiddetto "problema ebraico" in Europa e Palestina offrendo ai sionisti un piano embrionale di colonizzazione territori nel Goggiam già abitati da secoli da popolazioni abissine di religione israelita, i falascia, con



Soldati italiani in partenza per l'Etiopia



Ritratto del militare Francesco Maglio realizzato nel 1942 dal Cav. C. Tibaldi, unico fotografo per militari medaglia d'oro.

la creazione di uno "stato" federato all'Impero Italiano in AOI. A quanto risulta il piano restò lettera morta.<sup>[48]</sup>

### **Crimini italiani in Abissinia**

La campagna militare in Abissinia fu condotta dall'Italia senza risparmio di forze e mezzi, e fra questi vi fu anche l'impiego di armi chimiche, tra le quali il gas asfissiante fosgene e il gas vescicante iprite<sup>[49]</sup>. Il suo uso ebbe come pretesto e venne giustificato come rappresaglia per le violazioni abissine della Convenzione di Ginevra (uso di pallottole Dum-dum, atrocità contro i prigionieri ecc.) sostenute da parte italiana.[Wikipedia:Uso delle fonti](#) Ma questo non costituiva giustificazione, in quanto l'uso delle armi chimiche, in base ai trattati ratificati dall'Italia, non era ammissibile neanche in risposta ad analogo attacco nemico.<sup>[50]</sup> È probabile che l'uso di aggressivi chimici fu autorizzato a Graziani e Badoglio da Mussolini anche per ottenere risultati militari in funzione delle sue trattative politiche<sup>[51]</sup>.

Le forze armate italiane disponevano di granate d'artiglieria e bombe da aeroplano di vario tipo (in gran parte modello C.500T) caricate a iprite, sostanza che - secondo Angelo Del Boca<sup>[52]</sup> - a volte fu anche dispersa dall'alto su combattenti e villaggi<sup>[53]</sup>.

Fu Mussolini in persona ad autorizzare l'impiego di queste armi:<sup>[54]</sup>

- *Roma, 27 ottobre '35. A S.E. Graziani. Autorizzato gas come ultima ratio per sopraffare resistenza nemico et in caso di contrattacco.*
- *Roma, 28 dicembre '35. A S.E. Badoglio. Dati sistemi nemico autorizzo V.E. all'impiego anche su vasta scala di qualunque gas et dei lanciafiamme. Mussolini.*<sup>[55]</sup>

In seguito alla totale conquista dell'Impero abissino, la persistenza di un movimento di resistenza lealista spinse Mussolini a impartire altri ordini volti alla repressione senza pietà del movimento di resistenza etiopie:

- *Roma, 5 giugno 1936. A S.E. Graziani. Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi. Mussolini.*
- *Roma, 8 luglio 1936. A S.E. Graziani. Autorizzo ancora una volta V.E. a iniziare et condurre sistematicamente politica del terrore et dello sterminio contro i ribelli et le popolazioni complici. Senza la legge del taglione ad decuplo non si sana la piaga in tempo utile. Attendo conferma. Mussolini.*

La repressione fu compiuta oltre che con bombe a iprite, tramite l'istituzione di campi di concentramento, forche pubbliche, uccisione di ostaggi, mutilazioni di nemici catturati[Wikipedia:Uso delle fonti](#). Alcuni militari italiani si fecero riprendere dai fotografi accanto ai cadaveri penzolanti dalle forche o accoccolati intorno a ceste piene di teste mozzate. Qualcuno si mostrò sorridente ai fotografi mentre teneva in mano, per i capelli, uno di questi lugubri trofei.<sup>[56]</sup>

Un altro sanguinoso episodio dell'occupazione italiana in Etiopia fu la strage di Addis Abeba del febbraio 1937, seguita a un attentato dinamitardo contro Graziani.<sup>[57]</sup>

## **La Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.)**

Dopo la caduta del regime il 25 luglio 1943, il fascismo crollò in tutta Italia e non vi fu alcuna reazione negativa all'arresto di Mussolini degna di nota, né da parte del Partito (che fu messo fuori legge), né della Milizia. Il segretario del PNF Scorza, anzi, scrisse prontamente una lettera di sottomissione a Badoglio, mentre nel Paese si moltiplicavano grandi manifestazioni contro la guerra e di gioia per la caduta del regime, duramente represses per ordine di Badoglio. Il fascismo si riorganizzò solo grazie all'occupazione tedesca nel centro-nord del Paese in seguito all'armistizio di Cassibile, dopo l'8 settembre 1943.

La rinascita di uno stato fascista nel centro-nord Italia ebbe carattere di discontinuità col precedente regime, tale che alcuni autori - prevalentemente di estrazione fascista -<sup>[58]</sup> hanno inteso separare radicalmente il fascismo del

Ventennio da quello repubblicano.

La Repubblica Sociale Italiana si diede una propria base ideologica con il Congresso di Verona, dove esponenti partito fascista, e in particolare quelli di estrazione ex squadristica, si riunirono per ricreare il partito messo fuori legge dopo il 26 luglio 1943. Il Congresso richiese l'istituzione di un *Tribunale straordinario speciale* per processare i gerarchi che il 25 luglio si erano schierati contro Mussolini; approvò un manifesto programmatico che delineò la struttura del nuovo stato; proclamò la nascita della Repubblica sociale e prevedeva la convocazione di un'Assemblea Costituente, riaffermando l'alleanza con la Germania nazista.

La Repubblica si fondò sui principi della Carta di Verona riaffermando allo stesso tempo soprattutto i principi del primo fascismo, sino alla Marcia su Roma, persi, secondo degli estensori della Carta stessa, durante il successivo ventennio del regime fascista. Tra tali principi primeggiava, per originalità, una politica economica tendente alla socializzazione delle fabbriche. Un segno di continuità col Fascismo della seconda parte del ventennio fu invece l'affermazione nei punti di Verona di una componente antisemita, sotto forma di dichiarazione di decaduta cittadinanza italiana per gli ebrei, considerati "di nazionalità nemica per la durata della guerra".

La Repubblica Sociale si dotò anche di Forze Armate, spesso male armate ed equipaggiate, composte da forti nuclei di volontari ma anche da un gran numero di coscritti, il cui richiamo coi vari bandi (pena di morte per i renitenti) provocò un forte fenomeno di sottrazione alla leva che fornì non poche leve al movimento partigiano. Secondo i rapporti della Guardia Nazionale Repubblicana, formata in prevalenza da ex appartenenti alla MVSN, la coscrizione condusse anche alla fuga molti giovani che non rispondevano alla chiamata alle armi o abbandonavano i reparti appena raggiunti, parte dei quali riuscirono a riparare in Svizzera, mentre altri avrebbero finito per contribuire al formarsi (o l'ingrossarsi) di bande di malviventi<sup>[59]</sup>.

Il dibattito interno alla dirigenza fascista repubblicana fra un esercito di soli volontari (Borghese, Pavolini) e un esercito di coscritti (Graziani) fu uno dei principali motivi di discussione nell'ambito della gerarchia fascista repubblicana e provocò non pochi problemi al funzionamento delle Forze Armate. Mussolini inizialmente era favorevole a un esercito di volontari e da reclutarsi fra i militari italiani internati in Germania. In seguito al duro e diffidente atteggiamento tedesco verso gli internati e soprattutto verso la popolazione maschile italiana atta alle armi o al lavoro, mutò opinione, autorizzando Graziani alla promulgazione dei bandi d'arruolamento di coscrizione. Mussolini<sup>[60]</sup>.

Queste forze armate repubblicane tuttavia non godettero mai della fiducia dei comandi tedeschi e di Hitler, mentre i diversi ambienti politici del Reich le vedevano come una possibile minaccia ai loro obiettivi di "satellizzazione" o addirittura di mutilazione dell'Italia in caso di vittoria dell'Asse. Per questo motivo, nonostante ogni pressione da parte del governo repubblicano e le prove di combattimento relativamente buone date in ogni (sporadico) impiego ai fronti, tali truppe furono usate principalmente per contrastare il crescente movimento della Resistenza che si stava sviluppando nelle regioni d'Italia occupate dall'esercito tedesco.

## **Caratteri del fascismo nella Repubblica Sociale**

Il profilo delle personalità del fascismo rifondato al Congresso di Verona si distinse da quello del ventennio per il protagonismo di numerosi personaggi degli ambienti squadristi, via via emarginati da Mussolini dopo la Marcia su Roma. I vecchi squadristi, che per lunghi anni spesso erano stati relegati a incarichi di secondo piano, tornarono alla ribalta, prendendo l'iniziativa sin dall'annuncio dell'armistizio e prima della proclamazione della Repubblica il 27 settembre 1943.

Un'altra caratteristica del fascismo repubblicano fu l'importanza assunta dalle componenti volontarie, che si vennero coagulando sin da prima della fondazione della repubblica e poi ne costituirono un tratto significativo<sup>[61]</sup>, nelle proprie formazioni sia militari sia civili. Questo sforzo si lega al recupero della tradizione "movimentista" del primo fascismo. Ciò nonostante la RSI dovette ricorrere a numerosi bandi di leva al fine di mobilitare alcune centinaia di migliaia di italiani. Solo con la reiterazione dei bandi - che includevano la minaccia di passare per le armi i renitenti - si riuscì in fasi successive e ad arruolare un numero complessivamente calcolato da fonti reducistiche in

sette-ottocentomila uomini<sup>[62]</sup>, dei quali, sempre secondo le stesse fonti fasciste, un numero oscillante attorno ai duecentomila volontari<sup>[63]</sup>, in buona parte giovanissimi (anche minorenni). La maggioranza della popolazione mantenne un atteggiamento di indifferenza e freddezza (la cosiddetta "zona grigia"<sup>[64]</sup>) o di ostilità (la "Resistenza disarmata" nelle fabbriche con centinaia di migliaia di scioperanti e sabotaggi continui dello sforzo bellico, nelle campagne, nei campi di internamento tedeschi (col rifiuto degli italiani internati di aderire alle forze armate della RSI<sup>[65]</sup>) verso il rinato fascismo, consentendo al contempo lo sviluppo e il sostentamento della lotta armata antifascista.

Nel corso dei 600 giorni di durata della Repubblica Sociale, i dibattiti interni al Fascismo si orientarono essenzialmente su:

- la critica al passato regime, ai suoi compromessi con la monarchia, la Chiesa e l'*establishment* industriale<sup>[66]</sup>, ritenuti ostacoli che avevano impedito la completa realizzazione della "rivoluzione fascista"
- la socializzazione delle imprese, che divenne tanto un propagandistico "ritorno alle origini" del fascismo quanto una maniera revanscista per colpire le classi sociali alto-borghesi, ritenute dal fascismo squadrista disfattiste, antifasciste se non in aperta combutta col nemico
- la nuova veste istituzionale da dare allo stato, se accettare l'introduzione di elementi democratici nella costituzione dello Stato e se consentire un regime pluripartitico o monopartitico<sup>[67]</sup>
- la nuova forma da dare alle Forze Armate, interamente volontarie oppure mantenendo una continuità con il vecchio esercito monarchico di coscritti, nonché sulla loro apoliticità oppure sulla necessità di dar loro una veste politica, sulla falsariga delle SS tedesche<sup>[68]</sup>.
- il problema del "dopo" tanto in prospettiva di una vittoria dell'Asse (ritenuta ancora possibile grazie alle "armi segrete" di cui si pensava disponesse il Reich) sia quando la sconfitta divenne certa.

Fra le componenti psicologiche e politiche che mossero la RSI e il Fascismo Repubblicano se ne possono evidenziare alcune come emergono dalla memorialistica:

- il desiderio di preservare la continuità del regime fascista e del suo collocamento bellico al fianco della Germania;
- il desiderio di vendetta contro quegli elementi ritenuti esiziali per il vecchio fascismo: "i nemici di dentro e di fuori" che avevano impedito il completamento della "rivoluzione", avevano sabotato lo sforzo bellico facendo intelligenza col nemico, e avevano tradito Mussolini spingendolo a scelte errate, identificati con la massoneria, gli ebrei, la plutocrazia, la monarchia, ecc.;
- il *cupio dissolvi*, una forte componente nichilista dettata dal desiderio di cercare "la bella morte" e concludere con essa un'esperienza politica e umana condannata alla sconfitta<sup>[69]</sup>.
- il desiderio di rendere un servizio alla nazione italiana nel suo momento ritenuto più buio (riscattandone l'onore, secondo i fascisti compromesso dall'armistizio dell'8 settembre). Da parte di taluni si è cercata una giustificazione della RSI nel tentativo - evidentemente fallito, visti gli esiti - di "ammorbidire" l'occupazione germanica<sup>[70]</sup> e di mantenere in piedi l'apparato dello Stato per consentire la sopravvivenza del popolo durante la guerra<sup>[71]</sup>.

## Filosofia politica, ideologia e prassi

Il fascismo nasce come movimento politico filosoficamente a carattere prettamente idealista,<sup>[72]</sup> ma anti-ideologico<sup>[73]</sup> e pragmatico.<sup>[74]</sup>

Storicamente il fascismo si è estrinsecato in una serie di posizioni, di volta in volta supportate da un'ampia e roboante propaganda, apparentemente contraddittorie - se non incoerenti - fra loro. Per tale motivo, nell'analizzare il fenomeno fascismo occorre scindere il fascismo "ideale" da quello "reale" esattamente come si fa per il marxismo, considerando che il modus operandi del fascismo storico fu dettato dalle circostanze tanto quanto dall'ideologia e dalla filosofia, e che a circostanze diverse la medesima ideologia è stata cambiata e piegata dalla filosofia originaria

del movimento.<sup>[75]</sup>

## Il fascismo come idea

Nella Dottrina del fascismo questo si percepisce come movimento nazionalista, il cui obiettivo finale è "una più grande Italia".<sup>[76]</sup> Secondo i pensatori fascisti e lo stesso Mussolini, questo obiettivo si inquadra in una visione della storia di tipo conflittuale, nella quale società a base più o meno nazionale si incontrano, concorrono fra loro e - se necessario - si scontrano. E - per necessità darwiniana - in questo scontro sopravvivono solo le nazioni compatte al proprio interno, da cui discende la necessità di trovare una sintesi hegeliana della lotta di classe e delle esigenze dello Stato, tramite l'obbligo per ciascun cittadino (prestatore d'opera o capitalista) a concorrere a una concordia nazionale nel nome della produzione (industriale, agricola, bellica, etc., fonte di ricchezza per l'intera comunità nazionale e di potenza per lo Stato).

All'origine del movimento vi è l'idea mussoliniana della nascita, nelle trincee della grande guerra e nelle fabbriche della produzione bellica, di una nuova aristocrazia dei combattenti (*trincerocrazia*) e dei lavoratori che realizzi, appunto, "la sintesi dell'antitesi classe-nazione".

«Voi oscuri lavoratori del Dalmine, avete aperto l'orizzonte. È il lavoro che parla in voi, non il dogma idiota o la chiesa intollerante, anche se rossa, è il lavoro che ha consacrato nelle trincee il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione, perché deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande oltre i confini»

(Benito Mussolini, *Discorso del Dalmine*, 20 marzo 1919, in "Tutti i discorsi - anno 1919")

La concordia interna al paese viene sostenuta con argomentazioni organiciste e con l'affermazione metafisica che la Nazione è più della somma dei singoli individui che l'abitano, bensì "un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti". Per la qual cosa, i viventi sono impegnati da un obbligo di riconoscenza verso le generazioni che li hanno preceduti e da un obbligo a lasciare un paese migliore alle generazioni che seguiranno.

Cardine fondamentale della filosofia fascista è l'assoluta preminenza dello Stato e tramite questo del partito fascista (che se ne considerava al servizio), in ogni aspetto della vita politica e sociale. In questo senso il fascismo si pone come un movimento politico di stampo neohegeliano propugnando lo stato etico.

Organicismo e stato etico hanno come conclusione logica la proclamazione del totalitarismo, nel IV Congresso del PNF (1925) per voce dello stesso Mussolini. Lo Stato totalitario avoca a sé tutte le prerogative e i diritti e pervade in maniera "totalitaria", appunto, le esistenze dei suoi cittadini.

La concezione fascista dell'uomo prevede la negazione del cosiddetto homo economicus, visione che gli ideologi fascisti sostengono accomuni liberalismo e marxismo, per proporre una visione differente.

«Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce. L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero.»

(Benito Mussolini, Discorso del 14 novembre 1933, in "Tutti i discorsi - anno 1933")

Il fascismo è filosoficamente debitore di due opposte e differenti correnti di pensiero ottocentesche: da un lato vi è una corrente che si potrebbe definire "di sinistra", che si pretende ispirata a personaggi come Sorel, Proudhon, Corridoni e ai Futuristi, che propugnavano la rivoluzione, il sindacalismo combattente, l'ascesa della violenza come irrazionale ma decisiva soluzione ai problemi e alle aporie della logica e della democrazia liberale.<sup>[77]</sup>

Dall'altro lato si riallaccia a correnti di pensiero ultraconservatrici, che risalgono al XIX secolo, in generale contraddistinte dalla critica contro il materialismo e l'idea di progresso delle società capitaliste borghesi, ritenute distruttrici dei valori più profondi della civiltà europea. Tali scuole di pensiero tendono a rievocare un'idea romantica, di una mitica società premoderna, armonica e ordinata, nella quale i diversi ceti della società, ciascuno nel

suo ambito, collaborano per il bene comune.

Da questo promana la critica alla democrazia liberale e alla società di massa "che avvilita l'uomo" (il numero contro la qualità), fino a giungere a pensatori che sul finire del XIX secolo e l'inizio del XX secolo ritenevano esaurita la funzione della civiltà occidentale (in particolare Oswald Spengler, autore del famoso saggio *Il tramonto dell'Occidente*).

Infine, non meno importante, soprattutto in Mussolini, è l'influenza del pensiero di Nietzsche, che - sebbene sommamente impolitico - permea continuamente il *modus cogitandi* del capo del fascismo.<sup>[78]</sup>

## Il fascismo come ideologia



Il culto della personalità di Benito Mussolini, il duce, ebbe fondamentale importanza nell'ideologia e nella mistica fascista

Sebbene il fascismo, come si è visto, si proclamasse anti-ideologico, una "ideologia" del fascismo fu elaborata negli anni venti e successivamente stilata in un articolo scritto da Giovanni Gentile<sup>[79]</sup> durante il suo incarico di ministro dell'Istruzione e poi siglato da Mussolini, che però venne applicata solo in parte. In particolare essa non fu mai rigidamente codificata, sebbene abbondassero durante tutto il ventennio le "volgarizzazioni" e i "catechismi", che ebbero più che altro funzione propagandistica verso il popolo minuto. In pratica, però, nell'élite dirigente e intellettuale del Regime si dibatté aspramente sui vari indirizzi da dare alla politica italiana, e il fascismo oscillò spesso fra posizioni diversissime e - apparentemente - contraddittorie.<sup>[80]</sup>

Fra gli aspetti ideologici del fascismo che occorre citare, vi sono i seguenti<sup>[81]</sup>

- Il culto di Roma - Il fascismo si propone come ideale rinnovatore dei fasti di Roma antica.
- Il culto della giovinezza - Il fascismo si considerava innanzitutto una rivoluzione generazionale. Mussolini è stato il più giovane primo ministro dell'Italia unita e attraverso il Futurismo il fascismo ha assorbito il mito della gioventù.
- Il culto della violenza - Nascendo dagli arditi e dai futuristi e dal sindacalismo rivoluzionario di Sorel il fascismo fa suo ed esalta il culto della violenza.
- Il "principio del capo" - Anche questo mediato dagli arditi, prevede una concezione gerarchica e piramidale del mondo. Viene dunque esaltata l'obbedienza, anche cieca, irrazionale e totale<sup>[82]</sup>
- Il corporativismo, inteso come superamento sindacal-organicista e interclassista del socialismo e del liberalismo.

In particolare quest'ultimo addentellato divenne sempre più importante nel fascismo a partire dalla grande crisi del 1929, tanto da poter essere considerato più un aspetto genetico del fascismo che non semplicemente ideologico.

## Il fascismo come dittatura

Fondamentalmente il fascismo rifiuta la democrazia, proprio in virtù delle consapevolezze sopra espresse. Il fascismo non si considera una "crociana" esigenza temporanea, ma un sistema politico a sé stante a tutti gli effetti: la "Terza via" contrapposta tanto alla destra reazionaria quanto alla sinistra marxista.



«Nessuno vorrà gabellare per "rivoluzionario" il complesso dei fenomeni sociali che si svolgono sotto i nostri occhi. Non è una rivoluzione quella che si attua, ma è la corsa all'abisso, al caos, alla completa dissoluzione sociale. Io sono reazionario e rivoluzionario, a seconda delle circostanze. Farei meglio a dire -se mi permettete questo termine chimico- che sono un reagente. Se il carro precipita, credo di far bene se cerco di fermarlo; se il popolo corre verso un abisso, non sono reazionario se lo fermo, anche con la violenza. Ma sono certamente rivoluzionario quando vado contro ogni superata rigidità conservatrice o contro ogni sopraffazione libertaria. I peggiori reazionari in questo momento sono, per il Fascismo e per la storia, coloro che si dicono rivoluzionari, mentre i Fascisti, tacciati cretinamente di "reazionari", sono in realtà, coloro che eviteranno all'Italia la terribile fase di un'autentica reazione. Chiunque in Italia abbia il coraggio di fronteggiare le degenerazioni della sovversione e non, corre il pericolo di essere bollato come reazionario; ma poiché tali degenerazioni esistono e poiché il coraggio di fronteggiarle lo abbiamo dimostrato seminando anche di nostri morti le piazze d'Italia, noi abbiamo la spregiudicata disinvoltura di sorridere se ci chiamano reazionari. Io non ho paura delle parole. Se domani fosse necessario, mi proclamerei il principe dei reazionari. Per me tutte queste terminologie di destra, di sinistra, di conservatori, di aristocrazia o democrazia, sono vacue terminologie scolastiche. Servono per distinguerci qualche volta o per confonderci, spesso»

(Benito Mussolini, dal discorso tenuto al senato il 27 novembre 1922<sup>[83]</sup>)

Il fascismo sostiene che le "autoproclamate" democrazie siano in realtà effettivamente regimi plutocratici, sorta di *dittature massoniche* basate sulla manipolazione della volontà popolare.

«Il fascismo è un metodo, non un fine; un'autocrazia sulla via della democrazia»

(Benito Mussolini, dall'intervista concessa all'inviato del Sunday Pictorial di Londra il 12 novembre 1926<sup>[84]</sup>)

Questa considerazione viene da un aspetto dell'origine del fascismo, che è riassunta nel famoso discorso di Benito Mussolini nella frase:

«Noi ci permettiamo di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente.»

Il fascismo secondo il suo fondatore avrebbe dovuto rappresentare una forma di governo al di sopra delle divergenti opinioni dei partiti.

Nella sua fase finale il fascismo rifiutò poi le elezioni sul modello dei regimi democratici liberali dell'epoca (definendoli *Ludi cartacei*) ideando la *democrazia organica*, che ebbe una sperimentazione parziale poi nella Spagna franchista e nel Portogallo.

Assumono carattere totalitario così sia le leggi che hanno provveduto a eliminare (o "fascistizzare") le libertà liberali quali quelle di associazione, di stampa, di espressione etc., sia le leggi cosiddette "fascistissime", ossia:

- legge 24 dicembre 1925: tutti i poteri vengono attribuiti al duce;
- legge 31 gennaio 1926: al potere esecutivo viene data la facoltà di emanare norme giuridiche;
- legge 5 novembre 1926: viene creato il "tribunale speciale" (e, fra l'altro, ripristinata la pena di morte);
- legge 9 dicembre 1928: il Gran Consiglio del Fascismo diventa, da vertice gerarchico del partito, organo dello Stato, sovrapposto ai poteri e agli istituti designati dallo Statuto;
- Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 6 maggio 1926: viene ripristinato il confino di polizia, rivolto in particolare agli oppositori politici.

Queste leggi - altrimenti tipiche di qualunque autoritarismo - considerate nel contesto organico dello sviluppo del fascismo, permettono di approfondire ulteriormente i caratteri totalitari del fascismo, ovvero:

- un'ideologia ufficiale improntata da una filosofia assolutistica che prevede l'identificazione dell'individuo con lo Stato e la subordinazione dell'individuo allo Stato in tutti gli aspetti della vita (e per questo è legittimata la repressione nei confronti di qualsiasi opposizione)

- Un sistema politico atto a sfruttare e sviluppare i caratteri della società di massa, dominato da un partito unico i cui vertici si identificano con le massime cariche del legislativo e dell'esecutivo
- L'organizzazione capillare delle forze di polizia a fini di controllo della vita privata dei cittadini e di repressione del dissenso in ogni sua forma (e, conseguente a ciò, un'ampia discrezionalità di tali forze nel fermare, imprigionare, interrogare qualsiasi cittadino da esse ritenuto sospetto di devianza politica nonché collusione palese tra polizia e magistratura nel trattamento giuridico e penitenziario di esponenti, veri o presunti tali, dell'opposizione)

Altro aspetto totalitario del regime si trova nella volontà appunto "totalitaria" di costringere ogni cittadino nell'ambito di un organismo collettivo (il cosiddetto "Armonico Collettivo"); l'individuo viene così inserito forzatamente, a prescindere dalla sua volontà, all'interno di strutture di partito le quali si occupano di "integrarlo" e inquadralo "dalla culla alla tomba" in formazioni educative, paramilitari, politiche, culturali, sindacali, corporative e assistenziali.

Accanto alle organizzazioni di partito, il fascismo intese anche dominare i mezzi di comunicazione di massa, avendo intuito Mussolini che il controllo capillare di stampa, radio e cinema era "l'arma più forte" per facilitare la trasmutazione fascista della società italiana; vi fu quindi un controllo rigoroso della circolazione delle informazioni sia attraverso il monopolio statale dei mezzi di informazione di massa (giornali, cinegiornali e radio), sia attraverso il controllo e l'uso della censura preventiva sugli altri mezzi di comunicazione di massa (teatro, cinema, musica leggera, fumetti) culminato nel 1939 con l'estensione del visto di censura preventivo anche per le opere musicali.

Ulteriore carattere totalitario del regime fu il costante uso della violenza e della repressione - oltre che il costante richiamo all'odio, al disprezzo e alla denigrazione - verso i partiti e i movimenti antifascisti o antinazionali (comunisti, neutralisti, bolscevichi, pacifisti, democratici)<sup>[85]</sup>, teso a imporre l'idea fascista su quelle dei suoi nemici (fin dall'inizio), nonché (dal 1938) verso gli ebrei, tramite l'approvazione dei provvedimenti di segregazione razziale.

Alla luce di questi elementi, il fascismo inteso come forma di stato "totalitaria" si contraddistingue per la presenza di un partito unico che pervade la società in ogni suo aspetto, tramite un'incisiva e mirata propaganda tesa a imporre il volere del partito unico a ogni individuo, e tramite l'uso delle forze di polizia e della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale<sup>[86]</sup> atte a scoraggiare qualsiasi atto contrario al regime, nonché con l'identificazione di un "nemico" da additare al popolo (comunisti, partiti antifascisti, democratici, pacifisti, e dal 1938 anche ebrei).

## Il fascismo "reale"

Pochi punti fermi dell'ideologia fascista furono sempre rispettati, cambiando di volta in volta la politica contingente, attraverso una visione pragmatica quando non cinica: fra essi, il principio di "una più grande Italia"; il principio del "primato del duce"; il principio dei "doveri dell'uomo".

Tutto il resto, dalla politica economica (di volta in volta liberista nel suo primo periodo, statalista dopo la crisi del 1929, infine velleitariamente socializzatrice<sup>[87]</sup> durante il periodo repubblicano) a quella estera (con le alleanze oscillanti, l'anticomunismo accompagnato dal riconoscimento dell'URSS), a quella militare (militarismo per le masse, accompagnato da una progressiva riduzione delle spese per le Forze Armate<sup>[88]</sup>), fu di volta in volta determinato dalle direttive mussoliniane.

Il fascismo visse infatti soprattutto della volontà di Mussolini e si limitò a seguire alcuni principi di massima da lui indicati di volta in volta. Inoltre questo portò ad alimentare il culto della personalità, adoperando i mezzi di comunicazione di massa per trasmettere un ideale di uomo forte, deciso e risoluto: un fenomeno che ha preso il nome di "mussolinismo".

«Il mussolinismo è (...) un risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal deus ex machina la propria salvezza.»

(Piero Gobetti, "La rivoluzione liberale")

## La cultura fascista

Il Manifesto degli intellettuali fascisti, pubblicato il 30 marzo 1925 fu il primo documento ideologico della parte della cultura italiana che aderì al regime fascista e il tentativo di indicare le basi politico-culturali dell'ideologia fascista.

L'Istituto Nazionale di Cultura Fascista (INCF) fu fondato nel dicembre 1925 e preposto alla diffusione e allo sviluppo degli ideali fascisti e della cultura italiana. Fu alle dirette dipendenze del Segretario del Partito e fu sottoposto all'alta vigilanza di Mussolini.

Sempre nel 1925 nasce l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana a opera di Giovanni Treccani e Calogero Tumminelli, con direttore scientifico il filosofo Giovanni Gentile. Le sue principali opere furono dal 1929 l'Enciclopedia Italiana diretta da Gentile e nel 1940 il Dizionario di politica, diretto dal filosofo del linguaggio Antonino Pagliaro.

Nel 1926 fu fondata la Reale Accademia d'Italia con il compito di "promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti". Prese il via nel 1929.

La Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini, fondata nel 1930 a Milano da Niccolò Giani e da Arnaldo Mussolini, si proponeva in particolare di essere il centro di formazione politica dei futuri dirigenti del Fascismo. I principi-chiave sui quali l'insegnamento si basava erano l'attivismo volontaristico, la fede nell'Italia dalla quale si riteneva derivasse quella in Benito Mussolini e nel Fascismo, l'anti-razionalismo, un certo connubio tra religione e politica, la polemica con la liberal-democrazia e il socialismo, il culto della "romanità".

I Littoriali dello *Sport*, della *Cultura e dell'Arte* e del *Lavoro* erano manifestazioni culturali, artistiche e sportive destinate ai migliori universitari dei GUF, svoltesi in Italia tra il 1932 e il 1940. Erano organizzati dalla Segreteria nazionale del Partito Nazionale Fascista.

## Razzismo e antisemitismo

Alla fine degli anni trenta il fascismo cominciò a elaborare una serie di teorie razziste e antisemite, in parte a imitazione di ciò che stava avvenendo parallelamente in Germania. In seguito a una feroce campagna di stampa (in parte pagata segretamente da agenti tedeschi incaricati da Goebbels)<sup>[89]</sup> si giunse ad approvare in fasi successive delle leggi discriminatorie nei confronti degli ebrei e delle popolazioni non indoeuropee delle colonie. In queste ultime si puntò alla realizzazione di una sorta di *sviluppo separato* (apartheid) del genere praticato in quel periodo già in alcune colonie britanniche e negli Stati del sud degli Stati Uniti. In seguito i provvedimenti discriminatori<sup>[90]</sup> si estesero anche ai cittadini italiani e libici di religione israelita, con un progressivo allontanamento della maggioranza di essi dalla vita pubblica italiana nonché con l'internamento in vari campi di concentramento fascisti.

Venne anche promulgato un *Manifesto della razza*, nella stesura del quale oltre a nomi dell'Accademia d'Italia vi era anche la mano di Mussolini.

Nel 1938 Benito Mussolini espose il suo pensiero circa la questione razziale in questa maniera:

«Questo principio razzista introdotto per la prima volta nella storia del popolo italiano è di un'importanza incalcolabile, perché anche qui eravamo di fronte a un complesso di inferiorità. Anche qui ci eravamo convinti di non essere un popolo, ma un miscuglio di razze per cui c'era motivo di dire, negli Stati Uniti: "Ci sono due razze in Italia: quella della valle del Po, e quella meridionale." Queste discriminazioni si facevano nei certificati, negli attestati, ecc. Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri.(...)»

(Benito Mussolini, "Tutti i discorsi - anno 1938")

Mussolini, in merito all'insorgere di una questione ebraica per il fascismo, poi, così proseguiva:

«Il problema di carattere generale lo si pone in queste linee: che l'ebreo è il popolo più razziale dell'universo. È meraviglioso come si mantengano puri nel corso dei secoli, poiché la religione coincide con la razza e la razza con la religione (...) Non vi è dubbio che l'ebraismo mondiale è stato contro il fascismo; non vi è dubbio che durante le sanzioni tutte le manovre furono tracciate dagli ebrei; non vi è dubbio che nel 1924 i manifesti antifascisti erano costellati di nomi di ebrei (...) E a tutti coloro che hanno il cuore dolce - troppo dolce - e si commuovono occorre domandare: "Signori, quale sarebbe stata la sorte di 70.000 cristiani in una tribù di 44 milioni di ebrei?"»

(Benito Mussolini, "Tutti i discorsi - anno 1938")

Il razzismo fascista prese varie forme, nel tentativo di distinguersi da quello nazista<sup>[91]</sup>, e in esso convivessero sia la convinzione del *razzismo biologico* sia quella del *razzismo spirituale*<sup>[92]</sup>, invece generalmente assente nei razzismi nazista e in quelli di altri paesi. Un importante contributo all'antisemitismo fascista venne anche da taluni ambienti cattolici, sebbene il Vaticano non abbia mai né approvato, né appoggiato ufficialmente i provvedimenti antisemiti. Nessun documento proverebbe invece pressioni ufficiali e dirette da parte tedesca<sup>[93]</sup> durante la genesi dei provvedimenti razziali.

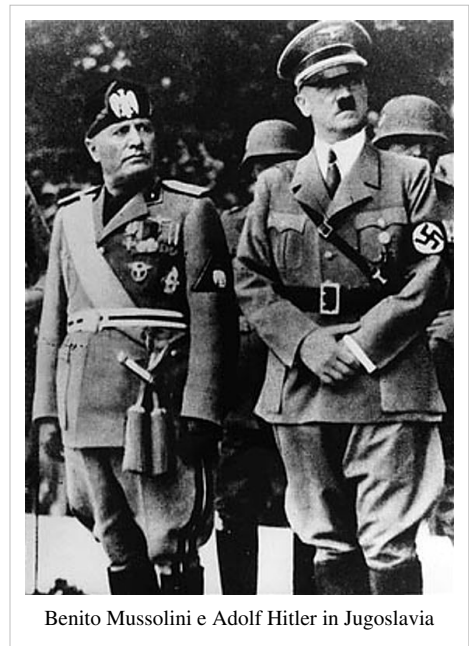
A differenza degli altri razzismi del suo tempo, quello fascista è solo tangente alle politiche eugenetiche condotte dal regime, che erano fondamentalmente razziste nella Germania nazista e invece assenti nei razzismi coloniali e post-schiavisti rispettivamente britannico e statunitense. Infatti sebbene i provvedimenti *per la difesa della razza* prevedessero l'*apartheid* degli ebrei e dei non-indoeuropei rispetto agli italiani *ariani*, tutte le provvigioni e le iniziative a carattere eugenetico (ginnastica, colonie per l'infanzia, sanatori, Opera Maternità e Infanzia etc.) proposte e imposte dal regime continuarono ad applicarsi anche ai sudditi di cittadinanza libica e a quelli dell'AOI, almeno fino al 1942<sup>[94]</sup>.

## Fascismo e nazismo

Il nazionalsocialismo si presenta, soprattutto dal punto di vista ideologico, come una particolare forma di "socialismo fascista". Nei fatti tuttavia l'aspetto "socialista" del regime tedesco era fondamentalmente una trovata propagandistica. L'interpretazione più diffusa è che il nazismo fu anch'esso una forma di fascismo; il regime tedesco si ispirava apertamente a Mussolini e condivide col fascismo italiano impostazione economica, politica e sociale, nonché la politica estera aggressiva e i tratti ideologici caratteristici del fascismo fattosi regime.

Questa visione è respinta da alcuni storici che vedono nelle dittature italiana e tedesca due fenomeni distinti. Stanis Ruinas per esempio sostiene che il nazismo nasce come ideologia gemella al fascismo italiano, e tale rimane solo fino al 29-30 giugno 1934, quando con la "Notte dei lunghi coltelli" la corrente "di destra" facente capo a Hitler elimina la corrente "di sinistra" facente capo a Ernst Röhm. Da quel momento il nazismo abbraccia implicitamente il capitalismo e si prefigura come un'ideologia prettamente di destra, abbandonando ogni ipotesi rivoluzionaria e quindi rimanendo "socialista" solo nel nome. Questo come pegno ai poteri economici internazionali che l'avevano sostenuto finanziariamente nell'ascesa al potere.

Secondo Ruinas da quel momento il paragone tra fascismo e nazismo è quindi unicamente fittizio e artificialmente mantenuto dal nazismo per motivi propagandistici di immagine pubblica. Questa analisi si basa sull'osservazione che nel fascismo italiano la componente "di sinistra" continuò a esistere, sebbene piuttosto emarginata per molti anni, e anzi nella RSI tornò maggioritaria.<sup>[95]</sup>



Benito Mussolini e Adolf Hitler in Jugoslavia

Secondo altre analisi, tuttavia, il passaggio dal cosiddetto "fascismo-movimento" (con slogan talvolta socialisteggianti) al "fascismo-regime" (con tratti più nettamente conservatori) fu un processo analogo, sebbene meno cruento e drastico, a quanto avvenuto in seguito in Germania in forma più convulsa durante la Notte dei lunghi coltelli. La spiegazione sociologica di questa "frattura" in entrambi i fascismi è dovuta al ruolo particolare (e caratterizzante del fascismo rispetto a generiche dittature di destra) che ha la mobilitazione dei ceti medi, rovinati dalla crisi economica in Germania o frustrati dalla fine della guerra e dallo scoppio delle lotte sociali in Italia; la mobilitazione di questi gruppi sociali è resa possibile specialmente dalla fraseologia rivoluzionaria e movimentista propria tanto dello squadristo quanto delle SA, ma diventa successivamente un ostacolo al consolidamento della dittatura e richiede quindi l'eliminazione o l'emarginazione di quell'ala in un momento successivo. Con la RSI la necessità di mobilitare nuovamente ampie masse nella guerra civile spinse Mussolini a recuperare elementi dello squadristo delle origini che erano stati messi in ombra negli anni precedenti.

### **L'idea di Impero (*neoghibellinismo*)**

Il continuo ritorno a un'idea di romanità portò come logica conseguenza l'affermarsi di teorie filosofiche neo-ghibelline, ovvero propugnanti la ricostituzione di un Sacro Romano Impero che si ricongiungesse in qualche misura con una mistica tradizione ancestrale, e alla fine proponesse il superamento del fascismo in una forma di nuovo imperialismo spirituale e supernazionale, a carattere essenzialmente anticristiano.

Alfiere di queste tesi fu Julius Evola, il quale rimase tuttavia alquanto isolato nell'ambito del dibattito culturale e filosofico fascista, dominato invece da logiche nazionaliste e da forti correnti cattoliche che poco spazio intendevano lasciare al cosiddetto *imperialismo pagano* propugnato dal filosofo.

Questa idea trovò in seguito sponda e nuovi argomenti in alcuni ambienti nazionalsocialisti e si diffuse soprattutto nel dopoguerra fra i movimenti neofascisti e tradizionalisti.

Secondo la teoria di Julius Evola, il fascismo si configurerebbe come una delle tante manifestazioni storiche del concetto più ampio di Tradizione, ovvero di una società basata sui valori di gerarchia, militarismo e misticismo. In quest'ottica diverrebbero forme di Fascismo in senso lato le più disparate esperienze storiche: da Sparta e Roma alle società celtiche, nordiche e germaniche, al Sacro Romano Impero<sup>[96]</sup>.

### **L'Era fascista**

La volontà del fascismo di incidere nella storia si manifestò anche con l'istituzione della cosiddetta *Era fascista*, ossia una particolare numerazione degli anni che faceva riferimento al giorno della Marcia su Roma. Il primo anno dell'Era fascista comincia quindi il 28 ottobre 1922 e termina il 27 ottobre 1923. Il riferimento diretto era al nuovo calendario istituito dalla Rivoluzione francese<sup>[97]</sup>, della quale secondo gli intellettuali del regime il movimento fascista ne costituiva una moderna evoluzione<sup>[98]</sup>.

Il calendario in uso rimaneva quello gregoriano, mentre venivano indicati in maniera diversa solo gli anni. In genere, era adottata una doppia numerazione: in cifre arabe l'anno secondo l'Era cristiana e in cifre romane quello secondo l'Era fascista. L'anno cristiano continuava a far data dal 1° gennaio, mentre l'anno fascista partiva dal 28 ottobre (ad esempio, il 27 ottobre 1933 è l'ultimo giorno dell'XI E.F. e il 30 ottobre 1933 il XII E.F.).

L'Era fascista fu istituita ufficialmente il 27 ottobre 1927 ma divenne vigente già dal 25 dicembre 1926 quando il capo del governo espresse, in seguito alla proposta epistolare inoltrata il 26 novembre 1926 dal ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, il desiderio che in tutti gli atti ufficiali venisse aggiunta sempre alla data del calendario civile quella "dell'annuale dell'assunzione al Potere del Governo Fascista"; il suo uso diventò obbligatorio negli atti pubblici dal 29 ottobre 1927 (secondo giorno dell'anno VI dell'Era fascista). La doppia datazione rimase in vigore durante tutto il governo Mussolini e, nella Repubblica sociale italiana, fino all'aprile del 1945.

Durante il periodo di maggiore consenso del regime, si osserva l'uso della datazione fascista anche in alcuni casi di corrispondenza personale e in alcuni portali di private abitazioni, al posto dell'abituale datazione gregoriana che si usava apporre sull'edificio, all'epoca, per indicare l'anno di completamento dell'edificio.

## Il ruralismo fascista

L'uomo rurale venne esaltato come l'ideale forma di mascolinità da parte del governo fascista. È tradizionale, ed è anti-moderno. Ardengo Soffici descrive tale ideale mascolinità evidente nelle zone rurali d'Italia:

«...con la loro sobrietà, con la forza dei loro bracci nudi, abbronzati dal sole, e la resistenza feroce al lavoro e alla pena, rappresentavano ... una lezione solenne di virilità<sup>[99]</sup>»

In antitesi alla borghesia, questa figura è stata iconica nella suggestione che il governo fascista indica come il suo modo di essere, quando nella società del primo Novecento cominciò a venir meno il culto della mascolinità. È importante ricordare che il ruralismo fascista richiede esplicitamente il ripristino di un tradizionale, pre-moderno e rigidamente gerarchico ordine morale. In altre parole, il regime fascista ha utilizzato la figura del ruralismo come un mezzo attraverso il quale ha tentato di trasformare il modernismo in tradizionalismo. A questo proposito, la gioventù contadina che ha cercato di lasciare il villaggio e trasferirsi in città è stata dipinta come fatta di individui mettendo il destino della nazione a rischio attraverso il loro comportamento:

«Le varie fasi del processo di malattia e morte sono precisamente dimostrate, e portano un nome che li riassume tutti: urbanismo e metropolitanismo, come spiega l'autore .... La metropoli cresce, attirando persone dalla campagna, che, tuttavia, non appena esse sono urbanizzate, diventano - come la preesistente popolazione - sterili. I campi tornano a deserto, ma quando le abbandonate e bruciate regioni si diffondono, la metropoli è catturata alla gola: né la sua attività, né le sue industrie, né i suoi oceani di pietra e cemento armato possono ristabilire l'equilibrio che ormai è irrimediabilmente rotto: si tratta di una catastrofe<sup>[100]</sup>»

Il modernismo, un fenomeno che include il trasferimento di giovani dai villaggi verso le città, è visto in luce negativa dal governo fascista, perché crea un sotto-tipo di mascolinità italiana che è più abile nel vivere all'interno di un'area metropolitana, assumendo meno responsabilità verso la collettività. In altre parole, la gioventù italiana non è più attiva nel coltivare i terreni agricoli, ma, invece, si disinteressa della collettività e quindi di sé stessi, rendendo l'intero paese italiano meno fertile. Metaforicamente, ciò significa che essi smettendo di coltivare la loro mascolinità egemonica globalmente, e fisicamente, smettono di contribuire allo stato, perché quelli che si muovono in città di solito hanno meno figli e si sposano con una frequenza minore. Inoltre, l'ambiente sicuro della metropoli impedisce al "nuovo italiano" di godere il suo contatto con la natura, e gli ha impedito di contemplare profondamente sulle sfide morali, nessuna delle quali è messa a sua prova, come un risultato dell'artificiale, "materialista" atmosfera metropolitana che è priva di pericoli e avversità.



1938: "Donne rurali italiane", in costume tipico regionale, offrono spighe di grano e una forma di pane a Mussolini durante una manifestazione propagandistica del regime in un'area rurale

## Il dibattito sul significato del termine

### Significato concettuale

Nell'ambito storiografico italiano il termine "fascismo" è usato soprattutto in riferimento al regime di governo e all'ideologia promossi e attuati da Benito Mussolini tra il 23 marzo 1919 e il 28 aprile 1945. Tale posizione è sostenuta anche da numerosi storici di formazione non-angloamericana.

Alcuni storici ritengono improprio l'utilizzo del termine "fascista" in riferimento alla Germania nazionalsocialista e ai regimi autoritari formati in Europa negli anni trenta e quaranta, considerati derivazioni del caso nazista più che di quello fascista (se si eccettuano il Portogallo di António de Oliveira Salazar, la Grecia di Ioannis Metaxas e il cosiddetto Austrofascismo, che tuttavia presentano somiglianze più che altro superficiali col fascismo italiano) o casi a sé stanti (come per la Spagna di Francisco Franco, il cui movimento e regime sono definiti Franchismo per distinguerli da fascismo e nazismo).

In tal senso, anche il termine "nazifascismo" è considerato scorretto da chi sostiene la specificità del fascismo italiano, perché non consentirebbe di cogliere le differenze avutesi tra i due movimenti. Questi studiosi contestano l'utilizzo del medesimo termine in riferimento a regimi autoritari post-bellici, uso che peraltro risulta essere effettuato in modo incoerente e, talora, con funzione di mero insulto (il termine "fascista" è usato, in tale accezione impropria, col significato storiografico di "inumano, crudele, oppressivo"): in tal modo "fascista" è stato utilizzato tanto per indicare spregiativamente regimi quali quello di Augusto Pinochet in Cile (privo di una reale base ideologica), nonché regimi di segno ideologico opposto (quali quello comunista cinese e russo) oppure la democrazia americana.

### Il punto di vista anglo-americano

Nei paesi anglofoni il termine è tradotto con *Fascism*.

Questo termine viene usato:

- per definire propriamente il regime fascista italiano
- per definire i regimi autoritari di destra sorti a imitazione del fascismo italiano (nazismo, franchismo etc.)
- per definire generalmente regimi nei quali lo stato sia asservito a interessi di gruppi privati<sup>[101]</sup>
- per indicare i movimenti simpatizzanti per il fascismo sorti nel Regno Unito (*British Union of Fascists*) e negli U.S.A. (*Legione d'argento d'America*)
- genericamente ogni regime di tipo militarista, conservatore o reazionario, con accezione spregiativa
- sempre con accezione di epiteto, come sinonimo di "prepotente"
- per definire i partiti politici italiani che si ispirano al partito fascista e spesso vedono o hanno visto tra le proprie file personaggi legati al partito fascista (sui giornali anglofoni sia il MSI sia AN sono chiamati "fascist party")

Nel corso della seconda guerra mondiale, la propaganda alleata tendeva a utilizzare indistintamente il termine *fascist* per definire tutti i paesi dell'Asse.

L'intellettuale Noam Chomsky parla di regimi "sub-fascisti" per indicare regimi militari sostenuti dalla CIA e dal Pentagono quali quello di Augusto Pinochet in Cile o altri dittatori del Sud America che utilizzando sistemi violenti e anti democratici (tortura, negazione dei diritti civili, repressione con la violenza di ogni forma di opposizione, uccisione di civili innocenti) hanno garantito agli Stati Uniti il controllo commerciale del mercato dei paesi sud americani e il saccheggio sistematico delle risorse di questi paesi.<sup>[102]</sup> Questa interpretazione è contestata in ambito accademico classico, poiché secondo Renzo De Felice "in sede scientifica nessuno ha più dubbi sul fatto che tali regimi non debbano essere annoverati fra quelli fascisti, ma considerati classici regimi conservatori e autoritari"<sup>[103]</sup>, mentre viene considerata da politologi, come Paul H. Lewis, che vedono il possibile riconoscimento di un movimento autoritario e dittatoriale, di stampo fascista<sup>[104]</sup> almeno per quanto riguarda le dittature di Mussolini, Franco, Salazar, Stroessner, Pinochet e altri dittatori minori che hanno governato in Sud America.

## Il punto di vista marxista e socialista

A sinistra, il termine "fascista" è talvolta usato per indicare qualsiasi regime autoritario di destra, specie quelli alleati dell'Asse durante la seconda guerra mondiale, come il regime militarista giapponese o il franchismo spagnolo, o più spesso i loro seguaci. Addirittura, per alcuni anni, Stalin e la III Internazionale definirono i socialdemocratici come "socialfascisti" (una posizione abbandonata nel 1935).

Dal punto di vista di molte scuole interpretative marxiste, tuttavia, il fascismo vero e proprio è quello dell'Italia e della Germania: un "regime reazionario di massa" secondo la definizione di Palmiro Togliatti, accettata anche dal trotskismo internazionale e in qualche modo vicina alla definizione gramsciana di "rivoluzione passiva". In questo senso, non vengono fatte distinzioni di rilievo fra il regime hitleriano e quello di Mussolini, che vengono invece fatte rispetto a dittature prive di una base di mobilitazione di massa (come quella portoghese di Salazar o quella cilena di Pinochet). Il caso spagnolo è ambiguo, perché se pure esisteva un forte movimento fascista dal lato franchista, Franco non ne faceva parte e anzi si adoperò affinché venissero "riassorbite" in un generico "movimento nazionale" le forze che più apertamente si ispiravano a Hitler o a Mussolini (come la Falange Spagnola).

In generale, il termine è tuttora usato presso l'area culturale marxista o post-marxista come epiteto dispregiativo nei confronti della destra e in generale degli avversari politici. Un caso recente è stato quello del presidente venezuelano Chávez, che ha descritto il primo ministro spagnolo Aznar come "un fascista".<sup>[105]</sup>

## Le interpretazioni del fascismo

All'interno della vasta critica storica sul fascismo, è possibile individuare varie interpretazioni, tra le quali:

- quella di Mussolini (scritta con Gioacchino Volpe), che nell'Enciclopedia Italiana alla voce relativa scrisse "*il fascismo fu ed è azione*";
- quella *liberale* di Benedetto Croce, che considera il fascismo come una "parentesi" della storia italiana, una "malattia morale" a seguito della grande guerra;
- quella *democratico-radicalista*<sup>[106]</sup> di Gaetano Salvemini e del Partito d'Azione, che considera il fascismo come un prodotto logico, inevitabile, degli antichi mali d'Italia;
- quella *di tradizione marxista*, che considera il fascismo come un prodotto della società capitalista e della reazione della grande borghesia contro il proletariato attraverso la mobilitazione di masse piccolo-borghesi e sottoproletarie (il "*regime reazionario di massa*" descritto dai comunisti italiani in clandestinità);
- quella *revisionista* di Renzo De Felice, che intende rivedere il giudizio storico tradizionale sul fascismo, sottolineandone il consenso raggiunto nella società italiana e le radici profonde nella situazione del primo dopoguerra. Tale definizione, tuttavia, è essenzialmente limitata all'ambito culturale italiano, essendo il termine revisionismo riferibile in genere ad ambiti più vasti e differenziati in sede di dibattito storico internazionale.

## Fascismo come totalitarismo

Il fascismo definiva sé stesso un sistema politico "totalitario". Nella concezione fascista dello Stato, infatti, l'individuo ha libertà e gode di diritti solo quando è pienamente inserito all'interno del corpo sociale gerarchicamente ordinato dello Stato (il cosiddetto *Stato etico*).

Nelle successive analisi degli storici (a partire dallo studio di Hannah Arendt del 1951) si sono sviluppate sostanzialmente due linee interpretative riguardo al carattere del regime fascista: una promossa inizialmente da Hannah Arendt e sviluppata successivamente da diversi autori, fra cui Renzo De Felice, che lo considera come prettamente "autoritario". e uno che lo considera "totalitario" (ma senza alcuna accezione apprezzativa) e che ha in nell'allievo di De Felice Emilio Gentile uno dei massimi sostenitori.



### Interpretazione totalitaria

Tale interpretazione è soprattutto da riferirsi al concetto, promosso da Emilio Gentile, di:

«totalitarismo inteso come metodo; metodo di conquista e gestione monopolistica del potere da parte di un partito unico, al fine di trasformare radicalmente la natura umana attraverso lo Stato e la politica, e tramite l'imposizione di una concezione integralistica del mondo.»

(Emilio Gentile)

e ancora:

«il totalitarismo - libero dallo sterminio di massa - è una tecnica politica che può essere applicata continuamente in una società di massa. [...] Una tecnica che punta a uniformare l'individuo e le masse in un pensiero unico, usando il controllo dell'informazione.»

(Emilio Gentile)

### Interpretazione autoritaria

Tale interpretazione si basa in gran parte sull'idea, proposta da Hannah Arendt, di considerare il terrore come "la vera essenza" della forma totalitaria di governo; in tal senso, il regime fascista non può considerarsi "prettamente" totalitario in quanto mancò, a differenza di altri regimi quale quello nazista e quello stalinista, uno "sterminio di massa" e un uso costante del "terrore di massa" (cosa che peraltro veniva perpetrata tramite il meccanismo di azione detto Squadrismo)

Mancò inoltre, un completo controllo della comunicazione e dell'informazione<sup>[107]</sup>.

Inoltre, sempre secondo questa interpretazione, lo stato autoritario ha limiti prevedibili all'esercizio del potere, ovvero è possibile "vivere tranquilli" e non incorrere nella vendetta dello Stato se si seguono alcune regole di comportamento, e non si fa opera di militanza e propaganda politica<sup>[108]</sup>, mentre nello stato totalitario i limiti all'esercizio del potere sono mal definiti e incerti.

Infine, a sostegno di questa tesi, vi è anche il fatto che il fascismo (a differenza di nazismo e comunismo sovietico) fu obbligato a convivere (spesso anche trovando un comune accordo<sup>[109]</sup>) con i poteri della Monarchia e della Santa Sede, i quali, nonostante una progressiva erosione delle proprie prerogative, mantennero la propria autonomia (spesso più formale che sostanziale).<sup>[110]</sup>

### Il problema del "totalitarismo imperfetto"

Posizione intermedia fra le due precedentemente citate, il concetto di "totalitarismo imperfetto", coniato dallo storico Giovanni Sabbatucci, riconosce nel fascismo una chiara matrice e una volontà totalitaria, resa però inane dalla presenza di altri poteri (Chiesa e Monarchia), dal suo eccessivo gradualismo e dalla politica mussoliniana di lasciare sempre qualche "valvola di sfogo" a personaggi afascisti o fascisti non "ortodossi" (come ad es. il caso di Nicola Bombacci)<sup>[111]</sup>.

Sono assenti o solo embrionali nel totalitarismo fascista i seguenti attributi caratteristici del caso nazista:

- la supremazia del partito rispetto allo Stato
- i campi di sterminio di massa (*Vernichtungslager*)
- un'ideologia sterminazionista nei confronti di nemici "di razza"

Mentre rispetto alla dittatura sovietica vi è una sostanziale differenza in termini di estensione ed efficacia della repressione del dissenso.

Riepilogo

attributi del totalitarismo fascista

«Per non parlare delle dittature militari di questi ultimi due decenni in Grecia, Cile, Argentina, che pure tanto spesso sono state e vengono definite fasciste. Oggi, in sede scientifica, pressoché nessuno ha più dubbi sul fatto che tali regimi non debbano essere annoverati tra quelli fascisti, ma considerati classici regimi conservatori e autoritari»

(Renzo De Felice<sup>[112]</sup>)

- monopolio dei mezzi di comunicazione
- presenza di un'ideologia organica, propagandata con i mezzi di comunicazione di massa, cui l'individuo è tenuto ad aderire fideisticamente
- presenza di un partito unico, portatore di questa ideologia, che esercita un'autorità assoluta sotto la guida di un capo e di un ristretto numero di persone
- abbattimento di ogni forza antagonista<sup>[113]</sup>
- ricorso sistematico alla mobilitazione delle masse, mediante il partito, l'uso della stampa, della radio, del cinema, delle grandi manifestazioni scenografiche, ecc.
- controllo e repressione di tutte le opposizioni (in particolare quella comunista)
- presenza di una polizia politica segreta (OVRA) che controlla l'effettiva "fascistizzazione" degli individui
- sacralizzazione della politica e del capo
- programma di costruzione di un "uomo nuovo"
- affermazione del dirigismo politico in ambito economico

## La diffusione del fascismo nel mondo

Quando in Italia il partito fascista giunse al potere, nel resto dell'Europa (comprese Francia e Regno Unito) e del mondo non si guardò a esso con sfavore, soprattutto per il suo impegno come argine al bolscevismo sovietico e l'eversione. In seguito, durante il periodo di massimo splendore del regime, fra 1925 e 1935, il miglioramento dell'immagine dell'Italia nel mondo portò perfino diverse personalità del pensiero democratico (fra cui Winston Churchill<sup>[114]</sup> e il Mahatma Gandhi)<sup>[115]</sup> a esprimere simpatia per Mussolini e il suo regime. D'altro canto l'esperienza fascista non mancò di provocare in Europa (e non solo) movimenti fascisti e filofascisti di emulazione, per lo più ideologica e di immagine.

Nella maggioranza di questi casi, infatti, la somiglianza col fascismo italiano è solo epidermica, legata a certi stilemi (saluto romano, colore scuro delle camicie, manifestazioni di massa etc.), al culto del capo e della violenza, e a un feroce anticomunismo. In altri casi si verificarono anche "gemellaggi" con la dottrina sociale, filosofica e politica vera e propria.

Il più famoso dei movimenti para-fascisti fu il NSDAP (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei-partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori) di Adolf Hitler.

Nel resto d'Europa, come già detto, furono molti i movimenti fascisti e filofascisti che si svilupparono e, soprattutto nell'Europa orientale, salirono anche al potere.

## Il "neofascismo"

Nonostante il divieto di ricostituzione del disciolto Partito Nazionale Fascista, stabilito dalla Costituzione Repubblicana, movimenti fascisti sopravvissero anche dopo la guerra.

In particolare il Movimento Sociale Italiano di Pino Romualdi e Giorgio Almirante, che fu accusato a più riprese di ricostituzione del disciolto partito fascista. Il senatore Giorgio Pisanò nel 1989 fonda e guida la corrente interna al MSI denominata *Fascismo e Libertà*.<sup>[116]</sup> Nel luglio 1991 *Fascismo e Libertà* esce dal partito guidato da Gianfranco Fini. Giorgio Pisanò guida la frangia dei *camerati irriducibili* verso un nuovo progetto politico profondamente mussoliniano; così fonda e diviene Segretario Nazionale del Movimento Fascismo e Libertà (MFL). Successivamente, l'11 dicembre 1993 il Comitato Centrale "missino" approverà il nuovo *Movimento Sociale Italiano-Alleanza Nazionale* con l'astensione di 10 dirigenti legati all'ex-segretario e combattente della RSI Pino Rauti. Nel 1994 *Movimento Sociale Italiano-Alleanza Nazionale* sciolse i legami interni con gli esponenti del MSI più nostalgici, trasformandosi in Alleanza Nazionale (AN) durante il congresso di Fiuggi. Fu il momento nel quale il gruppo di dirigenti vicini a Pino Rauti, si staccò da AN, coadiuvando insieme ai membri del MFL di Giorgio Pisanò nel progetto di conservazione dello storico partito, fondando la Fiamma Tricolore quale nuovo soggetto politico. Alcuni mesi più tardi il leader e segretario del MFL lascia però la vita politica, complice l'aggravarsi del suo stato di salute che lo porterà alla scomparsa (17 ottobre 1997). Il *Movimento Fascismo e Libertà* minoritario all'interno del nuovo soggetto, non trovando spazio ne esce dopo una breve esperienza. Nel 2001 il MFL subisce la scissione di alcuni dirigenti che fondano *Nuovo Ordine Nazionale*. Relativamente di recente, il 7 maggio del 2004, Pino Rauti il promotore e fondatore della *Fiamma Tricolore*, dopo alcune vicende personali, ha lasciato anche questo movimento per fondare il Movimento Idea Sociale (MIS). Nel 2009 il MFL distingue e difende le sue finalità ideologiche nelle posizioni più socialiste dell'originario fascismo rivoluzionario e della Repubblica Sociale Italiana, optando per una netta contrapposizione e rottura verso tutte le altre forze neofasciste che si riconoscono nella destra italiana e/o comunque riconducibili alla cosiddetta *Area*, denominandosi Movimento Fascismo e Libertà - Partito Socialista Nazionale.

Contemporaneamente Alessandra Mussolini, nipote del dittatore, lasciava AN in polemica col suo presidente Gianfranco Fini, che aveva preso le distanze dalle posizioni legate al fascismo e alla figura di Mussolini.<sup>[117]</sup> La Mussolini fondò così un proprio partito (AS, Azione Sociale) che promosse l'alleanza denominata Alternativa Sociale che univa AS ad altri due movimenti neofascisti e nazionalisti: Forza Nuova, guidato da Roberto Fiore, e Fronte Sociale Nazionale, fondato da Adriano Tilgher.

## Note

- [1] Renzo De Felice, "Intervista sul Fascismo", Arnoldo Mondadori Editore, 1992, pagg. 40-41: "...io dico che il fascismo è un fenomeno rivoluzionario, se non altro perché è un regime, e ancor di più un movimento - e qui c'è da tener presente la differenza di grado tra quello che fu il regime e quello che avrebbe voluto essere il movimento - che tende alla mobilitazione, non alla demobilizzazione delle masse, e alla creazione di un nuovo tipo di uomo. Quando si dice che il regime fascista è conservatore, autoritario, reazionario, si può avere ragione. Però esso non ha nulla in comune con i regimi conservatori che erano esistiti prima del fascismo e con i regimi reazionari che si sono avuti dopo...Il regime fascista, invece, ha come elemento che lo distingue dai regimi reazionari e conservatori, la mobilitazione e la partecipazione delle masse. Che poi ciò sia realizzato in forme demagogiche è un'altra questione: il principio è quello della partecipazione attiva, non dell'esclusione. Questo è un punto che va tenuto presente, è uno degli elementi, diciamo così, rivoluzionari. Un altro elemento rivoluzionario è che il fascismo italiano - anche qui si può dire demagogicamente, ma è un altro discorso- si pone un compito, quello di trasformare la società e l'individuo in una direzione che non era mai stata sperimentata né realizzata. I regimi conservatori hanno un modello che appartiene al passato, e che va recuperato, un modello che essi ritengono valido e che un evento rivoluzionario ha interrotto: bisogna tornare alla situazione prerivoluzionaria. I regimi di tipo fascista invece, vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase della civiltà."
- [2] "Io sono reazionario e rivoluzionario, a seconda delle circostanze. [...] Ma sono certamente rivoluzionario quando vado contro ogni superata rigidità conservatrice o contro ogni sopraffazione libertaria. [...] Se domani fosse necessario, mi proclamerei il principe dei reazionari.", Benito Mussolini, discorso tenuto al Senato il 27 novembre 1922, cit. in *Benito Mussolini, Opera Omnia*; "Con lo scatenarsi dello squadristo agrario il fascismo aveva inequivocabilmente dimostrato di essersi trasformato in un movimento reazionario legato alle

- classi dominanti più retrive, deciso a inserirsi a ogni costo nella politica nazionale a livello parlamentare e governativo*", pag. 119, Renzo De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris-d'Annunzio*, Morcelliana, 1966; Paolo Buchignani, *La Rivoluzione in camicia nera*, Mondadori, 2007; George Mosse, *Intervista sul nazismo*, Laterza, 1977; Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, 1975. Sergio Panunzio riferisce della locuzione *conservazione reazionaria* e la fa propria, spiegandola così: "Il fascismo ha due connessi e inscindibili aspetti, e guai a staccarli l'uno dall'altro, rompendo il suo organismo ideale e morale: [l'aspetto] conservatore e restauratore, l'aspetto innovatore o instauratore. Donde la sua natura di fatto storico, di *conservazione rivoluzionaria*". cfr. S. Panunzio, *Rivoluzione e Costituzione (Problemi costituzionali della rivoluzione)*, Milano, Fratelli Treves, 1933, p. 243.
- [3] Cfr. "Dizionario della lingua italiana Treccani, voce "Fascismo", vol. D-L pag. 393. - "A più riprese nel corso della guerra e dopo l'armistizio si erano formati nel parlamento e nel paese dei Fasci, per la resistenza, per la vittoria, per la difesa dal nemico, e simili. S'intitolavano *Fasci* a significare ch'erano unioni contingenti e provvisorie di elementi vari, concordi in un obbiettivo comune (...) Dopo Caporetto il loro programma e la loro missione fu salvare l'Italia dal cosiddetto "disfattismo". cfr. Giovanni Zibordi, "Critica socialista del fascismo" in "Il Fascismo e i partiti politici", a cura di Renzo de Felice, Cappelli
- [4] "Secondo gli storici del fascismo, Mussolini sarebbe «salito al governo con atto rivoluzionario», in seguito alla marcia su Roma del 28 ottobre 1922 (Volpe 1932, p. 867). Seguendo un celebre giudizio di Gobetti, molti storici e giuristi antifascisti hanno invece corretto l'apologetica affermazione di Volpe, ritenendo che nella crisi del governo Facta e nell'incarico a Mussolini si fosse manifestata una rottura della legalità statutaria anche da parte della monarchia; così da dover parlare di «colpo di Stato monarchico-fascista» (Barile, 1964, p.31).", cfr. Raffaele Romanelli (curatore), "Storia dello Stato italiano - dall'Unità ad oggi", Donzelli Editore, Roma, 1995, ISBN 88-7989-127-8, pag. 41
- [5] R. De Felice, *Mussolini il Fascista*, tomo II, cit. p. 304
- [6] Nell'appunto relativo al 4 settembre 1938 dei suoi *Diari*, l'allora Ministro degli Esteri e genero del duce scrisse: «Il Duce è molto montato contro gli ebrei. Mi fa cenno ai provvedimenti che intende far adottare dal prossimo Gran Consiglio e che costituiranno, nel loro complesso, la Carta della Razza. In realtà è già redatta di pugno dal Duce. Il Gran Consiglio non farà che sanzionarla con la sua deliberazione.» Tratto da Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943 - a cura di Renzo De Felice Edizione integrale*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2006, ISBN 88-17-11534-7 pag. 173.
- [7] r.d.l. 1381, 1390, 1539, 1630, 1728, 1779 e 2111 del 1938 e 126 del 1939, nonché leggi 1024, 1054, 1055 e 1056 del 1939 e altre successivamente
- [8] Cfr. *Il testimone di cemento* di Alessandro Bernasconi e Giovanni Muran, NBM
- [9] è [Giuseppe Parlo], *La sinistra fascista*, Il Mulino Ricerca, 2000; Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza 1975; Francesco Perfetti, *Il dibattito sul fascismo*, Bonacci, 1984
- [10] Per l'interpretazione del fascismo come revisionismo del socialismo, cfr. Augusto del Noce, Ernst Nolte, *I tre volti del fascismo*, Sugar, Milano, 1966 e Marco Piraino e Stefano Fiorito "L'identità fascista" (Book, 2008).
- [11] Dario Padovan, *Organicismo sociologico, pianificazione e corporativismo in Italia durante il fascismo* in *Rassegna italiana di sociologia* - 4/2007; Zeev Sternhell, *Sul fascismo e la crisi dello Stato ebraico*, in "MicroMega", 4/1989; Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, 2000
- [12] "Secondo gli storici del fascismo, Mussolini sarebbe «salito al governo con atto rivoluzionario», in seguito alla Marcia su Roma del 28 ottobre 1922 (Volpe 1932, p.867). Seguendo un celebre giudizio di Gobetti, molti storici e giuristi antifascisti hanno invece corretto l'apologetica affermazione di Volpe, ritenendo che nella crisi del governo Facta e nell'incarico a Mussolini si fosse manifestata una rottura della legalità statutaria anche da parte della monarchia; così da dover parlare di «colpo di Stato monarchico-fascista» (Barile, 1964, p. 31).", cfr. Raffaele Romanelli (curatore), "Storia dello Stato italiano - dall'Unità ad oggi", Donzelli Editore, Roma, 1995, ISBN 88-7989-127-8, pag. 41
- [13] Il carattere violento del fascismo, particolarmente nella contrapposizione al comunismo è persino francamente rivendicato dallo stesso Benito Mussolini in diverse occasioni, come ad esempio nel Discorso di Udine
- [14] Le radici giacobine del fascismo ([http://fncrsi.altervista.org/Radici\\_giacobine.htm](http://fncrsi.altervista.org/Radici_giacobine.htm))
- [15] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi 2004 (<http://www.centrostudilaruna.it/mussoliniilrivoluzionario.html>)
- [16] Grčić, Joseph, *Ethics and political theory*. Lanham, Maryland, USA: University of America, Inc, 2000. Pp. 120
- [17] Griffin, Roger (ed.); Feldman, Matthew (ed.), *Fascism: Fascism and culture*. London, UK; New York, USA: Routledge, 2004. Pp. 185.
- [18] " Pax Romanizing (<http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,754480,00.html>)". TIME Magazine, 31 December 1934: "The Fascist International declared their opposition to the seeking of autonomy and cultural distinction of Jewish groups in Europe, claiming that such attempts were dangerous and an affront to national unity."
- [19] De Grand, Alexander. *Fascist Italy and Nazi Germany: the "fascist" style of rule*. Routledge, 2004. Pp. 28.
- [20] Kent, Allen; Lancour, Harold; Nasri, William Z., *Encyclopedia of Library and Information Science: Volume 62 - Supplement 25 - Automated Discourse Generation to the User-Centered Revolution: 1970-1995*. CRC Press, 1998. ISBN 0-8247-2062-8, 9780824720629. p. 69.
- [21] "Lo Stato non vuole difendersi? lo Stato non ha la forza? lo Stato ha paura delle violenze? ci pensiamo noi, dissero i fascisti" cfr. Guido Bergamo, "Il Fascismo visto da un repubblicano", in "Il Fascismo e i partiti politici", a cura di Renzo de Felice, Cappelli. "il programma economico-nazionale è salvare l'Italia dal bolscevismo in quanto è rivoluzione e in quanto è d'importazione straniera". cfr. Giovanni Zibordi, "Critica socialista del fascismo" in "Il Fascismo e i partiti politici", *ibidem*
- [22] "Il significato fondamentale che il fascismo rivestì man mano che esso si definì (...) è quello di una reazione preendente le mosse dalle forze combattentistiche e nazionali, di fronte a una crisi che era la crisi stessa dell'idea di Stato, dell'autorità e del potere centrale in Italia (cfr. Julius Evola, "Il Fascismo visto dalla destra", Settimo Sigillo, Roma)

- [23] "La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi, né lo strumento dei partiti per i loro fini, ma un organismo comprendente la serie infinita delle generazioni in cui i singoli sono elementi transeunti" *et al.* (Cfr. "Programma e statuto del PNF", 1922)
- [24] Paolo Benedetti, *Mazzini in camicia nera*, Annali della Fondazione Ugo La Malfa, 2009. Cfr. anche
- [25] Piero Gobetti, "Elogio della ghigliottina (<http://www.erasmo.it/liberale/fascicoloimg.asp?an=22&pag=4&fas=34&im=g>)", in: *La rivoluzione liberale*, n. 34/1922
- [26] Lezione di Lelio Basso tenuta il 30 gennaio 1961.
- [27] Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*
- [28] Renzo De Felice, *Breve storia del fascismo*, Oscar Storia Mondadori, Cles (Tn), 2009, pag. 12: (Il movimento fascista fu) "...aiutato da contingenze favorevoli: l'atteggiamento di Giolitti nei confronti del fascismo e la vera e propria esplosione del fascismo agrario. A Mussolini era sin troppo chiaro come quello assegnato da Giolitti al movimento fosse un valore strumentale..."
- [29] Renzo De Felice, *Breve storia del fascismo*, Oscar Storia Mondadori, Cles (Tn), 2009, pag. 15-16: (L'accesso al potere di Mussolini)"Tale intendimento doveva tenere conto della necessità da più parti rilevata-da Giolitti per primo al "Corriere della Sera" di Albertini,...- di "costituzionalizzare" il fascismo: necessità dettata in gran parte dalla crisi che aveva colpito le organizzazioni di sinistra. Una crisi che non rappresentava comunque per il fascismo un fattore del tutto positivo: se la piccola e media borghesia si erano appellate a esso contro la sinistra, una volta esaurita la "minaccia rossa", il fascismo appariva meno "seducente" e quindi meno meritevole di sovvenzioni."
- [30] *Italia contemporanea (1918-1948)*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1961.
- [31] Cfr. discorso alla Camera dei Deputati di Benito Mussolini il 16 novembre 1922 - Fabio Andriola, in *Mussolini, prassi politica e rivoluzione sociale* riferisce di 2.200 fasci e 320.000 iscritti al novembre 1921
- [32] Cfr. la citata lezione di Lelio Basso: "Gl'industriali si volsero anch'essi al fascismo, poco dopo gli agrari, e cioè fra il 1920 e il 1921"
- [33] Cfr. atti dei lavori alla Camera dei Deputati, 1922-1924
- [34] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.
- [35] "Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!"
- [36] Manifesto del tecnicismo giuridico è considerata la prolusione tenuta da Arturo Rocco presso l'università di Sassari il 15 gennaio 1910, intitolata *Il problema e il metodo della scienza del diritto penale*, e pubblicata in *Rivista di diritto e procedura penale*, 1910, vol. I, pp. 497 ss. e 561 ss.
- [37] Profili storici: Dal 1900 a oggi di Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, pagine 254, 363, 369, 371 e 372
- [38] *avventofascismo.htm* (<http://www.filosofiaedintorni.eu/avventofascismo.htm>) Vedi qui
- [39] Michele Giovanni Bontempo, *Lo Stato sociale nel "Ventennio"*, edizioni del Borghese, Roma 2010
- [40] Cfr. Art. 3 Carta del Lavoro.
- [41] Carta del Lavoro, artt. III e IV
- [42] (R.D. 1048/1937)
- [43] "Giliberto Capano e Elisabetta Gualmini - La pubblica amministrazione in Italia - Bologna, il Mulino 2006", pag. 121
- [44] INPS La nostra storia (<http://www.inps.it/home/default.asp?iDLLink=2>)
- [45] Per una disamina della politica estera fascista si rimanda all'opera di De Felice (*Mussolini l'alleato*), nonché allo studio incompiuto di Franco Bandini *L'Estate delle Tre Tavole* e al lavoro di Fabio Andriola *Il Carteggio Churchill-Mussolini*.
- [46] Renzo de Felice, *Mussolini il duce*, cit.
- [47] Cfr. G. Candeloro, Vol 9, 1993
- [48] *ibidem*
- [49] Come attestato nei "Diari Storici 7° Stormo, XXV, XXXI e XLV Gr, Aus/am" riportati in Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini - Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 2007, ISBN 88-359-5859-8, pp. 141-146. Cfr. anche Aram Mattioli, *Entgrenzte Kriegsgewalt. Der italienische Giftgaseinsatz in Abessinien 1935-1936*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 51 (2003), n. 3, pp. 311-338 PDF dell'articolo ([http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2003\\_3.pdf](http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2003_3.pdf))
- [50] Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini - Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 2007, ISBN 88-359-5859-8, p. 71: "Il 6 febbraio 1922 Italia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Giappone firmarono a Washington una convenzione che escludeva l'impiego di armi chimiche, tranne come ritorsione contro avversari che le avessero impiegate per primi. La convenzione non fu ratificata per l'opposizione della Francia su un altro dei suoi punti. Nel 1925 fu la Società delle nazioni a prendere l'iniziativa di un trattato internazionale che interdiceva ogni utilizzazione delle armi chimiche e batteriologiche. Firmato il 17 giugno 1925 dai rappresentanti di 26 Stati, il trattato fu ratificato dall'Italia senza condizioni il 3 aprile 1928 e da molti altri Stati (e altri vi aderirono successivamente: il trattato è tuttora in vigore)."
- [51] R. De Felice, *Mussolini il Duce*, pp. 707 e ss. cfr. in particolare p. 710: *Da quest'epoca in poi (gennaio 1936) le sue interferenze nella direzione delle operazioni furono essenzialmente solo politiche, volte ad autorizzare o impedire quelle forme di guerra o quelle iniziative particolari (uso di gas asfissianti, bombardamenti di rappresaglia, attacchi alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, stabilimento di basi sul lago Tana etc.) che a seconda del particolare momento politico internazionale egli riteneva opportuno o controproducente adottare*
- [52] Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale* p. 532
- [53] Non di questa opinione Pierluigi Romeo di Colloredo, secondo il quale l'unico mezzo di lancio dell'iprite furono le bombe d'aereo. Di Colloredo, *I Pilastrini del Romano Impero*, p. 102 n. Il lancio di con artiglierie di proiettili caricati ad arsine è confermato invece in modo diretto da documenti ufficiali italiani riportati in Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini - Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 2007, ISBN 88-359-5859-8, pp. 206-207

- [54] Il testo dei telegrammi è citato in: Angelo del Boca. *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*. Roma: Editori Riuniti, 1996, pp. 148-182. Una selezione più estesa dei telegrammi è disponibile in: *I telegrammi di Mussolini* ([http://www.criminidiguerra.it/Telegrammi di Mussolini.htm](http://www.criminidiguerra.it/Telegrammi%20di%20Mussolini.htm)) dal sito web «Crimini di guerra». Riportato il 31 gennaio 2007.
- [55] Mussolini e i generali italiani cercarono di avvolgere nella massima segretezza le operazioni della guerra chimica, ma i crimini dell'esercito fascista furono rivelati al mondo dalle denunce della Croce Rossa internazionale e di alcuni osservatori stranieri. La reazione italiana fu – per ben 19 volte - il bombardamento "per errore" delle tende della Croce Rossa poste nelle vicinanze di accampamenti militari etiopici. La prima di queste incursioni – autorizzate da Mussolini in persona - avvenne nel dicembre 1935 e colpì una struttura gestita dagli Svedesi, dove si contarono 29 morti e 50 feriti.
- [56] Si veda il film-documentario di Palumbo prodotto dalla BBC, Fascist Legacy: Fascist Legacy part2. (Ita) - Un Eredita Scomoda - YouTube (<http://www.youtube.com/watch?v=1JT0nq3bS-w>.) dal minuto 4 al minuto 5.
- [57] Nel corso di una cerimonia ufficiale esplose una bomba. La rappresaglia fu immediata e crudele. I circa trecento etiopi presenti alla cerimonia furono trucidati e, subito dopo, le camicie nere della Milizia fascista si riversarono nelle strade di Addis Abeba dove seviziarono e uccisero tutti gli uomini, le donne, i vecchi e i bambini che incontrarono nel loro cammino; incendiarono case, impedendo agli abitanti di uscirne; organizzarono esecuzioni in massa di gruppi di 50-100 persone.  
I dati riportati sono ricavati da un documentario storico prodotto dalla BBC nel 1989 (Fascist legacy) e dalle seguenti opere: Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, Milano 1981, Angelo Del Boca, Giorgio Rochat e altri, *I gas di Mussolini*, Roma 1996.
- [58] Bruno Spampanato, Renzo De Felice, Paolo Pisanò, Giuseppe Parlato, si veda inoltre la memorialistica di Mario Castellacci, Enrico de Boccard, Carlo Mazzantini, Giorgio Albertazzi, *et alia*.
- [59] Cfr. "Rapporto sul Ribellismo" - documento dell'epoca citato in Giorgio Pisanò, *Gli Ultimi in Grigioverde*, CDL Edizioni, IV volume e in Renzo De Felice, *Mussolini l'Alleato*, II, cit. Appendice - Documento n° 3, nonché i *giornali* (rapporti giornalieri) dei comandi GNR.
- [60] Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini l'Alleato* II, cit. pp. 309 e ss.
- [61] Sin dall'alba del 9 settembre 1943, a Trieste e in altre città italiane si riaprirono le sedi del PNF chiuse dal governo Badoglio, diverse migliaia di militari e camicie nere si ammutinarono contro l'armistizio e in alcuni casi, gruppi di giovani anche minorenni tentano più o meno con successo di farsi arruolare dai tedeschi per continuare a combattere (cfr. Mario Castellacci, *La memoria bruciata*, Mondadori, 1998; Emilio Cavaterra, "Quattromila studenti alla guerra", Settimo Sigillo, Roma; Carlo Mazzantini, "A cercar la bella morte" e "I Balilla andarono a Salò", Marsilio)
- [62] Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, cit.
- [63] ibidem. Nella fattispecie, 20 000 marò nella "Decima", ottantamila brigadisti neri, seimila ausiliarie, quattromila allievi ufficiali GNR, cinquemila "fiamme bianche" nonché gli effettivi dei battaglioni bersaglieri volontari, della Legione Tagliamento battaglione "M", dei battaglioni "Ruggine", delle formazioni paracadutisti "Nembo", dei reparti arditi "Forlì" etc.
- [64] Renzo De Felice, *Il Rosso e il Nero*, Baldini&Castoldi, 1995; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato - La guerra civile*, Einaudi, 1992
- [65] "Era molto umiliante che tra circa 600 000 internati militari non se ne potessero trovare 50 000 pronti a combattere", Frederick W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, pp. 595, Einaudi, 1963
- [66] Paolo Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia* (Eco Edizioni), segnatamente il cap. *il gioco degli industriali*
- [67] Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato - la guerra civile*, Einaudi 1997. Cfr. inoltre *Corriere della Sera* del 3 ottobre 1943, l'articolo *La Costituente*, e Bruno Spampanato, *Contromemorale*, Edizione di Illustrato, s.d.
- [68] Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato - la guerra civile*, Einaudi 1997
- [69] Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio 1996; Enrico de Boccard, *Le donne non ci vogliono più bene*, Sveva Editrice, 1995
- [70] Hitler, nel suo incontro con Mussolini del 17 settembre 1943 dichiarò a un Mussolini demotivato e restio a riprendere incarichi pubblici (Renzo De Felice *Mussolini l'alleato - La guerra civile*, Einaudi, 1992) *L'Italia settentrionale dovrà invidiare la sorte della Polonia, se voi non accettate di ridare valore all'alleanza fra Italia e Germania mettendovi a capo dello Stato e del nuovo governo*
- [71] Vincenzo Costa, *L'ultimo federale*, il Mulino, 2004.
- [72] "Il Fascismo pertanto alle sue origini fu un movimento politico e morale. La politica sentì e propugnò come palestra di abnegazione e sacrificio dell'individuo a un'idea in cui l'individuo possa trovare la sua ragione di vita, la sua libertà e ogni suo diritto; idea che è Patria, come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica determinata e individuata di civiltà ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione", da *Manifesto degli intellettuali del fascismo*, marzo 1925 - "l'ideologia fascista è il prodotto di una sintesi del nazionalismo organico e della revisione antimaterialistica del marxismo" Zeev Sternhell, "Nascita dell'ideologia fascista", Baldini & Castoldi, Milano 1993
- [73] "Per me tutte queste terminologie di destra, di sinistra, di conservatori, di aristocrazia o democrazia, sono vacue terminologie scolastiche; servono spesso per distinguerci, qualche volta, o per confonderci, spesso." Benito Mussolini, discorso al Senato, 27 novembre 1922 "Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente", Benito Mussolini, discorso del 23 marzo 1921
- [74] "Quanto al secondo pilastro del Fascismo esso significa antidemagogia e pragmatismo. Non abbiamo nessun preconceuto, non ideali fissi e soprattutto non orgoglio sciocco. Coloro che dicono: "Siete infelici, eccovi la ricetta per la felicità", mi fanno venire a mente la reclame: Volete la salute?." Benito Mussolini, discorso tenuto a Trieste il 20 settembre 1920. "Il fascismo è prassi, in quanto è inserito in uno specifico momento storico" definizione di Fascismo redatta da Giovanni Gentile per l'Enciclopedia italiana, 1937.
- [75] Marco Tarchi, *Il fascismo. Teorie, interpretazioni, modelli*, Laterza, 2003
- [76] Cfr. il Manifesto del Partito Futurista Italiano, poi confluito nel PNF. E ancora, discorso del senatore del Partito Popolare Crisoliti, il 3 dicembre 1924 al Senato del Regno: "quando vidi che il regime volgendo la sua azione all'estero [...] per la prima volta costringeva tutto il

- mondo a guardare a noi, al vasto esperimento che l'Italia sola faceva, allora vidi sorgere l'immagine di un'Italia più grande e sacra di quella che altri uomini e altri partiti avean dall'origine governata."
- [77] Fabio Andriola, *Mussolini, prassi politica e rivoluzione sociale*, 1990
- [78] cfr. Emil Ludwig, "Colloqui con Mussolini", Mondadori
- [79] Sul rapporto tra il filosofo Giovanni Gentile e il fascismo, si veda quest'intervista compresa nell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche. (<http://www.conoscenza.rai.it/site/it-IT/?ContentID=707&Guid=a37b0268eb7948cf925dae55b2aa8541>)
- [80] Si vedano gli aspri dibattiti presenti in tutta la stampa fascista dell'epoca
- [81] Trattasi questa di una lista sintetica, suscettibile d'essere ampliata
- [82] Cfr. gli slogan "Mussolini ha sempre ragione" e "Credere, obbedire, combattere"
- [83] Il manuale delle guardie nere, Ed. reprint
- [84] Il manuale delle guardie nere, Ed. Reprint
- [85] *Li si educava [i giovani] [...] al rifiuto di tutte le concezioni politiche che non fossero quella fascista, all'odio nei confronti dei "sovversivi" (socialisti e comunisti), al disprezzo delle "democrazie occidentali", Antonio Desideri, Mario Themelly, Storia e storiografia, Firenze, D'Anna, 2006*
- [86] *"Istituzione prediletta del regime fascista - sorta dalla legalizzazione dello squadristo - fu la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), divenuta nel 1923 corpo regolare nelle forze armate dello Stato. Suo compito era, secondo le prescrizioni del "duce", il mantenimento dell'ordine all'interno del paese", Antonio Desideri, Mario Themelly, Storia e storiografia, Firenze, D'Anna, 2006*
- [87] Per un'interpretazione di parte fascista repubblicana, si veda Piero Pisenti, *Una Repubblica necessaria*, Volpe, Roma, 1977; Giorgio Pisanò, *Storia della Guerra Civile in Italia*, CED 1966, et. al. Per una critica di parte antifascista, cfr. Luciano Gruppi, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Editori Riuniti, 1976, Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Mondadori 1977 e *Mussolini socialfascista*, Garzanti 1983, et al.
- [88] Le spese militari si contrassero dal 1923 al 1935 dal 31,6% al 25,03% del bilancio dello Stato, con una riduzione del 6,57%, a fronte di un aumento della spesa per le opere pubbliche dal 12,24 al 24,56%. Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il Duce* tomo I, Einaudi, 1974
- [89] Renzo de Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Rizzoli
- [90] Ingenera spesso confusione il fatto che con "discriminare" nell'ambito dei provvedimenti razziali si intendesse esattamente il contrario, ovvero che gli *ebrei discriminati* fossero coloro i quali non subivano le conseguenze di detti provvedimenti, a vario titolo. In questa sede si usa il termine *discriminare* nell'accezione corrente.
- [91] Franco Franchi, *Fascismo: cinque tesi e una premessa*, Europa;
- [92] F. Andriola, *Mussolini, prassi politica e rivoluzione sociale*, cit.
- [93] Gianni Scipione Rossi, *La Destra e gli Ebrei*, Rubettino, 2003
- [94] Eucardio Momigliano, *Storia tragica e farsesca del razzismo fascista*, Mondadori, 1946
- [95] *Fascisti rossi - Paolo Buchignani - Mondadori - 1998*
- [96] Julius Evola, *Imperialismo pagano* Ur; Julius Evola, *Il Fascismo visto da destra* Edizioni Mediterranee
- [97] Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit.
- [98] Giuseppe Bottai, *Dalla Rivoluzione francese alla Rivoluzione fascista*, Archivio di studi corporativi, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1931, 1 (1930), 3, pagg. 417-426
- [99] Soffici, Ardengo (1921) [1911] Lemmonio Boreo, Firenze: Vallecchi, p. 23.
- [100] Corno, David G. (1994). *Organi sociali. Scienza, riproduzione, la modernità e l'italiano*, Princeton: Princeton University Press
- [101] Franklin Delano Roosevelt, Discorso al Congresso degli Stati Uniti del 29 aprile 1938 (<http://leprechaun.altervista.org/roosevelt.shtml>)
- [102] Chomsky Noam; Herman Edward S. *La Washington connection e il fascismo nel Terzo mondo. Vol. 1: L'economia politica dei diritti umani..* 2005
- [103] Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Einaudi 1983, introduzione pag. XI
- [104] Si veda l'introduzione al testo di Lewis riportato in bibliografia
- [105] Attualità Italiana ed Estera: Cronaca, News e Gossip su Blogosfere (<http://americatina.blogosfere.it/2007/11/trascrizione-della-discussione-tra-jose-luis-rodriguez-zapatero-rz-il-re-juan-carlos-di-spagna-e-hug.html>)
- [106] Per la definizione del termine vedi Capitolo 1: I radicali (<http://www.elettico.org/cr/libri/busato/capitolo1.htm>)
- [107] Ad esempio, lo storico e filosofo Benedetto Croce poté manifestare le proprie critiche verso il fascismo; è tuttavia da ricordare che Croce godeva di una notevole reputazione all'estero, ed eliminarlo avrebbe significato attirarsi rilevanti critiche internazionali che non avrebbero certo giovato al regime.
- [108] Gli antifascisti militanti che non emigrarono venivano spesso inviati al confino
- [109] Chiesa e monarchia restarono formalmente autonomi durante il regime, e sarà proprio questo mantenimento della "formalità" che permetterà al re di destituire successivamente Mussolini. Bisogna tuttavia ricordare che, nei fatti, i due poteri restarono indissolubilmente legati, se non sottoposti, alle volontà del regime (ad esempio, il regime soppresse le organizzazioni giovanili cattoliche e l'Azione cattolica dovette limitare la propria opera al terreno religioso); vedi Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea: il Novecento*, Milano, Mondadori, 2002.
- [110] "Il tentativo messo in atto dal fascismo (...) era di "occupare", insieme allo Stato, la società, di riplasmarla dalle fondamenta facendo leva soprattutto sui giovani. (...) L'ostacolo maggiore era senza dubbio rappresentato dalla Chiesa. (...) Un altro limite insuperabile stava all'interno, anzi al vertice delle istituzioni statali ed era rappresentato dalla monarchia". Giovanni Sabbatucci, *Storia Contemporanea - Il Novecento*, Laterza, 2004, pp. 138-141

- [111] Riguardo alle libertà lasciate a personaggi antifascisti, si trattò di casi più unici che rari, che risentirono di situazioni prettamente contingenti, come ad es. lo storico Benedetto Croce, per il quale vedi la nota 47
- [112] De Felice, Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, pag. XIII (prefazione del 1983)
- [113] *"La repressione del dissenso non si limitò ai solo militanti politici dichiarati, ma si esercitò a vari livelli: quello della conflittualità operaia e della disciplina sindacale; quello delle "manifestazioni sediziose" individuali (imprecazioni, scritte sui muri e perfino barzellette sul duce e sui gerarchi fascisti); quello dei comportamenti trasgressivi dell'ordine costituito e della morale cattolica (dal rifiuto della tessera del PNF all'adulterio)"*, Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea: il Novecento*, Mondadori, 2002.
- [114] Richard Lamb, *Mussolini e gli inglesi*, Casa Editrice Corbaccio, Milano 1997, ISBN 88-7972-286-7, p. 108
- [115] Gianni Sofri, *Gandhi in Italia*, Il Mulino, Bologna 1988, ISBN 88-15-01768-2, pp. 90-91
- [116] MSI, SCISSIONE BIS GIORGIO PISANO' SBATTE LA PORTA (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/07/12/msi-scissione-bis-giorgio-pisano-sbatte-la.html>)
- [117] sino a poco tempo prima da lui stesso definito come "Il più grande statista del XX secolo": La Repubblica/politica: Fini: "Chiedo scusa per le leggi razziali" (<http://www.repubblica.it/online/politica/finisraele/integrale/integrale.html>)

## Bibliografia

- *Dizionario del fascismo* (a cura di S. Luzzatto e V. De Grazia), 2 voll., Einaudi, 2005.
- Giano Accame, *Il Fascismo immenso e rosso*, Settimo Sigillo, Roma, 1990.
- Alberto Acquarone *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965.
- Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- Lorenzo Baratter, *Anna Maria Mussolini. L'ultima figlia del Duce*, Mursia, Milano, 2008.
- Giorgio Bocca, *Mussolini socialfascista*, Milano, Garzanti, 1983.
- Romano Bracalini, *Otto milioni di biciclette. La vita degli italiani nel Ventennio*, Mondadori, Milano, 2008.
- Paolo Buchignani, *Fascisti rossi*, Mondadori, Milano, 1998.
- Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, Volume 9*, Feltrinelli, Milano, 1993.
- Giovanni Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini*, Mursia, Milano, 2008. ISBN 978-88-425-3603-1
- Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*, Vallecchi, Firenze, 1929 (rist. Edizioni del Borghese, 1972).
- Giorgio Alberto Chiurco, *Elementi di cultura Fascista*, ed. A. Morano, 1934
- Angelo Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
- Roberto Farinacci, *Storia della rivoluzione fascista*, 3 voll., Cremona, Cremona nuova, 1937.
- Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1977.
- Renzo De Felice, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler. 1922-1933. Appunti e documenti. Anno accademico 1970-1971*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971.
- Renzo De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti, 1919-1945*, Minerva italiana, Bergamo, 1978.
- Renzo De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Bonacci, Roma, 1985.
- Renzo De Felice, *Fascismo*, Prefazione di Sergio Romano, Introduzione di Francesco Perfetti, Luni Editrice, Milano-Trento, 1998. ISBN 88-7984-109-2
- Renzo De Felice, *Breve storia del Fascismo*, Mondadori, Milano, 2002.
- Carlo Galeotti, *Credere obbedire combattere - I catechismi fascisti*, Stampa Alternativa, Viterbo, 1996.
- Carlo Galeotti, *Achille Starace e il vademecum dello stile fascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000. ISBN 88-7284-904-7.
- Carlo Galeotti, *Saluto al Duce*, Gremese, Roma, 2001.
- Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002. ISBN 88-420-6771-7
- Enzo Giudici, *Riflessioni sulla cultura del periodo fascista*, ICS, Roma, 1989
- Roberto Illiano (a c. di), *Italian Music during the Fascist Period*, Brepols, Turnhout, 2004 (Speculum Musicae, 10).
- Iannone Luigi, Avenia Catello, Giglio Antonio, *Le origini del fascismo*, Napoli, 2005.



- Mario Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979.
- Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979
- Tarmo Kunnas, *La tentazione fascista*, La Roccia di Erec, 1982
- Enrico Landolfi, *Ciao, rossa Salò. Il crepuscolo libertario e socializzatore di Mussolini ultimo*, Edizioni dell'Oleandro, 1996.
- Paul H. Lewis, *Latin Fascist Elites: The Mussolini, Franco, and Salazar Regimes*, Greenwood Publishing Group, 2002. ISBN 0-275-97880-X.
- Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari, 1974
- Giorgio Locchi, *L'essenza del Fascismo*, Edizioni del Tridente, Castelnuovo Magra, 1981.
- Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino, 1965.
- Realino Marra, *Aspetti dell'esperienza corporativa nel periodo fascista*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», XXIV-1.2, 1991-92, pp. 366–79.
- Giorgio Mezzalana, Hannes Obermair (a cura di), *Faschismus an den Grenzen / Il fascismo di confine*, Studienverlag, Innsbruck-Vienna-Bolzano, 2012.
- Alessandro Mezzano, *I danni del fascismo*, Edizioni all'insegna del Veltro, Milano, 2003.
- Nazareno Mezzetti, *Alfredo Rocco nella dottrina e nel diritto della rivoluzione fascista*, Roma, 1930
- George Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, 2004.
- Dimitris Michalopoulos, *La guerra oscura: origini e fine della campagna bellica della Grecia, Parnassos (Atene)*, vol. XLIX (2007), pp. 267–274.
- Ernst Nolte, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, 1971
- Giors Oneto, *Le fascisme apres Mussolini*, Spiridon, Aubagne 1999.
- Antonio Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio nelle città del Duce*, Laterza, 2008.
- G. Petrillo, *Fascismo*, Milano, 1994.
- Pino Rauti, Rutilio Sermonti, *Storia del fascismo*, tre voll., ed. Controcorrente, 2003
- Luca Leonello Rimbotti, *Il fascismo di sinistra. Da Piazza San Sepolcro al Congresso di Verona*, 1989.
- Andrea Giardina-Giovanni Sabbatucci-Vittorio Vidotto, *Profili storici: dal 1900 ad oggi*, Laterza, 2000.
- Luigi Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Torino, 1977.
- Paola S. Salvatori, *La seconda Mostra della Rivoluzione fascista*, in "Clio", XXXIX, 3, 2003, pp. 439–459.
- Paola S. Salvatori, *La Roma di Mussolini dal socialismo al fascismo. (1901-1922)*, in «Studi Storici», XLVII, 2006, 3, pp. 749–780.
- Paola S. Salvatori, *L'adozione del fascio littorio nella monetazione dell'Italia fascista*, in "Rivista italiana di numismatica e scienze affini", CIX, 2008, pp. 333-352.
- Paola S. Salvatori, *Liturgie immaginate: Giacomo Boni e la romanità fascista*, in "Studi Storici", LIII, 2012, 2, pp. 421-438.
- Edoardo Savino, *La nazione operante*, Esercizio stampa periodica, Milano, 1928.
- Claudio Schwarzenberg, *Il sindacalismo fascista*, Mursia, 1972.
- Pietro Scoppola, *La chiesa e il fascismo*, Bari, 1976.
- Ugo Spirito, *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze, 1970.
- Edoardo e Duilio Susmel, *Opera Omnia di Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze.
- Alessandra Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, 2011
- Angelo Tasca, *La nascita del fascismo*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2006.
- A. Volpicelli, *I fondamenti ideali del corporativismo*, 1930.
- P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, Bologna, 1985.

## Voci correlate

- Adolf Hitler
  - Apologia del fascismo
  - Antifascismo
  - Assalto all'Avanti!
  - Arditi
  - Autarchia
  - Benito Mussolini
  - Battaglia del grano
  - Brigate Nere
  - Caduta del fascismo
  - Camera dei Fasci e delle Corporazioni
  - Campi per l'internamento civile nell'Italia fascista
  - Censura fascista in Italia
  - Clerical fascismo
  - Confino
  - Corporativismo
  - Criptofascismo
  - Dino Grandi
  - Discorso del 3 gennaio 1925
  - Dittatura
  - Fasci italiani di combattimento
  - Fascio littorio
  - Fascismi nel mondo
  - Fascismo e questione ebraica
  - Gerarca
  - Giacomo Matteotti
  - Governo Mussolini
  - Grande Italia
  - Gran consiglio del fascismo
  - Interpretazioni del fascismo
  - Italianizzazione (fascismo)
  - Italo Balbo
  - La difesa della razza
  - La dottrina del fascismo
  - Leggi fascistissime
  - Leggi razziali fasciste
  - Mafia e fascismo
  - Marcia su Roma
  - Manifesto degli intellettuali fascisti
  - Manifesto di Verona
  - Marcia su Roma
  - Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale
  - Mistica fascista
  - Movimenti rivoluzionari nell'Italia del Primo Novecento
  - Nazifascismo
  - Nazionalsocialismo
-

- 
- Neofascismo
  - Opera nazionale balilla
  - OVRA
  - Partito Nazionale Fascista
  - Politica agraria del fascismo
  - Politica economica fascista
  - Post-fascismo
  - Repressione del dissenso nell'Italia fascista
  - Repubblica Sociale Italiana
  - Rivoluzione fascista
  - Sabato fascista
  - Sansepolcristo
  - Secessione dell'Aventino
  - Sindacalismo fascista
  - Socializzazione (fascismo)
  - Società italiana durante il fascismo
  - Storia dell'Italia fascista
  - Squadrismo
  - Statalismo
-

# Machiavellismo

Il **machiavellismo** è un termine della letteratura politica nato da un'alterata interpretazione della dottrina politica che Niccolò Machiavelli espresse in particolare nei capitoli XV-XVIII del *Il Principe*. La manipolazione del pensiero di Machiavelli ha inizio nella seconda metà secolo XVI da parte di autori <sup>[1]</sup> che indicano con la parola "machiavellismo" l'arte di governare ispirata a un puro utilitarismo in base al quale il governante, indipendentemente da ogni considerazione di carattere morale, si serve di ogni opportuno espediente, anche il più subdolo o spietato, pur di raggiungere il proprio fine <sup>[2]</sup>, così come recita il detto attribuito a Machiavelli, ma da lui mai pronunciato, «il fine giustifica i mezzi» <sup>[3]</sup>



Copertina de *Il Principe* (ed. 1550)

## L'antimachiavellismo e il repubblicanesimo

(LA)

«Quam execrandi Machiavelli discursus et institutio sui Principis <sup>[4]</sup>»

(IT)

«Quanto siano esecrabili i discorsi dei Machiavelli e la figura del Principe»

Il termine, entrato anche nel linguaggio comune come «sinonimo di opportunismo politico» <sup>[5]</sup>, ha una connotazione negativa tale per cui sarebbe più adeguato parlare di "antimachiavellismo" per significare il travisamento e l'ostilità preconcetta al pensiero politico machiavellico che ritroviamo negli scritti di autori protestanti e cattolici: ad esempio il cardinale inglese l'erasmiano Reginald Pole secondo il quale il ministro del re, Thomas Cromwell aveva trovato nel *Principe* il modello della sua politica anticlericistica e priva di scrupoli e il domenicano Ambrogio Catarino Politi (1552) accusano Machiavelli di ateismo presentandolo come un precettore di violenza, di frode, di empietà (*Apologia*, 1535); il vescovo portoghese Girolamo Osorio giudica Machiavelli un pagano poiché avvilisce la virtù cristiana degli umili e esalta invece l'areté pagana, laica e terrena (*De nobilitate civili et christiana*, 1542). Giudizi simili esprimono l'ugonotto Innocent Gentillet (*Contre Nicolas Machiavel*, 1576) <sup>[6]</sup>, il gesuita Antonio Possevino (*Iudicium ... de Nicolao Machiavello*, 1592) e Tommaso Campanella (*Città del Sole*, 1602; *Atheismus triumphatus*, 1607) <sup>[7]</sup>

Nel 1559 papa Paolo IV include le opere del Machiavelli nel terzo Indice dei libri proibiti dove tuttora permane. <sup>[8]</sup>

La deformazione del malinteso pensiero di Machiavelli raggiungerà l'apice con l'*Antimachiavel* (1739-1740) di Federico di Prussia, opera a cui metterà mano Voltaire dandole maggiore rilevanza. Infine Immanuel Kant nel suo saggio *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico* (1795) teorizzerà l'antimachiavellismo con la subordinazione della politica ai superiori valori morali.

Mentre secondo questa corrente interpretativa Machiavelli avrebbe dato un'impropria dignità politica al regime tirannico per altri autori, da Baruch Spinoza sino a Jean Jacques Rousseau e poi a Vittorio Alfieri e a Ugo Foscolo, il machiavellismo si identificherebbe con il repubblicanesimo e sarebbe quindi espressione di ideali di libertà. Machiavelli cioè, nel descrivere la politica del Principe, avrebbe voluto rivelare ai popoli la sopraffazione e la violenza del potere politico mostrando loro, per contrasto, il valore della libertà. Per Spinoza <sup>[9]</sup> Machiavelli ha insegnato ai popoli come debbano diffidare dal consegnare il potere politico ad un solo uomo. Denis Diderot <sup>[10]</sup>

interpreta il *Principe* come una satira del tiranno e Rousseau vede nella stessa opera «il libro dei repubblicani», dove Machiavelli, «fingendo di dare lezioni ai re, ne ha date di grandi ai popoli»<sup>[11]</sup>.

## Il machiavellismo nel secolo XIX

«...di non aver mirato ad altro, in quel libro, che a condurre il tiranno a precipitosa rovina, allettandolo con precetti a lui graditi...<sup>[12]</sup>»

Una completa rivalutazione della teoria politica di Machiavelli compare nel pensiero hegeliano che, rifacendosi all'ambiente storico in cui è stata composto *Il Principe*, contesta quegli autori antimachiavellici che vi hanno visto la consacrazione del potere tirannico: «è sommamente irrazionale il trattare l'esecuzione di un'idea che è sorta immediatamente dall'osservazione della situazione dell'Italia come un compendio di principi politico-morali onnivalente, per tutte le circostanze, cioè adatto a nessuna situazione specifica. Si deve giungere alla lettura del Principe immediatamente dalla storia dei secoli trascorsi prima di Machiavelli, con l'impressione che questa ci ha dato; esso così non solo viene giustificato, ma apparirà come una concezione sommamente grande e vera di una autentica mente politica di grandissimo e nobilissimo sentire»<sup>[13]</sup>.

L'azione politica del Principe, osserva Hegel, è infatti tutta diretta a realizzare lo scopo primario della fondazione dello Stato in una situazione politica italiana caratterizzata dalla frammentazione della penisola in cinque grandi stati in lotta tra loro dove chiunque di essi tentasse un'unificazione si trovava a dover superare la forte opposizione che la Chiesa cattolica, che voleva restare arbitra della sua autonomia, metteva in campo nei confronti di qualsiasi progetto unitario.

In queste condizioni il fine realistico e sommamente morale di unire il popolo in uno stato deve essere considerato primario e ogni valutazione negativa sui mezzi per realizzarlo deve essere messo da parte poiché «le membra cancrenose non possono esser curate con l'acqua di lavanda».<sup>[14]</sup>

Sulla stessa linea critica Francesco De Sanctis, che pure ritiene eccessivo il potere che Machiavelli attribuisce al Principe, giudica il pensiero di Machiavelli come un alto insegnamento delle caratteristiche che deve avere lo Stato moderno dove siano nettamente separati il potere temporale da quello spirituale della Chiesa.

## Il machiavellismo nel secolo XX

Lo stesso giudizio di modernità del pensiero di Machiavelli si ritrova in Benedetto Croce e in Friedrich Meinecke: per il primo Machiavelli ha intuito per primo il nesso dei distinti nella circolarità dei gradi dello Spirito, l'autonomia cioè e la distinzione della politica (che rientra nella sfera dell'economia agendo per il conseguimento di fini particolari) dalla morale (ispirata dalla realizzazione di fini universali). Per Meinecke grande merito di Machiavelli è aver rafforzato l'idea della "ragion di stato" come regola normale dell'azione politica.

Per il pensiero marxista Antonio Gramsci vede la spregiudicata azione politica del Principe, espressione della volontà popolare, giustificata dall'ambiente storico in cui si sarebbe dovuta realizzare e trova analogie con la politica perseguita da quel principe moderno che è il partito comunista.

Al di fuori di ogni schema è l'apprezzamento di Friedrich Nietzsche per il Principe, l'espressione di quell'oltreuomo capace di superare ogni morale tradizionale e quell'entusiasta spirito rinascimentale del «sì alla vita».

Infine passionatamente realistica compare ancora nel '900 l'analisi di Raymond Aron secondo il quale : «Il Machiavellismo è lo sforzo di portare alla luce le ipocrisie della commedia sociale, di cogliere i sentimenti che fanno veramente muovere gli uomini, di catturare i conflitti autentici che costituiscono il tessuto del divenire storico, di dare una visione di ciò che è realmente la società, spogliata da tutte le illusioni.»<sup>[15]</sup>.

## Note

- [1] Cfr. *Dizionario di Storia Treccani* alla voce corrispondente
- [2] Cfr. *Sapere.it* alla voce corrispondente.
- [3] Gianfranco Pasquino in *Enciclopedia Treccani* alla voce corrispondente
- [4] Nell'elenco (1552) dei libri dannosi per i cristiani di Ambrogio Catarino Politi, uno dei protagonisti del Concilio tridentino.
- [5] Giulio Ferroni, Machiavelli contro i machiavellici ([http://archiviodistorico.corriere.it/1998/febbraio/02/MACHIAVELLI\\_contro\\_machiavellici\\_co\\_0\\_9802027711.shtml](http://archiviodistorico.corriere.it/1998/febbraio/02/MACHIAVELLI_contro_machiavellici_co_0_9802027711.shtml))
- [6] Quest'opera, conosciuta anche come I UNIQ-nowiki-0-5708ab9a8a1fa9ca-QINU *Anti-Machiavel* apparve anonima nel 1576 senza luogo di stampa né nota tipografica: solo dopo diverse stampe successive, nel 1585 comparve il nome del suo autore. Gentillet rappresentò una delle prime voci (insieme a François Hotman) dell'antimachiavellismo, che in Francia si sviluppò soprattutto in polemica con una spregiudicata pratica di governo priva di scrupoli morali. Una simile lettura riduttiva dell'opera di Machiavelli era dettata anche dalla preoccupazione dei tradizionalisti giuristi francesi di vedersi soppiantati nei favori della corte francese di Caterina de' Medici dai machiavellici fuoriusciti italiani come Jacopo Corbinelli. Il nesso tra "machiavellici" e "italiani" serviva a rivendicare un modo francese di pensare alla politica, rispettoso della tradizione giuridica. A seguito del clamore che seguì a questa netta presa di posizione, Gentillet nel maggio del 1576 pubblicò una *Declaration de l'auteur des discours contre Machiavel, pour satisfaire aux plaintifs d'aucuns Italiens*, in cui il giurista smentiva di essere stato mosso da risentimento contro la nazione italiana, ma che intendeva arginare quelle idee originarie dal Machiavelli che si mostravano come sovvertitrici degli ordini costituiti e che erano estranee alla antica tradizione giuridica nazionale.
- [7] Cfr. *Dizionario di filosofia Treccani* (2009) alla voce corrispondente
- [8] *Il 'Principe' di Machiavelli compie 500 anni* (<http://www.libreriamo.it/a/5905/il-principe-di-machiavelli-compie-500-anni-le-celebrazioni-di-un-libro-che-fa-parlare-ancora-di-se.aspx>)
- [9] B. Spinoza, *Tractatus theologicus politicus*, V, 7
- [10] Diderot è stato il probabile autore della voce "machiavellismo" nell'Encyclopédie (In *Dizionario di filosofia Treccani* alla voce corrispondente)
- [11] J.J. Rousseau, *Contratto sociale*, III, 6
- [12] N.Machiavelli, *Niccolò Machiavelli*, Periodici Mondadori, 1968 p.128
- [13] Hegel, *Costituzione della Germania* (post., 1893)
- [14] Riferito a Hegel in *Dizionario di filosofia Treccani* alla voce corrispondente
- [15] Raymond Aron, in *Les Etapes de la pensée sociologique* (trad. it. *Le tappe del pensiero sociologico*)

## Voci correlate

- Storia delle dottrine politiche
- Niccolò Machiavelli
- Il Principe

# Partito politico

«Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale»

(Costituzione della Repubblica Italiana, art. 49)

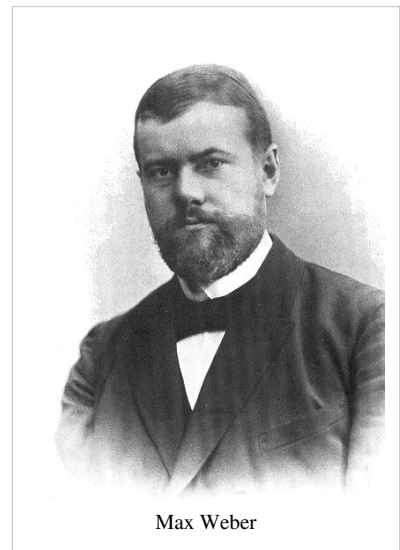
Un **partito politico** è un'associazione tra persone accomunate da una medesima finalità politica ovvero da una comune visione su questioni fondamentali della gestione dello Stato e della società o anche solo su temi specifici e particolari. L'attività del partito politico è volta ad operare per l'interesse nazionale, si esplica nello spazio della vita pubblica e, nelle attuali democrazie rappresentative, ha per "ambito prevalente" quello elettorale.

## Definizioni e funzioni

Secondo Max Weber, «per partiti si debbono intendere le associazioni costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale e ai propri militanti attivi possibilità per il perseguimento di fini oggettivi e/o per il perseguimento di vantaggi personali». Nella definizione del politologo americano Anthony Downs il partito politico è «una compagine di persone che cercano di ottenere il controllo dell'apparato governativo a seguito di regolari elezioni». Gli elementi centrali delle definizioni sono dunque:

- Il partito è un'associazione;
- Il fine del partito è influenzare le decisioni pubbliche;
- Gli scopi del partito sono ottenuti principalmente attraverso la partecipazione alle elezioni;
- La strategia principale è l'occupazione di cariche elettive.

I partiti sono mediatori tra lo Stato e i cittadini. I partiti svolgono infatti la funzione di controllo dei governati sui governanti: poiché infatti i candidati si presentano all'interno di liste di partito, è più facilmente punibile un'eventuale rottura del patto di fiducia tra il candidato eletto e gli elettori che lo hanno votato (non votando più il partito di cui fa parte). I partiti strutturano il voto: questo perché i candidati alle elezioni sono prevalentemente membri di un partito, e perché il partito è l'entità con cui gli elettori si identificano. Esso svolge una funzione di socializzazione politica, poiché attraverso la loro azione i partiti educano gli elettori alla democrazia. Infine, mentre i gruppi di interesse articolano gli interessi dei cittadini, i partiti si occupano di aggregare questi interessi.



Max Weber

## Sistemi partitici

Il sistema partitico è l'insieme di partiti legati da una relazione logica. La distinzione classica proposta da Maurice Duverger li divide in sistemi *monopartitici*, *bipartitici*, *multipartitici*.

- I sistemi monopartitici caratterizzano i regimi autoritari detti per questo "a partito unico". Non possono esistere in regimi democratici. Esempi: la Repubblica popolare Cinese e, a suo tempo, l'URSS.
- I sistemi bipartitici caratterizzano democrazie come quella britannica e statunitense, sono considerati molto efficienti grazie alla stabilità di governo e designazione diretta (formale o meno) del governo da parte dei cittadini. Un tale sistema c'è quando solitamente in parlamento prevalgono sempre i soliti due grandi partiti in grado di formare, volendo, un governo monocolore.

- I sistemi multipartitici caratterizzano la maggioranza delle democrazie, tra cui la stessa Repubblica Italiana, nati dal succedersi e cristallizzarsi dei conflitti sociali. Tali sistemi possono essere contraddistinti da coalizioni eterogenee e instabili.

Secondo le teorie di Duverger, i sistemi bipartitici sono influenzati dal sistema elettorale maggioritario a un turno e quelli multipartitici dal proporzionale.

Una teoria contraria a quella di Duverger è stata proposta da Giovanni Sartori. Il numero di partiti in un sistema non va calcolato semplicemente in base al numero effettivo di partiti esistenti, ma tramite un "conteggio intelligente" che considera solo i partiti dotati di due potenziali:

- **Potenziale di coalizione.** Se il partito che è membro di una coalizione di governo è in un dato periodo di tempo necessario, almeno una volta, per determinare la maggioranza di governo.
- **Potenziale di ricatto.** Se il partito ha un effetto sugli altri partiti del sistema, influenzandone le tattiche di competizione.

Sulla base di questa precisazione, e sull'importanza data al livello di polarizzazione ideologica del sistema partitico, Sartori ha dunque proposto una classificazione più articolata rispetto a quella di Duverger.

I **sistemi monopartitici**. Sono distinti da Sartori in tre tipi:

- *Partito unico.* Un solo partito è legale.
- *Partito egemonico.* Legalmente esistono altri partiti, ma non sono che satelliti di quello principale: sono creati per rappresentare alcune minoranze o interessi. È il caso per esempio della Polonia comunista.
- *Partito predominante.* Esistono vari partiti, ma nei fatti a vincere le elezioni è sempre uno solo di essi. Per essere "predominante", si assume che questo partito abbia ottenuto la maggioranza assoluta almeno 3 volte consecutive nelle competizioni elettorali. È il caso della Svezia, del Messico, dove il Partito Rivoluzionario Istituzionale ha governato per 71 anni consecutivi, e con l'Italia della Dc ci si è andati molto vicini. Il rischio è una degenerazione autoritaria del partito predominante.

I primi due sono anche detti sistemi non competitivi, s'instaurano solo in regimi dittatoriali o totalitari (nel primo caso). Il terzo caso avviene invece anche in contesti democratici e pluralistici.

I **sistemi bipartitici**. In questi sistemi non è necessario che vi siano solo due partiti, ma che esistano solo due partiti significativi, sulla base dei due potenziali sopra indicati.

I **sistemi multipartitici**. Sono distinti da Sartori in tre tipi:

- *Pluralismo moderato.* I partiti che contano non sono superiori a cinque, e vi sono governi di coalizione (ma non partiti antisistema). La struttura è bipolare nel senso che vi sono due coalizioni che competono l'una contro l'altra, tendendo a conquistare il sostegno dell'elettorato moderato di centro. La polarizzazione ideologica è scarsa, la meccanica è centripeta.
- *Pluralismo polarizzato.* I partiti che contano sono superiori a cinque. Le caratteristiche sono: 1) presenza di partiti antisistema, cioè partiti che non cambierebbero, se potessero, il governo ma il sistema di governo stesso (partiti comunisti e fascisti); 2) presenza di due opposizioni bilaterali che non potrebbero mai allearsi tra loro; 3) il centro è occupato; 4) il sistema è ideologicamente polarizzato, con due poli (destra-sinistra) caratterizzati da posizioni estreme; 5) tendenza centrifuga; 6) emergono opposizioni irresponsabili a causa delle tendenze a fare promesse che non si possono mantenere da parte di quei partiti d'opposizione che non potranno mai salire al governo; 7) essendo costretto a restare al governo, il partito di centro avrà anch'esso scarsa responsabilità democratica. I casi tipici sono quelli della IV Repubblica Francese e della I Repubblica Italiana che, in seguito a riforme istituzionali ed elettorali (nel caso francese il passaggio dal sistema elettorale proporzionale al maggioritario a doppio turno e dell'attuazione nel 1962 del sistema semi-presidenziale; nel caso italiano l'istituzione del mattarellum e la fine della I Repubblica) sono divenuti sistemi a pluralismo tendenzialmente limitato e depolarizzato, pur continuando a costituire numericamente sistemi multipartitici estremi, cioè con un numero di partiti superiore a cinque.



- *Pluralismo atomizzato o segmentato*. I partiti che contano sono nove o più, ma c'è bassa polarizzazione ideologica, alta frammentazione, presenza di coalizioni poco coese e dispersione del potere. È il caso delle giovani democrazie africane e latino-americane, nonché dell'India.

## L'origine dei partiti

I partiti nascono nel momento dell'affermazione della democrazia e quindi quando il governo diventa responsabile verso il voto degli elettori. Esistono due principali analisi della storia dei partiti che guardano uno in maniera genetica l'altro in maniera strutturale, le fasi della loro creazione.

### Prospettiva genetica

Secondo la prospettiva genetica elaborata da Stein Rokkan, nella storia di ogni nazione si manifestano delle fratture (*cleavages*) che vedono contrapporsi gruppi sociali con interessi opposti, che possono essere di tipo materiale o ideologico; se queste fratture vengono politicizzate (trasferite dal piano sociale a quello politico), è probabile che nascano nuovi partiti. Nella storia dell'Europa occidentale Rokkan individua 4 fratture principali:

- Centro-periferia, in cui alcune realtà locali gelose della propria autonomia si contrappongono ai "costruttori della nazione"; si tratta di una frattura di tipo ideologico, che si manifesta maggiormente dove esistono differenze culturali e/o linguistiche tra le periferie ed il centro e dove quest'ultimo tenta con la forza l'uniformizzazione delle periferie. Questa frattura porterebbe alla nascita di partiti locali.
- Stato-Chiesa, in cui la Chiesa cattolica si contrappone ai "costruttori della nazione"; anche questa frattura nasce su questioni ideologiche, in particolare nel momento in cui lo Stato, volendo costruire un'identità nazionale, tenta di sostituirsi alla Chiesa come principale creatore di valori e simboli riconosciuti da tutti; il conflitto raggiunge il suo apice quando lo Stato impone il suo monopolio sull'istruzione. Questa frattura porterebbe alla nascita di partiti confessionali.
- Città-campagna, in cui i ceti rurali si contrappongono ai ceti industriali; è una frattura fondata principalmente su questioni materiali; da un lato i ceti rurali vorrebbero mantenere il loro status, dall'altro i capitalisti vorrebbero politiche favorevoli all'industria. Questa frattura porterebbe alla nascita di partiti agrari.
- Capitale-lavoro, in cui gli operai si contrappongono ai datori di lavoro; è una frattura su interessi di tipo materiale ed è l'unica che si manifesta in modo uguale ed in tempi pressoché simili in tutti i paesi europei. Questa frattura porterebbe alla nascita di partiti socialisti.

Da cosa dipende la nascita o meno dei partiti che sono espressione delle prime tre fratture? Secondo Rokkan, dalle scelte fatte dai "costruttori della nazione": infatti, nei periodi storici in cui si manifestano le fratture ("giunture critiche"), l'élite dello Stato è chiamata ad allearsi con uno dei due gruppi sociali che si contrappongono; la fazione esclusa tenderà ad allearsi con le periferie. Questo schema porterebbe a 8 possibili sistemi partitici.

Da fratture di tipo non sociale ma politico emergono, invece, partiti antisistema estremisti sulla destra (fascisti) e sulla sinistra (comunisti).

### Prospettiva strutturale

La prospettiva strutturale sviluppata da Maurice Duverger crea una tripartizione del processo di creazione dei partiti.

- Si ha un primo momento in cui i partiti nascono all'interno dei parlamenti, a suffragio limitato e si configurano come "connessioni rispettabili" fra parlamentari (*partiti parlamentari*).
- In seguito, con l'ampliamento del suffragio, nascono altri partiti, che si avvalgono di reti associative preesistenti, pur cambiandone funzionamento e obiettivi, ampliandone la rappresentatività e la responsabilizzazione, e che fanno leva su organizzazioni esterne al Parlamento per acquisirvi rappresentanza (*partiti extraparlamentari*).
- Infine il malcontento e l'insoddisfazione eventuali nei confronti del Parlamento vengono incanalati da alcuni gruppi che entrano nel Parlamento allo scopo di distruggerlo, pur trovandovi talvolta una certa sistemazione che

permette la convivenza (*partiti antiparlamentari*).

## Cenni storici

L'origine dei partiti, gruppi organizzati per la conquista e la gestione del potere, risale alle teocrazie, cioè alle prime forme di governo a base religiosa. Le città-stato avevano un dio patrono, rappresentato da una classe sacerdotale e dal re. E i templi erano le sedi dei "partiti" nelle prime civiltà. Gli Egizi diedero vita ad una fiorente civiltà, durata oltre 3500 anni, frutto dell'unione di più partiti religiosi che governavano varie città. Amon era il dio di Tebe, Ra quello di Eliopoli, Anubi di Cinopoli, Osiride di Abydos. I partiti laici, svincolati da caratteristiche religiose, nacquero nell'antica Grecia grazie al pensiero dei filosofi che fondarono la politica sull'analisi razionale della società e sui valori da seguire. Tuttavia i gruppi-partito greci furono l'espressione dei clan tribali fino alla riforma di Clistene (565-492 a. C.) che ruppe questo sistema dividendo Atene in 10 aree geografiche, mescolando così le tribù. Ogni area eleggeva i magistrati e fra di loro vi erano sorteggiati 50 rappresentanti alla Bulè, il consiglio dei 500 con potere legislativo. Con Pericle nel V secolo a.C. la democrazia si rafforzò anche attraverso il pagamento dei rappresentanti del popolo: i magistrati ricevevano uno stipendio per non essere condizionati dall'esterno ed un indennizzo (un *gettone di presenza*) per assenza dal lavoro era dato alle migliaia di rappresentanti all'Assemblea generale dei cittadini liberi, che si riuniva quattro volte al mese e votava le proposte di legge dell' *Assemblea dei Cinquecento*. All'Assemblea generale partecipavano tutti gli ateniesi liberi maggiorenni con diritto di parola e di voto. Lì si votava anche l'ostracismo contro alcuni cittadini. Nell'antica Roma la politica era caratterizzata dalla divisione fra patrizi, la minoranza dei ricchi, e la maggioranza dei plebei, i poveri che erano molto meno rappresentati nei comizi centuriati. Nel Medio evo tra i secoli XII e XIV la contapposizione fu data da guelfi (partigiani del papa) e ghibellini (partigiani dell'imperatore del Sacro Romano Impero Germanico). Anche in seguito solo i maschi che guadagnavano potevano ambire a cariche pubbliche. Il primo nucleo di bipolarismo politico tra "conservatori" (Tories) e "progressisti" (Whigs) nacque in Gran Bretagna nel XVII secolo: i primi erano sostenitori della monarchia assoluta, i secondi della monarchia costituzionale. Sedevano in Parlamento ma poteva accedervi solo chi aveva un certo censo: il diritto di voto spettava solo a chi aveva una terra con una rendita di 40 scellini. La Rivoluzione francese del 1789 delineò invece le tre componenti della politica moderna: *centro*, *destra*, *sinistra*. Quando il re Luigi XVI fu rovesciato, il Terzo Stato si proclamò Assemblea Costituente diventando il rappresentante di tutta la nazione. I membri si divisero nell'emiciclo: i *conservatori* si sedevano a destra, i *radicali* e i *rivoluzionari* a sinistra. Il centro, chiamato *Palude*, era uno spazio indistinto, senza identità politica precisa.<sup>[1]</sup>

Se il partito in quanto tale nasce con la Rivoluzione inglese del '600, è solo con il diffondersi della Rivoluzione industriale, e conseguentemente con la formazione di una società di massa e l'allargamento del suffragio elettorale fino ad essere universale, che i partiti si affermarono nel senso specifico della forma attuale, ossia caratterizzati da: un'organizzazione territorialmente diffusa, con un sistema di comunicazione tra centro e periferia; la volontà di ottenere il potere locale e centrale; la ricerca del sostegno popolare.

I partiti politici si distinguono generalmente in partiti di **centro**, **destra** e **sinistra**. Questa distinzione trova la sua origine nella collocazione dei deputati negli emicicli parlamentari. Già dal tempo della Rivoluzione francese sappiamo che il centro era sinonimo di "moderazione", la destra di "conservazione" e la sinistra di "progresso". Nella storia politica europea, ed in particolare quella italiana, dalla metà dell'Ottocento agli inizi del Novecento la scena politica era dominata da partiti politici tutti di stampo "liberale". Tali partiti, in quanto espressione dei ceti sociali medio-alti, erano attenti, in particolar modo, a ridurre il potere statale e ad accentuare la libera iniziativa locale. In alcuni casi, come nell'Italia della legge delle guarentigie, "**liberale**" era anche sinonimo di "anticlericale", mentre i partiti "**conservatori**" erano "clericali", cioè contrari a ridurre l'ingerenza della Chiesa negli affari temporali. I "liberali" erano comunemente espressioni delle élite cittadine e della nascente classe borghese, i "conservatori" dei latifondisti e proprietari terrieri.

Con la rivoluzione industriale, come già detto, si formarono partiti i cui membri avevano un'ideologia comune: i *conservatori*, una élite non interessata all'egualitarismo, e i *progressisti*, che si battevano per dare a tutti uguali

opportunità, istruzione e servizi. Così nacquero prima il *partito-organizzazione* e poi il *partito di massa*, basato sulla partecipazione di molti attivisti in cerca di consenso attraverso il voto. Nel 1919 ci fu una svolta importante in Italia: i cattolici, fino ad allora estranei alla politica, entrarono in scena con il partito popolare fondato da don Luigi Sturzo.<sup>[2]</sup>

Con la crescita del proletariato, composto soprattutto da piccoli artigiani, braccianti ed operai, cominciano a diffondersi le teorie **socialiste** che troveranno, poi, in Karl Marx il loro più compiuto teorizzatore. Nasce così l'idea di uno Stato laico, se non ateo, svincolato dalla tradizione borghese, unico detentore del potere e attento ad assicurare la più completa uguaglianza tra i cittadini. Ben presto i marxisti si distinguono in una componente socialista o social-democratica ed una **comunista**. La prima più rispettosa delle scelte dell'individuo nella sfera personale (famiglia, scuola, religione) e più attenta al coinvolgimento democratico dei cittadini, la seconda più convinta del ruolo indispensabile dello Stato e del Partito di guida dei cittadini. Tanto gli uni quanto gli altri si sono fatti convinti assertori della distribuzione delle terre ai contadini, della netta separazione tra Chiesa e Stato, della collettivizzazione delle imprese e di un convinto internazionalismo. I partiti socialisti e poi i comunisti in particolare si assunsero il compito di far sentire la voce dei lavoratori, perseguendo l'obiettivo di cambiare a loro favore la società e il sistema, secondo le direttive generali del movimento socialista. Negli Stati di tradizione cattolica, come l'Italia, accanto ai partiti **liberale, conservatore, socialista, socialdemocratico e comunista**, sono nate formazioni politiche variamente denominate (**cristiano-democratico**, cristiano-sociale, **popolare**), ma tutte accomunate da una politica ispirata alla dottrina sociale della Chiesa cattolica. Tali partiti, soprattutto nella seconda metà del XX secolo, sono stati, spesso, al governo (Italia, Francia, Belgio, Lussemburgo, Germania, Olanda, Austria). Si sono caratterizzati per una politica conservatrice in campo morale (contrari all'aborto, alla legalizzazione delle droghe), liberale in campo economico e politica estera (favorevoli al libero mercato, all'Unione Europea, alla Nato), ma hanno saputo anche dimostrare, al fine di contenere i partiti socialisti e comunisti, una marcata attenzione alle questioni sociali.

Sul finire del XX secolo, in Italia, come nel resto d'Europa, sono andate diffondendosi nuove "culture politiche". La "**rivoluzione giovanile**" degli anni sessanta-settanta ha imposto le problematiche femminili e dell'ambiente. Le "**femministe**", convinte sostenitrici dell'emancipazione delle donne, hanno trovato facile accoglienza nei partiti liberali e socialdemocratici, un po' meno in quelli conservatori, cristiano-democratici e comunisti. La "**cultura ambientalista**" ha trovato sbocco nelle associazioni ambientaliste (WWF, Greenpeace, Legambiente) e in nuovi partiti politici, spesso denominati Verdi.

Nel frattempo, il tentativo di resistere al potere statale ed imprenditoriale ha determinato la nascita di **partiti autonomisti e federalisti**. Alcuni di questi (come la Südtiroler Volkspartei) sono nati per rappresentare di minoranze linguistiche o etniche.

## Organizzazione

I partiti si distinguono a livello organizzativo a secondo di una struttura più o meno verticistica, più o meno movimentista. I partiti di stampo socialista e comunista, nonché quelli post-fascisti, si sono, nel corso degli anni, contraddistinti per la presenza di ampi organi assembleari e ristretti gruppi dirigenziali. Spesso i vertici del partito non venivano scelti direttamente dagli iscritti o dalle assemblee congressuali, ma dagli uffici di presidenza. Altri partiti, invece, hanno fatta propria una prassi più "democratica", attenta cioè a favorire il coinvolgimento della base nelle decisioni di vertice.

## Partiti organizzativi e partiti elettorali

La distinzione più semplice tra i diversi tipi di partito ne prevede due: il partito organizzativo e quello elettorale. I partiti organizzativi di massa si assumevano il compito di preparare le masse lavoratrici ad avere coscienza di sé, assumendosi le proprie responsabilità storiche. Le strutture erano sostenute da funzionari stipendiati grazie a quote regolari pagate dagli iscritti. I partiti di questo tipo furono dunque partiti militanti. I partiti elettorali di massa, pur essendo articolati come i primi, non hanno finalità alternative al sistema vigente, ma si collocano all'interno di esso,

ricercando il consenso elettorale che permetta di raggiungere il potere e migliorare così gradualmente la società.

## Organi interni

L'organizzazione interna dei partiti è molto variabile da paese a paese oltre che da un partito all'altro. Di solito gli organi più importanti sono:

- il leader, variamente denominato (*leader, presidente, segretario generale, segretario politico* ecc.); in alcuni partiti coesistono più organi con queste denominazioni (ad esempio, un presidente e un segretario);
- l'organo assembleare che rappresenta gli iscritti, di solito denominato *congresso* (o *convenzione* o *conferenza*);
- un organo assembleare più ristretto che sostituisce il congresso tra una sessione e l'altra, quale il *comitato centrale* (tipico dei partiti comunisti e socialisti) o altri analoghi;
- un organo collegiale ancor più ristretto, quale l'*ufficio politico* (tipico dei partiti comunisti e socialisti) o altri analoghi.

Possono inoltre esistere altre cariche come quella di *segretario amministrativo* o *tesoriere*.

## L'articolazione organizzativa secondo Duverger

Una categorizzazione tradizionale, ma sempre efficace, delle forme di organizzazione partitica risale al costituzionalista e politologo Maurice Duverger; questi distingue quattro tipologie di partito secondo la loro articolazione organizzativa:

- *comitato*: i partiti di comitato, come sono ancora i partiti degli Stati Uniti, sono spesso considerati i diretti discendenti dei "partiti dei notabili" ottocenteschi. I comitati sono strutture flessibili e non permanenti che si attivano per raccogliere fondi e voti in vista di tornate elettorali o altre occasioni di questa rilevanza.
- *sezione*: la sezione è tipica dell'organizzazione territoriale stabile dei partiti socialisti; munita di propri quadri e collegamenti, la sezione serve ad ampliare la base del partito, finanziarlo mediante la quota d'iscrizione dei militanti, curare la propaganda e l'indottrinamento.
- *milizia*: la milizia è la forma peculiare dei partiti generalmente detti fascisti, caratterizzata dalla struttura fortemente gerarchica e paramilitare, facilmente mobilitabile per l'attacco violento contro eventuali avversari.
- *cellula*: la cellula è lo strumento classico dei partiti comunisti, che mediante le cellule disseminate nelle industrie saldano la propria organizzazione al mondo degli operai e ne diventano parte integrante.

## Democrazia interna

Uno dei maggiori problemi dei partiti è quello della democrazia interna, ovvero la rappresentanza degli iscritti all'interno del partito stesso e il loro controllo sulla gestione e sulla linea politica.

L'art. 49 della Costituzione Italiana prevede che "tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Tale "metodo democratico" come condizione essenziale della loro esistenza non è stato tuttavia dettagliato da una successiva legge attuativa, lasciando la più ampia libertà organizzativa interna ai partiti.

Tra gli elementi che condizionano negativamente la democrazia interna ai partiti si trovano:

- la previsione da parte di tutti i partiti (con l'eccezione dei radicali) del divieto di iscrizione ad altre formazioni politiche, che secondo alcuni costituisce una limitazione alla libertà di associazione;
- il meccanismo di finanziamento pubblico ai partiti, che istituzionalizza il sostentamento statale alle strutture dei partiti, favorendone la burocratizzazione e la trasformazione in strutture oligarchiche, a discapito di nuovi movimenti politici e partecipazione interna ai partiti stessi;
- la compatibilità tra incarichi istituzionali e di partito, che portano gli eletti a rispondere al partito prima che agli elettori.

- la legge elettorale proporzionale a liste bloccate senza preferenze, che consente ai direttivi dei partiti di nominare direttamente i candidati che saranno eletti.

## Finanziamento

I partiti politici si assicurano i fondi necessari a finanziare le proprie attività di definizione delle politiche pubbliche e di ricerca del pubblico consenso attraverso diverse modalità, tra cui le quote d'iscrizione, la raccolta fondi da privati e il finanziamento pubblico ai partiti.

In Italia il finanziamento pubblico ha avuto inizio con la legge 174/1975 e, nonostante il referendum abrogativo del 1993, è stato di fatto reintrodotta negli anni successivi con una nuova disciplina del "rimborso elettorale". Attualmente vi accedono tutti i partiti che superano la soglia dell'1% dei voti.

Il finanziamento pubblico avrebbe la funzione di evitare i casi di finanziamento illecito dei partiti, anche se, come per Tangentopoli e per i finanziamenti occulti del Pcus ai partiti comunisti occidentali, s'è dimostrato che spesso le due forme convivono. Questo dà luogo ad una serie di paradossi, studiati nella scienza politica e nella criminologia: da un lato quello della persistenza di una legge penale assai spesso violata<sup>[3]</sup>, dall'altro l'alternanza di un lato dominante nei due corni del rapporto tra politica ed imprenditoria.

In particolare, vi sono casi in cui "dato caratteristico (...) è che vi è stata una classe politica troppo sicura di sé e della sua potenza e che, per tale motivo, riteneva di poter prescindere, nella sua attività corruttiva, dal subordinarsi a qualcuno, orientandosi pertanto più verso la concussione che verso la corruzione"<sup>[4]</sup>; vi sono casi in cui, all'opposto, anche nel contesto dei rapporti criminali di malagestione della cosa pubblica, la classe politica, invece di esercitare un ruolo di supremazia nei confronti dell'imprenditoria, oggi ne sarebbe succube<sup>[5]</sup>. I precedenti nell'Occidente capitalistico propenderebbero più per questo secondo caso, sia in Germania<sup>[6]</sup> che negli Stati Uniti d'America<sup>[7]</sup>.

Vi è infine chi nega l'esistenza del problema in assoluto, ricollegandolo solo a taluni sistemi elettorali e politici (superati - per l'Italia - nella cosiddetta Seconda Repubblica): in particolare, il bipartitismo ed il voto senza preferenze renderebbero inutile la raccolta di denaro per il finanziamento alla politica, la quale degenererebbe nella malversazione o nella corruzione solo per il tornaconto personale di taluni suoi componenti<sup>[8]</sup>. Pur riconoscendo che "la crisi della «Prima Repubblica» si è prodotta a causa di un asservimento dell'interesse pubblico alle strategie di consenso e di potere della politica, trascinando via il prestigio e la grandezza dei partiti storici", vi è però chi ha replicato che "l'indebolimento dei partiti ed il peso pubblico dei sistemi economico-finanziari ha prodotto un cambiamento di gerarchie e di forme dell'attività di corruzione. Non sono più i partiti, il sistema partitocratico a tenere in mano le briglie e ad assegnare i ruoli in un contesto fortemente centralizzato e controllato. Sono singoli imprenditori o gruppi di imprenditori che, attraverso un'azione penetrante di condizionamento e di vero e proprio orientamento delle scelte pubbliche, si appropriano delle risorse e ne distribuiscono, anche illecitamente, i vantaggi"<sup>[9]</sup>.

## Internazionali politiche

I partiti politici, nel corso del Novecento, hanno stretto alleanze sovranazionali, in modo da potere sostenere in modo più convinto i propri valori e assicurarne la diffusione anche in altri paesi.

Le più importanti *internazionali* attualmente in vita sono:

- Pirate Parties International;
- Internazionale Socialista;
- Quarta Internazionale;
- Internazionale Democratica Centrista;
- Unione Democratica Internazionale;
- Internazionale Liberale;
- Partito Radicale Transnazionale.

## Partiti politici italiani

I più importanti partiti politici italiani attualmente sono:

Partiti presenti in Parlamento:

- Forza Italia, rinata nel 2013
- Nuovo Centrodestra, nato nel 2013
- MoVimento 5 Stelle, nato nel 2009
- Partito Democratico, nato nel 2007
- Sinistra Ecologia e Libertà, nato nel 2008
- Lega Nord, nata nel 1989
- Scelta Civica, nata nel 2013
- Per l'Italia, nato nel 2013
- Unione di Centro, nato nel 2008
- Partito Autonomista Trentino Tirolese, nato nel 1988
- Verdi del Sudtirolo/Alto Adige, nato nel 1978
- Südtiroler Volkspartei (SVP) - *Partito Popolare Sudtirolese*, nato nel 1945
- Futuro e Libertà per l'Italia, nato nel 2010
- Fratelli d'Italia - Centrodestra Nazionale, nato nel 2012
- Il Megafono - Lista Crocetta, nato nel 2012

Alcuni partiti di destra, centro-destra e centro in passato hanno dato vita alle coalizioni: **Polo delle Libertà** e **Polo del Buon Governo** (nel 1994), **Polo per le Libertà** (nel 1996), Casa delle Libertà (2001-2006).

Alcuni partiti di sinistra, centro-sinistra e centro che in passato hanno dato vita ad alcune coalizioni: **Progressisti** (nel 1994), **l'Ulivo** (nel 1996 e 2001), **L'Unione** (2006).

Alcuni partiti di centro hanno dato vita in passato al Patto per l'Italia (1994), Unione di Centro (2008).

## Note

- [1] *Focus*, maggio 2013, pagg. 78 e sgg.
- [2] *Focus*, maggio 2013, pag.82.
- [3] "Si dice: ma se i corruttibili sono i politici, se i finanziamenti illeciti li ricevono i partiti politici che hanno in mano il potere, perché semplicemente non depenalizzano questi reati? Hanno tutto il potere per farlo e non lo fanno. Ma per una ragione molto semplice, cioè che la configurazione della corruzione come reato è essenziale al raggiungimento degli scopi della corruzione. La corruzione infatti dev'essere un reato, ma non dev'essere punito perché il grado di impunità diventa il grado di stima sulla capacità di essere il canale giusto; e a volte il fatto che resti reato serve semplicemente per eliminare soggetti outsider, fuori dal sistema che tentano anche loro di partecipare alla ripartizione della torta. Il fatto che sia un reato serve ad eliminare i concorrenti illegittimi in un determinato cerchio. Non è che chiunque qui potesse farsi corrompere: bisognava avere o una certa capacità di decisione, ma soprattutto questa tutela politica che consentisse di essere impunito" (Senato della Repubblica, legislatura 13° - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 787 del 02/03/2000, intervento del senatore Felice Besostri).
- [4] Senato della Repubblica, legislatura 13° - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 787 del 02/03/2000, intervento del senatore Felice Besostri. È il caso italiano della prima Repubblica, almeno fino all'arresto di Mario Chiesa.
- [5] Si veda l'intervento del sindaco di Firenze Domenici alla trasmissione RAI "Porta a porta" del 18 dicembre 2008.
- [6] "Dove Kohl, a costo di rovinare il suo partito, la sua reputazione personale, non ha voluto rivelare i nomi dei finanziatori nascosti o illeciti, perché probabilmente sarebbe venuto fuori che lì c'era una corrispondenza tra determinate esigenze dei corruttori e ciò che il Governo da lui presieduto ha fatto e allora questo sarebbe stato manifestazione di una subordinazione. Questa subordinazione c'è anche quando il finanziamento non è illecito. Noi dobbiamo porci da questo punto di vista il problema di quali sono i modi per influire sulle politiche pubbliche, il che vuol dire che interessi privati possono distorcere l'interesse generale, e verificare se ciò avvenga con mezzi illeciti o leciti" (Senato della Repubblica, legislatura 13° - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 787 del 02/03/2000, intervento del senatore Felice Besostri).
- [7] Senato della Repubblica, legislatura 13° - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 787 del 02/03/2000, intervento del senatore Felice Besostri: "se noi adottassimo una legislazione come quella degli Stati Uniti sulle lobby avremmo cancellato i due terzi dei reati che da noi vengono commessi. Ma questo significherebbe che non c'è più l'interferenza sulle politiche pubbliche? No, semplicemente che il sistema ha deciso di renderla legale. Uno dei temi dell'attuale campagna presidenziale negli Stati Uniti è proprio quello della rivolta contro un sistema legale di finanziamento della vita politica e di influenza sulla vita politica che sta diventando insopportabile."
- [8] Così il vice ministro allo Sviluppo economico, Adolfo Urso, nel dispaccio Ansa 23 febbraio 2010 "CORRUZIONE: URSO, SE LISTE PULITE AVRÀ AVUTO RAGIONE ALFANO ALTRIMENTI SI IMPONE STRADA PARLAMENTARE PER DARE SEGNALE FORTE: vi si legge che "il sistema politico ed elettorale è cambiato (...) Oggi - spiega il viceministro - chi ruba lo fa per sé e perciò per i partiti dovrebbe essere più facile espellere i corrotti".
- [9] Mozione n. 1-00269, presentata il 13 aprile 2010 dai senatori FINOCCHIARO, DELLA MONICA, AGOSTINI, LUSI, D'AMBROSIO, ZANDA, LATORRE, CASSON, CAROFIGLIO, CHIURAZZI, GALPERTI, MARITATI: v. testo sull'ordine del giorno della seduta dell'Assemblea del Senato del 13 e 14 aprile 2010.

## Bibliografia

- Gianfranco Pasquino, *Nuovo corso di scienza politica*, ed. Il Mulino

## Voci correlate

- Partitocrazia
- Elitismo
- Democrazia apartitica
- Capoelettore
- Colore politico
- Comitato centrale
- Congresso
- Leader del partito
- Rappresentanza politica
- Segretario generale
- Ufficio politico
- Finanziamento pubblico ai partiti
- Finanziamento illecito ai partiti

# Partitocrazia

---

**Partitocrazia** indica un regime politico in cui il potere effettivo ha i suoi centri nei partiti e non negli organi previsti dalla Costituzione.

Il termine fu coniato dal giornalista Roberto Lucifero e reso noto dal giurista Giuseppe Maranini, che intitolò *Governo parlamentare e partitocrazia* la sua prolusione nella lezione inaugurale dell'Università di Firenze del 1949<sup>[1]</sup>.

Negli ultimi anni con il termine *partitocrazia* si è spesso inteso il controllo dei settori della società (come sanità, istruzione, amministrazione pubblica, giustizia) da parte dei partiti politici anziché dalla società civile.

## Diritti dei partiti e libertà del parlamentare

Secondo alcuni, la partitocrazia costituisce una grave degenerazione del regime democratico italiano, anche se occorre ricordare che i partiti sono organismi considerati esplicitamente dalla Costituzione (art. 49), che prevede espressamente tra i loro compiti il concorso a determinare con metodo democratico la politica nazionale, e i partiti hanno un implicito riconoscimento nel funzionamento delle camere poiché i gruppi parlamentari (divisi per partiti) sono espressamente riconosciuti.

La libertà del parlamentare è sancita nell'art. 67 della Costituzione:

«Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.»

Un problema senza dubbio delicato è quello del rapporto tra la disciplina di gruppo (e quindi di partito) e la libertà del parlamentare. Non vi è dubbio che il parlamentare, secondo la Costituzione, rappresenta la Nazione; è anche vero, però, che egli accetta liberamente di aderire ad un partito ed ha quindi il preciso dovere di accettare disciplinatamente la regola della maggioranza e della minoranza - anche se il parlamentare non è vincolato da alcun obbligo, secondo la Carta costituzionale. Se a qualche decisione sente di poter aderire in coscienza, allora il parlamentare ha l'obbligo morale di trarne le conclusioni.

---



## Opposizione alla partitocrazia

### Proposta di governo istituzionale di Bruno Visentini

Nel 1980 Visentini, contro la pratica della partitocrazia che si esprimeva negli estenuanti negoziati tra le segreterie dei partiti per arrivare alla composizione del governo, indicò un "ritorno alla Costituzione" nella forma di un "governo istituzionale": secondo Visentini, il governo avrebbe dovuto essere nominato autonomamente dal Presidente della Repubblica e insediato a seguito del voto di fiducia del Parlamento. Il governo istituzionale doveva trasformare la concezione del bene comune della maggioranza parlamentare in provvedimenti legislativi e amministrativi sotto il controllo del Parlamento. Il ruolo dei partiti doveva limitarsi alla raccolta del consenso popolare e alla sua discussione in Parlamento.<sup>[2]</sup>

Il dibattito sul "governo istituzionale" vide contrari quasi tutti i partiti, compreso lo stesso PRI di Visentini; l'unico appoggio, ma non incondizionato, venne espresso dal PCI di Luigi Longo ed Enrico Berlinguer.

Secondo Eugenio Scalfari, la proposta di Visentini ha trovato applicazione nel governo Monti.

### Partito Radicale

In Italia, il movimento nemico della partitocrazia per antonomasia è il Partito Radicale di Marco Pannella.

Il movimento Radicale infatti nel corso dei decenni ha sempre presentato come propria priorità la lotta al finanziamento pubblico ai partiti, attraverso la quale ha ottenuto anche un importante risultato con i referendum abrogativi del 1993.

I meriti della lotta al finanziamento pubblico ai partiti sono stati anche evidenziati dal libro best seller *"La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili"* (Rizzoli 2007) di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, volume che mette in luce l'ingordigia e gli incredibili privilegi dei partiti politici e dei personaggi politici in Italia<sup>[3]</sup>.

Dall'estate 2008 inoltre il Partito Radicale annovera tra i suoi obiettivi "una nuova liberazione, questa volta dalla partitocrazia"<sup>[4]</sup>, come parte della campagna per un'Anagrafe degli eletti.

### Beppe Grillo e MoVimento 5 Stelle

A partire dal 2007 in poi si è affacciato sulla scena politica l'antipartitocrazia di Beppe Grillo e del MoVimento 5 Stelle.

In più occasioni sia Grillo<sup>[5]</sup> dal suo blog<sup>[6]</sup> sia gli aderenti al MoVimento 5 Stelle hanno più volte ribadito la loro estraneità a forme partitiche attuali<sup>[7]</sup> ed hanno denunciato la partitocrazia<sup>[8]</sup> come elemento socio-politico da contrastare e combattere<sup>[9][10]</sup> attraverso l'adozione di forme e metodi di democrazia partecipativa e diretta.

## Note

[1] Riccardo Chiarberge, *Un tiranno chiamato partitocrazia*, Corriere della Sera, 15 ottobre 1992 ([http://archiviostorico.corriere.it/1992/ottobre/15/tiranno\\_chiamato\\_partitocrazia\\_co\\_0\\_9210151009.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1992/ottobre/15/tiranno_chiamato_partitocrazia_co_0_9210151009.shtml))

[2] *La Repubblica* ([http://www.repubblica.it/politica/2011/11/20/news/il\\_governo\\_tecnico\\_e\\_la\\_destra\\_storica-25296577/](http://www.repubblica.it/politica/2011/11/20/news/il_governo_tecnico_e_la_destra_storica-25296577/)), 20 novembre 2011

[3] Intervista a Gian Antonio Stella: "la casta", tranne i Radicali (2007.08.23) (<http://www.radioradicale.it/la-casta-tranne-i-radicali>)

[4] Documento ufficiale del Partito Radicale sull'anagrafe degli eletti contro la partitocrazia (Radicali.it) (<http://www.radicali.it/view.php?id=127859>)

[5] Repubblica.it 9 settembre 2007 «Grillo: "Non voglio fare un partito io i partiti li voglio distruggere"» (<http://www.repubblica.it/2007/08/sezioni/cronaca/grillo-v-day/grillo-sabaudia/grillo-sabaudia.html>)

[6] Dal "Non Statuto" del MoVimento 5 Stelle: ([http://www.beppegrillo.it/2009/12/grillo168\\_il\\_no.html](http://www.beppegrillo.it/2009/12/grillo168_il_no.html)) "Il MoVimento 5 Stelle non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi."

[7] Comunicato politico numero diciannove ([http://www.beppegrillo.it/2009/02/comunicato\\_poli\\_13.html](http://www.beppegrillo.it/2009/02/comunicato_poli_13.html)) «I partiti politici sono morti»

[8] Democrazia e antidemocrazia ([http://www.beppegrillo.it/2009/07/in\\_italia\\_i\\_par.html](http://www.beppegrillo.it/2009/07/in_italia_i_par.html))

[9] Comunicato politico numero trentuno. ([http://www.beppegrillo.it/2010/01/riassunto\\_della/index.html](http://www.beppegrillo.it/2010/01/riassunto_della/index.html))

[10] ilGiornale.it 17 settembre 2007 «Grillo: un partito contro i partiti» ([http://www.ilgiornale.it/interni/grillo\\_partito\\_contro\\_partiti/17-09-2007/articolo-id=206585-page=0-comments=1](http://www.ilgiornale.it/interni/grillo_partito_contro_partiti/17-09-2007/articolo-id=206585-page=0-comments=1))

## Bibliografia

- Davide Scala, *L'alba delle 5 Stelle. Il tramonto della partitocrazia* (<http://books.google.it/books?id=pS95MAEACAAJ&printsec=frontcover>).
- Raffaele De Mucci, *La palude della partitocrazia. Quale spazio per le eccellenze in politica?* (<http://books.google.it/books?id=A2a3uAAACAAJ&printsec=frontcover>).

## Voci correlate

- Partito politico
- Elitismo
- Oligarchia
- Monopartitismo
- Democrazia illiberale
- Democrazia apartitica
- Democrazia diretta
- Democrazia liquida
- Manifesto per la soppressione dei partiti politici
- Lottizzazione politica
- Manuale Cencelli

# Rappresentanza politica

---

La **rappresentanza politica** è la rappresentanza di uno Stato di democrazia classica. Il concetto moderno-occidentale della rappresentanza politica richiede preliminarmente l'analisi di due ulteriori concetti, quello della rappresentanza, da cui esso è derivato e ha ereditato gli aspetti fondamentali, e quello della rappresentanza politica, di cui esso è la specie prevalente.

## L'analisi

### La rappresentanza

La rappresentanza è la conclusione di un negozio giuridico (la manifestazione cosciente e volontaria di un proprio intento, a cui l'ordinamento giuridico riconnette quegli effetti ritenuti necessari o convenienti alla sua miglior realizzazione in forma giuridica), da parte di un soggetto (il "rappresentante"), "per conto" (nell'interesse) di un altro soggetto (il "rappresentato") e nei confronti di un terzo, e si distingue in: individuale e collettiva, di interessi e di volontà, organica e soggettiva nonché legale e volontaria.

### Individuale e collettiva

La "rappresentanza individuale" è la rappresentanza il cui interesse è "individuale", cioè appartenente a un individuo.

La "rappresentanza collettiva" è la rappresentanza il cui interesse è "collettivo", cioè appartenente a una molteplicità di individui, e si distingue in

- "generale", che è quella il cui interesse è "universale", cioè appartenente alla totalità dei componenti della collettività, e
- "speciale", che è quella il cui interesse è "particolare", cioè appartenente a una parte – maggioritaria (l'"interesse maggioritario") o minoritaria (l'"interesse minoritario") – dei componenti della collettività.

### Di interessi e di volontà

La "rappresentanza di interessi" è la rappresentanza il cui interesse è "oggettivo", cioè interpretato dal rappresentante. La "rappresentanza di volontà" è la rappresentanza il cui interesse è "soggettivo", cioè interpretato dal rappresentato.

### Organica e soggettiva

La "rappresentanza organica" è la rappresentanza il cui rappresentante è un organo di una persona giuridica e il cui rappresentato è tale persona giuridica.

La "rappresentanza soggettiva" è la rappresentanza il cui rappresentante è un soggetto giuridico e il cui rappresentato è un altro soggetto giuridico e si distingue in:

- "diretta", che è quella il cui rappresentante agisce "in nome altrui" (con immediata destinazione degli effetti giuridici sul patrimonio del rappresentato - il potere di spendere il nome altrui"), e
  - "indiretta", che è quella il cui rappresentante agisce "in nome proprio" (con immediata destinazione degli effetti giuridici sul patrimonio del rappresentante e con obbligo di successivo ritrasferimento degli stessi sul patrimonio del rappresentato).
-

**Legale e volontaria**

La "rappresentanza legale" è la rappresentanza il cui potere è conferito e regolato dalla legge.

La "rappresentanza volontaria" è la rappresentanza il cui potere è conferito e regolato dal rappresentato.

**La rappresentanza politica**

La "rappresentanza politica" è la rappresentanza di uno Stato di democrazia classica e si distingue in autoritaria, democratica e mista.

**Autoritaria**

La "rappresentanza politica autoritaria" è la rappresentanza politica, sul piano sostanziale, "generale" e "di interessi" nonché, sul piano formale, "organica" e "legale". Da quanto s'è detto, discendono i seguenti corollari:

- sul piano sostanziale, che il rappresentante e il rappresentato consistono, rispettivamente, nel "governante" e nella "totalità dei governati" e che l'atto rappresentativo può prescindere dall'elezione;
- sul piano formale, che il rappresentante e il rappresentato costituiscono un unico soggetto giuridico e che il rapporto rappresentativo è disciplinato da un accordo "morale" (regolato cioè da norme morali - il "mandato non imperativo"): sicché il precetto rappresentativo ha un carattere "morale" e la sanzione rappresentativa non può superare la "mancata conferma".

La rappresentanza politica autoritaria pertanto è caratterizzata dal potere del rappresentante politico di disattendere le promesse elettorali.

**Democratica**

La "rappresentanza politica democratica" è la rappresentanza politica, sul piano sostanziale, speciale e di volontà nonché, sul piano formale, soggettiva e volontaria. Da quanto s'è detto, discendono i seguenti corollari:

- sul piano sostanziale, che il rappresentante e il rappresentato consistono, rispettivamente, nell'eletto e nella maggioranza degli elettori e che l'atto rappresentativo non può prescindere dall'elezione;
- sul piano formale, che il rappresentante e il rappresentato costituiscono due soggetti giuridici distinti e che il rapporto rappresentativo è disciplinato da un accordo giuridico (regolato da norme giuridiche - il "mandato imperativo"): sicché, il precetto rappresentativo ha un carattere giuridico e la sanzione rappresentativa non può superare la revoca.

La rappresentanza politica democratica, pertanto, è caratterizzata dal dovere del rappresentante politico di rispettare le promesse elettorali.

**Mista**

La "rappresentanza politica mista" è la rappresentanza politica, in tutto o in parte, autoritaria o democratica. La rappresentanza politica mista pertanto è caratterizzata dalla libertà del rappresentante politico di obbligarsi o meno a rispettare, in tutto o in parte, le promesse elettorali.

**La rappresentanza politica vigente nelle democrazie moderne e occidentali**

La rappresentanza politica normalmente vigente nelle democrazie moderne e occidentali<sup>[1]</sup> ha un carattere essenzialmente autoritario.<sup>[2]</sup>

## La critica

### Introduzione

La critica del concetto moderno-occidentale della rappresentanza politica si è sviluppata essenzialmente secondo due contrapposte teorie, quella per cui la rappresentanza politica vigente nelle democrazie moderne e occidentali dovrebbe avere un carattere autoritario (la "teoria autoritaria") e quella per cui tale rappresentanza dovrebbe avere un carattere "democratico" (la "teoria democratica").

### La teoria autoritaria

Gli autori principali della teoria autoritaria sono G. Jellinek,<sup>[3]</sup> V.E. Orlando,<sup>[4]</sup> S. Romano<sup>[5]</sup> e V. Miceli,<sup>[6]</sup> vissuti tra la seconda metà dell'ottocento e la prima metà del novecento.

La tesi fondamentale della teoria autoritaria è che la rappresentanza politica dovrebbe essere, sul piano sostanziale, generale e di interessi, poiché il massimo bene pubblico possibile consiste nella cura degli interessi universali e oggettivi dello Stato nonché, sul piano formale, organica e legale, poiché la complessità e l'imparzialità di tali interessi richiedono che il rappresentante abbia, rispetto al rappresentato, la titolarità diretta della sovranità (che, di conseguenza, dovrebbe essere unica e indivisibile).

### La teoria democratica

L'autore principale della teoria democratica è H. Kelsen, vissuto tra il 1881 e il 1973.<sup>[7]</sup>

La tesi fondamentale della teoria democratica è che la rappresentanza politica dovrebbe essere, sul piano sostanziale, speciale e di volontà, poiché il massimo bene pubblico possibile consiste nella cura degli interessi maggioritari e soggettivi dello Stato nonché, sul piano formale, soggettiva e volontaria, poiché la semplicità e la parzialità di tali interessi richiedono che il rappresentante abbia, rispetto al rappresentato, la titolarità indiretta della sovranità (che, di conseguenza, dovrebbe essere molteplice e divisibile).

### La teoria preferibile

La teoria preferibile, tra l'autoritaria e la democratica, potrebbe essere la mista, poiché la rappresentanza politica autoritaria, rispetto alla democratica, ha il vantaggio di garantire un'amministrazione più flessibile, comportando una maggiore libertà del rappresentante, mentre la rappresentanza politica democratica, rispetto all'autoritaria, ha il vantaggio di garantire un'amministrazione più rappresentativa, comportando la cura degli interessi della maggioranza degli elettori anziché quella degli interessi personali del rappresentante.<sup>[8]</sup> Con le parole di P. Ardant<sup>[9]</sup> pertanto si potrebbe dire che la rappresentanza politica vigente nelle democrazie moderne e occidentali è una "rappresentanza snaturata", come, tra l'altro, risulterebbe dai seguenti fatti:

- che i partiti mirano al potere piuttosto che alla rappresentanza;
- che i partiti non sono organizzati in modo pienamente democratico;
- che gli eletti dipendono dai partiti piuttosto che dagli elettori (e, di conseguenza, rappresentano i partiti più che gli elettori);
- che gli eletti sembrano essere meno capaci e competenti del possibile;
- la diminuzione dei partiti fortemente caratterizzati e dei partiti generalisti;
- l'aumento dei partiti "pigliatutto", de-ideologizzati o dai programmi vaghi e poco differenziati gli uni dagli altri e dei partiti regionali, ecologisti o corporativistici;
- la moltiplicazione degli elettori fluttuanti.

Un'ipotesi di applicazione della teoria preferibile potrebbe essere l'istituzione di un "mandato costituzionale di rappresentanza politica",<sup>[10]</sup> cioè un mandato il cui accordo consisterebbe nella candidatura e intercorrerebbe tra lo Stato e il candidato, la cui causa consisterebbe nella rappresentanza politica, il cui oggetto consisterebbe nel nucleo

essenziale del programma elettorale e sarebbe sospensivamente condizionato all'elezione e la cui forma consisterebbe in una legge costituzionale. Il mandato suddetto metterebbe in concorrenza i partiti politici, oltre che sui programmi elettorali, anche sulle conseguenze della mancata realizzazione degli stessi, vincolando maggiormente i rappresentanti politici al rispetto delle promesse elettorali.

## La storia

### Introduzione

Per comprendere meglio l'analisi e la critica del concetto moderno-occidentale della rappresentanza politica è, infine, opportuno ricorrere all'esame delle cause storiche e sociali che l'hanno preparato e generato e seguire come dal medioevo a poco a poco si è applicato e diffuso nelle moderne istituzioni; ma, poiché un tale studio è stato già ampiamente svolto e divulgato, non occorre entrare nei particolari della narrazione storica e basta accennare a grandi linee i risultati a cui si è giunti.

### L'età classica

Nell'età classica, greca e romana, il concetto della rappresentanza politica non esisteva.

A causa della ristrettezza numerica dei cittadini che avevano il diritto e l'agio di dedicarsi alla cosa pubblica infatti il popolo normalmente, in materia legislativa e giudiziaria, partecipava direttamente al governo dello Stato mentre, in materia esecutiva, delegava il potere pubblico a cittadini (i "magistrati"), affinché lo esercitassero secondo la volontà popolare.

Ciò è tanto vero che, nell'età classica, mancava una chiara determinazione delle funzioni di ogni organo pubblico, il legislatore costituiva un'eccezione e appariva rivestito di un carattere divino o semi-divino e l'evoluzione del diritto non dipendeva quasi mai da creazioni improvvise ed *ex novo*, ma da consuetudini lentamente consolidatesi nella convivenza e dall'accumularsi e dall'espandersi della giurisprudenza propriamente detta (V. Miceli).

La rappresentanza, nell'età classica, aveva pertanto un carattere privatistico.

### L'età medievale

Nell'età medievale il concetto della rappresentanza politica fu preparato dal contatto tra i popoli barbari e i popoli dell'Impero, dei quali i primi erano organizzati in gruppi, sotto-gruppi e divisioni di ogni genere, con una svariata quantità di costumi e di diritti, presentavano una cooperazione politica vigorosa e attiva, ma slegata e individualistica, ed erano dominati a preferenza dal sentimento dell'autonomia e dell'indipendenza personale, mentre i secondi erano organizzati in un vasto aggregato politico, nel momento di massima unificazione politica e sociale, presentavano una cooperazione politica coordinata ed estesa, ma fiacca e passiva, ed erano dominati a preferenza dalla tendenza all'accentramento e al rispetto dell'autorità.

La lenta e costante fusione di questi opposti caratteri, il germanico e il latino, produsse la tendenza all'autonomia del gruppo (la tendenza di ogni aggregato sociale a trasformarsi in organismo politico) e si manifestò nella sostituzione dello Stato propriamente detto con numerosi e diversi gruppi sociali *semi-autonomi* (dotati ciascuno di una propria frazione di sovranità).

I gruppi suddetti, presentando al proprio interno un elevato livello di omogeneità, avevano un mandatario, che agiva in loro vece ogni volta che non potevano agire da sé, e man mano si organizzarono, prima nel feudo e poi nel comune (V. Miceli).

D. Nocilla e L. Ciaurro scrivono:<sup>[11]</sup> «Si ritiene [...] che i componenti di consigli, stati, curie, assemblee, parlamenti e diete medievali sarebbero stati legati ai rispettivi ceti, borghi, città e corporazioni da un rapporto di tipo privatistico, configurandosi come mandatari di questi ultimi, per rappresentarne interessi, volontà, desideri e richieste presso il sovrano. In altri termini le istituzioni rappresentative del Medioevo sarebbero state caratterizzate da tutti gli

elementi propri del rapporto rappresentativo di diritto privato: i tre soggetti investiti (monarca, rappresentante e rappresentato), il vincolo del mandatario verso il mandante, le istruzioni specifiche di quest'ultimo al primo (i *cahiers de doléance*) e la conseguente necessità che i mandatarî chiedessero ai propri mandanti istruzioni di fronte a questioni imprevedute (i "mandati" *ad audiendum et referendum*), la revocabilità del mandato conferito, la sua onerosità.»

La rappresentanza nell'età medievale continuava ad avere pertanto un carattere privatistico.<sup>[12]</sup>

## L'età moderna

Nell'età moderna il concetto della rappresentanza politica fu generato dal naturale sviluppo dei vincoli della comune tradizione, lingua, razza, indole e territorio, che determinano il carattere proprio di una nazionalità, nonché dalla coalizione delle grandi classi sociali (l'aristocrazia, il clero, la borghesia e, in alcune parti, il ceto dei contadini) contro il monarca, che era prevalso sugli altri elementi politici e aveva acquistato un potere assoluto.

Il processo suddetto si manifestò nel rafforzamento della coesione sociale, nell'ingrandimento dello Stato, nell'accentramento dei poteri pubblici e nell'aumento del numero, delle funzioni e della specializzazione degli organi pubblici e si verificò, prima, in Inghilterra e, poi, nel continente.

In Inghilterra infatti la corona fu subito molto potente poiché il re normanno Guglielmo I, dopo una breve lotta contro le popolazioni anglosassoni, fu signore dell'isola e vi impiantò un rigido sistema feudale, che vedeva al vertice il re e alla base gli uomini più fedeli del suo seguito. In quella regione inoltre, in conformità alle antiche leggi e consuetudini anglosassoni, gli elementi sociali si mostrarono più energici, più vitali e più tenaci e conservarono sempre vivo il sentimento della libertà. Ben presto quindi l'aristocrazia e la borghesia nascenti si coalizzarono e iniziarono una lunga lotta contro la corona per restringerle a poco a poco la potenza e riguadagnare man mano le perdute libertà (V. Miceli).

Nel continente invece l'elemento monarchico rimase a lungo debole, perché scosso dal frazionamento feudale successo all'Impero carolingio, sicché, per ogni gruppo, il nemico da temere e da combattere non era il monarca, il cui aiuto veniva anzi spesso invocato, ma il gruppo più vicino e più potente. In quella regione inoltre il concetto latino di uno Stato potente e centralizzatore aveva messo più profonde radici e doveva certo esercitare un'azione più forte. Avvenne quindi che gli elementi sociali, in un primo tempo, persero ogni vigoria e si lasciarono assorbire dall'elemento monarchico mentre, in un secondo tempo, si coalizzarono contro di esso, avviando in tal modo anche nel continente, il lungo processo di trasformazione della monarchia da assoluta e feudale in rappresentativa (V. Miceli).

La rappresentanza nell'età moderna passò pertanto da un carattere privatistico a un carattere pubblicistico.

## Note

- [1] H. Kelsen scrive: «Le costituzioni delle democrazie moderne [...] solo eccezionalmente conferiscono al corpo elettorale il potere di revocare i funzionari elettivi. Si danno tali eccezioni nelle costituzioni di alcuni Stati membri degli Stati Uniti d'America, quale la Costituzione della California, che all'art. XXIII, sez. 1, stabilisce: "Ogni pubblico ufficiale elettivo dello Stato di California può essere rimosso dal suo ufficio in qualsiasi momento dagli elettori aventi la facoltà di eleggere un successore a tale pubblico ufficiale, mediante il procedimento e nel modo qui previsti, procedimento che andrà sotto il nome di revoca..." [(il recall)].» (H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano, 1980, p. 295)
- [2] La rappresentanza politica, nell'ordinamento giuridico italiano, è regolata principalmente dall'art. 67 della Costituzione della Repubblica Italiana, che recita: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».
- [3] G. Jellinek scrive: «Nello Stato con costituzione rappresentativa, il popolo, come elemento unitario dello Stato, è nello stesso tempo membro attivo dello Stato, organo collegiale dello Stato: o – per esprimerci ancor più esattamente – quella parte del popolo, alla quale, secondo la Costituzione, compete [...] l'esercizio di funzioni statali. Una parte di queste funzioni l'esercita il popolo stesso; l'altre, per mezzo di una deputazione, la quale, come organo del popolo, è nel contempo organo dello Stato stesso. Le rappresentanze popolari, adunque, sono organi secondari, cioè organi di un organo.» (G. Jellinek, *La dottrina generale del diritto dello Stato*, Milano, 1949, p. 153)
- [4] V. E. Orlando scrive: «Lungi dal rappresentare la media comune della intelligenza e della cultura del corpo elettorale, si presume che questi corpi siano ad essa grandemente superiori, componendosi degli elementi migliori che, in un dato momento storico, offre l'ambiente politico della nazione. L'eletto può rappresentare un generale indirizzo politico prevalente nel suo corpo elettorale ma, entro questa sfera molto larga (e

- l'attenersi è per lui un obbligo morale ma, certamente, non giuridico), egli conserva una piena indipendenza di opinioni e di condotta, o, in altri termini, egli non rappresenta che sé stesso». (V. E. Orlando, *Principi di diritto costituzionale*, Firenze, 1917, pp. 88-89)
- [5] S. Romano scrive: «È però da rilevare che, quando si parla della rappresentanza della nazione o del popolo da parte della Camera o di altra istituzione e, quindi, di una relazione intercedente fra quest'ultima e la collettività rappresentata, alla parola relazione occorre dare un significato che non è quello di rapporto giuridico vero e proprio, in quanto essa non implica dei diritti o doveri della prima verso la seconda o della seconda verso la prima. (S. Romano, *Principi di diritto costituzionale generale*, Milano, 1947, p. 166»
- [6] V. Miceli scrive: «Il mandato politico secondo lo spirito della rappresentanza moderna] [...] implica che la persona scelta debba rappresentare i bisogni e gl'interessi dello stato in genere e debba soprattutto occuparsi del suo generale benessere, quantunque non sia possibile di determinare in che modo e fino a che punto, tanto che se ne possa fare per essa un obbligo certo e preciso. Per questo l'obbligo imposto dal mandato politico al mandatario, non è un obbligo giuridico, ma è un obbligo puramente morale [...]» (V. Miceli, *Il concetto giuridico moderno della rappresentanza politica*, Perugia, 1891, pp. 173 e 174.)
- [7] H. Kelsen scrive: «Per stabilire un vero rapporto di rappresentanza, non basta che il rappresentante sia nominato o eletto dal rappresentato. È necessario che il rappresentante sia giuridicamente obbligato ad eseguire la volontà del rappresentato, e che l'adempimento di questo obbligo sia giuridicamente garantito. La garanzia tipica è il potere del rappresentato di revocare il rappresentante, nel caso che l'attività di quest'ultimo non si conformi ai desideri del primo. [...]»
- «La formula che il membro del parlamento non è il rappresentante dei suoi elettori ma di tutto il popolo, o, come taluno scrive, di tutto lo Stato, e che perciò non è vincolato da nessuna istruzione dei suoi elettori e non può venire revocato, è una finzione politica. [...]»
- «Se gli scrittori politici insistono nel definire un organo "rappresentativo" il parlamento della democrazia moderna, nonostante la sua indipendenza giuridica dal corpo elettorale, se taluni scrittori dichiarano persino che il mandat imperatif è contrario al principio del governo rappresentativo, essi non presentano una teoria scientifica, ma sostengono un'ideologia politica. La funzione di questa ideologia è di nascondere la situazione reale, di mantenere l'illusione che il legislatore sia il popolo nonostante il fatto che, in realtà, la funzione del popolo – o, formulata più esattamente del corpo elettorale – sia limitata alla creazione dell'organo legislativo.»
- «L'indipendenza giuridica del parlamento dal corpo elettorale significa che il principio della democrazia è sostituito, in una certa misura, da quello della divisione del lavoro. Per celare questo passaggio da un principio ad un altro, si ricorre alla finzione secondo la quale il parlamento "rappresenta" il popolo». (H. Kelsen, *op. cit.*, pp. 295-297)
- [8] V. Miceli scrive: «Egli sa che per essere eletto e quindi per essere confermato nelle elezioni successive, deve accontentare certe esigenze, e certi desideri, deve soddisfare certi interessi, e siccome l'ambizione di occupare quell'ufficio è nella più gran parte degli uomini più forte del desiderio del generale benessere dello stato, egli si deve sentire a preferenza attratto a favorire le aspirazioni dei suoi rappresentanti anziché a tener conto dei bisogni dello stato in genere. Inoltre i bisogni generali dello stato sono troppo complessi per potere essere da tutti compresi in tutta la loro estensione e percepiti in tutta la loro evidenza; mentre gl'interessi locali sono assai più semplici e possono essere facilmente percepiti e compresi e perciò stesso possono assumere maggiore importanza e gravitare con più forza sulla coscienza dei rappresentati, come su quella dei rappresentanti, onde essi anche in buona fede possono diventare a preferenza i campioni di questi ultimi. Ciò quando le cose si svolgono normalmente e quando non entrano in campo influenze immorali ed interessi sinistri; che quando poi queste seconde cause cominciano ad agire, non sono più i legittimi bisogni e le legittime aspirazioni dei gruppi quelle che a preferenza occupano la mente e dirigono le azioni del rappresentante; sono invece i bisogni egoistici, le aspirazioni ingiuste, le pretese esagerate dei piccoli centri, o di personaggi potenti e di grandi elettori. Questi dominano e tengono come incatenato il rappresentante, che non è se non una loro creatura, e lo fanno agire secondo il loro talento e per il conseguimento dello loro mire.» (V. Miceli, *op. cit.*, pp. 147-148)
- [9] P. Ardant, *La rappresentanza politica*, in *Rivista di diritto costituzionale*, Torino, 1996, 164-167.
- [10] L'istituzione di un mandato costituzionale di rappresentanza politica, nell'ordinamento giuridico italiano, potrebbe avvenire, principalmente, tramite l'aggiunta all'art. 67 della Costituzione dell'inciso «salvo il disposto del mandato costituzionale di rappresentanza politica» (C. Cerutti).
- [11] D. Nocilla e L. Ciaurro, (*Rappresentanza politica*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, 1987, p.552).
- [12] D. Nocilla e L. Ciaurro tuttavia, premettendo che, a ben considerare le fonti, si scopra come non tutto ciò che è proprio della rappresentanza pubblicistica fosse assente nella rappresentanza medievale, aggiungono: «La convocazione delle Assemblee non conteneva generalmente una indicazione degli oggetti da discutere, se non assolutamente indeterminata; e ciò al fine di consentire lo svolgimento delle stesse con ampi margini di libertà, senza costringere i rappresentanti a ritornare ad referendum presso le comunità che li avevano delegati: il che, del resto, sarebbe stato possibile solo con grave ritardo nella discussione e nella deliberazione sulle questioni in ordine alle quali il sovrano chiedeva *auxilium et consilium*. Quest'ultimo, poi, si preoccupava di chiedere che i rappresentanti inviati al Parlamento fossero muniti di piena potestas, onde l'instaurarsi spesso di un contenzioso tra funzionari governativi e comunità rappresentate in ordine alla nullità dei mandati recanti limitazioni. Di qui la prassi prevalente di inviare rappresentanti forniti di omnimoda potestas, cui si aggiungeva l'impegno da parte delle comunità stesse di eseguire quanto approvato dai propri inviati. Del resto, anche quando i mandati contenevano specifiche istruzioni per i rappresentanti, doveva ritenersi che questi ultimi, una volta eseguito quanto loro richiesto da tali istruzioni, fossero poi liberi di affrontare, discutere, votare tutte le altre questioni; gli stessi cahiers erano destinati ad essere rifiutati nell'unico cahier che ciascuno dei tre ordini o Stati presentava al sovrano nel corso di quella sessione dell'Assemblea. Il mandato scritto, che generalmente era affidato ai rappresentanti, aveva lo



scopo di giustificarne la legittimazione a partecipare all'Assemblea; e risulta chiara la preoccupazione dei sovrani di chiedere che i diversi soggetti collettivi designassero persone esperte e sagge, capaci di dare consilium, valutando non tanto gli interessi della comunità rappresentata, quanto, secondo ragione, quelli dell'intero reame, di cui il Parlamento tutto si considerava rappresentativo» (*op. cit.*, pp. 553-554).

## Bibliografia

- P. Ardant, *La rappresentanza politica*, in *Rivista di diritto costituzionale*, Torino, 1996.
- D. Barbero, *Il sistema del diritto privato*, Torino, 1993.
- P. Biscaretti di Ruffia, *Introduzione al diritto costituzionale comparato*, Milano, 1988.
- M. Bolognini, *Democrazia elettronica*, Carocci, Roma 2001
- A. Cerri, *Istituzioni di diritto pubblico*, Milano, 2006.
- C. Cerutti, *La rappresentanza politica e i sistemi elettorali*, Roma, 2009.
- G. D. Ferri, *Rappresentanza politica (contributo ad una ricostruzione del concetto)*, Roma, 1936.
- M. Ferri, *Come si forma l'Opinione pubblica. Il contributo sociologico di Walter Lippmann*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- D. Fisichella, *La rappresentanza politica*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- T.E. Frosini, "Sovranità e costituzionalismo", Giappichelli, 2008 (2ª ed.)
- F. Galgano, *Diritto privato*, Padova, 2004.
- F. Gazzoni, *Manuale di diritto privato*, Napoli, 2006.
- G. Jellinek, *La dottrina generale del diritto dello Stato*, Milano, 1949.
- H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano, 1980.
- T. Martines, *Diritto costituzionale*, Milano, 2005;
- M. Mazziotti di Celso e G. M. Salerno, *Manuale di diritto costituzionale*, Padova, 2005.
- V. Miceli, *Il concetto giuridico moderno della rappresentanza politica*, Perugia, 1891.
- F. Modugno (a cura di), *Lineamenti di diritto pubblico*, Torino, 2008.
- L. Nivarra, V. Ricciuto e C. Scognamiglio, *Istituzioni di diritto privato*, Torino, 2004.
- D. Nocilla e L. Ciaurro, *Rappresentanza politica*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, 1987.
- V. E. Orlando, *Principi di diritto costituzionale*, Firenze, 1917.
- L. Paladin, *Diritto costituzionale*, Padova, 1998.
- T. Perassi, *Introduzione alle scienze giuridiche*, Padova, 1967.
- P.L. Petrillo, "Democrazie sotto pressione. Lobbies e Parlamenti nel diritto pubblico comparato", Giuffrè, 2010.
- S. Romano, *Principi di diritto costituzionale generale*, Milano, 1947.
- K. Zweigert e H. Kötz, *Introduzione al diritto comparato*, Milano, 1998, 222-228.
- M. Almagisti, *Rappresentanza e partecipazione* in *Rivista Italiana di Scienza Politica (RISP)* n°1, il Mulino, Bologna, 2008.

## Voci correlate

- Corrente politica
- Democrazia
- Liberalismo
- Mandato
- Norma morale
- Ordinamento giuridico
- Politica
- Rappresentanza (filosofia politica)
- Responsabilità politica
- Scienza politica

- Sistema elettorale
- Stato
- Stato di democrazia classica
- Rappresentante

---

## Democrazia diretta

---

La **democrazia diretta** o *partecipativa* è la forma di democrazia nella quale i cittadini, in quanto popolo sovrano, sono direttamente legislatori e amministratori del bene pubblico.

La modalità con cui tali prerogative si esercitano variano secondo le forme specifiche adottate: si va dal diritto, costituzionalmente garantito, di proporre e votare direttamente le leggi ordinarie e la costituzione (attraverso diverse forme di consultazione e partecipazione popolare), a metodi decisionali basati su forme assembleari.

Il *concetto* di "democrazia diretta" si antepone al *concetto* di democrazia rappresentativa, dove i cittadini delegano il proprio potere politico a dei loro rappresentanti (parlamentari, ministri) pubblicamente eletti tramite elezioni.

Malgrado i due concetti siano antitetici, le "democrazie reali" (quelle storicamente realizzate) costituiscono quasi sempre un sistema misto di democrazia diretta e rappresentativa. Non da meno, permane una polemica teorica se i due sistemi è giusto integrarli in quanto complementari nelle loro caratteristiche, o se la democrazia rappresentativa costituisca un ripiego (più o meno accettabile) della democrazia diretta pura.

### Problemi di applicazione

Sebbene il concetto di *democrazia diretta* sia noto da più di 2500 anni, ha sempre fatto molta fatica a farsi strada, e solo eccezionalmente, parzialmente e per brevi periodi è stato effettivamente applicato a delle nazioni/stati.

La *democrazia diretta* ha trovato sulla sua strada sostanzialmente due fonti di "*resistenza*":

1. l'opposizione di un'aristocrazia/élite dominante;
2. rilevanti problemi pratici di applicazione.

È evidente che la democrazia diretta è facilmente realizzabile in ambiti ristretti, con gruppi di aventi diritto di qualche centinaio di persone. Quando però gli aventi diritto si fanno più numerosi, emergono subito seri problemi pratici per riunirsi, proporre iniziative, fare dibattito ed eseguire votazioni con tempi di risoluzione delle problematiche a volte maggiori e non prive di conflitti.

Inoltre storicamente con lo sviluppo della società l'amministrazione statale è divenuta per certi aspetti una questione via via sempre più complessa tanto da richiedere conoscenze e competenze specifiche e avanzate in diversi settori (economico, finanziario, contabile, giuridico, amministrativo, burocratico e gestionale) nonché un tempo di attività paragonabile ad un qualunque altro lavoro che un comune cittadino potrebbe non possedere, causando così possibili distorsioni nelle finalità originarie.

Anche per questi problemi pratici, storicamente le democrazie statali (con milioni di aventi diritto) si sono evolute nella forma più gestibile della democrazia rappresentativa dove il popolo mantiene come base di democrazia diretta almeno il potere di eleggibilità pubblica dei propri candidati rappresentanti delegando ad essi il potere sovrano.

---

Ciononostante, recentemente, con lo sviluppo delle tecnologie informatiche e di Internet, si è palesata la seria possibilità tecnica di gestire un sistema democratico diretto, con milioni di aventi diritto.

## Democrazia diretta nell'antica Atene

La democrazia diretta è stata tra le prime forme di governo democratico, essendo il regime che si è sviluppato durante il V secolo a.C. nella polis di Atene.

L'antica forma democratica ateniese nasce nel 508 a.C., con la riforma politica promossa da Clistene (in realtà una forma di democrazia rappresentativa su base tribale). Successivamente, con le riforme di Efialte e Pericle, raggiunge il massimo grado di maturazione.

### Cariche pubbliche

Archè era la parola usata ad Atene per indicare le cariche pubbliche. Queste si dividevano in due categorie: quelle che erano assegnate tramite sorteggio e quelle che erano attribuite mediante l'elezione. Quelle assegnate tramite sorteggio potevano essere ricoperte da ogni cittadino di media intelligenza e competenza mentre le seconde potevano essere svolte solo da un numero limitato di persone in quanto richiedevano una certa competenza.

All'interno della prima categoria troviamo le cariche militari. Per comandare le forze militari e navali di Atene, ogni anno, dall'inizio del VI secolo a.C., furono eletti dieci strategoi. Inizialmente l'ecclesia eleggeva uno strategos per ognuna delle dieci tribù. Alla fine del V secolo a.C. però, divenne possibile eleggere più di uno strategos per tribù. Inizialmente gli strategoi erano i comandanti effettivi dei contingenti della loro tribù; nel terzo quarto del IV secolo a.C. cinque di questi strategoi furono eletti per determinati compiti (uno al comando dell'esercito per le operazioni militari fuori dell'Attica, uno per la difesa del territorio interno, due responsabili del controllo del porto del Pireo e uno che si occupava dell'armamento della flotta). Gli altri cinque invece rimanevano a disposizione per compiti o incarichi particolari.

La carica della strategia permetteva di entrare a far parte della boulè e dell'ecclesia e forniva l'opportunità di diventare famosi. Si trattava di un'archè che poteva essere esercitata fino a quando un uomo era in grado, ogni anno, di ottenere un sostegno sufficiente grazie al voto dei cittadini. Non è infatti casuale che gli strategoi ad Atene includessero nel loro numero importanti personaggi politici di Atene.

Il demos ogni anno eleggeva i dieci comandanti dei dieci reggimenti delle tribù. Ad Atene non esisteva all'interno dei soldati e dell'esercito una particolare gerarchia. Le stesse forze navali erano sotto il comando degli strateghi. Benché nella marina non esistessero ruoli subordinati eletti in modo regolare, ad Atene tuttavia non mancavano marinai esperti. Ogni trireme era comandata da un capo chiamato kybernetes, il timoniere. Toccava al trierarca, tolta la paga dei marinai, sostenere le spese di esercizio per un intero anno. La spesa, alquanto onerosa, a partire dal 350 le a. C. fu distribuita tra i 1200 cittadini più ricchi raggruppati in venti "compagnie". Nel 354/3 Demostene propose di aumentare il numero di cittadini a duemila e di suddividere le spese in proporzione alle proprie ricchezze.

Altre cariche che venivano assegnate a coloro che si riteneva avessero le giuste referenze erano quelle di ambasciatore, di responsabile dei programmi edilizi, di segretario o di tesoriere di comitati o fondi particolari. Anche la scelta di un architetto non poteva avvenire tramite sorteggio. Tuttavia anche quest'ultime cariche erano sempre concesse dal voto dell'ecclesia e gli stessi funzionari erano sempre sorvegliati dalla boulè. Per quanto riguarda le cariche assegnate mediante sorteggio la più importante e antica era l'arcontato. Nei tempi più antichi era una carica ricoperta dai candidati scelti dalle due classi più abbienti dei pentakosiomedimnoi e dagli hippeis. Più tardi la nomina venne assegnata tramite un'estrazione a sorte. Pertanto anche i membri dei teti potevano essere eletti, anche se sembra improbabile che molti teti abbiano davvero servito come arconti.

Gli arconti erano nove: l'arconte eponimo, che dava il suo nome all'anno durante il quale ricopriva la carica; l'arconte re; il polemarcho e sei thesmothetai. L'arconte eponimo si occupava della supervisione dei casi "famigliari". L'arconte re giudicava i crimini religiosi, compresi gli omicidi e gli incidenti dolosi. Il polemarcho si occupava dei processi

privati che riguardavano i meteci e gli altri cittadini non privilegiati. I responsabili dei calendari dei processi erano i thesmothetai, che avevano anche l'incarico di occuparsi delle incriminazioni ossia delle accuse di aver proposto un decreto legge o una legge scorretta. Tutti e dieci gli arconti, compreso il segretario dei thesmothetai, avevano il compito di scegliere annualmente il gruppo dei 6000 giudici popolari. I tre arconti maggiori avevano inoltre un ruolo di primo piano in una serie di riti religiosi, di cerimonie e di feste. La maggior parte delle cariche non occupava tutto il tempo dei cittadini e le commissioni composte dai membri potevano dividere il lavoro tra i rispettivi membri. Le archai non militari potevano essere ricoperte una sola volta nella vita. Se includiamo la boulè circa mille posti dovevano essere rivestiti di anno in anno da cittadini che superavano i trent'anni di età.

I compiti della maggior parte delle cariche erano semplici ed elementari. Ogni archè comportava delle funzioni precise e delle precise responsabilità. Da un certo punto di vista il sistema ateniese era inefficiente: poco professionale, lento, scoordinato, macchinoso e privo di continuità. Tuttavia i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari dello Stato erano esercitati dai cittadini in una misura che non fu mai uguagliata né prima né dopo. Pochi ateniesi volevano che il loro sistema fosse cambiato radicalmente.

La partecipazione alla direzione degli affari locali e alle cariche pubbliche riguardava un'alta percentuale della popolazione. In tal modo si rafforzava il coinvolgimento delle assemblee popolari. La partecipazione e la rappresentazione decisa dalla sorte caratterizzavano tutte le pubbliche decisioni prese nell'Atene democratica. Quando era impossibile riunire l'ecclesia, tutte le decisioni erano affidate ai dikasteria, i quali rappresentavano il popolo. Questo sistema di reclutamento diffuso produceva ottimi risultati per quanto riguarda il lavoro ordinario. Ma un'organizzazione politica come quella ateniese non garantiva né la formulazione di progetti politici a lungo termine né il conferimento di quella necessaria flessibilità ed evoluzione nell'amministrazione interna e nella risposta alle nuove sfide.<sup>[1]</sup>

## L'Ecclesia

Atene, il caos era consuetudine per le strade; il motivo consisteva nel fatto che il Popolo aveva "fame" di libertà che da secoli aveva perso... Una delle prime cose che cambiò le sorti e le consuetudini passate, fu un'assemblea rivoluzionaria. Nata intorno al 400 a.C. durante la I era di Pericle, l'Ecclesia, (dal latino "ecclesia", che risale al greco "ekklēsia", significa assemblea), era l'Assemblea dei cittadini, presente con diversità strutturali, funzionali e nominative, stesse in tutte le antiche città Greche. Nei regimi democratici comprendeva tutti i cittadini; nei regimi oligarchici la partecipazione all'ecclesia era subordinata a un certo censo, per lo più quello oligarchico, o addirittura alla nascita.

In particolare, per ecclesia s'intende l'assemblea popolare di Atene, cui partecipavano tutti i cittadini di pieno diritto che avessero compiuto i vent'anni d'età.

Le sue attribuzioni, vastissime, riguardavano l'elezione dei magistrati, l'approvazione delle leggi e la decisione ultima sulla pace, la guerra e le alleanze. Quindi aveva potere (legislativa, giudiziaria e esecutiva) La legge vietava però al presidente dell'ecclesia, (nel sec. V a.C. era l'epistate dei pritani), di mettere in discussione qualsiasi proposta che non fosse stata presentata dalla bulè. Ogni proposta derivante dall'iniziativa privata (tutti i cittadini avevano il diritto di prendere la parola nell'ecclesia), così come ogni emendamento a un deliberato della bulè, doveva passare attraverso la bulè stessa. Per tenere entro giusti limiti l'onnipotenza dell'ecclesia fu istituita la cosiddetta "grafè parà nòmon" o accusa d'illegalità, per cui, chi avesse fatto proposte illegali o comunque nocive ai cittadini, poteva essere condannato a un'ingente ammenda, all'esilio e persino alla morte.

La votazione nell'ecclesia avveniva per un'alzata di mano; era invece segreta e si faceva per mezzo di pietruzze, se si trattava dei diritti di un singolo cittadino. In generale i decreti dell'ecclesia erano validi senza quorum, (la quota, in numeri assoluti o in percentuale, dei voti o dei votanti richiesto perché un candidato risulti eletto o perché siano valide le decisioni di un'assemblea), determinato; erano però necessari almeno seimila suffragi (ecclesia plenaria) per l'ostracismo, (votazione scritta su pezzi di cocci chiamati óstraca), per l'impunità all'eventuale autore di una proposta illegale ma necessaria, o per le persone colpite da atimia (perdita totale o parziale dei diritti da parte del cittadino per

indegnità). Durante la rivoluzione oligarchica del 411 a.C. il numero dei membri dell'ecclesia fu ristretto a cinquemila per evitare confusione e disordine.

[2]

A dire il vero, questo regime "democratico" era molto diverso dall'accezione che gli diamo oggi. Infatti, i requisiti per essere "cittadini" erano:

- libero;
- di famiglia ateniese;
- di sesso maschile;
- maggiorenne (cioè aver compiuto i 18 anni).

Dunque gli schiavi, le donne e gli "stranieri" non potevano votare. Secondo stime attendibili, in pratica, *solo* il 10 % della popolazione umana aveva diritti politici, gli altri non erano considerati "cittadini" (non facevano parte della *demos*).

### ***Grafē paranómōn***

Questa apparente totale eguaglianza e libertà di pensiero e di espressione trovò una grande limitazione pratica con la *grafē paranomon* (in greco *Γραφή παρανόμων*): il cittadino che in assemblea avesse proposto alcunché in contrasto con il diritto tradizionale poteva subire pene assai gravi. Questo, ovviamente, comportò una grave limitazione alla libertà di espressione in assemblea. (*isegoria*)<sup>[3][4]</sup>

## **La Boulè**

### **Struttura**

Ogni anno ad Atene si svolgeva una riunione nella quale si eleggevano, attraverso un sorteggio, 500 cittadini, 50 da ognuna delle 10 tribù. I bouletai non potevano essere eletti più di 2 volte nella vita e mai per due anni consecutivi. I prescelti erano sottoposti ad un esame per controllare le loro credenziali (essere cittadini, avere trenta anni, non essere stati privati dei diritti politici) La carica di bouletes era riservata a chi aveva un certo reddito (occorreva essere qualificato come zeugita). I membri della boulè ricevevano un'indennità dallo stato ed erano esentati dal servizio militare.

Ogni gruppo di cinquanta bouletai appartenente ad una delle dieci tribù ricopriva a turno, per una decima parte dell'anno, il ruolo di pritano, ossia faceva parte del comitato che dirigeva i lavori della boulè. Ogni giorno uno di loro veniva estratto a sorte per ricoprire la carica di presidente chiamato epistates . La carica non poteva essere rivestita più di una volta nella vita. L'epistates presiedeva a tutte le sedute della giornata e gli venivano affidate le chiavi della tesoreria pubblica.

### **Funzioni**

La boulè formulava abbozzi di proposte da sottoporre all'ecclesia detti probouleuma. Essi potevano essere espressi sottoforma di un consiglio specifico, oppure poteva essere formulata una questione aperta, lasciando agli stessi membri dell'ecclesia il compito di produrre una direttiva specifica.

Successivamente alla formazione della lega di Delo (478/7) la boulè si trovò ad essere maggiormente coinvolta negli aspetti economici e diplomatici di Atene. In particolare la boulè giunse ad esercitare la supervisione delle entrate e delle uscite. La boulè diventò l'organo politico al quale dovevano rispondere e fare riferimento tutti i numerosi funzionari di Atene. Oltre ad occuparsi della costruzione e della manutenzione delle navi la boulè si occupava anche della gestione degli edifici pubblici e delle opere pubbliche. Essa possedeva l'autorità giudiziaria per applicare le proprie decisioni e per dare inizio a procedimenti legali.

Essendo l'organismo politico che in un certo senso rappresentava il demos ateniese sovrano e che stilava l'ordine del giorno per le riunioni dell'ecclesia, la boulè divenne lo strumento rappresentativo attraverso il quale il demos esercitava la supervisione e il controllo dell'esecuzione effettivo della propria volontà. Oltre a sorvegliare e controllare l'attuazione delle decisioni dell'ecclesia, la boulè si occupava delle finanze pubbliche. Tra i compiti della boulè c'era anche quello di imporre il pagamento dei debiti a chi risultava debitore<sup>[1]</sup>.

## Democrazia diretta nell'età moderna

Il tema della "democrazia diretta" riprende vigore nell'illuminismo. Jean-Jacques Rousseau descrive la democrazia diretta come la sola forma di governo con la quale il popolo sovrano esprime la volontà generale. Rousseau pone particolarmente l'accento sull'infedeltà dei rappresentanti eletti e sul concetto "degradante" della delega politica ("..nel quale la specie umana è degradata e il nome di uomo è disonorato..."<sup>[5]</sup>).

Un notevole esempio di democrazia diretta è stata la brevissima esperienza della Comune di Parigi (1871), sviluppatasi approfittando del crollo del Secondo Impero Francese e con la spinta rivoluzionaria di creare un nuovo regime di stampo socialista. L'iniziativa venne spenta nel sangue dallo stesso esercito francese.

Successivamente, applicazioni "locali" di democrazia diretta si ritroveranno:

- a partire dal 1909, nei kibbutz fondati in Palestina (poi Israele) secondo principi di socialismo radicale;
- a partire dal 1917, nei soviet che in Russia e in Germania si erano formati a seguito delle idee rivoluzionarie di stampo comunista;
- a partire dal 1968, in alcune assemblee decisionali dei movimenti operai e studenteschi.

## Democrazia diretta odierna

Come accennato, oggi tutte le democrazie statali sono rappresentative. Per correggere comunque le *storture* che si possono generare nelle forme rappresentative "pure", quasi tutte le democrazie moderne tentano di realizzare un compromesso tra i due sistemi, inserendo nella loro Costituzione degli istituti di democrazia diretta.

Ovviamente, i paesi a maggior propensione democratica usano questi istituti frequentemente, altri più raramente; fino a casi in cui detti istituti vengono distorti in senso antidemocratico (es. referendum controllati dai governi illiberali, per trasformarsi in plebisciti guidati).

Per introdurre principi di democrazia diretta, gli strumenti più comuni sono:

- il referendum;
- la legge di iniziativa popolare;
- la petizione.

## In Italia

L'Italia prevede tre strumenti di democrazia diretta:

- **Referendum**
  - **Nazionale**
    - **Abrogativo** (articolo 75 della Costituzione della Repubblica Italiana) consente solamente l'abrogazione di leggi già varate dal Parlamento, senza offrire la possibilità di bloccarle prima che esse vengano promulgate. La Legge 25 maggio 1970, n. 352<sup>[6]</sup>, in materia di "*Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo.*" richiede la presentazione di 500.000 firme autenticate, le quali devono essere raccolte in un arco massimo di tempo di tre mesi. Questo rende chiaramente difficoltosa tale impresa a gruppi che non dispongano di un'adeguata organizzazione.
    - **Confermativo** (articolo 138 della Costituzione della Repubblica Italiana).
  - **Locale**

- **Abrogativo**
- **Consultivo**
- **Propositivo**

In applicazione dei principi costituzionali che prevedono l'autonomia legislativa ed attuativa degli Enti locali (articoli 114, 117, 118 e 123 della Costituzione della Repubblica Italiana) negli Statuti e nei Regolamenti comunali e regionali può essere introdotto qualsiasi tipo di referendum che trovi applicazione a livello territoriale. Questo renderebbe possibile sulla carta l'introduzione di Referendum di tipo **Deliberativo** e **Revocativo** (Decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, articolo 8<sup>[7]</sup>, in materia di "Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali." comma 3) e tale proposta è stata avanzata da alcuni sostenitori della democrazia diretta ad integrazione degli strumenti di democrazia diretta attuali.

- **Legge di iniziativa popolare** (articolo 71 della Costituzione della Repubblica Italiana). Consente di presentare al Parlamento disegni di legge, purché sostenuti da almeno 50.000 firme. Essa non ha comunque carattere deliberativo, poiché lo stesso articolo stabilisce che l'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere ed agli organi ed enti ai quali sia conferita da legge costituzionale, che hanno in ogni caso l'ultima parola sulle decisioni finali intraprese.
- **Petizione** (articolo 50 della Costituzione della Repubblica Italiana) non ha finora trovato applicazione pratica, non essendo mai stata regolamentata con un'apposita legge dal Parlamento, e rimane quindi strumento prettamente teorico.

## In Svizzera

### Generale

La Svizzera è un esempio di Stato ove vengono applicati con regolarità molti istituti di democrazia diretta a livello nazionale, cantonale e comunale (tanto che è il regime è stato anche definito come **democrazia semi-diretta**).

Il popolo può bloccare una legge o una modifica della costituzione decisa dal parlamento tramite referendum o può imporre modifiche alla legge ordinaria o alla costituzione tramite un'iniziativa popolare. In due cantoni svizzeri, il Canton Appenzello Interno e il Canton Glarona, la votazione avviene in modo tradizionale tramite alzata di mano (Landsgemeinde); altrove il voto viene espresso al seggio o per corrispondenza.

In Svizzera la democrazia ha sia forma diretta che rappresentativa. La fusione delle due forme non è una caratteristica unica della Svizzera, ma rispetto agli altri paesi ciò è accentuato. I cittadini possono sia proporre leggi sia respingere leggi già approvate dal parlamento.

Sono presenti numerosi metodi per consultare il popolo, a seconda della questione:

- **Iniziativa popolare per la revisione totale della Costituzione federale.** 100 000 aventi diritto di voto possono proporre la revisione totale della Costituzione e tale revisione è sottoposta al Popolo per approvazione.
- **Iniziativa popolare per la revisione parziale della Costituzione federale elaborata.** 100 000 aventi diritto di voto possono chiedere la revisione parziale della Costituzione presentata in forma di progetto elaborato e tale revisione è sottoposta al voto del Popolo e dei Cantoni.
- **Referendum obbligatorio.** Devono essere approvate dal voto del Popolo e dei Cantoni le modifiche della Costituzione, l'adesione a organizzazioni di sicurezza collettiva o a comunità sopranazionali e le leggi federali dichiarate urgenti (prive di base costituzionale e con durata di validità superiore a un anno). Devono essere approvate dal Popolo le iniziative popolari per la revisione totale della Costituzione, le iniziative popolari per la revisione parziale della Costituzione presentate in forma di proposta generica e respinte dai rappresentanti ed il principio di una revisione totale della Costituzione in caso di disaccordo fra i due rami del parlamento.

- **Referendum facoltativo.** Se 50 000 aventi diritto di voto o otto Cantoni (repubbliche federate della Svizzera) ne fanno richiesta sono sottoposti al voto del Popolo: le leggi federali, le leggi federali dichiarate urgenti (con durata di validità superiore a un anno), i decreti federali, i trattati internazionali.

### **Particolare**

In Svizzera, come in tutti i paesi democratici, i cittadini eleggono i propri rappresentanti. Ma la Svizzera dà ai cittadini anche la possibilità di partecipare direttamente al processo decisionale. Benché la democrazia diretta non sia una prerogativa unica della Svizzera, il sistema svizzero è probabilmente il più ampio nel mondo. I cittadini svizzeri possono sia fare proposte legislative, sia respingere la legislazione già approvata dal Parlamento. L'unico caso in cui il Parlamento può agire contro questo diritto è se la proposta legislativa è anticostituzionale o se viola il diritto internazionale.

### **Iniziativa popolare**

Se gli elettori (di solito un gruppo di interesse) raccolgono 100.000 firme a favore di una determinata iniziativa, la questione deve essere sottoposta ad una votazione in tutto il paese. In teoria, un'iniziativa può trattare solo temi di carattere istituzionale, ma in pratica sono tenute su questioni molto diverse. Di recente sono state lanciate iniziative su questioni quali i tagli alle spese militari (respinta) e la limitazione della popolazione straniera al 18% (respinta). Iniziativa più "originali" hanno riguardato una semplificazione della procedura per l'apertura delle case da gioco (accolta) e il divieto della produzione e della vendita dell'assenzio (accolta).

La prima iniziativa lanciata con il sistema attuale, per la quale si votò nel 1893, chiedeva che fosse vietato perché crudele il metodo ebraico di macellazione senza lo stordimento iniziale dell'animale. Passò, contro il parere del Parlamento.

### **Referendum**

Gli svizzeri usano il termine "referendum" per indicare una votazione popolare indetta per opporsi ad un testo legislativo già approvato dall'Assemblea federale. Se una persona o un gruppo contrario al testo legislativo proposto riesce a raccogliere 50.000 firme entro 100 giorni dalla sua data di pubblicazione ufficiale, gli elettori saranno chiamati a decidere. Nella maggior parte dei casi un referendum è indetto solo se coloro che hanno un interesse particolare per la questione riescono a raccogliere un numero sufficiente di firme. Tuttavia, le autorità sono tenute ad indire un referendum se la legge proposta riguarda un emendamento costituzionale o la firma di un importante accordo internazionale senza possibilità di recesso.

### **Quando si vota**

Il popolo svizzero è chiamato a votare circa quattro volte all'anno su una ventina di questioni di importanza nazionale. Ci possono essere anche più referendum e/o iniziative a livello cantonale e comunale, su questioni prettamente locali come l'acquisto di quadri particolari per il museo municipale, l'orario di apertura dei negozi, una modifica della destinazione d'uso di un terreno. Le autorità locali cercano di far coincidere le proprie votazioni con quelle nazionali, in modo da non chiamare gli elettori alle urne troppo spesso.

### **La discussione è sempre importante**

Alcune votazioni sono chiare e comprensibili ed interessano la gente perché riguardano la loro città, il loro lavoro o i loro figli. Altre volte il quesito non è così chiaro e gli elettori non sono sicuri dell'influsso che potrebbe avere sulla loro vita quotidiana. Solo la metà delle proposte dei referendum e solo un decimo di quelle delle iniziative popolari sono approvate dagli elettori. La popolazione votante si aggira intorno al 40%. Per aumentare questa percentuale si sta sperimentando l'uso del voto elettronico.

Anche se un'iniziativa non è approvata, il dibattito che ne deriva costituisce un importante contributo alla vita politica, e può spesso cambiare gli atteggiamenti a lungo termine.



## Futuro della democrazia diretta

Il dibattito e l'idea di applicare regimi democratici più radicali non ha mai avuto termine. A tutt'oggi, diversi teorici, politici e cittadini percepiscono una crisi di base nei regimi democratici rappresentativi, giudicati inadeguati (afflitti da conflitti d'interesse se non corrotti), pertanto spingono verso nuove forme di democrazia diretta.

Per questo si stanno sviluppando nuovi strumenti, come il bilancio partecipativo o le iniziative popolari destinate all'espulsione degli eletti (prima del termine del mandato).

Infine, mentre in passato l'applicazione della democrazia diretta "pura" era (per ovvi motivi pratici) ostacolata dalle dimensioni degli Stati, oggi, il discorso si è riaperto grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie telematiche: grazie alla diffusione dei computer e di Internet, si è palesata la seria possibilità tecnica di gestire un grande "parlamento virtuale", per tutti gli aventi diritto (e-democracy).

## Note

- [1] David Stockton, *La democrazia ateniese, La vita politica nella Grecia classica: istituzioni e personaggi*
- [2] nome nota
- [3] Demosthenes, 15.18
- [4] Omero e l'isegoria negata (<http://ospitiweb.indire.it/~copc0001/demo/parola.html>)
- [5] Contratto sociale, libro III, cap.15.
- [6] <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1970-05-25;352!vig=>
- [7] <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2000-08-18;267~art8!vig=>

## Bibliografia

- Dario Alberto Caprio, *La Democrazia Sussidiaria* - Nuova Editrice Mondoperaio, Roma 2012.
- Gregory Fossedal, *Direct Democracy in Switzerland* - Transaction Publishers
- Takis Fotopoulos, *The Multidimensional Crisis and Inclusive Democracy*, Gordios Athens 2005. ((EN) The International Journal of Inclusive Democracy (<http://www.inclusivedemocracy.org/journal/ss/ss.htm>)).
- Giuseppe Schiavone, *La Democrazia Diretta*, Ed. Dedalo, Bari 1997
- George S. Sagi, *A theory of Direct Democracy*, 1998, ( versione on line ([http://members.shaw.ca/orionz/pdda\\_sagi/Book.html](http://members.shaw.ca/orionz/pdda_sagi/Book.html)))
- Thomas E. Cronin, *Direct Democracy*, Harward University Press, NY 1995
- Michael Noah Mautner, *A Constitution of Direct democracy*, Legacy Books, Christchurch (NZ), 2000
- Murray Bookchin, *Democrazia Diretta*, (trad. it.) Elèuthera, Milano 2001
- Maurizio Bolognini, *Democrazia elettronica*, Carocci, Roma 2001
- Paolo Bertolotti, *Ci sono anch'io Il cittadino e la democrazia partecipativa* KC Edizioni
- Thomas Benedikter, *Democrazia diretta: più potere ai cittadini*, 2008 Edizioni Sonda
- Frigerio, Fabrizio, "Souverain (chez Rousseau)", in: *Dictionnaire international du Fédéralisme*, sous la dir. de Denis de Rougemont, ed. par François Saint-Ouen, Bruxelles, Bruylant, 1994, p. 272-274.
- Johannes Reich, *Interactional Model of Direct Democracy - Lessons from the Swiss Experience* (<http://ssrn.com/abstract=1154019>"An), SSRN Working Paper 2008.
- Paolo Michelotto, *dei Cittadini - Gli esempi reali e di successo dove i cittadini decidono* ([http://www.paolomichelotto.it/index.php?option=com\\_content&view=category&id=39&Itemid=47](http://www.paolomichelotto.it/index.php?option=com_content&view=category&id=39&Itemid=47)"Democrazia), 2008 Troll Libri
- Andrea Carnevali, *Partecipe - Un laboratorio di Democrazia a Roma Sud* (<http://brolondo.bigcartel.com/product/je-partecipe-un-laboratorio-di-democrazia-a-roma-sud>"Je), PB Press, Roma 2009.
- David Stockton, *La Democrazia Ateniese, La Vita Politica della Grecia Classica: Istituzioni e Personaggi*,ed. Rizzoli, Milano, 1993.
- Enciclopedia Treccani, *L' Ecclesia Ateniese/Greca*

**Voci correlate**

- Democrazia
  - Democrazia liquida
  - Democrazia apartitica
  - Monopartitismo
  - Partitocrazia
  - Referendum
  - Legge di iniziativa popolare
  - Petizione
  - Diritto d'iniziativa dei cittadini europei
  - E-democracy
  - Bilancio partecipativo
  - Landsgemeinde
  - Metodo del consenso
-

# Idealismo

L'**idealismo** in filosofia è una visione del mondo che riconduce totalmente l'essere al pensiero, negando esistenza autonoma alla realtà fenomenica, ritenuta il riflesso di un'attività interna al soggetto.

Nell'idealismo è generalmente implicita una concezione etica fortemente rigorosa, come ad esempio nel pensiero di Fichte che è incentrato sul dovere morale dell'uomo di ricondurre il mondo al principio *ideale* da cui esso ha origine.

In un senso più ampio, il termine abbraccia diversi sistemi filosofici, come il platonismo, che privilegiano la dimensione *ideale* rispetto a quella *materiale*, affermando così che l'unico vero carattere della realtà sia di ordine spirituale.

## L'idealismo nella teoria della conoscenza

Esistono varie accezioni del termine *idealismo*, la più diffusa è quella che di fatto equipara la vita a un sogno,<sup>[1]</sup> anche se questa affermazione non va intesa in modo riduttivo. L'idealismo, infatti, si pone in antitesi radicale rispetto al senso comune, che non ci permetterebbe di accorgerci di vivere in un mondo di finzioni; paradossalmente, quindi, proprio il senso comune sarebbe il vero "dormiente", per la sua illusione circa l'esistenza di un mondo reale al di fuori di noi.

«Per il punto di vista empirico delle altre scienze è convenientissimo assumere il mondo oggettivo come semplicemente esistente: non così per quello della filosofia, che come tale deve risalire ai principi e alle origini. Solo la coscienza è data immediatamente, perciò il fondamento della filosofia è limitato ai fatti della coscienza: ossia essa è essenzialmente idealistica. Il realismo, che trova credito presso l'intelletto incolto, perché si dà l'aria di essere aderente ai fatti, prende addirittura come punto di partenza un'ipotesi arbitraria ed è perciò un edificio di vento campato in aria, perché sorvola o rinnega il primissimo fatto: che, cioè, tutto ciò che noi conosciamo si trova nella coscienza»

(Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, II, 1<sup>[2]</sup>)

## Rapporti con altri sistemi di pensiero

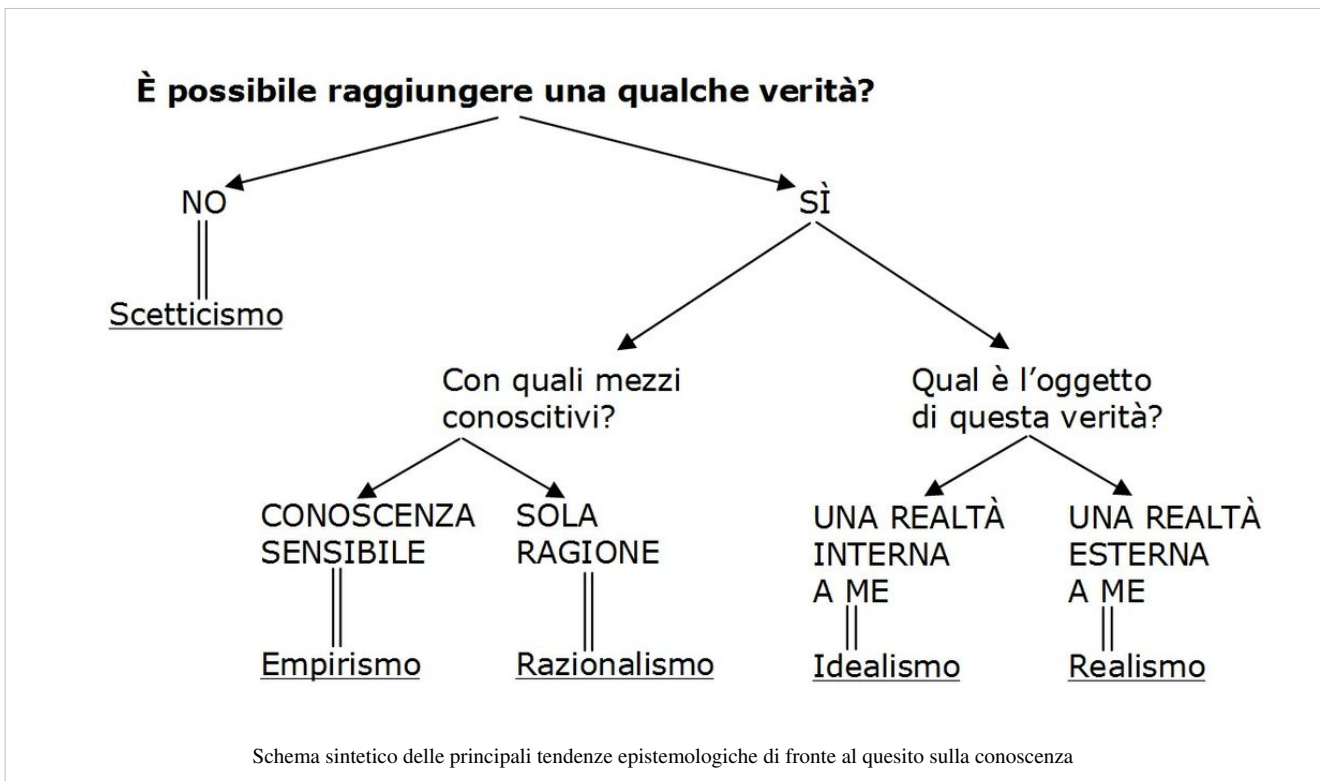
Nel fare dell'Idea, cioè del pensiero, o del Soggetto, il principio primo da cui nasce e si deduce la realtà concreta (l'essere o l'oggetto), l'idealismo viene contrapposto in particolare:

- al dogmatismo, secondo cui, al contrario dell'idealismo, il soggetto trae la propria esistenza dall'oggetto e non viceversa. Si tratta, comunque, di due prospettive in fondo complementari, basate su una stessa unità immediata di soggetto e oggetto.<sup>[3]</sup>
- al realismo, secondo cui la realtà esiste indipendentemente dal soggetto. Per gli idealisti, questa concezione sarebbe ferma a uno stadio di inconsapevolezza, incapace di riconoscere che la realtà è una produzione della mente umana. Alcuni idealisti, ad ogni modo, non vollero distruggere del tutto l'impianto scientifico-ontologico del realismo.<sup>[4]</sup>
- al materialismo, al meccanicismo, e a tutte quelle teorie che si basano su un approccio riduzionistico o utilitaristico alla realtà; ad essi l'idealismo contrappone la dimensione inconscia e interiore dell'individuo, esaltando il sogno, la fantasia, l'immaginazione, il sentimento morale ed artistico come le vie maestre in grado di condurre alla verità.

Occorre comunque tener presente che l'idealismo, per la varietà degli autori a cui può essere ricondotto, confina con le più diverse tradizioni di pensiero. Vi è chi, come Hans Georg Gadamer, ritiene che l'idealismo coincida di fatto col realismo medievale, per l'"*anteriorità*" attribuita ai concetti rispetto alla realtà.<sup>[5]</sup> Si possono poi trovare affinità anche col razionalismo di Cartesio, che confida nella capacità della ragione di raggiungere la *res* a prescindere dai sensi, anche se va fatta in proposito una distinzione radicale, dato che Cartesio era comunque un realista. In secondo luogo, il problema cui intendeva rispondere era diverso da quello posto dall'idealismo: egli cercava una risposta circa

lo strumento della conoscenza, l'idealismo invece circa l'oggetto di tale conoscenza.

C'è poi il caso di un idealismo empirista, facente capo a George Berkeley, che potrebbe essere considerato uno degli idealisti più radicali: il suo empirismo si contrapponeva alla concezione razionalista che le idee della ragione avessero un fondamento.



## Diverse accezioni del termine

La parola *idealismo* venne introdotta nella terminologia filosofica alla metà del Seicento, in particolare in riferimento a Platone e alla sua "teoria delle idee".

Nel corso dei secoli, tuttavia, a questa accezione limitata alla filosofia greca classica se ne aggiunsero altre, di natura diversa.

Fino ad oggi sono prevalsi tre significati principali del termine, che si riferiscono, a seconda dei casi:

1. all'**idealismo platonico e neoplatonico**, spesso in contrapposizione al realismo tomista, del quale fu un concorrente in ambito scolastico; l'idealismo platonico permeò di sé il Medioevo e in modo particolare la filosofia rinascimentale;
2. all'**idealismo gnoseologico**: *concezione per cui oggetto della conoscenza non è la realtà, bensì l'idea* o la *rappresentazione fenomenica* (se ne rintracciano riferimenti in molti filosofi, da Cartesio a Berkeley a Kant);
3. all'**idealismo assoluto o romantico**: la corrente filosofica post-kantiana, nata in Germania nel periodo romantico con Fichte e Schelling per poi diffondersi in tutta Europa, la cui idea fondamentale è riassumibile nell'assunto per cui l'Io o lo Spirito è il principio unico di tutto, che genera il mondo in uno stato di estasi più o meno onirico. È l'epoca dei grandi ideali romantici, caratterizzati dalla sete dell'Assoluto, della libertà, e del bello, che trova in Kant un precursore.<sup>[6]</sup>

Vi è infine il **neidealismo**, derivante da quest'ultima accezione, per la quale vengono definiti "idealisti" anche alcuni filosofi del Novecento, che trassero ispirazione, in forma più o meno accentuata, dall'idealismo romantico (in particolare dal pensiero hegeliano). Fra questi si suole includere gli italiani Benedetto Croce e Giovanni Gentile, il quale reinterpreta l'idealismo tedesco in un'ottica actualista.

## Idealismo platonico

La teoria di Platone è stata a volte definita idealismo, ma in un'accezione diversa dagli esiti a cui è giunto l'idealismo moderno che è incentrato principalmente sul soggetto. Le idee di Platone infatti non sono contenute solo nella mente, ma sono forme superiori, che possiedono una duplice valenza, gnoseologica e ontologica: riprendendo Parmenide, che già aveva equiparato essere e pensiero<sup>[7]</sup>, le idee di Platone non solo rendono conoscibile il mondo, ma gli consentono anche di esistere. Soltanto nelle idee però risiede la vera realtà, a differenza degli oggetti che l'uomo conosce nella vita di tutti i giorni, i quali non sono che pure ombre di quelle forme supreme.<sup>[8]</sup> Risale quindi a Platone la concezione che fa del mondo fenomenico un'entità illusoria.<sup>[9]</sup>

Con Plotino e il neoplatonismo si verifica un'accentuazione del carattere mistico delle idee platoniche: al di sopra di esse Plotino colloca l'Uno assoluto, che è superiore persino all'Essere. Ciò significa che l'Uno non è una semplice realtà statica, ma è pura attività creatrice, perenne atto di pensiero che produce la realtà ontologica come risultato della propria estasi contemplativa. Si tratta in effetti di una dottrina che si avvicina a quella orientale del Tao, e, in Occidente, agli esiti cui perverranno Meister Eckhart, Nicola Cusano, Spinoza (con la sua *Natura Naturans*) e lo stesso idealismo tedesco.<sup>[10]</sup>

In ambito cristiano è soprattutto Agostino d'Ippona ad appropriarsi dell'idealismo neoplatonico, sostenendo che la Verità dimora nell'interiorità dell'uomo. L'agostinismo dominerà poi il Medioevo fin quando nel Duecento entrerà in attrito col tomismo aristotelico, maggiormente ancorato al realismo dogmatico e ad una metafisica della sostanza. Nell'ambito della disputa sugli universali esso prende comunque posizione contro il nominalismo, ritenendo gli universali *ante rem*.<sup>[11]</sup>

L'idealismo neoplatonico gode quindi di nuova fioritura con l'avvento della filosofia rinascimentale, grazie a pensatori come Marsilio Ficino, Giordano Bruno<sup>[12]</sup>, e Tommaso Campanella (secondo cui l'autocoscienza è condizione dell'essere).

## Idealismo gnoseologico sei-settecentesco

L'impostazione epistemologica idealista fu tipica del ciclo moderno del pensiero occidentale (quello che, secondo alcuni storici della filosofia come Gustavo Bontadini, perse progressivamente di vista il concetto greco classico di essere: è per questo motivo che oggi si tende ad evitare di parlare di idealismo a proposito della dottrina platonica delle Idee). Il ciclo moderno, invece, si presenta come un cammino verso l'idealismo assoluto: i passi sono legati tra loro, pur essendo diversi l'uno dall'altro.

### Cartesio

René Descartes non era idealista: il suo intento è proprio quello di spiegare il legame tra *res cogitans* e *res extensa*, non di negare la seconda delle due.

Tuttavia, per il suo *Cogito ergo sum* Cartesio può essere considerato anticipatore dell'idealismo gnoseologico moderno. Per Cartesio, infatti, la conoscenza è un processo che avviene tutto all'interno della *res cogitans*, cioè il soggetto pensante che si contrappone alla *res extensa*, la realtà materiale. Cartesio non negò mai l'esistenza della *res extensa*, ma considerava tale esistenza "vera" solo nella misura in cui si giunge ad averne un'idea chiara e cosciente.

In questo senso, Cartesio gettò "germi di idealismo" in tutta la filosofia moderna:

- con il dubbio metodico, un dubbio assoluto che coinvolge tutta l'esistenza del mondo così come viene conosciuta dai sensi umani, viene incrinata la certezza che la conoscenza ci possa mettere davvero di fronte alla *res*.
- per Cartesio il *cogito* è la prima conoscenza, l'unica conoscenza umana sicura e immediatamente certa. È vero che anche il pensiero era inteso da Cartesio come una *res*, una sostanza nel senso metafisico del termine, ma il superamento di questa impostazione metafisica era estremamente facile, dato che sarebbe stato sufficiente far slittare il *cogito* cartesiano nella *idea assoluta* idealista.
- per Cartesio il conoscere stesso è ridotto alla stregua di "avere idee" (e il conoscere veritativo ad "avere idee innate").

### Malebranche e Leibniz

Lo sforzo dell'occasionalismo di Nicolas Malebranche andava ancora in senso realista: garantire la corrispondenza tra pensiero e "cose". Gli sforzi del dibattito occasionalista, tuttavia, erano anche la prova di un certo fallimento del tentativo di Cartesio.

Malebranche ipotizzava un intervento di Dio per garantire la corrispondenza tra pensiero e cose, e perciò il suo discorso appare teoreticamente molto debole.

Anche la dottrina dell'armonia prestabilita di Leibniz appare molto apparentata con l'occasionalismo, e se ne distingue soltanto per il fatto che l'intervento "risolutore" di Dio è concentrato all'inizio dell'esistenza del soggetto.

Leibniz criticava la metafisica di Cartesio, affermando che esistono anche livelli dell'essere di cui non si ha coscienza. Attribuendo capacità di pensiero alla materia stessa, la gnoseologia di Leibniz pervadeva la realtà di coscienza, anche nella sua dimensione ontologica (panpsichismo): veniva così riabilitato l'idealismo metafisico neoplatonico.

### Berkeley

George Berkeley viene considerato il primo idealista in senso moderno. Secondo Berkeley, tutta la realtà si riduce alle nostre idee, dato che *esse est percipi* ("essere è essere percepito", ossia esiste solo ciò che viene percepito). Fautore di un empirismo e un nominalismo radicali, Berkeley negò che vi siano essenze di cui non possiamo fare esperienza diretta; la materia stessa sarebbe comunque un'essenza percepibile.

In tal senso, Berkeley intende la percezione non come semplice sensazione corporea, ma come percezione "intellettuale", inviatoci da Dio. Non esistono corpi, ma solo idee spirituali a cui noi, associandole tra loro, attribuiamo illusoriamente una natura corporea. Ad ogni modo, la radicalità dell'idealismo di Berkeley era incrinata dal fatto che il filosofo irlandese escludeva dalla categoria del "percepito" il soggetto umano conoscente (l'anima) e Dio, per i quali *esse est percipere*.

L'idealismo di Berkeley fu di matrice tipicamente *gnoseologica* perché egli slegava la conoscenza da ogni presunta sostanza materiale a noi esterna.

### Kant

Per Immanuel Kant, almeno dopo la "rivoluzione" del 1770 (quando egli discusse la sua dissertazione "*Principiorum primorum cognitionis metaphysicae nova delucidatio*"), ottenne la cattedra di metafisica e abbandonò la composizione di trattati scientifici, in particolare relativi a questioni di fisica), si può forse già parlare di idealismo, forse meglio ancora di "idealismo trascendentale": l'oggetto della conoscenza è organizzato e reso conoscibile da criteri a priori, e si può ammettere l'esistenza delle cose in sé ma non dimostrandola con la ragione pura, bensì postulandola con la ragione pratica.

Secondo Kant, quindi, è il nostro stesso intelletto a determinare gli oggetti della conoscenza. Anche se non negava l'esistenza di una realtà indipendente dal modo in cui i nostri sensi la recepiscono, Kant venne accusato di chiudersi in un soggettivismo senza vie d'uscita. Le categorie trascendentali dell'intelletto, infatti, sono forme del pensiero, non dell'essere: non ci permettono di conoscere la realtà in sé (noumeno), ma soltanto come questa ci appare (fenomeno).

## Idealismo assoluto

Una delle scuole idealiste più note è quella dell'idealismo tedesco romantico, che poneva come fondamento della filosofia l'identificazione tra il mondo reale, naturale e storico, e un principio infinito. Tutto è fenomeno, la realtà è solo ciò che il soggetto conoscente produce, e la *res* è soltanto uno dei modi in cui l'idea si struttura.

Nell'idealismo tedesco vengono normalmente raggruppati tre filosofi principali, che furono (in ordine cronologico) Fichte, Schelling e Hegel.

L'idealismo assoluto si sviluppò, in una stagione ancora dominata dal pensiero di Kant, attraverso una discussione del suo criticismo: gli idealisti, infatti, negavano l'esistenza stessa del noumeno (che era per Kant la realtà esterna al soggetto, situata al di là dei suoi limiti conoscitivi), ed affermavano l'esistenza del solo fenomeno (la realtà come noi la conosciamo), traendo la conseguenza che può esistere solamente ciò che si trova nella nostra coscienza. Questo primato conoscitivo della coscienza divenne così uno degli elementi più significativi dell'idealismo assoluto.

Il problema del noumeno kantiano era dovuto al fatto che, se si afferma che è inconoscibile, non vi è alcuna ragione logica per postularne l'esistenza. Ammettere l'esistenza della cosa in sé indipendentemente dal soggetto che la conosce, per esempio, era per Fichte una posizione dogmatica e irrazionale, che conduceva a un dualismo incoerente tra soggetto e oggetto, ovvero tra il noumeno e il cosiddetto *io penso*. Kant considerava l'*io penso* come il vertice della coscienza critica che era la condizione formale senza la quale noi non potremmo neanche pensare. Gli idealisti tedeschi diranno invece che l'*io penso* è l'origine trascendentale non solo della conoscenza ma anche dell'essere, sia dal punto di vista formale, sia dal punto di vista del contenuto. Il dualismo kantiano è superato dall'interazione di carattere pragmatico, artistico, creativo dell'uomo con il mondo, poiché entrambi appartengono allo stesso fondamento costitutivo.

Si possono distinguere due linee di pensiero nell'ambito dell'idealismo assoluto, che in ultima analisi hanno alla radice della loro distinzione due diverse interpretazioni di Kant:

- linea hegeliana (idealismo dialettico): il reale è ciò che l'idea dialetticamente si fa; la metafisica hegeliana abbraccia e spiega tutto il sapere umano, e quindi tutta la realtà;
- linea fichtiana (idealismo critico): la filosofia ha lo scopo di analizzare il soggetto conoscente, l'*io penso*, mentre è la scienza che ha il compito di studiare le "cose", il cosiddetto "mondo"; la filosofia studia criticamente l'atto del pensare.

Fichte prima, e poi Schelling, fecero dell'Io il principio assoluto a cui ricondurre l'intera realtà, che per la ragione può diventare così oggetto di scienza. Mentre però in costoro la ragione si limitava a riconoscere l'atto creativo con cui il soggetto pone l'oggetto, ma non a riprodurlo (che restava prerogativa di una suprema intuizione intellettuale), sarà invece con Hegel che la ragione stessa diventava creatrice, attribuendosi il diritto di stabilire cosa è reale e cosa non lo è.<sup>[13]</sup> «Ciò che è reale è razionale» sarà la *summa* del pensiero hegeliano:<sup>[14]</sup> una realtà esiste solo se soddisfa certi criteri di razionalità, rientrando nella triade dialettica di tesi-antitesi-sintesi tipico del procedimento a spirale con cui l'Idea giunge infine a identificarsi con l'Assoluto.

L'idealismo critico ebbe molto meno fortuna di quello di Hegel; eppure, mentre l'idea hegeliana è "finita" (è già tutta data, non ha più niente da dire: Hegel era convinto di essere l'ultimo filosofo), l'idealismo critico era più aperto, si pensava in costante evoluzione.

## Note

- [1] «Questa condizione, da cui è irrevocabilmente affetta l'esistenza del mondo, le imprime, nonostante tutta la realtà empirica, lo stampo dell'idealità e quindi del semplice fenomeno, essa deve pertanto essere riconosciuta, almeno da un lato, come affine al sogno ed essere collocata nella stessa classe del sogno. È infatti la stessa funzione del cervello che, durante il sonno, produce per incanto un mondo perfettamente oggettivo, evidente, tangibile anzi, e che, durante la veglia, si rappresenta il mondo oggettivo» (Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, II, 1, in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano, 1971, vol. XIX, pagg. 602).
- [2] In *Grande Antologia Filosofica*, *op. cit.*, pag. 603
- [3] La contrapposizione tra idealismo e dogmatismo si deve in particolare a Fichte, il quale, rimasto fedele al criticismo kantiano, sostenne l'esigenza di andare oltre la credenza dogmatica di un oggetto esterno a cui il pensiero debba conformarsi passivamente. Schelling, a sua volta, mise in rilievo che se un oggetto esiste solo per un soggetto, allo stesso modo un soggetto è tale solo in rapporto a un oggetto, per cui ciascuno dei due ha bisogno dell'altro. Idealismo e dogmatismo, che risultano incentrati il primo sul soggetto, il secondo sull'oggetto, sarebbero pertanto due prospettive complementari e non contrapposte (cfr. Schelling, *Lettere filosofiche su dogmatismo e criticismo*, 1796).
- [4] Cfr. Fichte, *Dottrina della scienza* (1794): se è vero che Fichte riduce la realtà a una sotto-categoria del soggetto, è anche vero che egli mantiene il valore universale e necessario dell'ontologia realista, introiettandola nel soggetto. A differenza di alcune forme estreme di idealismo gnoseologico, equiparabili al nominalismo o al fenomenismo, secondo cui l'essenza universale della realtà sarebbe un prodotto arbitrario del soggetto (e che hanno quindi un esito relativista), Fichte ha ben presente l'esigenza che il "non-io" sia il risultato di una produzione inconscia, per non dissolverlo in una banale illusione, altrimenti esso non potrebbe svolgere la sua funzione di limite costitutivo dell'attività stessa del soggetto.
- [5] Cfr. Gadamer, *Realismo e nominalismo* ([http://www.emsf.rai.it/gadamer/interviste/09\\_tommaso/tommaso.htm#6](http://www.emsf.rai.it/gadamer/interviste/09_tommaso/tommaso.htm#6)).
- [6] Pur essendosi espresso contro l'idealismo nella sua *Critica della ragion pura*, dove assimilava il cosmo a un meccanismo, Kant recupera nella *Critica del Giudizio* una visione della natura come vitalità, che si esprime in una sotterranea corrispondenza col nostro mondo interiore. Visione tipica del Romanticismo che sarà ripresa soprattutto da Schelling, secondo cui la Natura è l'inconscio dello Spirito.
- [7] Cfr. Parmenide, *Perì Fýseos (Sulla natura)*, fr. 3: «lo stesso è pensare ed essere».
- [8] In particolare nel *mito della caverna* Platone descrive il tema, tipico delle filosofie idealiste, dell'oblio delle idee (dimenticate nell'inconscio dell'anima) che porta a scambiare le apparenze sensibili per la vera realtà (cfr. *La Repubblica*, libro VII).
- [9] «Illusorie sono tutte le cose che traggono alimento dalle aspirazioni del corpo e allignano nella dimensione del corporeo: il corporeo è infatti transeunte, instabile, labile e fenomenico, e così tutto ciò che si connette ad esso» (Giovanni Reale, cit. da Platone. *La rivoluzione dei valori tradizionali e la nuova morale ascetica*, disponibile qui (<http://www.sunfire.altervista.org/Materie/Julia/Filosofia/Teoria/Biografia/Platone.doc>)).
- [10] Cfr. Giovanni Reale, *L'Uno e le sue proprietà* (<http://www.swif.uniba.it/lei/rassegna/000521m.htm>): «Plotino compie un notevole salto di qualità, giungendo ad altezze tali che solo nel moderno idealismo trovano l'eguale. [...] L'Uno come Bene - dice Plotino - è creatore di se medesimo, è attività autoponentesi, è "autoctisi", per dirla con espressione che useranno gli Idealisti, ma perfettamente plotiniana nel suo significato».
- [11] La concezione platonico-idealista che riteneva gli universali *ante rem* (anteriori alla realtà) era nota propriamente come *realismo estremo* (cfr. Gadamer, *Realismo e nominalismo* ([http://www.emsf.rai.it/gadamer/interviste/09\\_tommaso/tommaso.htm#6](http://www.emsf.rai.it/gadamer/interviste/09_tommaso/tommaso.htm#6))).
- [12] È di Bruno la definizione di Dio come *Mens super omnia*, «Mente al di sopra di tutto».
- [13] Si veda a titolo di esempio la frase «tanto peggio per i fatti» usata da Hegel.
- [14] Cfr. Hegel, prefazione ai *Lineamenti di filosofia del diritto*, pag. 15, Laterza, Bari 1954.

## Bibliografia

- Werner Beierwaltes, *Platonismo e idealismo*, trad. di Elena Marmiroli, Il mulino, Bologna 1987
- Johann Gottlieb Fichte, *Fondamento dell'intera dottrina della scienza*, testo tedesco a fronte, a cura di G. Boffi, Bompiani, 2003
- Friedrich Schelling, *Sistema dell'idealismo trascendentale*, testo tedesco a fronte, a cura di G. Boffi, Bompiani, 2006
- Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Scienza della logica*, 2 voll., trad. it. di A. Moni, riv. da C. Cesa, Laterza, Bari 1974
- Giovanni Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Le Lettere, Firenze 2003
- Gustavo Bontadini, *Studi sull'idealismo*, Vita e Pensiero, Milano 1995
- Vittorio Mathieu, *Idealismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. III, Roma 1978, pp. 494-504
- C. Fabro, *Idealismo*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, coll. 1562-69
- Claudio Cesa, *Fichte e l'idealismo trascendentale*, Il Mulino, Bologna 1992
- L. Fonnesu, *Antropologia e idealismo: la destinazione dell'uomo nell'etica di Fichte*, Laterza, Roma 1993
- Pasquale Salvucci, *Grandi interpreti di Kant: Fichte e Schelling*, Quattroventi, Urbino 1984



- G. Cotroneo, *Idealismo*, in *La Filosofia*, diretta da Paolo Rossi, volume IV, Utet, Torino 1995
- Edmund Husserl, *Fichte e l'ideale di umanità. Tre lezioni*, a cura di F. Rocci, ETS, 2006 ISBN 8846712005
- Antonio Gargano, *L'idealismo tedesco. Fichte, Schelling, Hegel*, La Città del Sole, 1998
- G. Cotroneo, *Itinerari dell'idealismo italiano*, Giannini, 1989 ISBN 88-7431-159-1
- P. Di Giovanni, *Idealismo e anti-idealismo nella filosofia italiana del Novecento*, Franco Angeli Editore, Milano 2005 ISBN 88-464-6429-X
- Marcello Mustè, *La filosofia dell'idealismo italiano*, Carocci, 2008

## Voci correlate

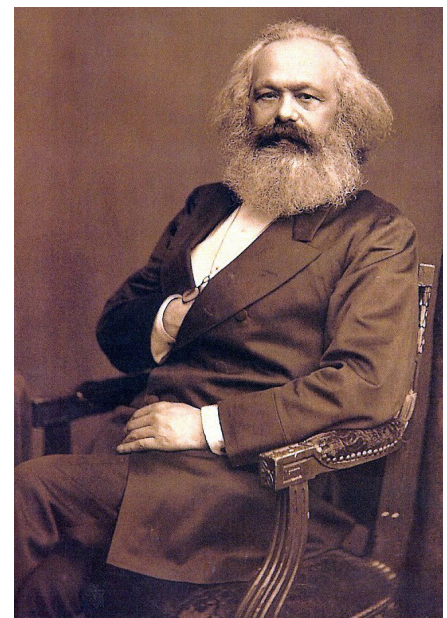
- Attualismo
- Dogmatismo
- Materialismo
- Idea
- Monismo
- Realismo

# Karl Marx

«Egli unisce in sé lo spirito più mordace con la più profonda serietà filosofica: immaginati Rousseau, Voltaire, d'Holbach, Lessing, Heine e Hegel fusi in una sola persona ... ecco il dottor Marx»

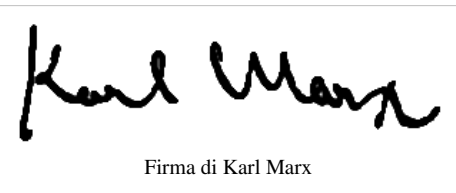
(Moses Hess a Berthold Auerbach, 1841)

**Karl Heinrich Marx** (Treviri, 5 maggio 1818 – Londra, 14 marzo 1883) è stato un filosofo, economista, storico, sociologo e giornalista tedesco. In italiano è a volte chiamato **Carlo Marx**, col prenome tradotto.



Karl Heinrich Marx

Il suo pensiero è incentrato, in chiave materialista, sulla critica dell'economia, della politica, della società e della cultura capitalistiche. Teorico del socialismo scientifico e della concezione materialistica della storia, è considerato tra i filosofi maggiormente influenti sul piano politico<sup>[1]</sup>, filosofico ed economico<sup>[2]</sup> nella storia del Novecento.



Firma di Karl Marx

## Biografia

### Gioinezza

Karl Heinrich Marx viene alla luce in Prussia, a Treviri, (in tedesco, *Trier*), il 5 maggio 1818 da Henriette Pressburg (1788, 1863, zia degli industriali Anton e Gerard Philips, futuri fondatori della Philips) e Heinrich (Herschel) Marx (Herschel Marx Levi Mordechai 1782-1838)<sup>[3][4]</sup> - figlio di Marx Levi, rabbino di Treviri - avvocato ebreo, descritto come uomo colto e fine, educato nel razionalismo illuminista, tanto da conoscere quasi a memoria molto di Voltaire e di Rousseau, il quale non si legò mai agli ambienti culturali ebraici tradizionali.



Tomba del rabbino Mordechai Halevi ben Schmuel Postelberg, il nonno di Karl Marx

Il padre si fece battezzare nel 1817 entrando nella Chiesa luterana col nome di Heinrich; lo stesso fece ai figli nel 1824. La conversione fu probabilmente più una scelta di convenienza che di fede: i Marx evitavano così le discriminazioni alle quali erano soggetti gli ebrei sotto la Prussia di Federico Guglielmo III. Anche grazie alla conversione, obbligatoria dopo il Congresso di Vienna per poter esercitare liberamente l'avvocatura, riuscì a esercitare la professione ed essere membro nel 1831 del *Justizrat*, il consiglio giudiziario, che non procurava un titolo accademico ma era un incarico di alto prestigio.<sup>[5]</sup>

Treviri, importante centro culturale della Renania-Palatinato, ma fin dalla Guerra dei Trent'anni contesa e ripetutamente occupata dalla Francia fino all'ultima occupazione del 1794, era stata legata da vincoli commerciali con le altre città francesi godendo di tutte le riforme di ordine sociale che gli esiti della Rivoluzione avevano introdotto in patria, poi governata da Napoleone I, con l'annessione alla Prussia nel 1815, la cui politica era fortemente conservatrice, perse i diritti costituzionali e i vantaggi economici che il precedente legame le aveva garantito.



La casa natale di Marx a Treviri

Con il padre, che ebbe certamente un influsso considerevole sulla sua formazione intellettuale, Karl sarà sempre legato da vincoli di affetto e di stima; non così avvenne con la madre Henrietta, ritenuta da alcuni una donna intellettualmente arida - o forse soltanto una persona molto semplice - che gli rimprovererà sempre di non *essersi fatto una posizione* adeguata al suo rango sociale e alle sue capacità intellettuali, né con i suoi fratelli, Sophie (1817 - 1883), Hermann (1819 - 1842), Henriette (1820 - 1856), Louise (1821 - 1893), Caroline (1824 - 1847) ed Eduard (1834 - 1837).<sup>[6]</sup>

Nel 1830 si iscrive al liceo di Treviri ottenendo la licenza il 17 agosto 1835. Ci sono pervenuti i temi di greco, latino, matematica, francese, religione e tedesco; ad esempio, in latino scrive una dissertazione sul principato di Augusto: *An principatus Augusti merito inter feliciores reipublicae Romanae aetates numeretur?* (Il principato d'Augusto si può giustamente annoverare tra i più felici periodi della repubblica romana?)<sup>[7]</sup>; in tedesco, *Considerazione di un giovane sulla scelta del proprio avvenire*, dove scrive tra l'altro: «la guida che ci deve soccorrere nella scelta d'una condizione è il bene dell'umanità, la nostra propria perfezione. Non si obietti che i due interessi potrebbero contrapporsi l'un l'altro [...] la natura dell'uomo è tale che egli può raggiungere la propria perfezione individuale solo agendo per il perfezionamento e il bene dell'umanità».<sup>[8]</sup>

Nel 1835, su consiglio del padre, Karl si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bonn, ma antepone agli studi di diritto quelli filosofici e letterari nei corsi tenuti da Wilhelm August Schlegel. Partecipa alla vita goliardica e bohémienne, alla quale si mescolano anche forme di opposizione politica, e sostiene il duello di rito fra le matricole universitarie, trascorrendo anche un giorno in prigione per ebbrezza e schiamazzi notturni<sup>[9]</sup>; si iscrive a un circolo di poeti e comincia a sentire il peso della sorveglianza poliziesca.<sup>[10]</sup>

Nell'estate del 1836 conosce a Treviri e si fida segretamente con la bella Jenny von Westphalen (1814 - 1881), figlia del barone Ludwig von Westphalen, soprannominata «la principessa del sogno»;<sup>[11]</sup> nell'autunno, su decisione della famiglia, Marx prosegue gli studi nell'Università di Berlino, dove fino a cinque anni prima aveva insegnato Hegel, con gli autorevoli giuristi Friedrich Carl von Savigny e Eduard Gans. Il primo, appartenente alla vecchia scuola storica, conservatore, considerava il diritto una creazione dello *spirito popolare* (*Volkgeist*); il secondo, hegeliano e liberale, concepiva il diritto come prodotto dello sviluppo dialettico dell'*Idea* e, studioso anche del Saint-Simon, era favorevole a riforme sociali che alleviassero le condizioni delle classi popolari.

Con una formazione culturale di impronta illuministica, Marx inizia a scrivere una *Filosofia del diritto* che tuttavia interrompe dopo un centinaio di pagine, convinto che *senza un sistema filosofico non si può concludere nulla*.

Durante il decorso di una malattia legge tutte le opere di Hegel, ricevendone una forte impressione.

### Giovane hegeliano

Alla fine di quell'anno Marx scrive e dedica tre quaderni di poesie alla fidanzata, il "Buch der Lieder" (*Libro dei canti*) e due "Bücher der Liebe" (*Libri dell'amore*) che non ci sono pervenuti; è invece pervenuto un quaderno di poesie dedicato il 10 novembre 1837 al padre in occasione del suo cinquantacinquesimo compleanno, comprendenti anche 4 epigrammi su Hegel; in uno è scritto:<sup>[12]</sup>

«Kant e Fichte vagavano fra nuvole  
lassù cercando un paese lontano.  
Io cerco d'afferrare con destrezza  
solo quanto ho trovato sulla strada»

In quell'occasione comunica al padre la decisione di abbandonare gli studi giuridici per dedicarsi a quelli filosofici. L'hegelismo era l'espressione culturale e filosofica allora dominante in Prussia: i sostenitori del potere assoluto ne davano un'interpretazione conservatrice ed erano per questo motivo appartenenti alla cosiddetta *destra hegeliana*, mentre i fautori di un rinnovamento politico e culturale in senso liberale e democratico, definiti *giovani hegeliani* o *Sinistra hegeliana*, esaltavano invece gli aspetti progressivi dell'hegelismo, in particolare della dialettica, per la quale tutta la realtà, anche sociale e politica, è un continuo divenire.



Targa ricordo di Marx a Berlino-Stralau

Non potendo attaccare l'assolutismo monarchico la critica dei giovani hegeliani era rivolta contro la religione ufficiale: nel 1835 David Friedrich Strauß aveva pubblicato una eterodossa *Vita di Gesù* interpretando i vangeli come un insieme di miti. Bruno Bauer, docente di teologia, confuta le sue tesi dalle colonne del "Periodico di teologia speculativa" cui prendono parte i maggiori esponenti della destra hegeliana.

Marx si trovò così a frequentare dal 1837, nel sobborgo di Stralau, il *Doktorclub*, un circolo berlinese di giovani hegeliani, che passò in breve da posizioni monarchiche liberali a posizioni giacobine,

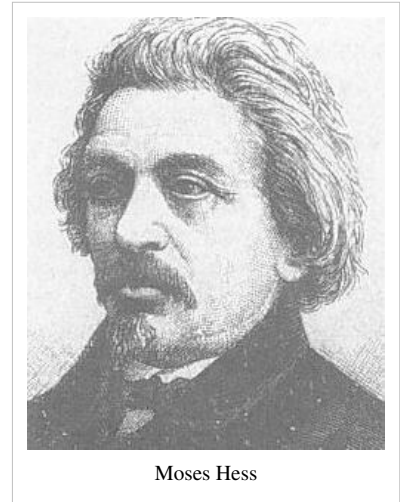
assumendo il nome de *Gli amici del popolo*.

Prepara, dalla fine del 1838 al 1840, una *Storia della filosofia epicurea, stoica e scettica* come tesi per la sua laurea ma, data la vastità dell'impegno, la interrompe: così si laurea in filosofia il 15 aprile 1841 nell'Università di Jena con una tesi sulla *Differenza fra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*<sup>[13]</sup>. *Di essa vale la pena citare i passi finali della prefazione:*<sup>[14]</sup>

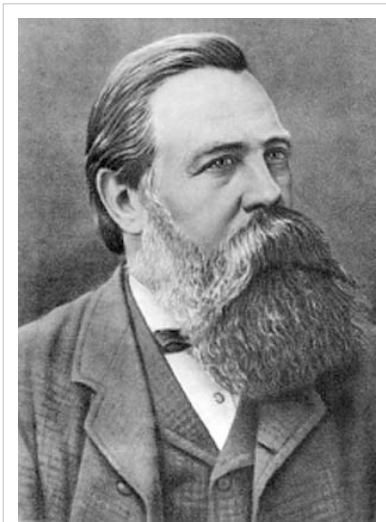
«La filosofia [...] griderà sempre agli avversari con Epicuro: *empio non è colui che nega gli dèi del volgo, ma colui che attribuisce agli dèi i sentimenti del volgo*. La filosofia non fa mistero di ciò. La confessione di Prometeo: *francamente, io odio tutti gli dèi* è la sua propria confessione, la sentenza sua propria contro tutte le divinità celesti e terrestri che non riconoscono come suprema divinità l'autocoscienza umana. Nessuno può starle a fianco. Alle tristi lepri marzoline, che gioiscono dell'apparentemente peggiorata condizione civile della filosofia, essa replica quanto Prometeo replica al servo degli dèi Ermete: *io, t'assicuro, non cambierei la mia misera sorte con la tua servitù. Molto meglio lo star qui ligio a questa rupe io stimo, che fedel messaggero esser di Giove*. Prometeo è il più grande santo e martire del calendario filosofico».

### Impegno politico

La conclusione dei suoi studi universitari coincide con l'aggravarsi della repressione governativa sulla vita politica e culturale; a farne le spese, fra gli altri, è l'amico Bruno Bauer, cui è impedita l'attività accademica nell'Università di Jena. Lo stesso Marx, che pensava a una carriera universitaria, avverte l'urgenza di un diretto impegno politico. Esordisce con le *Osservazioni sulle recenti istruzioni per la censura in Prussia*, un articolo scritto tra il gennaio e il 10 febbraio 1842 per i "Deutsche Jahrbücher" (*Annali tedeschi*) di Arnold Ruge, il quale però, prudentemente, non lo pubblica: vedrà la luce soltanto il 13 febbraio 1843 negli "Anekdoten zur neuesten deutschen Philosophie und Publizistik" (*Aneddoti per la recente filosofia e pubblicistica tedesca*).



Moses Hess



Friedrich Engels

Il debutto pubblico di Marx come giornalista avviene pertanto il 5 maggio 1842 con i *Dibattiti sulla libertà di stampa e sulla pubblicazione dei dibattiti alla Dieta* nella *Rheinische Zeitung* (*Gazzetta renana*), quotidiano di Colonia, finanziato dalla borghesia liberale renana, in cauta opposizione al regime prussiano e gestito dal circolo radicale capeggiato da Moses Hess, soprannominato il "rabbino rosso" per le origini ebraiche e perché sostenitore dell'integrazione ebraica nel movimento universalistico socialista. Divenuto amico e collaboratore di Karl Marx e Friedrich Engels convertì quest'ultimo al comunismo. «La prima libertà di stampa» - scrive - «consiste nel fatto che essa non è un'industria», mentre «la vera e propria cura radicale della censura sarebbe la sua abolizione»<sup>[15]</sup>.

Nel settembre 1842 si trasferisce da Bonn a Colonia per dedicarsi a tempo pieno all'attività pubblicistica: nell'ottobre è redattore capo del giornale che, affermatosi come il maggior organo di opposizione, riceve l'accusa di essere comunista dalla reazionaria *Gazzetta generale di Augusta* a seguito di articoli

di Hess che esaltavano le teorie di Charles Fourier. Marx risponde il 16 ottobre che «la *Rheinische Zeitung*, che non può concedere alle idee comuniste, nella loro forma odierna, neppure attualità teoretica e quindi ancor meno desiderare o ritenere possibile la loro realizzazione pratica, sottoporrà queste idee a una critica approfondita. Ma se la *Gazzetta d'Augusta* pretendesse più che frasi brillanti, comprenderebbe che scritti come quelli di Leroux, Considerant e soprattutto la penetrante opera di Proudhon, non possono essere criticati con estemporanee trovate superficiali, ma solo dopo uno studio lungo, assiduo e molto approfondito»<sup>[16]</sup>.

Dal tono circospetto della risposta s'intuisce già un interesse di non poco momento da parte di Marx per tali idee. Marx lascia il 17 marzo 1843 la redazione del giornale, che viene soppresso dal governo il 21 marzo, «a causa della situazione in cui la censura pone il giornale»: scrive al Ruge «Ero stanco dell'ipocrisia, della brutalità poliziesca e anche del nostro servilismo. Il governo m'ha reso la mia libertà. In Germania non posso più intraprendere nulla: finirei col corrompermi»<sup>[17]</sup>.

### Periodo parigino

Sposa Jenny von Westphalen il 19 giugno 1843 nella chiesa di San Paolo a Kreuznach, dove viveva la fidanzata, e partono insieme per Parigi, per pubblicare con Ruge la nuova rivista "Deutsch - französische Jahrbücher" (*Annali franco - tedeschi*) in collaborazione con Heinrich Heine, Moses Hess, Georg Herwegh e Friedrich Engels, ricco imprenditore tedesco che diviene da questo momento l'amico di tutta la sua vita e il suo principale finanziatore.<sup>[18]</sup> che riconoscerà Frederick Demuth (1851-1929), un figlio naturale che Marx ebbe con la governante Helene Demuth<sup>[19][20]</sup>

Una lettera inviata a Ruge nel settembre del 1843 chiarisce il senso della sua parziale presa di distanza dagli intellettuali della sinistra hegeliana<sup>[21]</sup>:

«Come la religione è l'indice delle battaglie teoretiche degli uomini, lo stato politico lo è delle loro battaglie pratiche [...] il critico non solo può, ma deve interessarsi dei problemi politici [...] il nostro motto sarà: riforma della coscienza, non mediante dogmi, bensì mediante l'analisi della coscienza mistica oscura a sé stessa, sia che si presenti in modo religioso, sia in modo politico. Si vedrà allora come da tempo il mondo possieda il sogno di una cosa, di cui non ha che da possedere la coscienza, per possederla realmente. »



Jenny von Westphalen

Degli *Annali* esce tuttavia solo un fascicolo doppio nel febbraio 1844; Marx vi pubblica *La questione ebraica*<sup>[22]</sup> e *l'Introduzione*<sup>[23]</sup> alla propria *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* - che tuttavia sarà pubblicata solo nel 1927 - in cui rileva come Hegel non subordini la realtà all'*Idea* ma, al contrario, conservi la presente realtà tedesca, fingendo di trascenderla, e spacci lo Stato prussiano come *Idea di Stato*. Una vera teoria della società è dunque possibile, secondo Marx, solo mettendo da parte ogni *idea* di società in generale, analizzando invece la società materialmente determinata. L'opera rappresenta il suo distacco dal pensiero hegeliano, del quale tuttavia non individua ancora il metodo di mistificazione della realtà.

### Sulla questione ebraica

Nell'articolo comparso sugli *Annali franco-tedeschi* nel 1844 intitolato *Sulla questione ebraica* Karl Marx risponde alla teoria di Bruno Bauer che aveva giudicato possibile l'emancipazione degli ebrei in Prussia soltanto creando uno Stato laico, che quindi eliminata la religione avrebbe eliminato con essa le discriminazioni.

«La forma più rigida del contrasto tra l'ebreo e il cristiano è il contrasto religioso. Come si risolve un contrasto? Rendendolo impossibile. Come rendere impossibile un contrasto religioso? Eliminando la religione. Quando ebreo e cristiano riconosceranno che le reciproche religioni non sono altro che differenti stadi di sviluppo dello spirito umano, non sono altro che differenti pelli di serpente deposte dalla storia, e che l'uomo è il serpente che di esse si era rivestito, allora non si troveranno più in rapporto religioso, ma ormai soltanto in un rapporto critico, scientifico, umano»<sup>[24]</sup>.

Marx ritiene che la risposta di Bauer poggi su un equivoco. Bauer, infatti, pensa che l'emancipazione umana coincida con l'emancipazione politica: «noi rileviamo l'errore di Bauer nel fatto che egli sottopone a critica solo lo "Stato cristiano", non lo "Stato in sé", che non ricerca il rapporto tra l'emancipazione politica e l'emancipazione umana, e perciò pone condizioni che sono spiegabili soltanto con un'acritica confusione tra l'emancipazione politica e quella umana in generale»<sup>[25]</sup>.

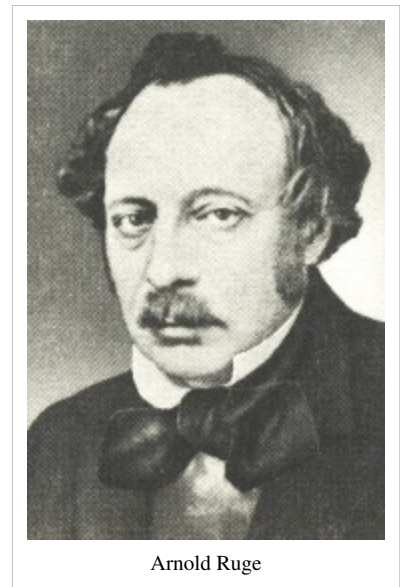
Invece per Marx esistono tre possibili emancipazioni: religiosa, politica e umana. Bauer si è fermato alle prime due forme, Marx ritiene fondamentale giungere alla terza. L'emancipazione politica non è ancora quella umana, e a suffragio di questa tesi Marx porta l'esempio degli Stati Uniti in cui nonostante esista uno stato laico, nella vita reale

esistono differenze colossali nei comportamenti a seconda che siano rivolti a un protestante o a un ateo.

Marx quindi ritiene che l'emancipazione politica non riguardi l'uomo reale, terreno, bensì un uomo astratto con pari diritti e dignità, celando invece le enormi sperequazioni esistenti realmente: «Il limite dell'emancipazione politica appare immediatamente nel fatto che lo Stato può liberarsi da un limite senza che l'uomo ne sia realmente libero, che lo Stato può essere un libero Stato senza che l'uomo sia un uomo libero [...] e la stragrande maggioranza non cessa di essere religiosa per il fatto di essere religiosa *privatim* [...] Ma il comportamento dello Stato verso la religione, e particolarmente dello Stato libero, non è tuttavia altro che il comportamento degli uomini che formano lo Stato, verso la religione. Ne consegue che l'uomo per mezzo dello Stato, politicamente, si libera di un limite, innalzandosi oltre tale limite, in contrasto con se stesso, in un modo astratto e limitato, in un modo parziale»<sup>[26]</sup>.

Lo Stato con le sue leggi riguardanti "l'uomo" (costruito sorvolando sugli elementi particolari per poter costruire un'universalità) scinde l'essere umano tra il cielo delle leggi, lo Stato politico e la terra, la realtà, la società civile. Sdoppia quindi la vita dell'uomo tra il *citoyen*, il cittadino soggetto politico con diritti e doveri, e il *bourgeois*, il borghese membro della società civile avente i propri interessi privati: «Il conflitto nel quale si trova l'uomo come seguace di una religione particolare, con se stesso in quanto cittadino, con gli altri uomini in quanto membri della comunità, si riduce alla scissione mondana tra lo Stato politico e la società civile. La contraddizione nella quale si trova l'uomo religioso con l'uomo politico, è la medesima contraddizione nella quale si trova il *bourgeois* con il *citoyen*, nella quale si trova il membro della società civile con il suo travestimento politico»<sup>[27]</sup>

La critica di Marx si sposta così ai "diritti dell'uomo": essi sono il prodotto storico della Rivoluzione americana e di quella francese, in essi quindi si cela una mistificazione. L'uomo, soggetto di questi diritti, non è altro che l'individuo privato della società civile e perciò caratterizzato da interessi particolari, celati sotto una fasulla universalità: «Nessuno dei cosiddetti diritti dell'uomo oltrepassa dunque l'uomo egoistico, l'uomo in quanto è membro della società civile, cioè individuo ripiegato su se stesso, sul suo interesse privato e sul suo arbitrio privato, e isolato dalla comunità. Ben lungi dall'essere l'uomo inteso in essi come specie, la stessa vita della specie, la società, appare piuttosto come una cornice esterna agli individui, come limitazione della loro indipendenza originaria»<sup>[28]</sup>.



Arnold Ruge

Nella società borghese quindi sussistendo questa scissione tra pubblico e privato l'uomo è solo "sulla carta", astrattamente, membro dello Stato, in quanto solo nella sfera giuridica e politica ogni uomo è uguale agli altri, non già nell'ambito reale della vita economica e sociale, in cui tutti gli uomini sono diseguali. Quando l'uomo reale riassumerà in sé l'astratto *citoyen* nella sua vita empirica diventando membro della specie umana dove tutti gli uomini, in quanto tali, sono eguali, soltanto allora l'emancipazione umana sarà compiuta.

La società umana, non quale è ma quale dovrebbe essere, è perciò ipotizzata da Marx come razionale e unitaria, priva di conflitti, tanto che in essa non è necessaria l'esistenza di diritto e di politica, in quanto la libertà è in essa realizzata in una unità organica di tutti gli individui, è «unità di società e di individuo»<sup>[29]</sup>. L'egualitarismo e l'anti-liberalismo di Marx muovono dal presupposto di un «intransigente organicismo, che non lascia margini di autonomia all'individuo»<sup>[30]</sup>.

Nel "Vorwärts!" (*Avanti!*), giornale degli emigrati tedeschi a Parigi, Arnold Ruge pubblica *Il re di Prussia e la riforma sociale*, giudicando negativamente una sommossa di tessitori della Slesia nel giugno 1844, perché la considera senza prospettive politiche concrete. Marx risponde con l'articolo *Osservazioni critiche a margine*<sup>[31]</sup>, considerando l'insurrezione del proletariato slesiano il segno che anche nell'arretrata Germania maturino condizioni rivoluzionarie, e rompe con Ruge, che accusa di intellettualismo estetizzante e di essere un rivoluzionario solo a parole.

## **Introduzione alla *Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico***

### **La religione e Feuerbach**

«La religione è il singhiozzo di una creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione priva di spirito. È l'oppio dei popoli.»

(Karl Marx, dalla *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*)

Anche questo articolo viene pubblicato sugli *Annali franco-tedeschi* durante il primo soggiorno parigino di Marx nel 1844. In contrasto con Ludwig Feuerbach che sosteneva che l'epoca in cui viveva segnava il tramonto della religione, Marx precisa come invece nella religione coabitino un'istanza critica oltretutto quella illusoria<sup>[32]</sup>.

Se per Feuerbach la religione è frutto della coscienza capovolta del mondo, per Marx ciò è dovuto al fatto che la società stessa sia un mondo capovolto. La religione è espressione, è critica della miseria reale in cui l'uomo si trova, con la sua stessa presenza denuncia l'insopportabilità del reale per l'uomo.<sup>[33]</sup>

La religione è «il gemito della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, così come è lo spirito d'una condizione di vita priva di spiritualità. Essa è l'oppio dei popoli»<sup>[34]</sup>, ottunde i sensi nel rapporto con la realtà, è un inganno che l'uomo perpetra a se stesso. Incapace di cogliere le motivazioni della propria condizione l'uomo la considera come dato di fatto (causa del peccato originale) cercando consolazione e giustificazione nei cieli religiosi. Una concreta liberazione dalla religione non si avrà, come per Bauer, eliminando la religione stessa bensì cambiando le condizioni e i rapporti in cui l'uomo si trova degradato e privato della sua propria essenza.

### **Il proletariato**

All'emancipazione politica, portata avanti dalla borghesia liberale, deve seguire l'emancipazione umana; essa è raggiungibile attraverso una "*classe universale*" priva di interessi particolari, che avendo subito non un torto particolare, ma l'ingiustizia totale, non rivendica un solo diritto particolare ma può emancipare se stessa e l'intera società.

Il soggetto dell'emancipazione umana sarà il proletariato, classe in cui l'essenza dell'uomo è andata completamente perduta e che per ciò stesso può riappropriarsene. Occorre rendere cosciente il proletariato di aver perso la sua essenza e quindi del suo scopo rivoluzionario. In questo modo la filosofia, la teoria diventano realizzabili praticamente e il proletariato diventa «il vero erede della filosofia classica tedesca»<sup>[35]</sup>



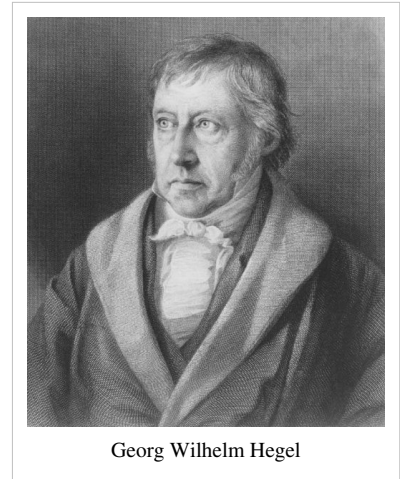
### ***Manoscritti economico-filosofici del 1844***

Stimolato dalla lettura dell'*Abbozzo di una critica dell'economia politica* di Engels in cui si mostra come l'accumulazione capitalistica generi crisi economiche che acutizzano i conflitti sociali, Marx intraprende a Parigi lo studio degli economisti classici e dei loro critici (Proudhon, Sismondi). Frutto di questo intenso periodo di studio sono i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, editi solo nel 1932.

In una suggestiva analisi che unisce la concretezza dell'indagine economica, utilizzando lo strumento della dialettica, alla critica della falsificazione della stessa dialettica in chiave "spiritualistica" operata da Hegel e dai suoi seguaci, Marx dà la prima definizione teoretica del comunismo, come «la vera risoluzione dell'antagonismo fra esistenza ed essenza, tra oggettivazione e autoaffermazione, tra libertà e necessità, tra l'individuo e la specie». La società comunista è «l'unità essenziale [...] dell'uomo con la natura, la vera resurrezione della natura, il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanesimo compiuto della natura»<sup>[36]</sup>.

I *Manoscritti* sono costituiti da tre parti, in base ai temi:

- La critica all'economia classica;
- La descrizione del comunismo;
- La critica della dialettica hegeliana.



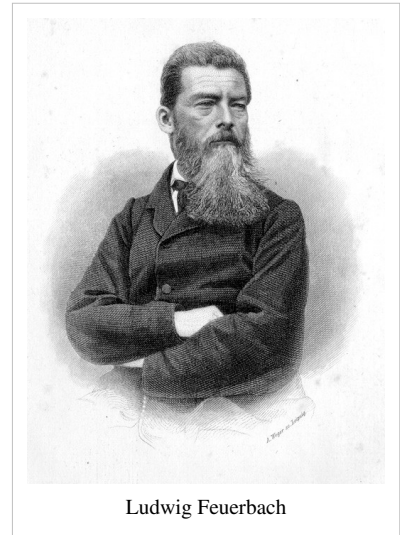
Georg Wilhelm Hegel

### **La critica dell'economia classica e l'alienazione**

Nella trattazione del primo tema indaga le leggi che regolano il mercato e l'industria, contrariamente a quanto sosteneva Adam Smith non vi era proprio nulla di armonico e naturale nei rapporti economici, bensì l'economia è terreno di conflitti da cui non si può astrarre (come fecero gli economisti classici considerandoli accidentali). Marx contesta agli economisti classici di aver occultato e mascherato un certo modo di produzione, quello capitalista, con leggi ritenute naturali e immutabili ritenendo un dato di fatto l'esistenza della proprietà privata. Alla domanda, nonché titolo dell'opera, "Che cos'è la proprietà privata?" Proudhon aveva risposto: un furto.

L'economia politica, per Marx, aveva trascurato il rapporto tra l'operaio, il suo lavoro e la produzione per celare l'alienazione, caratteristica del lavoro nella società industriale moderna. L'alienazione, termine che Marx recupera da Hegel, è il "diventare altro", il "cedere ad altri ciò che è proprio". Nella produzione capitalistica può assumere vari aspetti tra di essi legati: «l'operaio diviene tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che egli produce [...] diventa una merce tanto più vile quanto più grande la quantità di merce prodotta [...] l'operaio viene a trovarsi rispetto all'oggetto del suo lavoro come a un oggetto *estraneo* [...] l'alienazione dell'operaio nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste all'*esterno*, ma che esso esiste *fuori* di lui, indipendente da lui, a lui *estraneo*, e diviene di fronte a lui una potenza per sé stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto gli si contrappone ostile ed estranea»<sup>[37]</sup>.

- L'alienazione riguarda l'operaio e il prodotto del suo lavoro. Tale prodotto del suo lavoro non gli appartiene ma appartiene al capitalista, gli è estraneo.
- L'attività produttiva non è il soddisfacimento di un bisogno, ma un mezzo per soddisfare dei bisogni estranei al lavoro stesso; il lavoro non appartiene al lavoratore ma appartiene a un altro e dunque egli, lavorando, non appartiene a sé ma a un altro. L'operaio così si estrania da sé e non considera il lavoro come parte della sua vita reale (che si svolge fuori dalla fabbrica).
- L'operaio perde la sua *essenza generica*, cioè ciò che contrassegna l'essenza dell'uomo. Per uomo, Marx, intende l'essere che si realizza storicamente nel genere di cui fa parte.



Ludwig Feuerbach

Caratteristica del genere umano è il *lavoro*, che lo differenzia dall'animale, e gli consente di istituire un rapporto con la natura attraverso cui si appropria della natura stessa<sup>[38]</sup>.

- Il lavoro in fabbrica viene ridotto a mera sopravvivenza individuale, non è quindi espressione positiva della natura umana. In fabbrica si perde la dimensione di *comunità*. Si parla così di alienazione della sua *essenza sociale*.

L'operaio così si sente un uomo soltanto nelle sue funzioni animali - mangiare, bere, procreare - mentre si sente un animale nel lavoro, cioè in quella che dovrebbe essere un'attività tipicamente umana<sup>[39]</sup>.

L'*unità organica* dell'umanità, che si realizza nell'attività e nei rapporti sociali, è frantumata dalla proprietà privata, la quale separa, come visto, l'uomo dalle sue attività e dai prodotti di esse.

Tanto Hegel quanto gli economisti classici hanno visto il lavoro come elemento costitutivo dell'essenza umana. Gli economisti però videro nel lavoro il solo lato positivo, accettandolo come un qualcosa di naturale, esente da mutamenti storici.

Per Marx, Hegel, aveva colto il carattere storico del lavoro, lo spirito infatti è autoproduzione (tramite la perdita e la riappropriazione) di sé stesso così come l'uomo è frutto del proprio lavoro. L'unica pecca è stato limitare questo processo al pensiero, all'autocoscienza. L'*alienazione* od *oggettivazione*, anche se riconosciuti come sviluppo del soggetto, vengono ridotti ad un processo spirituale in cui il pensiero (il soggetto) di fronte ad un oggetto altro da sé si oggettiva, cioè si perde in esso, così che la disalienazione non è che un disoggettivarsi del soggetto dal mondo esterno per tornare in sé stesso (pensiero).

Marx recupera quindi, secondo l'insegnamento di Feuerbach, la corporeità e la sensibilità come aspetto essenziale, come elemento primo ineliminabile dell'uomo. L'uomo è un *essere naturale*, e non c'è negatività che vada superata nel suo oggettivarsi nella natura, ma è anche un *essere storico* in quanto capace di rimuovere l'alienazione (oggettivazione) recuperando la sua *essenza generica* che si basa sul rapporto con l'oggettività, cioè l'appropriazione della natura in collaborazione con gli altri uomini.

## Il comunismo

Se la proprietà privata è quindi l'espressione della vita umana alienata, la soppressione di essa e dei rapporti sociali che la generano e la tutelano non è che la soppressione di qualsiasi alienazione. Il comunismo è l'eliminazione dell'alienazione, quindi della proprietà privata, operazione che coincide con il recupero di tutte le facoltà umane e la liberazione dell'essenza umana. Esso, a differenza delle forme che Marx definisce di comunismo rozzo o utopista, è l'esito verso cui procede lo sviluppo storico<sup>[40]</sup>.

Nella società che ha a sua base la proprietà privata, «il denaro è il potere alienato dell'umanità. Quello che non posso come uomo e quindi quello che le mie forze individuali non possono, lo posso mediante il denaro. Dunque il denaro fa di ognuna di queste forze essenziali qualcosa che essa in sé non è, cioè ne fa il suo *contrario*»<sup>[41]</sup>.

Il denaro soddisfa i desideri e li traduce in realtà, traduce l'essere rappresentato in essere reale ma traduce anche, al contrario, la realtà a semplice rappresentazione: «Se ho vocazione allo studio, ma non ho denaro per realizzarla [...] non ho nessuna vocazione *efficace*, nessuna vocazione *vera*. Al contrario, se non ho realmente nessuna vocazione, ma ho volontà e denaro, ho una vocazione *efficace* [...] il denaro è dunque l'universale rovesciamento delle individualità che capovolge nel loro contrario [...] muta la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio, il vizio in virtù [...] è l'universale confusione e inversione di tutte le cose»<sup>[42]</sup>.

Senza la necessità sociale del denaro, cioè senza la proprietà privata<sup>[43]</sup>,

«presupponendo l'uomo come uomo e il suo rapporto col mondo come un rapporto umano, potrai scambiare amore solo con amore, fiducia solo con fiducia. Se vuoi godere dell'arte, devi essere un uomo artisticamente educato; se vuoi esercitare qualche influsso sugli altri uomini, devi essere un uomo che agisce sugli altri uomini stimolandoli e sollecitandoli realmente. Ognuno dei tuoi rapporti con l'uomo e la natura dev'essere una manifestazione determinata e corrispondente all'oggetto della tua volontà, della tua vita individuale nella sua realtà. Se tu ami senza suscitare un'amorosa corrispondenza, se il tuo amore come amore non produce una corrispondenza d'amore, se nella tua manifestazione vitale di uomo amante non fai di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, è un'infelicità.»'

### L'alienazione religiosa

Marx riprende inoltre l'interpretazione di Feuerbach dell'alienazione religiosa che egli tuttavia estende all'ambito economico individuato come fondamento di tutte le alienazioni umane:

«L'estraneazione religiosa avviene solo nella sfera della coscienza, dell'interiorità umana; l'estraneazione economica è invece l'estraneazione della vita reale, per cui la sua soppressione abbraccia entrambi i lati.»

Ma è anche prossimo il distacco da Feuerbach e le fondazioni del materialismo storico - laddove scrive che «La religione, la famiglia, lo Stato, il diritto, la morale, l'arte non sono che modi particolari della produzione» - e della filosofia della prassi, scrivendo che «la soluzione delle opposizioni teoretiche [è] possibile solo in maniera pratica [...] non [è] solo un compito teoretico, ma un compito *reale*»<sup>[44]</sup>.

Grazie ai rapporti della polizia prussiana sappiamo come egli, nell'estate del 1844, frequentasse i circoli degli operai e degli artigiani parigini e i socialisti Pierre-Joseph Proudhon, Louis Blanc e l'anarchico russo Michail Bakunin. Il governo prussiano ne chiede l'espulsione dalla Francia e Marx, con la moglie e la piccola figlia Jenny, il 5 febbraio 1845 si stabilisce a Bruxelles, dove è accolto a condizione che non pubblichi alcuno scritto politico.

### Manoscritti economico-filosofici del 1844: la natura

Una concezione della natura che esula dal panorama filosofico dell'800 è quella che Marx espone ne *I manoscritti economico-filosofici del 1844*. A seguito di quest'opera la tematica dell'alienazione viene intesa in un senso più profondo e non più semplicemente politico.

Marx stabilisce una connessione tra ciò che rappresenta l'essenza dell'uomo, l'attività dove l'uomo esprime tutto se stesso spirito e corpo: il lavoro che, al di fuori di ogni separazione tra teoria e prassi, si identifica con l'oggetto lavorato, il quale a sua volta non è altro che l'oggetto naturale che l'uomo appunto modifica. La natura stessa quindi è il risultato dell'attività umana.

Questa connessione tra uomo-lavoro-oggetto lavorato-natura viene fatta saltare dall'alienazione che espropria il lavoratore non solo del prodotto del lavoro ma anche dell'atto della produzione. Come effetto del lavoro alienato l'uomo restringe la propria umanità alla sfera dei bisogni bestiali, si trasforma in una merce e subisce le conseguenze dello sconvolgimento del rapporto uomo e natura.

L'uomo è infatti un ente che si pone consapevolmente in rapporto di continuità con la natura; egli vive della natura e nella sua attività produttiva la natura gli si manifesta come opera dell'uomo.

Quando gli viene sottratto con l'alienazione l'oggetto del lavoro anche la natura gli viene sottratta. La natura cioè da "corpo inorganico dell'uomo"<sup>[45]</sup> amica benigna quando soddisfaceva i bisogni *sociali* dell'uomo, diviene mezzo di

produzione subordinato al bisogno *individuale*. La vita umana che era inserita in una natura amica e non estranea (la "vita del genere") quando diventa un mezzo per il soddisfacimento di egoistici bisogni individuali si trasforma in una forza nemica, opposta ed estranea.

« [XXII]... L'alienazione dell'operaio nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste all' esterno, ma che esso esiste fuori di lui, indipendente da lui, a lui estraneo, e diventa di fronte a lui una potenza per se stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile ed estranea. [XXIII] Ed ora consideriamo più da vicino l'oggettivazione, la produzione dell'operaio, e in essa l'estraniamento, la perdita dell'oggetto, del suo prodotto.

L'operaio non può produrre nulla senza la natura, senza il mondo esterno sensibile. Questa è la materia su cui si realizza il suo lavoro, su cui il suo lavoro agisce, dal quale e per mezzo del quale esso produce.

Ma come la natura fornisce al lavoro i mezzi di sussistenza, nel senso che il lavoro non può sussistere senza oggetti su cui applicarsi; così essa, d'altra parte, fornisce pure i mezzi di sussistenza in senso più stretto, cioè i mezzi per il sostentamento fisico dello stesso operaio. Quindi quanto più l'operaio si appropria col proprio lavoro del mondo esterno, della natura sensibile, tanto più egli si priva dei mezzi di sussistenza nella seguente duplice direzione: prima di tutto, per il fatto che il mondo esterno cessa sempre più di essere un oggetto appartenente al suo lavoro, un mezzo di sussistenza del suo lavoro, e poi per il fatto che lo stesso mondo esterno cessa sempre più di essere un mezzo di sussistenza nel senso immediato, cioè un mezzo per il suo sostentamento fisico.<sup>[46]</sup> »

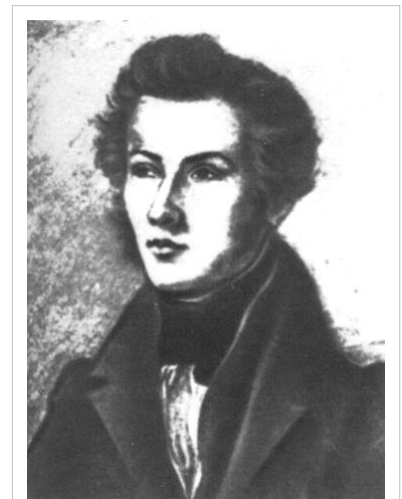
## Il periodo di Bruxelles

### Il rovesciamento della filosofia hegeliana e il materialismo storico

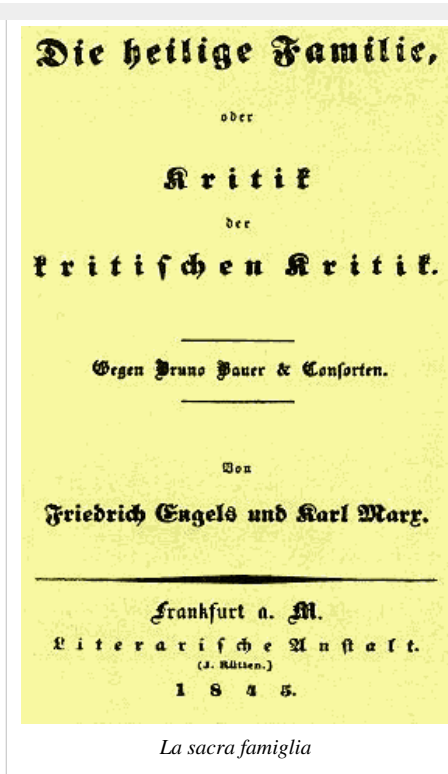
Il periodo di Bruxelles è fecondo di studi teorici: già nel settembre del 1844 aveva scritto insieme con Engels *La sacra famiglia o Critica della critica critica*, una satira di quegli hegeliani di sinistra che egli chiama "illuministi", come Bruno Bauer e altri, pubblicato nel 1845. Un attacco a tutti coloro che si illudevano di trasformare la società limitandosi alla critica.

In quest'opera Marx ed Engels fanno propria la concezione dell'*umanesimo reale* di Feuerbach, come confermerà lo stesso Marx, più di vent'anni dopo, scrivendo a Engels che quello scritto gli sembrava ancora buono, «quantunque il culto di Feuerbach faccia ora un'impressione molto umoristica»<sup>[47]</sup>.

In essa viene mostrata e messa in ridicolo la genesi dell'astrazione della realtà sensibile, la mistificazione della realtà prodotta dall'hegelismo<sup>[48]</sup>.



Bruno Bauer



La sacra famiglia

« Se io, dalle mele, pere, fragole, mandorle - frutti reali - mi formo la rappresentazione generale *frutto* e immagino che il *frutto* - la mia rappresentazione astratta, ricavata dai frutti reali - sia un'essenza esistente fuori di me, sia anzi l'essenza *vera* della pera, della mela, ecc., io dichiaro - con espressione speculativa - che il *frutto* è la *sostanza* della pera, della mela, della mandorla ecc. Io dico allora che per la pera non è essenziale essere pera, che per la mela non è essenziale essere mela. L'essenziale, in queste cose, non sarebbe più la loro esistenza reale, sensibilmente intuibile, ma l'essenza che ho astratto da esse e ad esse ho attribuito, l'essenza della mia rappresentazione *il frutto*. Io dichiaro allora che mela, pera, mandorla ecc., sono semplici *modi* di esistenza, *modi del frutto*. Il mio intelletto finito, sorretto dai sensi, *distingue* certamente una mela da una pera e una pera da una mandorla, ma la mia ragione speculativa dichiara inessenziale e indifferente questa diversità sensibile. Essa vede nella mela la stessa cosa che nella pera, nella pera la stessa cosa che nella mandorla, cioè il *frutto*. I frutti particolari e reali non valgono più che come frutti *apparenti*, la cui vera essenza è la *sostanza*, il *frutto* [...] Il minerologo la cui scienza si limitasse a dire che tutti i minerali sono in realtà *il minerale* sarebbe un minerologo solo nella *sua immaginazione* »

Mentre l'uomo comune sa di non dire nulla di straordinario dicendo che ci sono mele e pere, « il filosofo [*hegeliano, speculativo*], quando esprime queste esistenze in modo speculativo, ha detto qualcosa di *straordinario*. Ha compiuto un miracolo, ha prodotto dall'*essere intellettuale* irreali *il frutto* gli esseri naturali reali, la mela, la pera ecc.; cioè dal suo proprio intelletto astratto, che egli si rappresenta come un soggetto assoluto esistente fuori di sé, che egli si rappresenta qui come *il frutto*, ha creato queste frutta e in ogni esistenza che esprime, egli compie un atto creativo [...] dichiara la sua propria attività, mediante la quale *egli passa* dalla rappresentazione mela alla rappresentazione pera, essere *l'autoattività* del soggetto assoluto, *del frutto*. Quest'operazione si chiama, con espressione speculativa: concepire la *sostanza* come *soggetto*, come *processo interno*, come *persona assoluta*, e questo concepire forma il carattere essenziale del metodo *hegeliano*»<sup>[49]</sup>.

Nei confronti dell'illuminismo e della rivoluzione borghese Marx ebbe sempre un atteggiamento molto severo e critico. Intrisi di sufficienza sono i suoi giudizi sui pensatori materialisti ed atei del XVIII secolo<sup>[50]</sup>. Totalmente ignorato è Jean Meslier, colui che pone le basi del materialismo settecentesco e di un comunismo primitivo. I rivoluzionari francesi hanno istituito un nuovo tipo di schiavitù da parte della borghesia: « Robespierre, Saint Just e il loro partito sono caduti perché hanno scambiato la comunità antica, realisticamente democratica, che poggiava sulla base di una schiavitù reale, con lo stato moderno rappresentativo e spiritualmente democratico, che si basa sulla schiavitù "emancipata", sulla società civile. Quale colossale illusione vedersi costretti a sanzionare nei diritti dell'uomo la società civile moderna, quella dell'industria, della concorrenza generalizzata, dell'interesse privato che persegue tranquillamente i suoi obiettivi. E insieme l'anarchia, l'individualità naturale e spirituale alienata a sé stessa»

### **Le Tesi su Feuerbach**

In effetti, se ancora nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* Feuerbach era «il solo che sia in un rapporto serio e critico con la dialettica hegeliana, che abbia fatto vere scoperte in questo campo e che sia il vero vincitore della vecchia filosofia», già nella primavera del 1845 Marx aveva scritto poche righe su un quaderno ritrovato da Engels dopo la sua morte e pubblicato nel 1886 col titolo di *11 tesi su Feuerbach* <sup>[51]</sup>.

In esse Marx indica che se Feuerbach aveva smascherato il mondo rovesciato della religione ritrovando l'essenza alienata dell'uomo, egli non aveva colto il carattere storico dell'uomo stesso, né che la religione è frutto di condizioni storiche che la rendono possibile. Feuerbach concepisce l'uomo come ente dotato di sensibilità e corporeità, quindi segnato dalla passività, e inserito in un mondo già costituito, Marx alla passività oppone la *prassi*, cioè attività trasformatrice della natura, e il mondo diventa prodotto dell'attività umana, come già accennato nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

Nelle *Tesi* Marx espone l'idea dell'uomo come ente pratico: «nella prassi deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non realtà del pensiero - isolato dalla prassi - è una questione meramente scolastica» <sup>[52]</sup>: è la risposta alla concezione di Feuerbach – e di ogni materialismo volgare – per il quale la realtà esterna è sempre e soltanto qualcosa *che sta di fronte* all'uomo, senza tener conto che essa è un prodotto dell'attività umana, perché questa, la prassi, è essenzialmente oggettiva, è volta all'esterno.

Feuerbach – come tutti i filosofi prima di lui – si era posto il problema della verità del pensiero: ma il pensiero non può verificare se stesso astrattamente, occorre che sia l'attività pratica, volta allo scopo, a verificare la verità delle idee. È questo il difetto di tutta la filosofia, non solo di Feuerbach: quello di essersi limitata a cercare di conoscere la realtà, a interpretare il mondo, «ma si tratta di trasformarlo» <sup>[53]</sup>.

### **L'ideologia tedesca**

Marx ed Engels ne *L'ideologia tedesca* portano un attacco alla filosofia tedesca del tempo rappresentata da Ludwig Feuerbach, l'esponente più avanzato del panorama filosofico tedesco, da Bruno Bauer e Max Stirner.

Gran parte del libro è dedicata alla critica, volutamente sarcastica e sprezzante, dell'opera principale di Max Stirner "L'Unico e la sua proprietà", inizialmente salutata con un certo favore da Engels ma individuata come un pericolo da Marx. E del resto Stirner, deciso individualista ed "egoista", nonché ateo conseguente, non aveva risparmiato le critiche a quella "società degli straccioni" a cui avrebbe portato, secondo lui, la rivoluzione comunista.

L'opera fu pubblicata solo nel 1932 perché, dopo l'avvenuta impossibilità di pubblicazione, il manoscritto fu abbandonato «alla critica roditrice dei topi» dai due autori i quali, avendo chiarito a sé stessi i fondamenti teorici del *nuovo materialismo*, erano decisi ad affrontare i problemi, più urgenti e politicamente più rilevanti, della critica dell'economia e del diretto impegno nell'attività politica.



Caricatura di Max Stirner disegnata a matita da Engels

### Il materialismo storico

Nell'opera è contenuta la prima formulazione organica della *concezione materialistica della storia*.

Marx ed Engels vi esprimono l'esigenza di un sapere che sia prodotto immediatamente dalla realtà concreta e positiva, empirica e verificabile, e che non discenda invece da un presupposto e idealistico «Spirito assoluto» che deduce speculativamente i vari aspetti della realtà secondo un non dimostrato e indimostrabile sviluppo di questo stesso presunto *Spirito*.

Marx ed Engels intendono muovere da «presupposti reali, dai quali si può astrarre solo nell'immaginazione. Essi sono gli individui reali, la loro azione e le loro condizioni materiali di vita, tanto quelle che essi hanno trovato già esistenti, quanto quelle prodotte dalla loro stessa azione. Questi presupposti sono dunque constatabili per via puramente empirica.»<sup>[54]</sup>.

### I rapporti tra gli uomini e con la natura

Poiché gli esseri umani non vivono isolati in sopramondi ma in reali comunità e nell'immediato contatto con la natura, occorre analizzare tanto i rapporti che essi istituiscono fra di loro - la loro organizzazione sociale - quanto quelli istituiti con la natura, ossia il modo con il quale essi si appropriano e trasformano la natura.

Riguardo al primo punto occorre premettere che il termine comunità (*Gemeinwesen*) in Marx ha un significato più pregnante di quello riconducibile alla concezione borghese capitalistica della comunità nazionale e statale, la società (*Gesellschaft*) cioè dove l'esistenza del singolo è strettamente connessa a quella di tutti gli altri al punto che la vita del singolo «anche nelle sue manifestazioni più individuali è divenuta l'esistere stesso della comunità»<sup>[55]</sup>.

La vera comunità è invece quella fondata sulla comune essenza umana dove l'uomo è libero da vincoli e limitazioni. L'attuale società statalista invece ha causato la scissione tra l'uomo e il cittadino:

«Lo Stato politico compiuto è per sua essenza la vita di genere (Gattungslaben) dell'uomo, in opposizione alla sua vita materiale [...] Là dove lo Stato politico ha raggiunto il suo vero sviluppo, l'uomo conduce non soltanto nel pensiero e nella coscienza, bensì nella realtà, nella vita, una doppia vita, una celeste e una terrena: la vita nella comunità politica (politischen *Gemeinwesen*), nella quale si considera come collettivo (*Gemeinwesen*), e la vita nella società civile, nella quale agisce come uomo privato, che considera gli altri uomini come mezzi, degrada se stesso a mezzo e diviene trastullo di forze estranee. Lo Stato politico si rapporta alla società civile nel modo spiritualistico con cui il cielo si rapporta alla terra.»<sup>[56]</sup>

Dall'alienazione dell'individuo rispetto alla sua comunità umana si originano i primi segni delle rivoluzioni:

«Ma non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione, nel disperato isolamento dell'uomo dalla comunità [*Gemeinwesen*]? Ogni rivolta non presuppone forse necessariamente questo isolamento? Avrebbe avuto luogo la rivoluzione del 1789 senza il disperato isolamento dei cittadini francesi dalla comunità? Essa era appunto destinata a sopprimere tale isolamento.»<sup>[57]</sup>

Nella società capitalista che ha privatizzato il mondo l'individuo, ridotto a monade, deve recuperare sé stesso opponendosi alla comunità (*Gesellschaft*), fondata sul principio del capitale-mercato-moneta dove predomina l'egoismo e la lotta della concorrenza, per recuperare il senso di appartenenza alla comunità umana (*Gemeinwesen*).

I rapporti tra gli uomini e quelli con la natura non sono scindibili. Poiché gli uomini non sono nemmeno puro spirito, essi devono produrre i propri mezzi di sussistenza, con i quali «producono indirettamente la loro stessa vita materiale», e poiché i mezzi di sussistenza si producono sempre in un qualche modo determinato, quel modo di produrre è già «un modo determinato di estrinsecare la loro vita, un *modo di vita* determinato [...] Come gli uomini esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide immediatamente con la loro produzione, tanto con *ciò che* producono, quanto col modo *come* producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione».

### La produzione base della storia umana

Il *modo di produzione* è storicamente determinato da un particolare sviluppo delle forze produttive, è il risultato di determinate conoscenze scientifiche e della tecnologia connessa, ma è anche il prodotto di relazioni che si sono storicamente determinate fra gli stessi uomini, è il risultato di una particolare organizzazione sociale ed insieme è un elemento che condiziona la forma e lo sviluppo di quelle relazioni sociali.

La produzione è la base reale della storia umana: «Finora tutta la concezione della storia ha puramente e semplicemente ignorato questa base reale della storia, oppure l'ha considerata come un semplice fatto marginale, privo di qualsiasi legame con il corso storico. Per questa ragione si è sempre costretti a scrivere la storia secondo un metro che ne sta al di fuori; la produzione reale della vita appare come qualcosa di preistorico, mentre ciò che è storico [...] appare come extra- e sovra-mondano. Il rapporto dell'uomo con la natura è quindi escluso dalla storia, e con ciò è creato l'antagonismo tra natura e storia»<sup>[58]</sup>.

Neanche il materialismo di Ludwig Feuerbach è in grado di cogliere i reali rapporti esistenti tra gli uomini poiché egli concepisce l'uomo come essere naturale ma non vede che il rapporto dell'uomo con la natura è anche un rapporto dell'uomo con gli altri uomini, è un rapporto sociale.<sup>[59]</sup>

### Le forme della proprietà nella storia

Ne *L'ideologia tedesca* è delineato un *excursus* storiografico che a grandi linee dà conto dello sviluppo delle forme sociali succedutesi nel corso della storia umana<sup>[60]</sup>.

La crescita demografica e la soddisfazione dei bisogni primari genera nuovi bisogni i quali richiedono una maggior divisione del lavoro. La divisione del lavoro è un fenomeno storico, quindi dinamico, che ha assunto varie forme tra cui la divisione tra città (industria e commercio) e campagne (agricoltura). Con il mutare della divisione del lavoro sono mutate anche le *forme della proprietà*:

- proprietà tribale, fondata sulla raccolta dei prodotti della terra, sulla caccia, la pesca, e più tardi sulla pastorizia e ancora in seguito sull'agricoltura; la divisione del lavoro è poco sviluppata e alla fine appare la schiavitù, prodotta dalle guerre con le altre tribù;
- proprietà della comunità antica, in cui ormai si è formato lo Stato, la differenziazione del lavoro appare come antagonismo tra città e campagne, gli schiavi forniscono la forza produttiva di cui fanno uso i loro proprietari, si sviluppano le proprietà mobiliari, immobiliari e il commercio;
- proprietà feudale, in cui domina l'agricoltura e la società è organizzata gerarchicamente per cui iniziano a formarsi le prime forme di capitale.
- proprietà del modo di produzione capitalistico, in cui si sviluppa il capitale, il lavoro salariato, la proprietà mobiliare e immobiliare, l'industria, il commercio, la finanza. La «natura» acquista così dinamicità, essa è legata inscindibilmente con i processi dell'industria e i rapporti umani. La storia umana non è più la storia dell'essenza umana generale ma lo sviluppo delle forme di produzione e dell'organizzazione sociale.

### Struttura e sovrastruttura

Certamente i modi di produzione non racchiudono l'intera vita sociale ma ne determinano le istituzioni e i rapporti sociali e politiche. La coscienza non determinerà più la realtà ma sarà la realtà a determinare la coscienza. Marx farà distinzione tra:

- «struttura», i modi di produzione, l'organizzazione economica e sociale;
- «sovrastruttura», la produzione delle idee e della cultura.

Quindi la realtà strutturale condiziona inevitabilmente la sovrastruttura: religione, filosofia, politica, diritto ecc. La divisione del lavoro tra *lavoro manuale* e *lavoro intellettuale*, secondo Marx, ha senz'altro contribuito a sviluppare una fittizia autonomia della sovrastruttura, cioè *l'ideologia*.



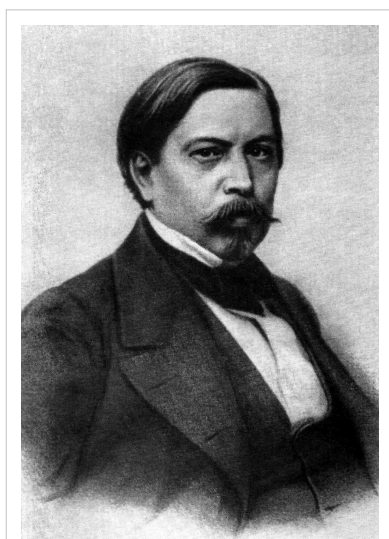
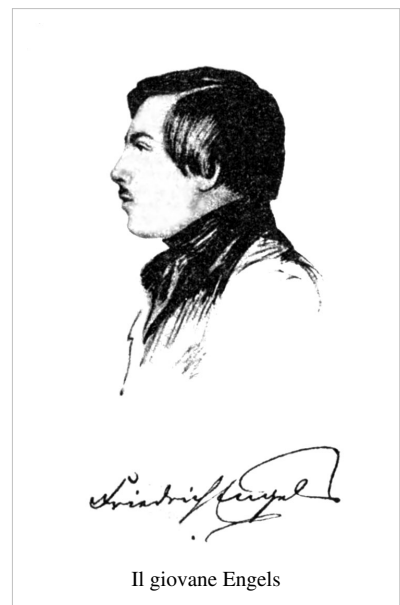
### Critica dell'ideologia

L'ideologia non indica più, come per Ideologi e Illuministi, lo studio delle sensazioni e l'origine delle idee, essa per Marx indica la funzione che religione, filosofia e produzioni culturali in genere possono avere nel giustificare la situazione esistente: «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante [...] Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee»<sup>[61]</sup>. Per comprendere il processo storico, più che prestare attenzione alle idee e alla cultura, occorre indagare i modi in cui si produce la vita materiale. La concezione materialistica della storia pone, per Marx ed Engels, il socialismo su basi scientifiche poiché analizza il processo storico e le condizioni reali che gli apriranno la strada.

### La fondazione della Lega dei Comunisti e il *Manifesto*

Nell'estate del 1845 Marx ed Engels entrano in rapporto a Londra con l'*Associazione dei lavoratori tedeschi*, emanazione legale inglese della clandestina Lega dei Giusti, società internazionale che raccoglieva adesioni soprattutto fra gli emigrati politici tedeschi. Teorico della Lega era allora Wilhelm Weitling, un sarto tedesco, autore nel 1842 delle *Garanzie dell'armonia e della libertà*, conosciute e apprezzate da Marx, non per il contenuto teorico, un misto di comunismo primitivo e di messianismo paleocristiano, quanto per la manifestata necessità di una organizzazione e di una conseguente azione rivoluzionaria. Per Weitling, il popolo era già pronto per una società comunista, a creare la quale bastava l'azione decisa di un pugno di rivoluzionari.

Nell'autunno del 1845, convinto della necessità di superare tanto le teorie utopistiche che i moti avventurosi, Marx propone la costituzione di "Comitati di corrispondenza" che mettano in contatto le diverse associazioni comuniste internazionali, in particolare tra Francia, Germania e Inghilterra, per definire teorie condivise e azioni rivoluzionarie comuni.



Pavel Annenkov

Il 30 marzo 1846, a Bruxelles si tiene una riunione alla quale sono presenti Marx, Engels, Weitling, il belga Philippe Gigot, i tedeschi Edgar von Westphalen, cognato di Marx, Joseph Weydemeyer, Sebastian Seiler e il russo Pavel Annenkov che scrive una relazione della seduta: «Weitling parlò per primo, ripetendo tutti i luoghi comuni della retorica liberale e avrebbe senza dubbio parlato più a lungo se Marx non l'avesse interrotto, la fronte aggrottata per la collera. Nella parte essenziale della sua risposta sarcastica, Marx dichiarò che sollevando il popolo senza fonderne in pari tempo l'attività su basi solide, lo si ingannava. Far nascere speranze fantastiche non portava alla salvezza ma piuttosto alla perdita di quelli che soffrivano; rivolgersi agli operai, e soprattutto agli operai tedeschi, senza avere idee strettamente scientifiche e una dottrina concreta, significava trasformare la propaganda in un gioco privo di senso, peggio, senza scrupoli. Weitling replicò che con la critica astratta non si sarebbe potuto ottenere nulla di buono e accusò Marx di non essere altro che un intellettuale borghese lontano dalle miserie del

mondo. A queste ultime parole Marx, assolutamente furioso, diede un pugno sulla tavola così forte che il lume ne tremò, e, alzatosi di scatto, gridò: - *Fino ad ora l'ignoranza non ha mai servito a nessuno!* Seguendo il suo esempio ci alzammo anche noi. La conferenza era finita, e mentre Marx, eccitato da una collera insolita, andava su e giù per la stanza, io mi accomiatai da lui e dagli altri e ritornai a casa, molto stupito per ciò che avevo visto e udito»<sup>[62]</sup>.

Aderisce alla *Associazione democratica* di Bruxelles, divenendone vicepresidente; insieme con Engels fonda un *Circolo di studi* dei lavoratori tedeschi di Bruxelles tenendovi conferenze, poi raccolte nell'opera *Lavoro salariato e capitale*.

Nel novembre 1846 il comitato direttivo chiede a Marx e a Engels di aderire alla Lega, della quale entrano a far parte ufficialmente nel febbraio 1847. Il 1° giugno 1847, nel congresso londinese, la Lega dei Giusti assume il nome di Lega dei comunisti, mutando il motto *Tutti gli uomini sono fratelli* in quello di *Proletari di tutto il mondo unitevi*, proposto da Marx e divenendo di fatto il primo partito operaio moderno, il cui Statuto, al primo articolo, affermava che:

«Scopo della Lega è il rovesciamento della borghesia, il regno del proletariato, la soppressione dell'antica società borghese fondata sugli antagonismi di classe e l'instaurazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata.»

(*Statuto della Lega dei comunisti, art. 1*)

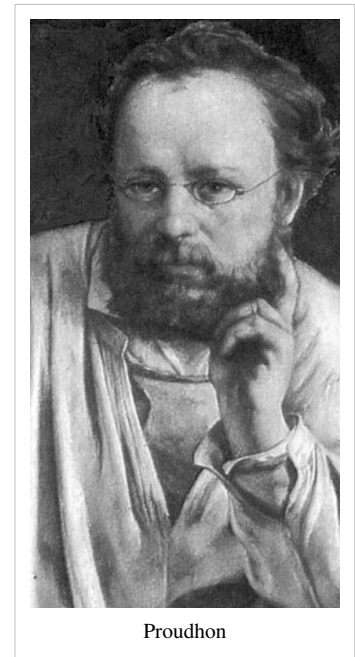
Nel secondo congresso di Londra nel novembre 1847 si decide di affidare a Marx e ad Engels la redazione del programma del partito che, col titolo di *Manifesto del Partito Comunista*<sup>[63]</sup>, appare nel 1848, poco prima della rivoluzione parigina del 23 febbraio 1848, e viene successivamente tradotto in tutte le lingue europee.

### La Miseria della filosofia

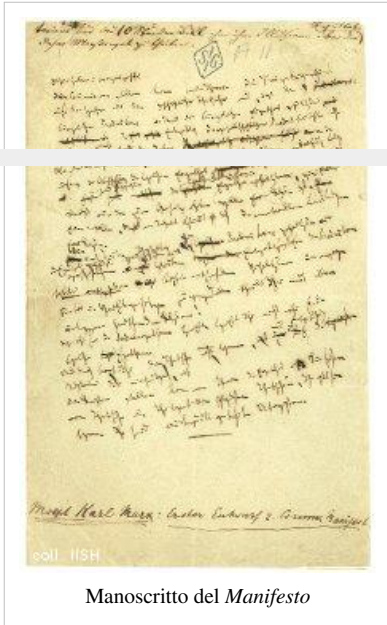
Aveva intanto pubblicato in francese, nel 1847, la *Miseria della filosofia*<sup>[64]</sup>, una critica della *Filosofia della miseria* di Proudhon e, nel 1848, il *Discorso sul libero scambio*.

La *Miseria della filosofia* è una confutazione del pensiero economico di Proudhon, «socialista piccolo-borghese e utopista, che fu uno dei fondatori dell'anarchismo»<sup>[65]</sup> e del metodo da lui utilizzato nella stesura di quella *Filosofia della miseria* nella quale aveva inteso prospettare una società che superasse l'attuale società capitalistica. Il metodo di Proudhon – sostiene Marx – è ricavato dalla *Filosofia della storia* di Hegel, è perciò una «anticaglia hegeliana, non è storia profana, la storia dell'uomo, ma storia sacra, la storia delle idee»<sup>[66]</sup>.

Proudhon non comprende la società reale in cui vive e non conosce il reale movimento della storia, perché è rimasto a una concezione idealistica: non ha compreso che «le categorie economiche sono soltanto le espressioni astratte» dei reali rapporti sociali esistenti tra gli uomini, che mutano al mutare dello sviluppo delle forze produttive. Rendendo astratte ed eterne le categorie economiche, come è costume facciano gli economisti borghesi, Proudhon interpreta i rapporti reali degli uomini come fossero una «materializzazione di questa astrazione»<sup>[67]</sup>



Proudhon

Manoscritto del *Manifesto*

### Il *Manifesto*: l'ideologia come falsa coscienza e le idee dominanti

Nel *Manifesto* si analizza la forma sociale borghese come prodotto di un lungo processo storico<sup>[68]</sup>.

«Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, insieme di associazioni armate ed autonome nel Comune, talvolta sotto la forma di repubblica municipale indipendente, talvolta di terzo stato tributario della monarchia, poi all'epoca dell'industria manifatturiera, nella monarchia controllata dagli stati come in quella assoluta, contrappeso alla nobiltà, e fondamento principale delle grandi monarchie in genere, la borghesia, infine, dopo la creazione della grande industria e del mercato mondiale, si è conquistata il dominio politico esclusivo dello Stato rappresentativo moderno. Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese.»

Con la trasformazione dei rapporti sociali e lo sviluppo delle forze produttive, «anche le idee, le opinioni e i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini, cambia col cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni

sociali, della loro esistenza sociale. Cos'altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma assieme a quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante. Si parla di idee che rivoluzionano un'intera società; con queste parole si esprime semplicemente il fatto che entro la vecchia società si sono formati gli elementi di una nuova, e che la dissoluzione delle vecchie idee procede di pari passo con la dissoluzione dei vecchi rapporti d'esistenza».

È la divisione del lavoro intellettuale e manuale che produce all'interno della stessa borghesia i suoi ideologi, gli intellettuali apologeti, in buona o cattiva fede, dei *valori* politici, economici, religiosi, morali, giuridici, elaborati in sistemi filosofici e sociologici, riportati ed esaltati nelle interpretazioni dei fatti storici, separando tali idee dominanti dai rapporti che caratterizzano il modo di produzione della società, credendo e propagandando la falsa teoria del dominio storico delle idee le quali si svilupperebbero attraverso un loro moto interno e indipendente. Tali *ideologie*, o *false coscienze*, non possono trasformare la struttura sociale ed economica, come alcuni ideologi, più o meno ingenuamente, possono ritenere, essendo esse stesse il prodotto delle relazioni umane materiali che giustificano *spiritualmente* i rapporti di produzione esistenti e diventano strumento di conservazione del dominio di classe, del potere politico. Non è la critica o il pensiero che riflette su sé stesso, ma è la rivoluzione la forza motrice della storia.<sup>[69]</sup>

### La funzione rivoluzionaria della borghesia

E infatti la borghesia è stata storicamente una forza rivoluzionaria; nella sua lotta contro l'organizzazione feudale della società, nella quale è sorta e si è sviluppata «la borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti»<sup>[70]</sup>.

Il sovvertimento dei rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze di produzione da essa operato ha comportato un radicale mutamento delle sovrastrutture ideologiche che si accompagnavano ai rapporti di produzione feudali.

«Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo *pagamento in contanti*. Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filisteica. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha

messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli...ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche [...] ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi.»

Il suo carattere rivoluzionario ha permesso un'accelerazione di trasformazioni quali non si erano viste in migliaia d'anni. Ha sviluppato come non mai la scienza e la tecnica, ha assoggettato la campagna alla città, ha creato metropoli, ha costretto tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione capitalistico, pena la loro rovina: «In una parola: essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza»<sup>[71]</sup>.

Ma lo sviluppo delle forze produttive diventa tale da non essere adeguato ai rapporti di produzione, questo genera la crisi e una transizione rivoluzionaria. Così com'è stato in Francia dove la borghesia è stata motore del cambiamento della società feudale, così accadrà nel sistema capitalistico prodotto da essa. Intensificando al massimo la produzione per l'ottenimento del massimo profitto, si favorisce una crisi di sovrapproduzione, si deve distruggere parte della produzione e delle forze produttive perché il capitale possa perpetuarsi; deve distruggere ricchezza e provocare miseria per produrre nuova ricchezza<sup>[72]</sup>.

«La borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari»

Marx ed Engels affermano la continuità degli antagonismi di classe in tutte le società che si sono storicamente determinate di modo che il motore della storia è la *lotta tra le classi*, o conflitto di classe.<sup>[73]</sup>

«La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta. Nelle epoche passate della storia troviamo quasi dappertutto una completa articolazione della società in differenti ordini, una molteplice graduazione delle posizioni sociali. In Roma antica abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi; nel Medioevo signori feudali, vassalli, membri delle corporazioni, garzoni, servi della gleba, e, per di più, anche particolari graduazioni in quasi ognuna di queste classi [...] La società civile moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta.»

### A Parigi e in Germania

Il 22 febbraio 1848 Parigi insorge: in due giorni Luigi Filippo di Francia è costretto a fuggire a Londra e viene proclamata la repubblica. La rivoluzione si estende in tutta l'Europa, cancellando l'assetto politico creato nel 1814 dal Congresso di Vienna.

La pubblicazione della "Gazzetta tedesca di Bruxelles", di cui Marx è collaboratore, induce il governo prussiano a richiedere l'espulsione di Marx, e quando scoppiano moti popolari anche a Bruxelles, il governo belga arresta Marx e lo espelle<sup>[74]</sup>.

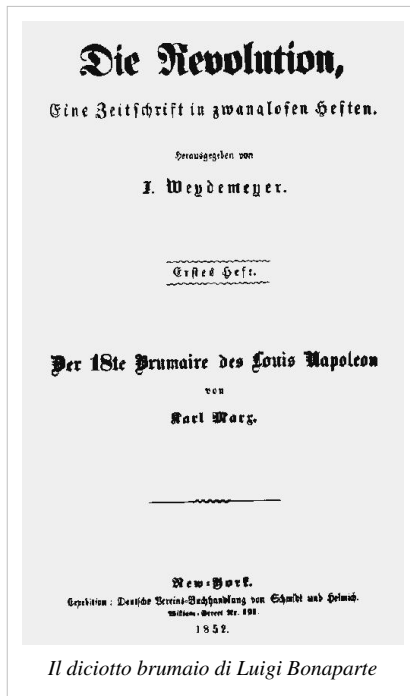
Con il mandato della Lega di costituire un comitato centrale del partito, emigra il 4 marzo a Parigi dove il governo provvisorio lo saluta: "La tirannia vi ha bandito, la libera Francia apre le sue porte a voi e a tutti quelli che lottano per la santa causa della fraternità dei popoli". In Francia già si era verificata la spaccatura fra forze liberali, che temevano l'estremismo proletario, e quelle socialiste; i blanquisti, rifacendosi alla Grande Rivoluzione, chiedevano la guerra rivoluzionaria contro le monarchie assolute.



Eugène Delacroix La libertà che guida il popolo

Secondo Marx, essendo la borghesia incapace di condurre la rivoluzione persino nella prospettiva delle conquiste democratiche, il proletariato organizzato doveva mantenere la propria autonomia d'azione e prepararsi allo scontro decisivo per la rivoluzione sociale.

Alla fine di marzo la rivoluzione si allarga alla Germania dove tuttavia, rispetto alla Francia, le possibilità rivoluzionarie, per l'assenza di un proletariato numeroso, organizzato e conquistato alle idee socialiste, dovevano limitarsi a richiedere riforme democratiche. Per Marx occorre intanto favorire la comunione d'intenti fra proletariato e forze democratiche sperando in una favorevole evoluzione in Francia che traini la rivoluzione tedesca.



Nell'aprile del 1848 Marx, insieme con la famiglia ed Engels, va a Colonia dove il 13 aprile è tra i fondatori dell'*Associazione Democratica*. Ipoteca l'eredità paterna per raccogliere il denaro necessario a fondare, il 1° giugno 1848 la "Neue Rheinische Zeitung" (*Nuova Gazzetta Renana*) con Marx come direttore e una redazione composta da membri della Lega. Come direttore della *Neue Rheinische Zeitung*, Marx invia una lettera al quotidiano fiorentino L'Alba proponendogli una collaborazione: *Questo giornale seguirà, nel nostro settentrione, i medesimi principi democratici che l'Alba rappresenta in Italia*. La lettera viene pubblicata il 29 giugno 1848 sul quotidiano L'Alba ed è il primo scritto italiano di Marx, e quello in cui si vede la sua posizione sul movimento popolare italiano all'inizio delle rivoluzioni del 1848.

Nello stesso mese la repubblica francese, per mezzo dell'esercito comandato dal generale Cavaignac, stronca il movimento operaio parigino. Marx scrive che *l'effimero trionfo della forza bruta ha dissipato tutte le illusioni della rivoluzione di febbraio, ha dimostrato la disgregazione di tutto il vecchio partito repubblicano e la divisione della nazione francese in due parti: quella dei proprietari e quella degli operai*.

La sconfitta del movimento rivoluzionario ha ripercussioni in tutta l'Europa. I liberali, valutando che per loro è ben più grave il pericolo comunista, cercano un accordo con l'assolutismo semif feudale. Al colpo di Stato prussiano del novembre 1848, la Neue Rheinische Zeitung reagisce esortando a non pagare le tasse e a rispondere con la violenza alla violenza. Per questo, nella primavera del 1849 viene citato due volte in tribunale ma è assolto. Abbandonata dalle deboli forze democratiche, il quotidiano resta l'unica voce d'opposizione in Germania: nel 1849 convoca un congresso operaio tedesco a Lipsia ma nel mese di maggio l'esercito prussiano *ristabilisce l'ordine*.

La Nuova Gazzetta Renana venne soppressa il 19 maggio 1849. Aveva fatto a tempo a pubblicare a puntate dal 4 aprile 1849 il *Lavoro salariato e capitale*<sup>[75]</sup> - introducendo la nozione di forza-lavoro, distinta da quella di lavoro, e mostrando l'origine del plusvalore - e un'analisi del momento rivoluzionario in atto, poi ripubblicata con aggiunte da Engels nel 1895 con il titolo *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*<sup>[76]</sup>.

Con la soppressione del quotidiano, Marx ritorna a Parigi, ma dopo i moti popolari del 13 giugno 1849 il governo francese gli pone l'alternativa di lasciare la capitale e trasferirsi a Vannes, nel Morbihan, una regione paludosa, o di abbandonare la Francia. Sceglie di trasferirsi a Londra, dove vivrà fino alla morte<sup>[77]</sup>.

## Maturità

### Studio dell'economia politica

A Londra, cerca di ricostituire i legami fra gli aderenti della Lega dispersi dopo le sconfitte delle rivoluzioni: nel settembre 1849 viene ricostituito il Comitato centrale della Lega dei Comunisti e nel marzo 1850 esce mensilmente ad Amburgo, sotto la direzione di Marx, la Nuova Gazzetta Renana. Nell'aprile, insieme con blanquisti e cartisti, si costituisce l'*Associazione universale dei comunisti rivoluzionari* per «il rovesciamento delle classi privilegiate e la loro sottomissione alla dittatura del proletariato, mantenendo la rivoluzione in permanenza fino alla realizzazione del comunismo, che deve essere l'ultima forma di organizzazione del genere umano».

Analizzando gli insegnamenti di quel periodo, Marx ed Engels sottolineano la necessità dell'organizzazione e delle alleanze sia con le forze democratiche, senza però dimenticare che queste vogliono conservare il «modo capitalistico di produzione»<sup>[78]</sup>, che va invece abbattuto, sia con le masse contadine, alle quali occorre prospettare i vantaggi della confisca rivoluzionaria dei grandi latifondi da trasformare in aziende agricole statali.

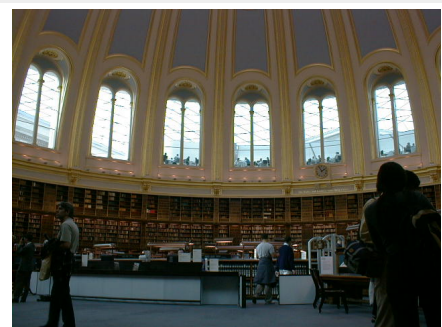
Ma si manifestano contrasti all'interno della Lega; per Marx non ci sono prospettive rivoluzionarie immediate, mentre una parte guidata da August Willich e Karl Schapper propone un'immediata ripresa dell'attività rivoluzionaria: per Marx<sup>[79]</sup>,

«al posto della considerazione critica, la minoranza ne mette una dogmatica, al posto di una materialistica, ne mette una idealistica. Per essa, invece delle condizioni effettive, diventa ruota motrice della rivoluzione la nuda volontà. Mentre noi diciamo agli operai: *voi dovete attraversare 15, 20, 50 anni di guerre civili e di lotte popolari non soltanto per cambiare la situazione ma anche per cambiare voi stessi e per rendervi capaci del dominio politico*, voi dite invece: *noi dobbiamo giungere subito al potere, oppure possiamo andare a dormire!* Mentre noi richiamiamo in particolare gli operai tedeschi sul fatto che il proletariato tedesco non è ancora sviluppato, voi adulate nel modo più goffo il sentimento nazionale e i pregiudizi di casta dell'artigiano tedesco, cosa che comunque dà più popolarità.»

Il 15 settembre 1850 avviene la scissione: gli aderenti alla frazione *marxista*, spostata a Colonia, vengono processati dalla magistratura prussiana e, nel novembre 1852, i suoi membri sono condannati ad alcuni anni di carcere. Il 17 novembre 1852, su proposta di Marx, la Lega dei Comunisti è sciolta. Ancora nel 1852 scrive *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*<sup>[80]</sup> in cui analizza il colpo di stato bonapartista del 2 dicembre 1851.

A Londra Marx e la sua famiglia vivono dei magri proventi della sua attività di pubblicista. Riferisce nel 1853 un informatore della polizia prussiana al suo superiore:

«Marx vive in uno dei peggiori quartieri di Londra, e quindi uno dei più economici. Occupa due stanze...[un soggiorno e una camera da letto]. Non si vede in tutto l'ambiente un solo mobile pulito o in buono stato...nel centro del soggiorno c'è un grande tavolo di foggia antiquata, ricoperto da una incerata, su cui sono sparpagliati manoscritti, libri e giornali, assieme ai giocattoli dei bambini, oggetti da lavoro della moglie, tazze da tè sbocconcellate, cucchiari, forchette e coltelli sporchi...un calamaio...pipe di terracotta...cenere di tabacco [...] c'è una sedia con solo tre gambe, ce n'è un'altra che per caso è intatta sulla quale i bambini giocano a far da mangiare. Questa viene gentilmente offerta all'ospite ma i resti [del gioco] dei bambini non vengono tolti e ci si siede a rischio di sporcarsi i pantaloni. Ma nulla di tutto ciò causa il minimo imbarazzo a Marx o a sua moglie. Si è accolti nel modo più cordiale, vi si offre cortesemente la pipa, il tabacco e qualsiasi altra cosa disponibile. In ogni caso la conversazione intelligente e gradevole compensa in parte le deficienze della casa e rende supportabile il disagio...<sup>[81]</sup>»



La sala di lettura del British Museum

In questa situazione la moglie che lo ama profondamente e crede nelle sue idee e nel suo progetto socio-politico, tiene un comportamento eroico, senza mai rimproverargli nulla ed anzi sostenendolo. Gli muoiono in un breve arco di tempo, per denutrizione, i figli Heinrich Guido (1849-1850) e Franziska (1851-1852) e, per tubercolosi, Edgar (1847-1855); in quest'occasione scrive a Engels: «La casa è del tutto desolata e vuota dopo la morte del caro bambino che ne era l'anima. Non si può dire come il bambino ci manchi a ogni istante [...] Mi sento spezzato [...] Tra tutte le pene terribili che ho passato in questi giorni, il pensiero di te e della tua amicizia, e la speranza che noi abbiamo ancora da fare insieme al mondo qualche cosa di intelligente, mi hanno tenuto su».

Dopo il fallimento dei moti rivoluzionari in Europa ritiene che terra della rivoluzione possa esser l'Inghilterra perché industrialmente più sviluppata. In quel periodo l'introduzione delle macchine a vapore nella produzione dà ulteriore slancio all'industria, aumentano i guadagni, l'orario lavorativo degli operai migliora leggermente così come i loro salari. In questa situazione Marx riprende lo studio dell'economia politica per definire un metodo corretto per l'analisi dell'economia. Frequenta quasi giornalmente la biblioteca del British Museum raccogliendo una grande quantità di dati.

### ***Per la critica dell'economia politica***

I risultati saranno degli appunti riuniti sotto il titolo *Grundrisse e Per la critica dell'economia politica*, pubblicata nel 1859, affrontando l'analisi della merce e del denaro in un'introduzione all'opera stessa teorizzando la creazione del valore di scambio della merce mediante la quantità di lavoro sociale immesso in essa. La prefazione a quest'opera è un compendio del materialismo storico<sup>[82]</sup>:

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere ma è, al contrario, il loro essere sociale a determinare la loro coscienza [...].

A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) entro i quali queste forze fino ad allora si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono nelle loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura.»

Marx richiama la necessità di distinguere tra lo sconvolgimento delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme ideologiche - giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche - attraverso le quali gli uomini prendono coscienza e combattono questi conflitti: «Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che ha di sé stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione».

«Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; i nuovi superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose da vicino, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione [...].

A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese, possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno

della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana.»



Karl Marx

A differenza degli economisti classici, Marx ritiene che l'oggetto dell'economia politica non siano gli individui che producono isolatamente bensì in società. L'indagine deve quindi partire dalla realtà, dal *concreto*. Esso, per quanto caotico, è il punto di partenza per poter fare delle *astrazioni* per poter creare le *categorie* dell'analisi economica (per es. lavoro astratto, strumento di produzione, soggetto del lavoro ecc.). Tali categorie, cioè concetti astratti, possono dar vita a legami che sono semplici leggi logiche generali, difficilmente, dato il carattere storico possono dar vita a leggi naturali che richiederebbero l'assolutizzazione ed eternizzazione di certi rapporti (nel caso specifico la società borghese).

Tramite quest'analisi Marx ci ricorda come persino l'astratto, come le categorie, ha radici nella realtà storica e con essa muta al cambiare delle condizioni. Il procedimento corretto nell'analisi dell'economia politica comporterà quindi la sostituzione, a queste categorie astratte, dei dati storici specifici di ogni società. Marx non si ferma alla semplice astrazione, così come gli economisti classici, ma riporta l'astratto al concreto concludendo la *vera dialettica*: concreto (caos) - astratto (categorie) - concreto (relazioni, ordine). Il concreto raggiunto non sarà più caotico come quello iniziale ma una totalità di relazioni correttamente individuate.

Marx riporta ancora una volta la dialettica hegeliana a poggiare sui piedi e non sulla testa: «il mio metodo dialettico non solo è diverso da quello hegeliano, ma ne sta all'opposto. Per Hegel, il processo del pensiero, che egli sotto il nome di Idea trasforma in soggetto indipendente, è il demiurgo della realtà, mentre la realtà è solo il suo fenomeno esteriore. Invece, per me il fattore ideale è solamente il fattore materiale trasferito e tradotto nella mente degli uomini [...] la mistificazione cui è soggetta la dialettica nelle mani di Hegel non impedisce che egli sia stato il primo ad averne esposto distesamente e consapevolmente le forme generali di movimento. In lui è piantata sulla testa. Occorre rovesciarla per trovare il nocciolo razionale dentro il rivestimento mistico»

La dialettica, concepita concretamente, rappresentando la nascita, lo sviluppo, la decadenza e la morte degli organismi sociali, «è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi portavoce dottrinari, perché nella componente positiva della realtà delle cose include nello stesso tempo anche la comprensione della negazione di essa e del suo inesorabile declino, perché considera ogni forma divenuta nel fluire del movimento, perciò anche dal suo lato transitorio, perché non si lascia impaurire da nulla ed è critica e rivoluzionaria nel suo intimo. Quello che più vivamente fa avvertire al pratico borghese il movimento contraddittorio della società capitalista, sono le incerte vicende del ciclo periodico che ha percorso la moderna industria e il loro termine ultimo, la crisi generale»<sup>[83]</sup>.



## La Prima Internazionale

La crisi economica che investe tutto il mondo nel 1857 segna una forte ascesa del movimento operaio che fece sentire anche la necessità di una unità politica internazionale. Il 22 luglio 1864 si svolge a Londra una grande manifestazione in solidarietà con la Polonia insorta contro la dominazione russa: i dirigenti operai inglesi e francesi si accordano per la costituzione di un'associazione. Il 28 settembre 1864 nella St. Martin's Hall di Londra si svolge la seduta inaugurale del congresso costitutivo dell'Associazione internazionale dei lavoratori con la partecipazione di rappresentanti inglesi, francesi, italiani, polacchi, irlandesi, svizzeri e tedeschi, tra i quali anche Marx. Viene stabilito che il congresso elegga annualmente il Consiglio generale, con sede a Londra, il quale a sua volta elegge i segretari delle sezioni nazionali.

Tra gli stessi fondatori dell'Associazione non vi era un pieno accordo di posizioni teoriche e politiche: vi erano confluiti comunisti, socialisti, socialisti utopisti, anarchici, repubblicani<sup>[84]</sup>. Marx riuscì a presentare, il 1° novembre 1864, un *Indirizzo* inaugurale dello statuto dell'Associazione, in modo da raccogliere l'adesione di tutte le correnti e il documento fu approvato all'unanimità. Marx vi sottolinea l'esperienza positiva del movimento operaio, con la conquista della giornata lavorativa di 10 ore in Inghilterra, lo sviluppo del sindacalismo, e delle associazioni di produzione operaia ma anche la necessità della conquista del potere politico.

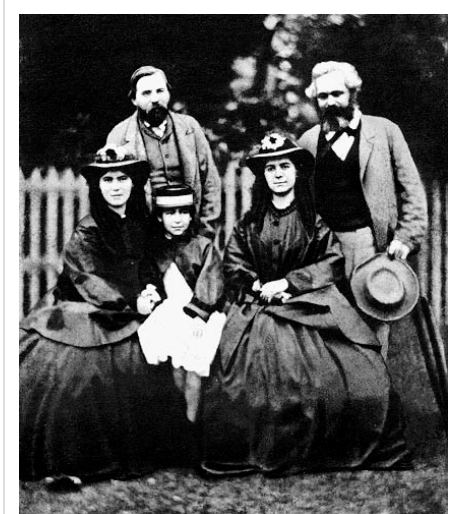
Il 26 giugno 1865 presenta al Consiglio generale il saggio *Salario, prezzo e profitto*<sup>[85]</sup> in cui dimostra la falsità della tesi del rapporto tra aumenti salariali e inflazione.

Presto Marx, membro del Consiglio e segretario per la Germania, l'Olanda e più tardi anche per la Russia, deve lottare contro l'influsso dei mazziniani, degli oweniani e soprattutto dei proudhoniani, favorevoli alla cooperazione ma contrari alle lotte sindacali e politiche: nel I Congresso dell'Associazione, tenuto a Ginevra il 3 settembre 1866, vengono approvate le sue *Istruzioni*, nelle quali sostiene che il movimento cooperativo operaio non è in grado di mutare la situazione sociale del proletariato e condanna le tesi proudhoniane contrarie al lavoro e alla vita sociale delle donne.

Le polemiche tra la maggioranza dell'Associazione e i seguaci di Proudhon si prolungarono fino al Congresso di Bruxelles, tenuto dal 6 al 13 settembre 1868, al termine del quale l'ala destra dei prudhoniani, capeggiata da Henry Louis Tolain, preferì lasciare l'Associazione, mentre quella di sinistra di Eugène Varlin si avvicinò alle posizioni marxiste. In quel congresso fu altresì stabilito di consigliare a tutti gli associati la lettura e la diffusione de *Il Capitale* di Marx, il cui primo libro era stato pubblicato l'anno precedente<sup>[86]</sup>.

## *Il Capitale*

La necessità di analizzare il modo di produzione capitalistico in base alle categorie da lui individuate porterà Marx alla stesura nel 1867 de *Il Capitale*, pubblicato dall'editore Meissner di Amburgo. Prevede, e usciranno postumi a cura di Engels nel 1885, un secondo libro sul processo di circolazione del capitale, nel 1895 un terzo libro sulla formazione del processo complessivo e, dal 1905 al 1910, a cura di Karl Kautsky, dirigente e principale teorico del Partito Socialdemocratico Tedesco, un quarto libro sulla storia delle teorie economiche, intitolato anche *Teorie sul plusvalore*.



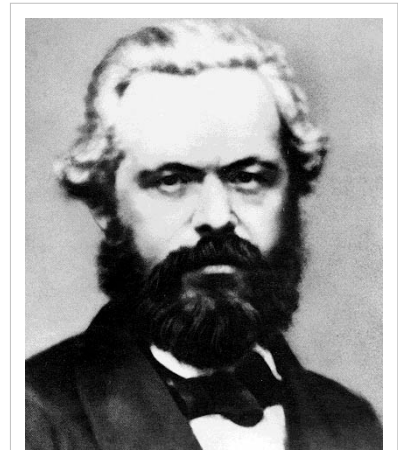
Engels, Marx e la moglie Jenny, con le figlie  
Laura e Eleonor

L'economista russo Ilarion Kaufman nel 1872 recensisce il I volume del Capitale descrivendone il metodo di analisi:

«Stando alla forma esteriore dell'esposizione, Marx appare come il più grande filosofo idealista [...] ma in effetti è infinitamente più realista di tutti i suoi predecessori nel campo della critica economica [...] per Marx, solo una cosa è importante: trovare la legge dei fenomeni che è volto a indagare. E per lui è importante non solo la legge che li governa [...] è importante soprattutto la legge del loro cambiamento, del loro svolgimento da una forma all'altra [...] appena scoperta questa legge, indaga nei dettagli le conseguenze con cui la legge si manifesta nella vita sociale [...].

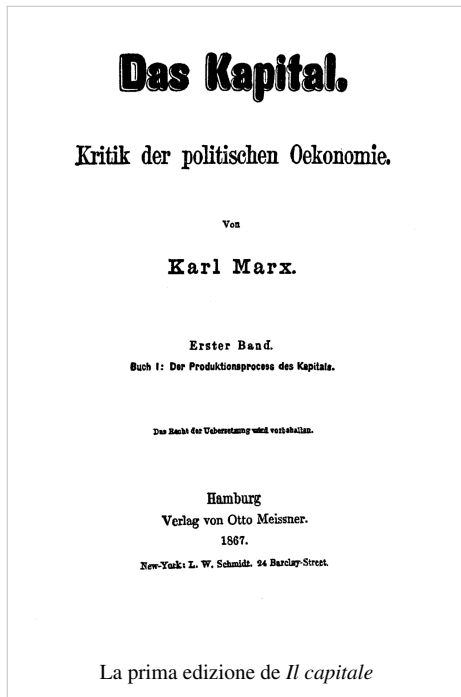
In seguito a ciò, Marx si sforza solo a una cosa: di dimostrare [...] la necessità di determinati rapporti sociali e di constatare [...] i fatti che gli occorrono come punti di partenza o come punti di appoggio. A questo scopo è sufficiente provare sia la necessità dell'ordinamento attuale che la necessità di un diverso ordinamento in cui il primo deve trapassare, essendo indifferente che gli uomini ne siano o meno consapevoli. Marx considera il movimento della società come un processo di storia naturale governato da leggi che non dipendono *soltanto* dalla volontà, dalla coscienza e dall'intenzione degli uomini ma, al contrario, determinano la loro volontà, la loro coscienza e le loro intenzioni [...]

Se l'elemento cosciente ha nella storia della civiltà un posto così subordinato, è evidente che la critica della civiltà meno d'ogni altra cosa potrà prendere a fondamento una qualunque forma o risultato della coscienza [...] La critica si restringerà alla comparazione di un fatto non con l'idea, ma con un altro fatto. È importante che tutti e due i fatti [...] rappresentino veramente diversi momenti di sviluppo l'uno di fronte all'altro e soprattutto che sia indagata la serie degli ordinamenti, la successione e il legame in cui si manifestano i gradi di sviluppo. Si potrebbe obiettare che le leggi generali dell'economia siano uniche e medesime, sia che si riferiscano al presente che al passato. Marx nega proprio questo. Per lui queste leggi astratte non esistono [...] ogni periodo storico ha le sue proprie leggi [...] appena la vita economica [...] è passata da un determinato stadio di sviluppo a un altro, comincia a essere retta da leggi diverse [...] I rapporti e le leggi che regolano i gradi di sviluppo cambiano con la differenza di sviluppo delle forze produttive [...] Il valore scientifico di questa indagine sta nella spiegazione delle leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo, morte di un organismo sociale e la sua sostituzione con un altro, superiore»<sup>[87]</sup>.



Marx nel 1866

## Valore e plusvalore



La merce, forma elementare della ricchezza nella società capitalistica, ha innanzi tutto un *valore d'uso*, un valore intrinseco che consente di soddisfare un bisogno e che si realizza soltanto nel consumo di essa. Ma ogni merce è depositaria anche di un altro valore che permette il suo scambio con certe quantità di altre merci; il *valore di scambio*. Per esempio, si può scambiare mezza tonnellata di ferro con 13 chili di grano o, in generale, X quantità della merce A con Y quantità di merce B e Z di merce C ecc.

Dunque una determinata merce ha insieme un valore d'uso, in relazione alla sua qualità, e un valore di scambio, in relazione alla sua quantità; il primo valutato in funzione del consumo, il secondo in funzione dello scambio.

Ma perché X merce A è scambiabile con Y merce B ecc.? Devono avere in comune qualcosa, della stessa grandezza, che non sia né A né B né C, ecc. Per Marx, il fattore comune è la *quantità di lavoro* impiegato per produrle, lavoro inteso indipendentemente dalla sua qualità specifica - di sartoria, di meccanica, di edilizia ecc. - cioè lavoro come dispendio di energia, il *lavoro astratto*<sup>[88]</sup>. Il valore di

scambio di una merce è allora determinato dalla quantità di lavoro astratto racchiuso in essa e la quantità di lavoro è misurabile per *durata temporale*. Cioè il tempo di lavoro necessario in media, *socialmente necessario*, per produrre una certa merce. Un bene, una merce, ha tale valore perché in esso è oggettivato del lavoro umano.

Nel mercato gli scambi delle merci si rifanno ad una merce che funge da *equivalente generale*, questa merce è il denaro e può esser equivalente di ogni altra. Il denaro consente di stabilire, tramite la legge della domanda e dell'offerta, il *prezzo* di un bene sul mercato.

In una società mercantile la circolazione denaro-merci è M-D-M, vi è la vendita della merce dalla quale si ricava del denaro da reinvestire per l'acquisto di altra merce. Nella società capitalista la conversione di merce in denaro e di denaro in merce non è finalizzata al consumo della merce stessa, ma all'aumento di denaro, ossia al *profitto* o *plusvalore*. In questo modo si realizza il processo di scambio D - M - D', in cui D' > D. Si ha un incremento di denaro  $d = D' - D$ . La merce che consente di ottenere un profitto, cioè l'aumento di denaro, non è da ricercarsi nel circuito di circolazione ma in quello della produzione. Infatti nessuno acquisterebbe mai una merce il cui prezzo sia superiore al suo valore di scambio.

Per Marx la merce dotata della capacità produttiva e dalla quale possa estrarsi profitto, cioè un guadagno rispetto a quanto speso per acquistarlo, è la *forza-lavoro*. La forza-lavoro è venduta, per sopravvivere, dagli individui che non possiedono altro che loro stessi sul libero mercato, ed è acquistata dal capitalista, il quale detiene come sua proprietà i *mezzi di produzione*, corrispondendo un *salario*. Come fa il capitalista a ricavare un profitto?

Il capitalista acquista materie prime, macchinari, combustibile ecc., denaro investito nella forma di "capitale costante" ("C"), però acquista anche forza-lavoro, che è una merce, nella forma del salario. Come ogni altra merce, la forza-lavoro, ha un valore di scambio, quindi vale il tempo medio di lavoro necessario per produrla. Il valore della forza lavoro non è calcolato al suo rendimento ma è calcolato sul costo necessario perché possa riprodursi.

Il *pluslavoro* può generare profitto o plusvalore se il capitalista corrisponde un salario che equivale ad una sola parte del tempo impiegato dall'operaio in produzione, che quindi non equivale al suo rendimento effettivo. Il capitalista corrisponderà all'operaio solo quanto è necessario alla sua sopravvivenza (cioè alla riproduzione di forza-lavoro). Se la parte di lavoro necessaria all'operaio per la propria sopravvivenza sono 6 ore, le altre ore di lavoro di quella giornata non gli sono pagate, quindi sono pluslavoro (gratuito) che genera plusvalore o profitto di cui il capitalista si

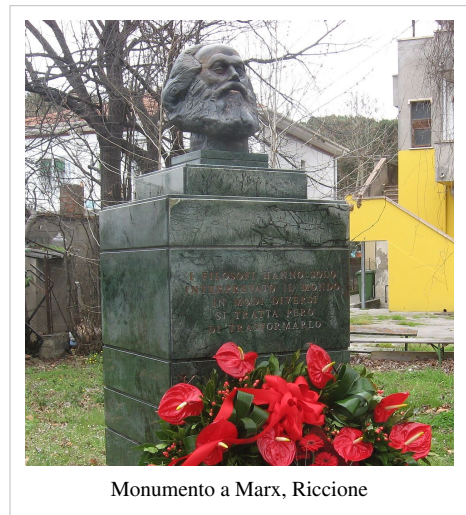
appropria "legittimamente", in quanto egli ha acquistato, con regolare contratto, la merce forza-lavoro per il suo valore di scambio. Ad es: il capitalista assume l'operaio per 10 ore ma a lui ne retribuisce solo 6, che è il costo che sostiene tramite il salario perché sopravviva.

E la merce prodotta dall'operaio contiene il valore della materia prima e il valore corrispondente all'usura dei mezzi di produzione, C, il valore del lavoro retribuito V e il plusvalore corrispondente a quattro ore non retribuite, PV. Se nella circolazione avverrà lo scambio delle merci prodotte in quel giorno con denaro, il capitalista avrà recuperato il capitale investito (C + V) e avrà realizzato il plusvalore PV<sup>[89]</sup>.

### La caduta tendenziale del saggio di profitto

Il capitalista può consumare il plusvalore nel reddito (*riproduzione semplice*) o reinvestirlo (*riproduzione allargata*) ad esempio nell'acquisto di macchine per incrementare la produttività. La concorrenza spinge il capitalista a investire nelle macchine, "capitale costante", e a ridurre i salari, cioè il "capitale variabile". L'introduzione delle macchine in sostituzione agli operai creano un immiserimento crescente tra gli operai ed una forte disoccupazione (che Marx definisce esercito industriale di riserva) e quindi un aumento di forza-lavoro sul mercato che abbassa ulteriormente i salari. Questa per Marx è la *legge tendenziale di caduta del saggio di profitto* che porterà una crisi. La società capitalista genera da sé la propria negazione.

È possibile produrre maggior quantità di plusvalore aumentando la giornata lavorativa e ottenendo così ulteriore pluslavoro quanto sono le ore lavorate in più. Ma tale aumento ha naturalmente un limite. Se non è possibile ricavare più *plusvalore assoluto* si può ottenere *plusvalore relativo* retribuendo il lavoro dell'operaio non per sei ore ma, per esempio, per cinque, non solo o non tanto con un brutale taglio del salario ma diminuendo il valore di scambio della forza-lavoro, cioè diminuendo i prezzi dei mezzi di sussistenza. La diminuzione del prezzo delle merci comporta la diminuzione del *tempo necessario* di lavoro perché la forza-lavoro si riproduca; e la riduzione di tale tempo necessario comporta la diminuzione del salario. Pertanto il valore dell'ora di lavoro non più necessaria all'operaio diventa un'ora in più di pluslavoro e perciò di *plusvalore relativo*.



Monumento a Marx, Riccione

Si può diminuire il prezzo delle merci aumentando la *produttività* tanto con una maggiore *divisione del lavoro* che permette agli operai lavorazioni più semplici e perciò più rapide tanto, contemporaneamente, utilizzando macchinari più sofisticati e perciò più efficaci che permettano al lavoratore di produrre nel medesimo tempo una maggiore quantità di merci. In ogni *singola* merce viene così incamerata una minore quantità tanto di "capitale costante" ("C") che di quello "variabile" ("V") e potrà andare sul mercato a un prezzo inferiore: il costo della vita dell'operaio diminuisce e diminuendo il salario aumenta il plusvalore relativo.

Ma la rivoluzione tecnologica comporta una perdita per il capitalista che sostituisce le vecchie macchine senza averle pienamente utilizzate, e diminuisce l'utilizzo della forza-lavoro, diminuendo il tasso di plusvalore  $PV / V$  e mutando la composizione del capitale investito; con l'aumento del "capitale costante" e la diminuzione di quello variabile, che produce plusvalore ("PV"), il saggio di profitto  $P = PV / (C + V)$  diminuisce<sup>[90]</sup>.

### Il problema dell'arte

Marx aveva preparato un'altra introduzione all'opera che sopprime e, lasciata frammentaria, fu pubblicata solo nel 1903. In essa affronta marginalmente, tra l'altro, anche il problema della produzione artistica come sovrastruttura che permane nella nostra coscienza anche dopo radicali trasformazioni della struttura economica e sociale.

«Per l'arte è noto che determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale, con l'ossatura, per così dire, della sua organizzazione [...].

Prendiamo, ad es., il rapporto dell'arte greca e poi di Shakespeare con l'età presente. È noto che la mitologia greca non fu solo l'arsenale ma anche il terreno nutritivo dell'arte greca. È possibile la concezione della natura e dei rapporti sociali che sta alla base della fantasia e dell'arte greca con le filatrici automatiche, le ferrovie, le locomotive e il telegrafo? Che ne è di Vulcano di fronte alle acciaierie *Roberts and Co.*, di Giove di fronte al parafulmine, di Ermete di fronte al *Crédit mobilier*? Ogni mitologia vince, domina e plasma le forze della natura nell'immaginazione e mediante l'immaginazione ma svanisce quando si giunge al dominio effettivo su quelle forze [...] l'arte greca presuppone la mitologia greca, cioè la natura e le forze sociali stesse già elaborate dalla fantasia popolare in modo inconsapevolmente artistico [...] non una qualunque mitologia [...] ma una mitologia [...].

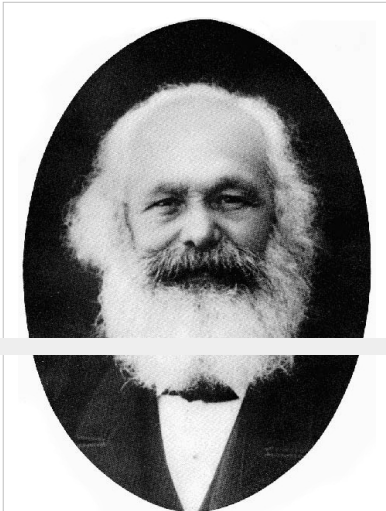
Ma la difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e l'epos greco siano legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili [...]. Un uomo non può tornare fanciullo o altrimenti diviene puerile. Ma non si compiace forse dell'ingenuità del fanciullo e non deve egli stesso aspirare a riprodurne, a un livello più alto, le verità? Nella natura infantile, il carattere proprio di ogni epoca non rivive forse nella sua verità naturale? E perché mai la fanciullezza storica dell'umanità, nel momento più bello del suo sviluppo, non dovrebbe esercitare un fascino eterno come stadio che più non ritorna? Vi sono fanciulli rozzi e fanciulli saputi come vecchietti. Molti dei popoli antichi appartengono a questa categoria. I greci erano fanciulli normali. Il fascino che la loro arte esercita su di noi non è in contraddizione con lo stadio sociale poco o nulla evoluto in cui essa maturò. Ne è piuttosto il risultato, inscindibilmente connesso col fatto che le immature condizioni sociali in cui sorse e solo poteva sorgere, non potranno mai più ritornare»<sup>[91]</sup>.

Il riconosciuto sviluppo non parallelo di struttura e sovrastruttura è una prova che non vi è, fra di esse, una ferrea e immediata relazione deterministica. Engels ribadirà dopo la morte di Marx, a seguito di numerosi dibattiti nel movimento socialista, che «il fattore che *in ultima istanza* è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'*unico* fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda»<sup>[92]</sup>.

### Vecchiaia

All'inizio degli anni sessanta guadagna due sterline ad articolo collaborando con il quotidiano americano *New York Tribune*, del quale diverrà presto l'unico corrispondente dall'Europa, pubblicando anche articoli sulle vicende politiche italiane, e fa domanda di assunzione nelle ferrovie inglesi che non viene però accettata a causa o a pretesto della sua grafia poco leggibile. Giunge in soccorso della famiglia una piccola rendita lasciatagli dalla madre deceduta nel 1863, ma l'eredità della madre non basta per vivere, così l'amico Engels - che fu sempre economicamente generoso nei suoi confronti - vende la propria partecipazione in una fabbrica di Manchester e gli corrisponde una rendita in modo che la famiglia possa vivere in modo decoroso.

## La Comune di Parigi



Il vecchio Marx nel 1882

Nell'estate del 1870 scoppia la guerra tra Germania e Francia: il Consiglio Generale dell'Internazionale pubblica un manifesto, scritto da Marx, in cui si afferma che la Germania combatte una guerra difensiva e si lodano gli operai francesi per essersi dichiarati contro la guerra e contro Napoleone III. Dopo la vittoria lampo dell'esercito prussiano, e la proclamazione della Repubblica francese, il 9 settembre l'Internazionale pubblica un altro manifesto, ancora redatto da Marx, in cui si denunciano le mire espansionistiche di Bismarck. Marx scrive all'internazionalista Friedrich Adolph Sorge che

« quegli asini dei prussiani non si accorgono che l'attuale guerra conduce a una guerra tra la Germania e la Russia...questa seconda guerra sarà la levatrice dell'inevitabile rivoluzione sociale russa. »

Cerca di scoraggiare gli operai parigini da un'avventura rivoluzionaria prematura:

« Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, nella crisi presente, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia....Migliorino con calma e risolutamente tutte le possibilità offerte dalla libertà repubblicana, per lavorare alla loro organizzazione di classe...dalla loro forza e dalla loro saggezza dipendono le sorti della repubblica. »

Ma il proletariato parigino, diretto da esponenti radicali, blanquisti e anarchici, insorge proclamando il 18 marzo 1871 la Comune rivoluzionaria; Marx non crede nel suo successo ma si schiera al suo fianco. Nel maggio l'esercito francese, riorganizzato e armato dai tedeschi, soffoca l'insurrezione: quarantamila comunardi vengono massacrati o fucilati.

Ne *La guerra civile in Francia* <sup>[93]</sup> Marx scrive che la Comune «è stata un governo della classe operaia, risultato della lotta delle classi produttrici contro le classi possidenti, la forma politica finalmente scoperta con la quale si sarebbe potuto lavorare all'emancipazione economica del lavoro [...] Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti» <sup>[94]</sup>.

### Lo scioglimento della Prima Internazionale e la *Critica del Programma di Gotha*

Il 17 settembre 1871 si apre a Londra la Conferenza della Prima Internazionale nella quale Marx presenta una risoluzione in cui sostiene che il movimento economico della classe operaia deve essere strettamente legato all'attività politica.

Avversario dell'azione politica e sindacale, l'anarchico Bakunin punta invece sull'azione spontanea del sottoproletariato urbano e dei contadini poveri. Accusa il Consiglio Generale di autoritarismo, di aver attentato agli statuti generali dell'Associazione e di rendere l'Internazionale un'organizzazione gerarchica.

Marx, sempre attivo, lesse lo *Stato e anarchia* del suo rivale Bakunin, e vi scrisse dei commenti. Eccone uno stralcio<sup>[95]</sup>:

- Bakunin: «Il suffragio universale tramite il quale il popolo intero elegge i suoi rappresentanti e i governanti dello Stato - questa è l'ultima parola dei marxisti e della scuola democratica. Tutte queste sono menzogne che nascondono il dispotismo di una minoranza che detiene il governo, menzogne tanto più pericolose in quanto questa minoranza si presenta come espressione della cosiddetta volontà popolare»
- Marx: «Con la collettivizzazione della proprietà, la cosiddetta volontà popolare scompare per lasciare spazio alla volontà reale dell'ente cooperativo»
- Bakunin: «Risultato: il dominio esercitato sulla grande maggioranza del popolo da parte di una minoranza di privilegiati. Ma, dicono i marxisti, questa minoranza sarà costituita da lavoratori. Sì, certo, ma da ex lavoratori che, una volta diventati rappresentanti o governanti del popolo, cessano di essere lavoratori»
- Marx: «Non più di quanto un industriale oggi cessi di essere un capitalista quando diventa membro del consiglio comunale»
- Bakunin: «E dall'alto dei vertici dello Stato cominciano a guardare con disprezzo il mondo comune dei lavoratori. Da quel punto in poi non rappresentano più il popolo, ma solo se stessi e le proprie pretese di governare il popolo. Chi mette in dubbio ciò dimostra di non conoscere per niente la natura umana»
- Marx: «Se solo il signor Bakunin avesse la minima familiarità anche solo con la posizione di un dirigente di una cooperativa di lavoratori, butterebbe alle ortiche tutti i suoi incubi sull'autorità»<sup>[96]</sup>.

In un nuovo congresso tenuto il 2 settembre 1872 a L'Aia viene ribadita a maggioranza la risoluzione sull'azione politica approvata dal congresso di Londra e decisa l'espulsione della frazione anarchica. Il 15 luglio 1876 la conferenza di Filadelfia dichiarerà lo scioglimento della Prima Internazionale.



Gotha: il Museo di scienze naturali

Nel 1875 scrive la *Critica del Programma di Gotha* ove emenda molte proposizioni del programma del Partito operaio (la SPD) tedesco redatte nella città di Gotha. Vi sono in essa alcuni passaggi che prospettano una futura società comunista:

«I vari Stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico. Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali».



Michail Bakunin

Si domanda quindi: «quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni dello Stato? A questa questione si può rispondere solo scientificamente [...] ] Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che *la dittatura rivoluzionaria del proletariato* [...]»<sup>[97]</sup>.

In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e manuale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza - solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: *Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!* [...]

Il modo di produzione capitalistico poggia sul fatto che le condizioni materiali della produzione sono a disposizione dei non operai sotto forma di proprietà del capitale e proprietà della terra, mentre la massa è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione, della forza-lavoro. Essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da sé l'odierna ripartizione dei mezzi di consumo. Se i mezzi di produzione materiali sono proprietà collettiva degli operai, ne deriva ugualmente una ripartizione dei mezzi di consumo diversa dall'attuale. Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi (e a sua volta da lui una parte della democrazia), l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualcosa che si aggiri principalmente attorno alla distribuzione»<sup>[98]</sup>.

### La dittatura del proletariato

Prima della nascita della società comunista e la scomparsa della proprietà privata e quindi di tutte le classi nel nuovo stato uscito dalla rivoluzione proletaria permarrà la classe borghese sconfitta. Ad evitare ogni tentativo di una controrivoluzione borghese occorrerà passare ad una fase immediatamente postrivoluzionaria dove si instauri il potere dittatoriale del proletariato.

La dittatura del proletariato è una teoria concepita da Marx ed Engels per la prima volta nel 1852, nella lettera a Weydemeyer<sup>[99]</sup>, e nel 1875, nella Critica del Programma di Gotha<sup>[100]</sup>, per riferirsi alla situazione sociale e politica che si sarebbe instaurata immediatamente dopo la rivoluzione proletaria.

Il potere unico del proletariato rappresenta quindi una fase di transizione in cui il potere politico è detenuto dai lavoratori, rappresentati dall'unico partito comunista, che procederà alla definitiva abolizione della proprietà privata, per la costruzione finale di una società senza classi e senza Stato (comunismo).



Diego Rivera: murale raffigurante Marx



## Morte

Il 2 dicembre 1881 muore la moglie Jenny; così la ricorda il socialista tedesco Stephan Born nelle sue memorie: «Marx amava la moglie, ed ella condivideva il suo amore. Ho conosciuto raramente unioni altrettanto felici, in cui la gioia, la sofferenza (che non fu loro risparmiata) e il dolore fossero condivisi con una tale certezza di reciproco possesso. Ed ho raramente incontrato una donna che fosse più armoniosa della signora Marx sia nel fisico sia per le qualità della mente e del cuore, e che, sin da un primo incontro, facesse una così favorevole impressione. Era bionda; i suoi figli, allora ancora piccoli, avevano i capelli e gli occhi neri come il padre».

Marx non si riprenderà più da questa grave perdita; malato di bronchite cronica, a gennaio perde anche la sua primogenita Jenny (1844 - 1883); gli restano le figlie Laura (1845 - 1911), moglie del socialista francese Paul Lafargue, ed Eleanor (1855 - 1898), sposata con il socialista inglese Edward Aveling. Laura ed Eleanor moriranno entrambe suicide.

Alle già sue precarie condizioni di salute si aggiunge un'ulcera polmonare e il 14 marzo 1883 Marx muore. Viene sepolto tre giorni dopo nel cimitero londinese di Highgate, accanto alle spoglie della moglie; il suo amico Engels legge l'orazione funebre<sup>[101]</sup>:

« Il 14 marzo, alle due e quarantacinque pomeridiane, ha cessato di pensare la più grande mente dell'epoca nostra [...] Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana [...] Ma non è tutto. Marx ha anche scoperto la legge peculiare dello sviluppo del moderno modo di produzione capitalistico e della società borghese da esso generata. La scoperta del plusvalore ha subitaneamente gettato un fascio di luce nell'oscurità in cui brancolavano prima, in tutte le loro ricerche, tanto gli economisti borghesi che i critici socialisti [...] Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria [...] Perché Marx era prima di tutto un rivoluzionario. »

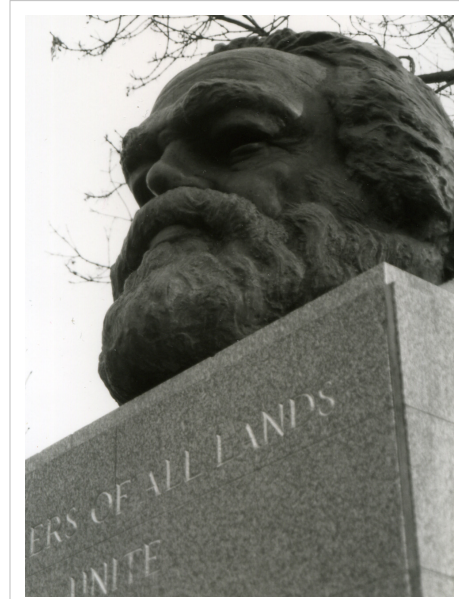
« Marx era perciò l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo. I governi, assoluti e repubblicani, lo espulsero; i borghesi, conservatori e democratici radicali, lo coprirono a gara di calunnie. Egli sdegnò tutte queste miserie, non prestò loro nessuna attenzione, e non rispose se non in caso di estrema necessità. È morto venerato, amato, rimpianto da milioni di compagni di lavoro rivoluzionari in Europa e in America, dalle miniere siberiane sino alla California. E posso aggiungere senza timore: poteva avere molti avversari, ma nessun nemico personale. Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera! »

## Critiche al marxismo

### Teoria soggettiva del valore di marginalisti e neoclassici

Poco dopo l'uscita del Libro I de Il Capitale, a partire dai contributi indipendenti di William Stanley Jevons, Carl Menger e Léon Walras, la teoria del valore-lavoro degli economisti classici, che aveva costituito la base della teoria economica di Marx, venne progressivamente sostituita dalla teoria soggettiva del valore, che riposa sul concetto di utilità marginale<sup>[102]</sup>.

Secondo tale teoria, che è stato il perno del marginalismo e rimane, sebbene con alcuni aggiustamenti, il nucleo centrale dell'economia neoclassica a tutt'oggi dominante, il fondamento del valore non va ricercato nella quantità di lavoro socialmente necessario alla produzione dei beni, ma nell'incremento all'utilità individuale che l'incremento del consumo di questi può apportare al margine. Il prezzo dei beni deriva dalla valutazione soggettiva dei consumatori



La tomba di Marx a Highgate.

circa l'utilità relativa degli stessi rapportata alla loro scarsità relativa. Infatti, data la generale assunzione di utilità marginale decrescente, cioè di una diminuzione dell'incremento dell'utilità individuale generato da un incremento di un'unità nel consumo al crescere del livello assoluto di consumo, il valore dei beni viene determinato dal rapporto tra bisogni individuali e disponibilità complessive dei beni (e nella versione mengeriana - che apre la strada alla scuola austriaca dell'economia - il valore è ricondotto in particolare al puro giudizio soggettivo dei singoli, ben al di là di ogni pretesa di definire bisogni e disponibilità complessivi). Così, ad esempio, riprendendo il celebre *paradosso dell'acqua e del diamante* contenuto nella *Ricchezza delle nazioni* (1776) di Adam Smith, per i marginalisti il motivo per cui il valore dei diamanti è immensamente maggiore di quello dell'acqua è che, date le disponibilità relative di acqua e diamanti, l'utilità che apporterebbe un diamante in più sarebbe molto maggiore di quella di un bicchiere d'acqua in più. Se un uomo si trovasse in un deserto, per il primo bicchiere d'acqua sarebbe disposto a pagare sicuramente molto più che per un diamante, ma non è questa la situazione normale delle persone. I marginalisti dimostrano che in equilibrio i prezzi dei beni devono essere tali da garantire l'uguaglianza delle loro utilità marginali ponderate, cioè del rapporto tra utilità marginale e prezzo del bene<sup>[103]</sup>.

Data anche l'alta formalizzazione matematica che permettevano, queste teorie divennero presto quelle dominanti, con esiti dirompenti per la teoria marxiana. Cade la teoria del plusvalore: non essendo più il lavoro considerato la fonte del valore, il profitto non può derivare dal plusvalore, per il semplice fatto che non esiste alcun plusvalore, cioè valore che il lavoro attribuisce alla merce, ma che il lavoratore non percepisce. Cade anche la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto: all'aumento della meccanizzazione, con relativo aumento del rapporto tra capitale costante e monte salari, non fa seguito alcuna diminuzione del profitto realizzabile, perché non è la quantità di "lavoro vivo" impiegata nel sistema a determinare il profitto realizzabile.

### **Idealismo di Gentile**

Per l'idealista Giovanni Gentile, il marxismo è un'errata filosofia della storia derivata da Hegel, costruita sostituendo la Materia - la struttura economica - allo Spirito. Per Hegel lo Spirito è l'essenza di tutta la realtà che comprende la materia come *momento* del suo sviluppo. Avendo scambiato il relativo con l'assoluto, Marx finisce con l'attribuire a un mero *momento* la funzione dell'assoluto - che per Hegel si sviluppa dialetticamente ed è determinato a priori - rendendo così determinato a priori l'empirico, la struttura economica. Se poi Marx a ragione, nelle *Tesi su Feuerbach*, critica il materialismo volgare che concepisce metafisicamente l'oggetto come dato e il soggetto come ricettore dell'essenza oggetto, per Gentile Marx a torto considera il pensiero una forma derivata dell'attività sensitiva. Il filosofo siciliano, fondatore dell'attualismo, teorizza essere l'atto del pensiero a *porre* l'oggetto, e quindi a crearlo [104].

### **Contraddizione fra teoria "anarchica" e "socialista"**

Il giurista austriaco Hans Kelsen ha ritenuto di rilevare una contraddizione presente all'interno del pensiero marxista: quest'ultimo infatti, essendo imperniato sull'antitesi tra libertà e Stato, da un lato presentava se stesso come una dottrina anarchica, capace di emancipare l'umanità da ogni genere di costrizione; dall'altro però esso aveva come obiettivo primario anche la socializzazione dei mezzi di produzione, al fine di arginare l'anarchia del liberismo capitalista, e ricorrendo pertanto ad un'organizzazione rigidamente pianificata, centralizzata, e "cosciente". Kelsen vede in questo punto decisivo una fatale confusione che intorbida il sistema marx-engeliano: si tratta della contraddizione tra la "teoria economica" e la "teoria politica", la quale rende comprensibile il fatto che «gli uni considerino il marxismo un socialismo di Stato, gli altri un anarchismo», e che «tutta la letteratura marxista, su questo problema decisivo, dimostri un'oscurità e un'ambiguità che colpiscono»<sup>[105]</sup>.

Secondo Kelsen, cioè, pianificazione dell'economia e soppressione dello Stato sono concetti antitetici. Ad esempio, sulla base di quanto emerge dal *Manifesto*, nell'ottica della rivoluzione comunista il proletariato adopererebbe il suo dominio politico per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato. Ma proprio nel momento in cui lo Stato, assumendo sotto il suo controllo tutta l'economia, estende all'infinito i suoi poteri, esso secondo Marx

deve cessare d'esistere perché allora dello Stato non ci sarà più bisogno. Il conflitto tra la dimensione politica e quella economica per Kelsen non potrebbe essere più evidente; come anche il carattere di utopia e irrealizzabilità della teoria comunista, dovuto al fatto che Marx non abbia dato disposizioni su come la società comunista dovesse essere organizzata una volta portata a termine la rivoluzione, ritenendo egli che, cessando a quel punto la divisione in classi, sarebbe cessata anche ogni forma di conflitto tra la politica e l'economia, non essendoci più uno Stato che dovesse regolare la vita degli individui, pur vigendo al contempo un sistema di rigida pianificazione economica.

Fu per via di un tale paradosso, a cui Marx si illudeva di aver trovato risoluzione, che nel momento effettivo della rivoluzione bolscevica Lenin si vide costretto ad applicare la teoria marxiana nell'unico modo possibile, cioè ripristinando la supremazia della politica sull'economia, al fine di accentrare tutta la produzione in un unico potere, con la conseguenza di una totale distruzione delle libertà civili.<sup>[106]</sup>

Riguardo poi la teoria politica marxiana della democrazia diretta esercitata da tutti i produttori, Kelsen – basandosi sull'esperienza della società sovietica – sostiene che la complessità delle funzioni e l'estensione dei compiti riservati a un'amministrazione pubblica rendono utopistico l'esercizio della democrazia diretta in una società moderna. Qualora poi essa fosse instaurata nei luoghi stessi della produzione, come avvenne nei primi anni della Rivoluzione russa con la creazione dei *Soviet*, essa porterebbe all'ipertrofia del parlamentarismo e a un grave intralcio della stessa attività produttiva, sino alla creazione di una estesa burocrazia che finirebbe per assumere per sé il potere politico, esercitandolo in modo autoritario<sup>[107]</sup>.

## Popper e la falsificabilità delle teorie scientifiche

Per l'epistemologo Karl Popper (1902 - 1994), autore nel 1934 della *Logica della scoperta scientifica*, le teorie scientifiche, che non siano riproducibili in laboratorio, devono contenere in sé la possibilità di renderle falsificabili: *il criterio dello stato scientifico di una teoria è la sua falsificabilità, confutabilità o controllabilità*. Così, la teoria della relatività di Albert Einstein - elaborata dal 1905 al 1915 - faceva predizioni che, se non confermate, avrebbero dimostrato l'erroneità della teoria; ma nell'eclisse avvenuta nel 1919 si poté misurare la curvatura della luce di una stella per effetto della gravitazione del Sole, curvatura prevista da Einstein; se l'osservazione avesse dato risultati diversi – o persino se una qualsiasi futura osservazione darà risultati diversi – la teoria di Einstein si sarebbe dimostrata falsa.

Nella sua *Miseria dello storicismo*, del 1944, Popper sostiene che il marxismo, non tanto quello di Marx, il cui pensiero era influenzato dalla dialettica hegeliana e dallo scientismo del positivismo imperante, quanto quello dei suoi epigoni, non abbia validità scientifica perché ipotizza, per induzione derivante dall'osservazione storica del tramonto delle società succedutesi nel tempo - le società tribali, schiavistiche e feudali - che anche il capitalismo subirà la stessa sorte ma la verifica di quest'accadimento, che viene rimandato a un tempo indefinito, non è verificabile e controllabile<sup>[108][109]</sup>.

Senza trascurare che ogni teoria scientifica contiene anche elementi confutabili, in realtà Marx conduceva soprattutto un'analisi socio-politica del «modo capitalistico di produzione» dei suoi tempi che gli rivelava come quel sistema economico fosse destinato a tramontare.

## Critiche della Chiesa cattolica

La Chiesa cattolica ha condannato le teorie socialiste – insieme con quelle liberali e illuministiche – con il *Sillabo* di papa Pio IX e con l'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII che, pur accettando implicitamente alcuni tratti dell'analisi economica marxista quali l'attenzione alla questione operaia, ha elaborato una dottrina sociale in radicale contrapposizione col socialismo marxista. La dottrina marxista ha tuttavia influenzato alcuni settori del cattolicesimo sudamericano.<sup>[110]</sup>

Nel XXI secolo papa Benedetto XVI, nell'enciclica *Spe Salvi* ha dichiarato: «Marx non ha solo mancato di ideare gli ordinamenti necessari per il nuovo mondo – di questi, infatti, non doveva più esserci bisogno. Che egli di ciò non dica nulla, è logica conseguenza della sua impostazione. Il suo errore sta più in profondità. Egli ha dimenticato che l'uomo rimane sempre uomo. Ha dimenticato l'uomo e ha dimenticato la sua libertà. Ha dimenticato che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Credeva che, una volta messa a posto l'economia, tutto sarebbe stato a posto. Il suo vero errore è il materialismo: l'uomo, infatti, non è solo il prodotto di condizioni economiche e non è possibile risanarlo solamente dall'esterno creando condizioni economiche favorevoli», aggiungendo che «Marx ha indicato con esattezza come realizzare il rovesciamento. Ma non ci ha detto come le cose avrebbero dovuto procedere dopo»<sup>[111]</sup>.

Critiche di questa natura erano già state formulate al tempo della pubblicazione del *Capitale*: nella prefazione alla seconda edizione del saggio infatti, il 24 gennaio 1873, Marx citava ironicamente la *Revue Positiviste* di Parigi che lo rimproverava di «essermi limitato a una scomposizione puramente critica del dato, invece di prescrivere ricette (comtiane?) per la trattoria dell'avvenire».

## Note

- [1] Riprendendo la definizione di Benedetto Croce che lo chiama «Machiavelli del proletariato» in *Enciclopedia Garzanti di filosofia* alla voce corrispondente, viene descritto come «uomo politico»
- [2] Secondo l'apprezzamento di Joseph Schumpeter (Marx «genio e profeta» della teoria economica (J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas, 1977 p.21) viene definito «filosofo, economista» in *Enciclopedia Treccani* alla voce corrispondente.
- [3] Bernhard Wachstein: *Die Abstammung von Karl Marx*. In: *Festkrift i anledning af Professor David Simonsens 70-aarige Fodestag*. Kobenhavn 1923, pp. 278-289.
- [4] Eugen Lewin-Dorsch: *Familie und Stammbaum von Karl Marx*, in *Die Glocke*. 9. Jg., 1923, pp. 309 e 340.
- [5] Umberto Cerroni, *Il pensiero di Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 17.
- [6] Umberto Cerroni, *Il pensiero di Marx*, cit., p. 18.
- [7] Testo integrale on line ([http://www.intratext.com/IXT/LAT0552/\\_P1.HTM](http://www.intratext.com/IXT/LAT0552/_P1.HTM))
- [8] Karl Marx, *Scritti politici giovanili*, a cura di Luigi Firpo, Einaudi, Torino, 1975, p. 484.
- [9] Jacques Attali, *Karl Marx, ovvero lo spirito del mondo*, Fazi editore, Roma, 2006, p. 25
- [10] Umberto Cerroni, cit., p. 18.
- [11] Umberto Cerroni, cit., p. 19.
- [12] Karl Marx, *Scritti politici giovanili*, cit., p. 490
- [13] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1841/4/demoep.htm>
- [14] Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro (<http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1841/4/demoep.htm#n2>).
- [15] Umberto Cerroni, cit., p. 20
- [16] Karl Marx, *Scritti politici giovanili*, pp. 173-174.
- [17] Umberto Cerroni, cit., p. 22.
- [18] Tristram Hunt, *La vita rivoluzionaria di Friedrich Engels*, Isbn Edizioni, Milano, 2010.
- [19] Marx's 'Illegitimate Son' ... or Gresham's Law in the World of Scholarship (<http://marxmyths.org/terrell-carver/article.htm>), di Terrell Carver dell'Università di Bristol.
- [20] Piero Melograni in *Corriere della Sera*, 1 giugno 1992, p.5
- [21] *Correspondence Marx-Engels*, Editions Sociales, Paris, 1964, I, p. 298.
- [22] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/2/questionebraica.htm>
- [23] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/2/criticahegel.htm>
- [24] Karl Marx, *Scritti politici giovanili*, p. 357.
- [25] Karl Marx, *Scritti politici giovanili*, p. 360.
- [26] Karl Marx, cit., pp. 353-364.
- [27] Karl Marx, cit., p. 367.
- [28] Karl Marx, cit., p. 377.
- [29] Aldo Zanardo, *La teoria della libertà nel pensiero giovanile di Marx*, in «Studi storici», I, 1966, p. 45.
- [30] Giuseppe Bedeschi, *Introduzione a Marx*, Laterza, Roma-Bari, 1981, p. 31.
- [31] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/8/glosse.htm>
- [32] Karl Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel, Introduzione*, in *Scritti politici giovanili*, cit., p. 394.
- [33] Karl Marx, *Introduzione*, cit., pp. 394-395.
- [34] Karl Marx, *Introduzione*, cit., p. 395.
- [35] Karl Marx, *Introduzione*, cit., pp. 410-412.

- [36] Karl Marx, *Manoscritti economici-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1968, p. 111
- [37] Karl Marx, *Manoscritti*, cit., p. 72.
- [38] Karl Marx, *Manoscritti*, cit., p. 76-77.
- [39] Karl Marx, *Manoscritti*, cit., p. 75.
- [40] Karl Marx, *Manoscritti*, cit., p. 111-112.
- [41] Karl Marx, *Manoscritti*, cit., p. 154.
- [42] Karl Marx, *Manoscritti*, cit., p. 155.
- [43] Karl Marx, *Manoscritti*, cit., p. 156-157.
- [44] Karl Marx, *Manoscritti*, cit., p. 112.
- [45] K. Marx, *I manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino 1968, pag.77
- [46] K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, XXII-XXIII
- [47] Nel 1867: K. Marx, F. Engels, *Carteggio*, V, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, p. 137.
- [48] Karl Marx, Friedrich Engels, *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 71
- [49] Karl Marx, Friedrich Engels, *La sacra famiglia*, cit., p. 74
- [50] Karl Marx, Friedrich Engels, *La sacra famiglia*, cit., p. 160
- [51] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm>
- [52] K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, II, in U. Cerroni, cit., p. 143.
- [53] K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, XI, in U. Cerroni, cit., p. 146
- [54] K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 17.
- [55] K. Marx, *Manoscritti economici-filosofici del 1844*
- [56] In Luciano Parinetto, Livio Sichirollo, *Marx e Shylock: Kant, Hegel, Marx e il mondo ebraico: con una nuova traduzione di Marx, La questione ebraica*, Unicopli, 1982 p.128
- [57] K. Marx, *Glosse critiche in Marx-Engels, Opere*, III, Editori Riuniti, 1976 p. 216.
- [58] K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., pp. 182-183.
- [59] G. Bedeschi, *Introduzione a Marx*, cit., p. 77.
- [60] K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., pp. 9-12 e 39-52.
- [61] K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., pp. 35-36.
- [62] Pavel Annenkov, cit. in U. Cerroni, cit., 27.
- [63] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1848/manifesto/index.htm>
- [64] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1847/miseria-filosofia/index.htm>
- [65] Galvano della Volpe, *Rousseau e Marx*, Editori Riuniti, Roma, p. 115.
- [66] Karl Marx, *Lettera ad Annenkov*, 28 dicembre 1846, in Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Samonà e Savelli, Roma, 1968, p. 220.
- [67] Karl Marx, *Lettera ad Annenkov*, cit., p. 225.
- [68] Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, in U. Cerroni, cit., 208.
- [69] Nell'iniziale concezione dell'ideologia, determinata dalla separazione di teoria e prassi, per cui le idee, i principi, nascono dalla materialità della storia e vengono disgiunti da essa, al fine anche di giustificare surrettiziamente l'ordine esistente, Marx successivamente sostituì al rapporto teoria-prassi, quello tra sovrastruttura, intesa come il complesso delle idee, delle leggi, delle istituzioni ecc., e struttura, la base materiale, economica e storica.
- Mentre nel rapporto teoria-prassi la prima rimane separata dalla prassi, nel rapporto sovrastruttura-struttura, la prima nasce dalla seconda, ma poi torna a influire sulla situazione materiale e storica modificandola.
- Quindi ad esempio, è vero che l'Illuminismo è l'ideologia della classe dominante nel XVIII secolo ma è pur vero che la cultura illuministica, nata dalla reale situazione storica della Francia del Settecento non rimase separata astrattamente da essa ma modificò la situazione storica ispirando e determinando la Rivoluzione del 1789.
- Quindi la critica della borghesia illuministica non rimase una contestazione astratta limitata alla deprecazione della situazione storica sociale e al desiderare un mondo migliore, come nel socialismo ideologico di Feuerbach, ma la sua fu una critica rivoluzionaria.
- [70] Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 209.
- [71] Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 211.
- [72] Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 213.
- [73] Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 206.
- [74] U. Cerroni, cit., p. 28.
- [75] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1847/lavcap.htm>
- [76] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1850/lottecf/index.htm>
- [77] U. Cerroni, cit., p. 30.
- [78] «In K. Marx il termine specifico capitalismo è assente. Nel primo libro del *Capitale* (1867) compare il sostantivo «capitalista» e l'aggettivo «capitalistico», in espressioni quali «modo capitalistico di produzione», «forma di produzione capitalistica» o «era capitalistica.» (in Dizionario storiografico (<http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/046.htm>))

- [79] U. Cerroni, *Il pensiero di Marx*, cit., p. 30.
- [80] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/index.htm>
- [81] Giuseppe Marcenaro, *Cimiteri. Storie di rimpianti e di follie*, Bruno Mondadori, 2012.
- [82] Karl Marx, Introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp 5-6.
- [83] Karl Marx, *Il Capitale*, Introduzione alla II edizione, 24 gennaio 1873.
- [84] Predrag Vranicki, *Storia del marxismo*, I, Editori Riuniti, Roma, 1979, pp. 155-156.
- [85] *Salario, prezzo e profitto* (<http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1865/salpp.htm>)
- [86] Predrag Vranicki, *Storia del marxismo*, I, cit., p. 159.
- [87] *Viestnik Evropij*, maggio 1872.
- [88] Secondo altre interpretazioni del concetto di "merce" in Marx, il lavoro astratto non sta ad indicare il " *lavoro inteso indipendentemente dalla sua qualità specifica* " ma il fatto che ogni merce contiene oltre al lavoro *concreto*, lavoro impiegato di fatto per produrre una merce, anche il lavoro *astratto* quello cioè che la società riconosce socialmente utile, utile ai suoi fini.(cfr. lavoro astratto e lavoro concreto nella merce secondo Marx ([http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id\\_article=151](http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=151)))

Proprio quest'ultimo elemento spiega perché due prodotti che a parità d'abilità del produttore hanno la stessa quantità di lavoro concreto, poi non abbiano lo stesso prezzo, non vengano cioè scambiati alla pari. Per il prodotto a prezzo minore la società gli riconosce minore utilità sociale, cioè in quella merce il lavoro astratto era inferiore alla quantità di lavoro concreto necessario a produrla. In una società raffinata anche se il lavoro concreto per produrre un profumo è di molto inferiore a quello necessario per allevare una pecora, il profumo avrà un prezzo più elevato perché per esso il lavoro astratto è molto superiore a quello connesso alla pecora.

La produzione capitalistica ha proprio questo di caratteristico che essa orienta la produzione in vista dei prodotti che la società ritiene più utili ai propri fini.

È chiaro quindi che parlare della merce in sé senza fare ricorso all'attività lavorativa dell'uomo è un *feticcio*. Avviene quello che accade per la sfera religiosa. Quello che è un puro prodotto del cervello umano viene fatto valere come un essere indipendente: Dio. Quelli che sono semplici prodotti della mano umana vengono rappresentati come "*cose sociali*" dotati di vita propria.

- [89] La teoria del valore e della formazione del plusvalore è svolta da Marx nel I libro de *Il Capitale*, III e IV sezione.
- [90] La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto è svolta nel III libro de *Il Capitale*, III sezione
- [91] Karl Marx, Introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 198-199.
- [92] F. Engels, *Lettera a Joseph*, in «Marx-Engels, Opere scelte», Editori Riuniti, Roma, p. 1242.
- [93] <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/index.htm>
- [94] Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 114.
- [95] K. Marx, *Estratti e commenti critici a «Stato e anarchia» di Bakunin*, in K. Marx, F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 312-367.
- [96] Si veda anche Peter Singer, *Una sinistra darwiniana*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 3-4.
- [97] Karl Marx, *Critica del Programma di Gotha*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1947, p. 37.
- [98] MIA - Marx: Critica del Programma di Gotha (1875) (<http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/index.htm>) Testo completo in italiano dal MIA - Marxist Internet Archive
- [99] (da *Il contributo di Marx alla teoria delle classi*, in *Protagonisti e testi della filosofia, volume C*, N. Abbagnano e G. Fornero, Paravia, 2000, pag. 356)
- [100] «Sebbene già nel Manifesto si parla di "interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione", il concetto preciso di dittatura del proletariato appare solo nella già citata lettera a Weydemeyer, in cui si afferma che "la lotta delle classi necessariamente conduce alla dittatura del proletariato".

L'espressione "classica" di questa teoria la si trova poi nella Critica del Programma di Gotha (1875) in cui Marx scrive che: "tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato". [...]Secondo Marx la dittatura del proletariato è solo una misura storica di transizione (sia pure a lungo termine), che mira tuttavia al superamento di se medesima e di ogni forma di Stato.» (da *Protagonisti e testi della filosofia, volume C*, N. Abbagnano e G. Fornero, Paravia, 2000, pag. 365-66)

- [101] Gustav Mayer, *Friedrich Engels*, Torino, Einaudi, 1969, p. 247.
- [102] Vitantonio Gioia, Stefano Perri. *Corso di istituzioni di economia*. Vol. 1, Manni Editori, San Cesario di Lecce, 2002, p. 73.
- [103] Adelino Zanini. *Adam Smith. Economia, morale, diritto*. Bruno Mondadori, Milano, 1997, pp.211-218.
- [104] vedi *Libertà e liberalismo* ("Conferenza tenuta all'Università fascista di Bologna la sera del 9 marzo 1925"). In *Scritti Politici. Trattati da Politica e Cultura* a cura di H.A. Cavallera, Firenze, Le Lettere, 1990 (Opere complete XLV).
- [105] H. Kelsen, *Socialismo e Stato*, Laterza, Bari 1978, p. 96.

- [106] Tratto da: H. Kelsen, *Socialismo e Stato*.
- [107] Cfr. anche G. Bedeschi, Introduzione a Marx, cit., pp. 274-277.
- [108] Karl R. Popper. *Miseria dello storicismo*. Feltrinelli, Milano, 1999.
- [109] Le critiche al marxismo di Karl Popper. A cura di Roberta Musolesi. (<http://www.filosofico.net/poppercriticamarx.htm>)
- [110] LA CHIESA E IL MARXISMO, DALLA RERUM NOVARUM ALLA CENTESIMUS ANNUS ([http://www.filosofico.net/Antologia\\_file/AntologiaC/CHIESA E IL MARXISMO\\_DALLA R.htm](http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaC/CHIESA_E_IL_MARXISMO_DALLA_R.htm))
- [111] Lettera Enciclica "Spe Salvi" ([http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20071130\\_spe-salvi\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20071130_spe-salvi_it.html))

## Bibliografia

### Opere in traduzione italiana

- Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere complete, voll. 50*, Roma, Editori Riuniti, 1972-1991. In Italia l'edizione completa delle opere, prevista in 50 volumi si è fermata a 32 pubblicati fra il 1972 e il 1991 dagli Editori Riuniti [lasciati inediti i volumi XIII, XV, XVIII, XIX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXVII, XLV, XLVI, XLVIII e gli Indici]. La casa editrice napoletana La Città del Sole ha pubblicato nel 2008 il volume XXII (luglio 1870 - ottobre 1871) e nel 2011 il volume XXXI, mentre Lotta Comunista ha pubblicato tre volumi dal 1874 al 1887 del carteggio.
- Karl Marx, Friedrich Engels in Giuseppe Del Bo (a cura di), *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani: 1848-1895*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- Karl Marx in Luigi Firpo (a cura di), *Scritti politici giovanili*, Torino, Einaudi, 1975. ISBN 88-06-42697-4.
- Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica (Introduzione di Maurice Dobb)*, Roma, Editori Riuniti, 1993. ISBN 88-359-3680-2.
- Karl Marx, Friedrich Engels in Gianni Emilio (a cura di), *Diffusione, popolarizzazione e volgarizzazione del marxismo in Italia: scritti di Marx ed Engels pubblicati in italiano dal 1848 al 1926*, Milano, Pantarei, 2004. ISBN 88-86591-08-X.
- Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica. Introduzione e Prefazione*, a cura di Fabio Bazzani, e con un saggio introduttivo del curatore, dal titolo *Un globale mercato d'immagini*, Firenze, Editrice Clinamen 2011.

### Biografie

- Giuliano Pischel, *Marx giovane: 1818-1849*, Milano, Garzanti, 1948.
- Franz Mehring, *Vita di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Boris Nikolaevskij, Otto Maenschen-Helfen, *Karl Marx. La vita e l'opera*, Torino, Einaudi, 1969.
- Evgeniia Akimovna Stepanova, *Karl Marx: breve saggio biografico*, Mosca, Progress, 1982.
- David McLellan, *Karl Marx. La sua vita e il suo pensiero*, Milano, CDE, 1983.
- Nicolao Merker, *Karl Marx: 1818-1883*, Roma, Editori Riuniti, 1983. ISBN 88-359-2597-5.
- Fabio Giovannini, *Vita di Karl Marx: i sentimenti e le lotte*, Roma, Datanews, 1992. ISBN 88-7981-171-1.
- Prefazione di Renato Zangheri, *Karl Marx. Biografia per immagini*, Roma, Editori Riuniti, 1998. ISBN 88-359-4611-5.
- Francis Wheen, *Karl Marx*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2000. ISBN 88-04-48181-1.
- Jacques Attali, *Karl Marx. Ovvero lo spirito del mondo*, Roma, Fazi Editore, 2006. ISBN 88-8112-787-3.
- Maximilien Rubel, *Karl Marx, saggio di biografia intellettuale*, Milano, Colibrì Edizioni, 2001. ISBN 88-86345-35-6.

## Studi

- Paul Lafargue, *Il materialismo economico di Karl Marx*, Parigi, Henry Oriol Éditeur, 1884.
- Giovanni Gentile, *La Filosofia di Marx*, Pisa, Spoerri Editore, 1899.
- Georges Sorel, *Costruzione del sistema della storia secondo Marx*, Torino, Roux e Viarengo, 1900.
- Delio Cantimori in F. Ferri (a cura di), *Interpretazioni e studi intorno al pensiero di Marx e di Engels. Appunti del corso di teoria e storia della storiografia*, Pisa, Libreria Goliardica, 1919-1939.
- Achille Loria, *Carlo Marx*, Roma, A. F. Formiggini, 1924.
- Arturo Labriola, *Studio su Marx*, Napoli, A. Morano, 1926.
- Carlo Antoni, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Carlo Marx*, Roma, Partito liberale italiano, 1944.
- Vladimir Ilich Lenin, *Carlo Marx*, Roma, Società editrice l'Unità, 1945.
- Luigi Firpo, *Carlo Marx. Introduzione ad una ristampa italiana del "Capitale"*, Torino, UTET, 1945.
- Karl Vorländer, *Karl Marx. La vita e l'opera*, Roma, Leonardo, 1946.
- Benedetto Croce, *Come il Marx fece passare il comunismo dall'utopia alla scienza*, Bari, G. Laterza, 1948.
- Lev Trockij, *Carlo Marx*, Milano, Mondadori, 1949.
- Annibale Pastore, *L' homo faber intellettuale nel materialismo dialettico di Carlo Marx*, Milano, l'Industria, 1954.
- Karl Kautsky, *Etica e concezione materialistica della storia*, Milano, Feltrinelli, 1958 (1906).
- Norberto Bobbio (aprile 1958). *La dialettica in Marx*. Rivista di filosofia **XLIX** (2).
- Antonio Labriola, *In memoria del Manifesto dei comunisti*, Milano, Avanti, 1960 (1895).
- Galvano Della Volpe, *Rousseau e Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1962.
- Cesare Luporini, *La formazione del pensiero di Marx*, Firenze, Cooperativa libreria Universitatis Studii Florentini, 1965.
- Isaiah Berlin, *Karl Marx*, Firenze, La nuova Italia, 1967 (1939).
- Guido Calogero, *Il metodo dell'economia e il marxismo. Introduzione alla lettura di Marx*, Bari, Laterza, 1967 (1944).
- Lucio Colletti (novembre-dicembre 1958). *Scienza e società in Marx*. Società (6).
- Sidney Hook, *Marx e i marxisti*, Roma, Opere nuove, 1958.
- Rodolfo Mondolfo, *Umanesimo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Torino, Einaudi, 1968.
- Iring Fetscher, *Marx e il marxismo dalla filosofia del proletariato alla Weltanschauung proletaria*, Firenze, Sansoni, 1969.
- Mario Dal Pra, *La dialettica in Marx*, Bari, Laterza, 1969.
- Karl Korsch, *Karl Marx*, Bari, Laterza, 1969.
- Ernest Mandel, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx: dal 1843 alla redazione del Capitale: studio genetico*, Bari, Laterza, 1969.
- Mario G. Losano, *La teoria di Marx ed Engels sul diritto e sullo stato. Materiali per il seminario di filosofia del diritto, Università Statale di Milano. Anno Accademico 1968-69*, Torino, Cooperativa Libreria Università Torinese, 1969.
- György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1970 (1922).
- Ladislaus Bortkiewicz, *La teoria economica di Marx*, Torino, Einaudi, 1971.
- Umberto Cerroni, *Teoria della crisi sociale in Marx. Una reinterpretazione*, Bari, De Donato, 1971.
- Fredy Perlman, *Il feticismo delle merci. Saggio su Marx e la critica della economia politica*, Milano, Lampugnani Nigri, 1972.
- Pierre Ansart, *Marx e l'anarchismo*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Ernst Bloch, *Marx*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Georgij V. Plechanov, *La concezione materialistica della storia*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- Jacques Camatte, *Il capitolo sesto inedito del "Capitale" e l'opera economica di Karl Marx*, Savona, Edizioni International, 1972.
- Alfred Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, Bari, Laterza, 1973.



- Pier Aldo Rovatti, *Critica e scientificità in Marx. Per una lettura fenomenologica di Marx e una critica del marxismo di Althusser*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- Helmut Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari, De Donato, 1973.
- Jean Hyppolite, *Saggi su Marx e Hegel*, Milano, Bompiani, 1973.
- Predrag Vranicki, *Da Marx a Lenin*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- Roger Garaudy, *Karl Marx*, Milano, Sonzogno, 1974 (1965).
- Louis Althusser, *Per Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1974 (1965).
- Michio Morishima, *La teoria economica di Marx. Una teoria duale del valore e della crescita*, Milano, ISEDI, 1974.
- Cesare Luporini, *Dialettica e materialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Agnes Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- Luciano Canfora, *Marx e Engels sulle classi romane*, Bari, Dedalo, 1975.
- Umberto Cerroni, *Il pensiero di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Adam Schaff, *Marxismo e umanesimo. Per un'analisi semantica delle tesi su Feuerbach di K. Marx*, Bari, Dedalo, 1975.
- Isaak Ilijc Rubin, *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Istvan Meszaros, *La teoria dell'alienazione in Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Kostas Axelos, *Marx e Heidegger*, Napoli, Guida, 1978.
- Pierre Naville, *Dall'alienazione al godimento. Genesi della sociologia del lavoro in Marx ed Engels*, Milano, Jaca Book, 1978.
- Henri Lefebvre, *La sociologia in Marx*, Milano, Il Saggiatore, 1978.
- François Châtelet, *Attraverso Marx*, Napoli, Liguori, 1978.
- Anthony Giddens, *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Max Weber*, Milano, Il Saggiatore, 1979.
- Salvatore Veca, *Saggio sul programma scientifico di Marx*, Milano, Il Saggiatore, 1979.
- Amadeo Bordiga, *Mai la merce sfamerà l'uomo. La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx*, Milano, Iskra, 1979.
- Erich Fromm, *Marx e Freud*, Milano, Il Saggiatore, 1978.
- Peter Singer, *Marx*, Milano, Dall'Oglio, 1981.
- Joan Robinson, *Saggi su Marx e il marxismo*, Milano, Il Saggiatore, 1981.
- Nicola Badaloni (1982). *Marx e l'etica della rivoluzione industriale. Critica marxista* (4).
- Antonio Gramsci, *Il nostro Marx (1918-1919)*, Torino, Einaudi, 1984. ISBN 88-06-56937-6.
- Domenico Losurdo, *Hegel, Marx e la tradizione liberale. Libertà Uguaglianza Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1988. ISBN 88-359-3143-6.
- Lelio Basso, *Saggi su stato, democrazia e comunismo in Marx ed Engels*, Milano, Libreria CUEM, 1990.
- Jacques Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, Milano, R. Cortina, 1994. ISBN 88-7078-296-4.
- Paolo Sylos Labini, *Carlo Marx. È tempo di un bilancio*, Bari, Laterza, 1994. ISBN 88-420-4400-8.
- Karl Löwith, *Marx, Weber, Schmitt*, Bari, Laterza, 1994. ISBN 88-420-4477-6.
- Carlo Cafiero, *Il Capitale di Karl Marx. Compendio*, Roma, Editori Riuniti, 1996. ISBN 8835940923.
- Terry Eagleton, *Marx*, Milano, Sansoni, 1998. ISBN 88-383-1738-0.
- Étienne Balibar, *La filosofia di Marx*, Roma, Manifestolibri, 2001. ISBN 88-7285-245-5.
- Maximilien Rubel, *Karl Marx, Saggio di biografia intellettuale, Prolegomeni a una sociologia etica*, Brescia, Cooperativa Colibrì, 2001. ISBN 88-86345-35-6.
- Antonio Negri, *Marx oltre Marx*, Roma, Manifestolibri, 2003. ISBN 88-7285-339-7.
- Mauro Antonio Fabiano, *L'analisi sociale in Karl Marx*, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2004. ISBN 88-7916-235-7.
- Costanzo Preve, *Marx inattuale: eredità e prospettiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004. ISBN 88-339-1511-5.

- Luigi Anepeta, *Il mondo stregato e il suo disincanto. Antologia de Il Capitale di K. Marx*, Roma, Nilalienum, 2012. ISBN 978-88-97804-01-7.
- Giorgio Manfré, *La società della società*, QuattroVenti, Urbino, 2008 - ISBN 978-88-392-0849-1
- Giorgio Manfré, *Eros e società-mondo*. Luhmann/Marx Freud, QuattroVenti, Urbino, 2004 - ISBN 88-392-0659-0
- 1973 - F. Vianello, "Plusvalore e profitto nell'analisi di Marx", in: P. Sylos Labini (a cura di), *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Torino, Boringhieri, ISBN 978-88-33-95368-7.
- 1973 - A. Ginzburg, F. Vianello, "Il fascino discreto della teoria economica", in: *Rinascita*, 31, 3 agosto, ripubblicato in: AA.VV., *Marxismo ed economia. Un dibattito di «Rinascita»*, Venezia, Marsilio, 1974.
- 1986 - F. Vianello, "La critica dell'economia politica: ieri e oggi", in: C. Mancina, A.M. Nassisi, *Marx e il mondo contemporaneo*, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, ISBN 978-88-35-93003-7.

### Opere collettanee

- AA.VV., *Marx e i suoi critici*, Urbino, Quattro Venti, 1987. ISBN 88-392-0014-2.
- AA.VV. in Sebastiano Maffettone (a cura di), *Marxismo e giustizia*, Milano, Il Saggiatore, 1983.
- AA.VV. in Roberto Fineschi (a cura di), *Karl Marx: rivisitazioni e prospettive*, Milano, Mimesis, 2005. ISBN 88-8483-389-2.
- AA.VV. in Marcello Musto (a cura di), *Sulle tracce di un fantasma: l'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, Roma, Manifestolibri, 2005. ISBN 88-7285-384-2.

### Voci correlate

#### Persone

- Friedrich Engels
- Antonio Labriola
- Rosa Luxemburg
- Vladimir Lenin
- Lev Trotsky
- Antonio Gramsci

#### Teorie e concetti

- Teoria marxiana del valore
- Economisti classici
- Economia neoclassica
- Scuola storica tedesca dell'economia
- Problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione
- Prospettiva del conflitto in sociologia
- Rivoluzione
- Proto-comunismo
- Conflittualismo

#### Storia e movimenti

- Marxismo
- Movimenti comunisti
- Borghesia
- Proletariato
- Comunismo
- Socialismo
- Capitalismo
- Anticapitalismo
- Leninismo
- Marxismo-Leninismo
- Trotskismo
- Stalinismo
- Rivoluzione russa
- Associazione internazionale dei lavoratori
- Critiche al comunismo
- URSS

---

# Elitismo

---

L'**elitismo** è una teoria politica basata sul *principio minoritario*, secondo il quale il potere è sempre in mano ad una minoranza. Si fonda sul concetto di élite, dal latino *eligere*, cioè scegliere (quindi scelta dei migliori). Termini interscambiabili con quello di élite sono partitocrazia, aristocrazia, oligarchia.

## Presupposti dell'elitismo

Il punto di forza dell'élite è nell'atomizzazione della massa. Secondo l'elitismo la massa è confusa, dispersa, incapace di organizzarsi. Su questo caos si fonda la forza dell'élite, che è invece organizzata e in questo modo ottiene e mantiene il suo potere. C'è dunque una critica verso la democrazia, ma non è una critica che scaturisce da un giudizio di valore, bensì una critica quasi ontologica: la democrazia, semplicemente, non può esistere, poiché il popolo non ha le capacità di autogovernarsi e nel momento in cui si organizza esso porta automaticamente un'élite a prendere il potere. Si parla di a-democraticità dell'elitismo, non di anti-democraticità. Per forza di cose, gli elitisti criticano anche la visione del liberalismo basato sulla separazione dei poteri (appunto perché il potere è invece monopolizzato), e criticano il socialismo perché ritengono che la società - ben lungi dall'essere divisa in classi - sia frammentata e atomizzata. La visione elitista si contrappone infine radicalmente a quella del pluralismo: quest'ultimo infatti ritiene che il potere sia largamente distribuito (e non monopolizzato) tra gruppi che si equilibrano (senza quindi formare élite). Al momento della sua nascita la teoria dell'elitismo (se pur di matrice scientifica) era connotata da una forte valenza ideologica, in contrapposizione con le teorie della democrazia radicale e con il marxismo. Il fatto che i governanti fossero minoranza e i governati maggioranza non è una cosa nuova (lo stesso Saint-Simon lo afferma); l'elitismo però, conferisce dignità scientifica a questa costante storica già osservata. Il fenomeno è proposto come qualcosa di ineluttabile nella storia della politica: i vecchi modi di considerare il governo (tripartizioni di Aristotele e Montesquieu e bipartizione di Machiavelli) sono considerati, secondo questa visione, obsoleti: sostanzialmente il sistema politico si fonda sempre sulla dicotomia massa-élite.

## Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto

Gli studiosi italiani del primo Novecento, Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, furono i fondatori dell'elitismo (si parla di: scuola elitista italiana).

Mosca, che usava il termine *classe politica* per riferirsi all'élite, propose il **criterio delle tre C** per descrivere il funzionamento dei detentori del potere:

- **Consapevolezza**; i membri della classe politica sono infatti consapevoli delle loro comuni posizioni politiche, sociali ed economiche e dello stato frammentato della massa.
- **Coesione**; a differenza della masse, i membri della classe politica si alleano e si organizzano.
- **Cospirazione**; i membri della classe politica mascherano il loro governo sulla massa, nascondono il fatto che vi sia un'élite al potere.

Pareto, che operazionalizzò la teoria elitista anche in logica e in matematica, riteneva che i membri delle élite fossero davvero i membri migliori di una società e fossero quindi legittimati a governarla. Per questo egli utilizza il termine *aristocrazia*. A differenza di Mosca ritiene che il potere non sia monopolizzato da *una* sola élite, ma che in ogni ambito della società (in ogni sua sotto-struttura) vi sia un'élite: in ambito economico, culturale, militare ecc. Pareto, inoltre, riprendendo una differenziazione già compiuta dal Machiavelli, distingue tra un'élite di leoni e un'élite di volpi. I primi usano la coercizione, la forza (la *macht* weberiana) per comandare; i secondi usano la persuasione e il mascheramento (la *herrschaft*). Alla lunga sono le élite di volpi a perdurare, perché il loro potere poggia su una legittimità più stabile e duratura. Più che dai problemi di formazione e di costituzione delle élite, Pareto è tuttavia interessato a come le élite vengono sostituite da altre élite. A suo parere esse non sono infatti destinate a durare nel tempo, ma ad essere sostituite; la storia è "cimitero di élite".

---

## Robert Michels

Robert Michels fu il più controverso tra gli elitisti, ma i suoi studi diedero anche la prova dell'esattezza della tesi elitista. Allievo di Max Weber, fu socialista e membro del Partito socialdemocratico tedesco, nella corrente anarco-sindacalista. Tuttavia, nel suo studio *Sociologia del partito politico* (1912), egli afferma che persino nel partito socialdemocratico ci sono élite che comandano, perché ovunque vi sia organizzazione vi è anche oligarchia. È l'organizzazione stessa che produce oligarchia, è nel momento stesso in cui si tenta di dare ordine sociale al caos della massa che tende a prevalere un'élite. Lo studio di Michels, riscontrabile poi in molti altri partiti storici (anche se è stato poi criticato e rivisto in seguito) mostra poi come le oligarchie partitiche finiscono per diventare più moderate delle masse che rappresentano, diventano classiste e gelose del loro potere, si imborghescono e portano il partito alla moderazione e all'allontanamento dalle ideologie radicali di partenza. Michels si avvicinò poi al fascismo nell'ultima parte della sua vita, che trascorse in Italia. La tesi di Michels è stata denominata "legge ferrea dell'oligarchia": *l'organizzazione è la madre del predominio degli eletti sugli elettori. Chi dice organizzazione dice oligarchia.*

## Elitismo e fascismo

Da molti, soprattutto in seguito alla Seconda guerra mondiale, l'elitismo è stato criticato per una sua vicinanza ideologica ai fascismi. In realtà l'elitismo è una teoria politica descrittiva più che prescrittiva, cioè si limita a descrivere la realtà sociale che si delinea con la presenza dell'elitismo, senza proporre una sua visione, un metodo, delle regole da seguire. È innegabile tuttavia una vicinanza di pensiero. Michels, ad esempio, ebbe molti rapporti con Mussolini, esaltandolo anche in alcuni suoi scritti più tardi. Tuttavia Gaetano Mosca non aderì al fascismo, pur essendo un conservatore, ed anzi l'esperienza mussoliniana lo portò a moderare la teoria elitista. Nel secondo dopoguerra, tuttavia, l'elitismo classico fu sommerso da critiche di vicinanza al fascismo e rinacque in una corrente più moderata negli USA.

Traspare da questi autori un certo *timore* per il socialismo egualitario; si ha il sentore che la società stia correndo verso l'egualitarismo (percepito perciò da questi come un valore negativo) e si sente il bisogno di porre un freno all'iperdemocraticismo. Nella società si stanno affermando le istanze del darwinismo politico che inducono a considerare la politica secondo una visione ristretta. Le stesse rivoluzioni vengono spiegate e interpretate in chiave elitista: esse non sono altro che la sostituzione della classe dirigente; il popolo è solo strumentale a questa dinamica, le masse sono uno strumento di manovra in mano alle élite politiche in ascesa. Si vuole ribaltare la filosofia della storia la quale affermava che le masse stessero andando verso il potere (rivoluzione, moti del 1848, etc...): le rivoluzioni non sono l'avvicinamento delle masse al potere, bensì lo strumento per il ricambio dirigenziale utilizzato dalle élite. A partire dagli anni '20, con la pubblicazione della seconda edizione ampliata degli *Elementi di scienza della politica* di Mosca, la teoria della classe politica viene imponendosi per il suo valore scientifico e non per la sua connotazione ideologica: non è più una teoria destinata a circoli ultraconservatori ma è avvicinata anche da sinceri democratici.

## Neo-elitismo

In seguito alla seconda stesura degli "Elementi di scienza politica" di Mosca prende via un nuovo approccio all'elitismo. Nella seconda edizione dell'opera moschiana si evidenzia come le classi politiche possano trarre alimento dalle classi inferiori: la teoria delle élite si può perciò conciliare con una visione democratica ; il potere si configura cioè come liberal-democratico (dal basso all'alto: classe politica allargata) e non come autocratico (dall'alto al basso).

La teoria elitista è un prodotto della scienza politica italiana, italiani sono anche i due maggiori interpreti democratici e liberali della teoria: Guido Dorso e Filippo Burzio. Dorso sostiene che in ogni società esista un'élite e descrive quali rapporti debbano intercorrere tra classe politica e resto della popolazione. La classe politica deve essere sempre pronta ad accogliere in sé nuovi elementi, essa deve essere scelta dal basso e l'autogoverno locale deve contribuire a questa selezione. Burzio esalta il ruolo delle minoranze, le quali però, secondo lui, si devono proporre e non imporre.

Centrale rispetto alla teoria elitista è anche la figura di Harold Lasswell, il quale introduce la teoria all'interno del dibattito politologico americano. Egli pubblica nel 1936 "Chi ottiene che cosa, quando e come"; in questo libro sostiene che chi studia la politica si deve occupare esclusivamente delle élite. La massa non è di nessun interesse per uno studioso della politica. In "Potere e società" formula una scala gerarchica delle élite: l'élite più importante è quella che detiene il potere, esiste però anche un'élite di tecnici e probabilmente, visto che il mondo si sta sviluppando tecnologicamente, essa andrà ad acquisire sempre più importanza.

Una nuova versione dell'elitismo si è sviluppata dal secondo dopoguerra negli Stati Uniti. Il neo-elitismo parte dal saggio di James Burnham "La rivoluzione dei manager" (The Managerial Revolution, 1941) in cui egli riprende la teoria delle élite e prefigura che la futura classe al comando sarà la classe dei manager: i detentori del potere saranno coloro che hanno le capacità intellettuali per mandare avanti le industrie e non più i proprietari. In seguito egli scrive *I neo-machiavellici* (The Machiavellians, 1943) proponendo una visione anti-statalista.

Altri studiosi hanno invece parlato di una *power élite* che usa i mezzi di comunicazione di massa per affermare e mantenere il proprio potere sulla massa passiva e confusa. Uno degli studi più brillanti del neo-elitismo fu svolto nel 1953 da Floyd Hunter nella città di Atlanta. Per scoprire chi fosse realmente al potere nella città, Hunter svolse un'analisi reputazionale, cioè andò a chiedere ai cittadini chi secondo loro fosse al potere. Ne emerse un quadro in cui le istituzioni locali, i posti di lavoro, le scuole ecc. facevano tutte in qualche modo riferimento a un'élite economica dominante.

Questa visione è stata poi criticata da un'analisi svolta nel 1961 da Robert Dahl nella città di New Heaven, che giunse a conclusioni opposte, vicine alle tesi del pluralismo (di cui Dahl era esponente).

Fondamentale è anche l'apporto di Charles Wright Mills il quale scrive "Le élite del potere" (1956), qui muove contro l'idea dell'America come paradiso dell'uomo comune. La società statunitense è in realtà estremamente chiusa e i poteri reali sono nelle mani di poche persone. Esistono tre élite: quella politica, quella economica e quella militare. Esse si coalizzano per impedire l'accesso al potere a persone estranee a questa cerchia. Ad esempio: la figlia di un generale sposerà il figlio di un grande industriale; da un'élite, insomma, si passa ad un'altra (lampante è il caso di Eisenhower che da generale diventa Presidente degli Stati Uniti).

Quindi Mills afferma che i rappresentanti della élite non giustificano la loro posizione per il possesso di capacità superiori, ma solo perché si sono installati in posti istituzionali di comando, e porta come esempio la scarsa importanza assunta dagli ex-presidenti statunitensi.<sup>[1]</sup> Per Mills, l'elitismo indica inequivocabilmente il segnale di una degenerazione della democrazia, in quanto lede le garanzie istituzionali.

## Note

[1] "Sociologia dell'economia e del lavoro", di Luciano Gallino, Utet, Torino, 1989, pag.184-185, voce "élite"

## Bibliografia

- Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, 1916.
- H.D. Lasswell, *Potere, politica e personalità*, Torino, 1975.
- T.B. Bottomore, *Élite e società*, Milano, 1967.

## Voci correlate

- Partitocrazia
- Élite (sociologia)

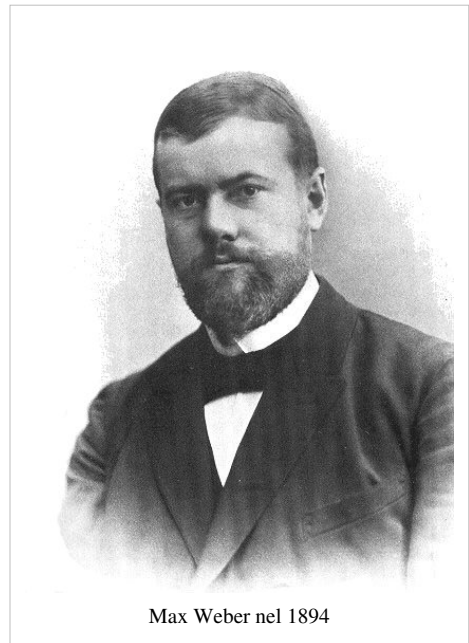
# Max Weber

**Karl Emil Maximilian Weber** (Erfurt, 21 aprile 1864 – Monaco di Baviera, 14 giugno 1920) è stato un economista, sociologo, filosofo e storico tedesco.

È considerato uno dei padri fondatori dello studio moderno della sociologia e della pubblica amministrazione. Cominciò la sua carriera accademica all'Università Humboldt di Berlino; successivamente lavorò all'Università Albert Ludwigs di Friburgo, all'Università di Heidelberg, all'Università di Vienna e all'Università di Monaco di Baviera. Personaggio influente nella politica tedesca del suo tempo, fu consigliere dei negoziatori tedeschi durante il Trattato di Versailles (1919) e della commissione incaricata di redigere la Costituzione di Weimar.

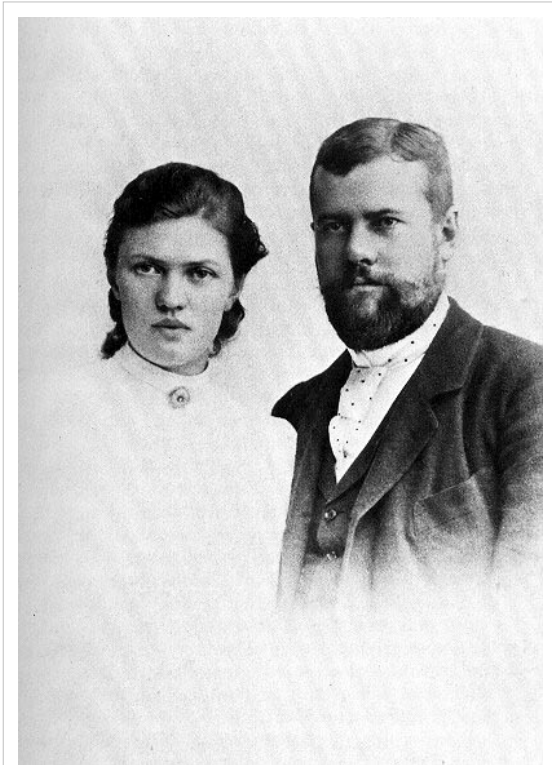
Larga parte del suo lavoro di pensatore e studioso riguardò la razionalizzazione nell'ambito della sociologia della religione e della sociologia politica, ma i suoi studi diedero un contributo importante anche nel campo dell'economia. La sua opera più famosa è il saggio

*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, con il quale iniziò le sue riflessioni sulla sociologia della religione. Weber sosteneva che la religione era una delle ragioni non esclusive per cui le culture dell'occidente e dell'oriente si sono sviluppate in maniera diversa, e sottolineava l'importanza di alcune particolari caratteristiche del Protestantesimo ascetico che portarono alla nascita del capitalismo, della burocrazia e dello stato razionale e legale nei paesi occidentali. In un'altra sua importante opera, *La politica come vocazione*, Weber definì lo Stato come "un'entità che reclama il monopolio sull'uso legittimo della forza fisica", una definizione divenuta centrale nello studio delle moderne scienze politiche in occidente. Ai suoi contributi più noti si fa spesso riferimento come "Tesi di Weber".



Max Weber nel 1894

## Biografia



Max Weber con la moglie Marianne

Il padre, Max Weber senior, fu un funzionario pubblico e uomo politico liberale; la madre, Helene Fallenstein, una calvinista moderata. Max fu il primo di sette figli, fra cui si ricorda anche il fratello Alfred, di quattro anni più giovane, anch'egli sociologo ma soprattutto economista. La famiglia stimolò intellettualmente i giovani Weber fin dalla più tenera età.

Nel 1882 Max Weber si immatricolò alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Heidelberg, in cui aveva studiato pure suo padre, frequentando anche corsi di economia politica, storia del Medioevo e teologia. Nel 1884 tornò nella casa paterna e si trasferì all'Università di Berlino, dove ottenne nel 1889 il dottorato in giurisprudenza e nel 1891 la libera docenza, entrambi con scritti di storia del diritto e dell'economia.

Dopo aver compiuto studi giuridici, economici e storici in varie università, si distinse precocemente in alcune ricerche economico-sociali svolte con il *Verein für Sozialpolitik*, l'associazione fondata nel 1873 dagli economisti associati alla Scuola storica tedesca, cui Weber aveva aderito già nel 1888.

Nel 1893 sposò Marianne Schnitger, più tardi femminista e

sociologa, oltre che curatrice postuma delle opere del marito.

Fu nominato professore di economia nelle università di Friburgo dal 1894 e di Heidelberg dal 1896. Tra il 1897, anno della morte del padre, e il 1901 soffrì di una acuta forma di depressione, tanto che dalla fine del 1898 alla fine del 1902 non poté svolgere regolare attività né didattica né scientifica (fra le cure, oltre a un soggiorno in sanatorio, si ricorda un viaggio in Italia).

Guarito, nell'autunno 1903 rinunciò al posto di professore e accettò l'incarico di direttore associato del neonato *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* (*Archivio per la scienza sociale e la politica sociale*), con Edgar Jaffé e Werner Sombart come colleghi. Su questa rivista pubblicò in due parti nel 1904 e 1905 l'articolo fondamentale *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Nello stesso anno visitò gli Stati Uniti. Grazie a un'ingente rendita privata derivata da un'eredità nel 1907, riuscì comunque a dedicarsi liberamente a tempo pieno ai suoi studi, che spaziavano dall'economia al diritto, dalla filosofia alla storia comparata e alla sociologia, senza essere costretto a ritornare alla docenza. La sua ricerca scientifica affrontò problemi teorico-metodologici cruciali e svolse complesse indagini storico-sociologiche sulle origini della civiltà occidentale e sul suo posto nella storia universale.

Durante la prima guerra mondiale prestò servizio come direttore degli ospedali militari di Heidelberg e al termine del conflitto tornò all'insegnamento con una cattedra di economia prima a Vienna e nel 1919 a Monaco di Baviera, dove guidò il primo istituto universitario di sociologia in Germania. Nel 1918 fu tra i delegati dalla Germania a Versailles per la firma del trattato di pace e fu consulente dei redattori della Costituzione della Repubblica di Weimar. Morì nel 1920, colpito dalla grande epidemia postbellica dell'influenza spagnola. In Italia il suo nome cominciò a diventare noto con la traduzione di "Parlamento e governo" a opera di Benedetto Croce.

## Studi e ricerche sociologiche e politiche

Benché in vita fosse considerato uno storico e un economista, Max Weber è considerato uno dei fondatori della sociologia moderna, assieme a Karl Marx ed Émile Durkheim. Mentre Durkheim, seguendo Comte, apparteneva alla tradizione positivista, Weber, come Sombart, avviò la tradizione ermeneutica nelle scienze sociali, una rivoluzione antipositivistica, in quanto sottolineava la differenza tra scienze naturali e scienze sociali, attribuendola al ruolo delle azioni sociali umane. Molte delle sue opere furono raccolte, riviste e pubblicate dopo la sua morte. Interpretazioni fondamentali furono prodotte da grandi sociologi come Talcott Parsons e C. Wright Mills.

Buona parte della ricerca di Weber si concentrò sullo sviluppo del capitalismo moderno. Subì l'influenza di Karl Marx, ma ne criticò molti aspetti: respinse, ad esempio, la concezione materialistica della storia e attribuì una minore importanza al conflitto di classe. Secondo Weber, infatti, le idee ed i valori influiscono sulla società allo stesso modo delle condizioni economiche. Egli cerca di indagare su quali basi il potere politico esercitato all'interno di uno stato riesca a legittimarsi creando forme di consenso.

La problematica della natura e dell'origine del capitalismo era largamente dibattuto nella cultura tedesca degli ultimi anni dell'Ottocento, soprattutto a partire da Marx. Erano stati da poco pubblicati da Engels il secondo e il terzo libro de *Il Capitale* di Marx, e le teorie marxiste cominciarono a essere considerate con molta attenzione da economisti e storici, sia per confutarle, sia per avvalorarle. Weber giungeva all'analisi del capitalismo moderno dall'analisi del capitalismo antico, che era stato oggetto dei suoi studi di economia politica.

Weber riconosceva il carattere del capitalismo moderno nel razionalismo economico, concepito come l'aspetto economico di un più generale processo di razionalizzazione, che comportava l'organizzazione razionale dell'impresa, la tendenza razionale al profitto sulla base del calcolo del capitale, la redazione di bilanci preventivi e consuntivi, la separazione tra impresa e amministrazione domestica, l'impiego del lavoro libero, l'esistenza di un libero mercato. Ma accanto a questi elementi, egli indicava un aspetto che, dal punto di vista marxista, si direbbe sovrastrutturale: lo "spirito del capitalismo", ovvero una specifica mentalità economica che, secondo Weber, affonda le sue radici nel terreno della religione.

Il problema di Weber è quello di spiegare "il particolare carattere del capitalismo occidentale e, in seno a questo, di quello moderno, e le sue origini". Non era nuova l'osservazione, anzi la constatazione, del più avanzato grado di sviluppo economico e civile in generale della società in cui si erano diffuse le confessioni riformate. Weber ne trae spunto per impostare la sua nuova tesi del rapporto tra la mentalità capitalistica e l'etica protestante, in particolare del calvinismo. Il credente di queste confessioni - convinto che la sua salvezza o la sua dannazione siano decretate da Dio e dall'eternità e non dipendono dalle sue opere - cerca una conferma della grazia divina, e la trova nel successo economico. Il compimento del proprio volere nel mondo è voluto da Dio ad accrescimento della sua gloria nella sua rinascita è un segno della "grazia". Si caricano, quindi, di significato religioso l'operosità, lo zelo, la coscienza rigorosa e severa, che si traducono nella concezione della professione come vocazione e in una condotta di vita metodica.

Weber prende in esame i protestanti e il loro grande successo economico a partire dal Cinquecento. Il termine chiave per capire questo fenomeno è il termine tedesco *Beruf*, che significa tanto "vocazione" quanto "lavoro", termine che non ha un corrispettivo nella lingua italiana, caratterizzata dal retaggio cattolico nella cui etica non viene considerato per il raggiungimento della grazia il ruolo, o il semplice "mestiere" che Dio ha assegnato ad ogni individuo nella società. Per i protestanti la salvezza è decretata da Dio (giustificazione per fede) e non si ottiene in virtù delle proprie opere; un indizio per capire se si sarà o meno salvati è il successo professionale che si ha nel corso della vita, come se dal successo nel lavoro si potesse avvertire il proprio essere graditi a Dio. Sicché quella che il protestante compie è un'autentica "ascesi intramondana", per cui egli è strumento di Dio nel mondo: chi lavora con dedizione per tutta la propria vita e riscuote grande successo può ritenersi salvo. Da ciò nasce secondo Weber il capitalismo moderno, non già da particolari condizioni materiali, storiche ed economiche, come sosteneva Marx.

La teoria weberiana dell'origine dello spirito capitalistico rovescia le teorie marxiste del rapporto tra struttura economica e sovrastruttura; del resto, Weber aveva già polemizzato con la concezione materialista della storia negli



scritti metodologici. Bisogna però sottolineare che l'opera di Weber non si propone neppure di sostenere un qualsivoglia primato di fattori spirituali su quelli materiali. Dalla sua ricerca egli trae la conclusione che vi è uno stretto rapporto tra lo sviluppo del capitalismo moderno e l'etica economica del protestantesimo. Alla stessa conclusione giungeva per via negativa, mostrando negli studi sull'etica economica delle religioni universali (confucianesimo, taoismo, induismo) raccolti poi nella postuma "Sociologia della religione", come in nessun'altra civiltà che non fosse l'Occidente moderno si sia verificata una correlazione come quella che si è stabilita tra etica protestante e mentalità capitalistica.

Importante il suo intervento nel campo della sociologia urbana. Nelle sue analisi, la questione che la vita sociale nelle metropoli industriali sia largamente dominata dal pensiero razionale viene tematizzata in modo più completo. Per Weber la città è essenzialmente uno spazio economico: in quanto luogo dominante del consumo, della produzione e del commercio; in quanto è in città che si concentrano le funzioni di controllo del sistema economico.

Dalle trattazioni di Weber emerge anche un concetto generale di cui si servì per lo sviluppo delle sue teorie: è quello di *concetto ideale* o *idealtipo*, modello d'interpretazione dei fenomeni scaturito dall'analisi di realtà concrete. Spesso è un termine estratto dal suo contesto culturale e/o storico che, applicato a realtà diverse, permette di individuarne tratti comuni apparentemente dissimili. Ne sono un esempio termini ricorrenti nello studio delle religioni come sacrificio, Mana o Dema. I concetti *idealtipici* sono utili per spiegare i condizionamenti della realtà.

## L'etica protestante e lo spirito del capitalismo

Weber è interessato allo studio della politica intesa come studio dell'agire umano, gli interessa sapere che cosa spinge l'individuo a interessarsi della politica. La politica è scontro, non è morale: chi si vuole occupare di politica deve mettere in preventivo che essa è competizione, è sconfiggere l'avversario. La potenza in politica è responsabilità di compiere le scelte più opportune. La politica si compie attraverso il potere che necessita di essere legittimato. Esistono tre forme di legittimazione del potere, le prime due classiche, la terza introdotta dallo stesso Weber: l'autorità della legalità (i doveri sono normativizzati, riconosciamo che esistono delle leggi e vi obbediamo), l'autorità tradizionale (esiste una dinastia e i sudditi per tradizione sono abituati ad obbedirvi, è una legittimazione che viene dal passato), l'autorità del carisma (peculiarità individuale di natura straordinaria, che appartiene solo ad alcuni).

Weber auspica che la politica non sia il punto di arrivo per individui opportunisti ma che sia data in mano a persone consapevoli e preparate, a persone che hanno una certa professionalità. Weber distingue tra politici d'occasione e politici di professione: i primi siamo noi quando mettiamo la scheda nell'urna; i secondi possono vivere per la politica (non hanno necessità di trarre rendite da essa, la praticano con passione e impegno), o vivere di politica (sfruttano la politica per costituire a proprio favore delle rendite, tale sfruttamento non va visto comunque in chiave esclusivamente negativa). I funzionari, che vivono di politica, spesso svolgono egregiamente il proprio lavoro.

La politica non è morale ma include anche un orientamento etico, ci sono due etiche che muovono l'agire politico: l'etica dell'intenzione (o della convinzione) e l'etica della responsabilità. Il politico che segue l'etica dell'intenzione agisce seguendo delle norme di valore in maniera pedissequa; ad esempio il politico cristiano indirizzato a quest'etica seguirà norme cristiane anche quando si dimostreranno inadatte al contesto del tempo: se il mondo va diversamente da come lui crede se ne lava le mani, continua a seguire i suoi valori, non è questo un modo adatto di ragionare. Il vero politico deve al contrario seguire (almeno in maniera preponderante) l'etica della responsabilità: ogni fatto che avviene nella società produce delle conseguenze, alle quali il politico si deve adattare; se ciò che sta accadendo si discosta dai suoi dogmi esso deve, in qualche modo, mediare.

Chi agisce in questo modo fa politica in maniera realista; sa che la politica è anche fatta di azioni non morali (la politica non è moralità), sa che "bisogna sporcarsi le mani" e che la politica "non è nata ad Assisi". Machiavelli ci ha insegnato non che "il fine giustifica i mezzi", bensì che di fine in politica ne esiste solo uno, e dunque chi vuole

perseguirlo non può avere remore nello sporcarsi l'anima. Le due etiche possono stare in commistione, ma di fronte a un problema il politico deve propendere preferibilmente per l'etica della responsabilità, al fine di trovare comunque una soluzione.

### ***Parlamento e governo e Sociologia del potere***

In *Parlamento e governo* Weber difende a spada tratta il parlamento; la polemica è contro Bismarck, reo di aver trasformato il parlamento in un luogo esclusivamente burocratico. Il parlamento deve essere, invece, un luogo fondamentale della democrazia. Il parlamento è il luogo deputato a fare emergere le *élite*: gli uomini migliori si faranno in parlamento. Chi governa fa parte di una minoranza ristrettissima, composta da pochi elementi, che deve però emergere dal parlamento. La centralità del parlamento deve essere assoluta: qui si deve svolgere la lotta (pacifica), qui deve venir fuori il *leader* (il parlamento non è affatto antitetico al carisma). Il parlamento è utile perché, una volta selezionato il leader carismatico, pone comunque i limiti della legalità costituzionale, funzione di controllo del parlamento. La figura del leader carismatico si può ricondurre benissimo alla democrazia; potrebbe esserci una certa degenerazione verso il plebiscitarismo, ma se il parlamento funziona bene continuerà a svolgere il proprio ruolo di filtro tra massa e governo. Il leader carismatico è colui che riesce a realizzare una sorta di sintesi fra le diverse voci che gli provengono dalla collettività, rappresentandole in parlamento.

Analizzando *Sociologia del potere* si possono trarre svariati tratti caratterizzanti la forma di legittimazione carismatica. Il popolo è portato affettivamente a sottomettersi al carisma del signore, il quale è dotato di virtù soprannaturali (eroismo, etc.) che non sono mai esistite. La sottomissione avviene in maniera emozionale e non razionale. Appena perde le sue qualità, il popolo non obbedisce più all'eroe carismatico che perde di colpo il suo potere; se le masse non percepiscono più come tale il suo potere, questo "duce" cade immediatamente. Occuperanno quindi gli alti posti della burocrazia coloro che sono stati sempre vicino al loro leader. Viene così meno sia il concetto razionale di competenza (tipico della legittimazione legale), sia il concetto di privilegiamento del ceto (tipico della legittimazione tradizionale). Non c'è razionalità nella scansione burocratica di uno Stato carismatico: i compiti vengono tolti e affidati di volta in volta sulla base della volontà del capo. Siamo noi dominati che scegliamo il nostro dominante; Weber è in tal senso "profetico": Mussolini e Hitler sono andati al potere attraverso elezioni regolari (seppur caratterizzate da episodi di violenza, censura e oppressione). Rispetto ai leader carismatici è fondamentale il ruolo del parlamento che svolge funzione di controllo e di filtro.

Tre punti importanti che traspaiono dalla lettura di *Parlamento e governo* del 1918 sono:

- Frequenti critiche a Bismarck (che esautorava il ruolo del parlamento). Chi deve andare a governare la cosa pubblica deve vincere una lotta, che è considerata positivamente da Weber;
- Il presidente della repubblica o il monarca devono affidare il compito di governare a colui che è uscito vincitore dalla lotta parlamentare. Continuo ritorno nel testo dell'elemento della lotta politica, che è bene che si svolga in parlamento (sarà così contrasto di idee, non violenza): "per il politico moderno la vera palestra è il parlamento";
- È fondamentale che i leader si formino in parlamento: in esso si instaurerà un dibattito fra i leader, che sono le uniche figure (fra tutti i parlamentari) che contano veramente. Questo non è un fatto negativo: l'importante è che il leader sia tale in quanto lo merita, e può dimostrare di meritare l'appartenenza al suo status solo attraverso l'attività parlamentare.

Se si legge *La politica come professione e come vocazione* è possibile enucleare alcune caratteristiche concernenti la politica professionale. La politica come professione non è aperta a tutti, bensì è per natura riservata ad alcune élite: per fare politica "ci vuole un fisico bestiale". La politica è una professione, non solo perché si riceve uno stipendio, ma perché si crede di avere delle capacità, delle competenze da mettere in campo. La politica è anche vocazione, dedizione appassionata a una causa.

Tornando, invece, alla (più apparente che sostanziale) dicotomia etica dell'intenzione-etica della responsabilità, va notato che l'agire secondo responsabilità implica spesso il raggiungimento di un buon fine previo l'utilizzo di un cattivo mezzo. Il politico deve sapere che facendo politica si sporcherà l'anima. Se mi voglio occupare professionalmente di politica non andrò in paradiso; non andrò in paradiso perché, se così fosse, vorrebbe dire che mi affiderei esclusivamente all'etica dell'intenzione, rischiando così di non giungere a nulla di concreto.

## Opere

- *Sulla storia delle città mercantili nel Medioevo*, 1889
- *La storia agraria romana nel suo significato per il diritto pubblico e privato*, 1891
- *Le relazioni dei lavoratori della terra nella Germania orientale*, 1892
- *Roscher e Knies e il problema logico dell'economia politica-storica*, 1903-6
- *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, 1904
- *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1904-5
- *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo*, 1906
- *Studi critici sulla logica delle scienze e della cultura*, 1906
- *I rapporti agrari nell'antichità*, 1909
- *Su alcune categorie della sociologia comprendente*, 1913
- *L'etica economica delle religioni mondiali*, 1916
- *Il significato della avallutatività delle scienze sociologiche ed economiche*, 1917
- *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, 1918
- *La politica e la scienza come professioni*, 1919
- *La scienza come vocazione*, 1919
- *Il metodo delle scienze storico-sociali*, 1922 (postumo)
- *Economia e società*, 1922 (postumo)

## Bibliografia

- A. Korotayev, A. Malkov, D. Khaltourina D. *Introduction to Social Macrodynamics*. Moscow: URSS, 2006. ISBN 5-484-00414-4 URSS.ru - Buy the book: Korotayev A., Malkov A., Khaltourina D. / Introduction to Social Macrodynamics: Compact Macromodels of the World System Growth / Korotayev A., Malkov A., Khaltourina D. / ISBN 5-484-00414-4 <sup>[1]</sup> (Chapter 6: Reconsidering Weber: Literacy and "the Spirit of Capitalism").
- Bernhard K. Quensel (2007), *Max Webers Konstruktionslogik. Sozialökonomik zwischen Geschichte und Theorie*. Baden-Baden: Nomos. ISBN 978-3-8329-2517-8 [Revisiting MW's concept of sociology against the background of his juristic and economic provenance within the framework of "social economics".]
- Guenther Roth (2001). *Max Webers deutsch-englische Familiengeschichte*. J.C.B. Mohr (Paul Siebeck). ISBN 3-16-147557-7
- Joachim Radkau (2005). *Max Weber The most important Weber-biography on Max Weber's life and torments since Marianne Weber*.
- Richard Swedberg "Max Weber as an Economist and as a Sociologist" <sup>[2]</sup>, *American Journal of Economics and Sociology*
- William H. Swatos, ed. (1990), *Time, Place, and Circumstance: Neo-Weberian Studies in Comparative Religious History*. New York: Greenwood Press. ISBN 0-313-26892-4
- Richard Swedberg, *Max Weber and the Idea of Economic Sociology*. Princeton: Princeton University Press. ISBN 0-691-07013-X
- Marianne Weber (1926/1988). *Max Weber: A Biography*. New Brunswick: Transaction Books. ISBN 0-471-92333-8
- Franco Ferrarotti, "Max Weber e il destino della ragione", Bari-Roma, Laterza, 1985.

- Massimo Fotino e Marta Losito, *La ricezione di Max Weber in Italia: ricerca bibliografica*, in "Annali dell'Istituto storico italo - germanico in Trento", IX/1983, Il Mulino, Bologna.
- David Beetham, *La teoria politica di Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 1989
- Francesco Tuccari, *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Milano, FrancoAngeli, 1991
- Francesco Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- Furio Ferraresi, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Realino Marra, *Capitalismo e anticapitalismo in Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Realino Marra, *La religione dei diritti. Durkheim - Jellinek - Weber*, Torino, Giappichelli, 2006.
- Realino Marra, *Dalla comunità al diritto moderno. La formazione giuridica di Max Weber, 1882-1889*, Giappichelli, Torino, 1992
- Edoardo Massimilla, *Intorno a Weber. Scienza, vita e valori nella polemica su Wissenschaft als Beruf*, Napoli, Liguori, 2000.
- Edoardo Massimilla, *Scienza, professione, gioventù: rifrazione weberiane*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- Edoardo Massimilla, *Tre studi su Weber tra Rickert e von Kries*, Napoli, Liguori, 2010.

## Voci correlate

- Burocrazia
  - Città
  - Entzauberung
  - Patrimonialismo
  - Politica
  - Protestantesimo e capitalismo
  - Pubblica amministrazione
  - Repubblica parlamentare
  - Sociologia
  - Sociologia urbana
-

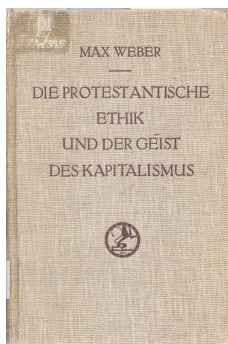
## Note

- [1] <http://urss.ru/cgi-bin/db.pl?cp=&lang=en&blang=en&list=14&page=Book&id=34250>
- [2] [http://articles.findarticles.com/p/articles/mi\\_m0254/is\\_4\\_58/ai\\_58496750](http://articles.findarticles.com/p/articles/mi_m0254/is_4_58/ai_58496750)
- [3] [http://commons.wikimedia.org/wiki/Pagina\\_principale?uselang=it](http://commons.wikimedia.org/wiki/Pagina_principale?uselang=it)
- [4] [http://commons.wikimedia.org/wiki/Max\\_Weber?uselang=it](http://commons.wikimedia.org/wiki/Max_Weber?uselang=it)
- [5] [http://www.comesipronuncia.it/pronuncia.php?id\\_pronuncia=2461](http://www.comesipronuncia.it/pronuncia.php?id_pronuncia=2461)
- [6] [http://www.treccani.it/site/Scuola/nellascuola/area\\_scienze\\_umane/archivio/weber/index.htm](http://www.treccani.it/site/Scuola/nellascuola/area_scienze_umane/archivio/weber/index.htm)
- [7] <http://www.conoscenza.rai.it/site/it-IT/?ContentID=752&Guid=bf248d42c7c8468da723af8814e33e36>
- [8] <http://www.filosofia.rai.it/articoli/palma-economia-e-società-di-weber/15159/default.aspx>
- [9] <http://id.loc.gov/authorities/names/n79043351>

# L'etica protestante e lo spirito del capitalismo

## *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*

**Titolo originale** *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*



Copertina dell'edizione originale tedesca

<b>Autore</b>	Max Weber
<b>1° ed. originale</b>	1904-1905
<b>Genere</b>	saggio
<b>Sottogenere</b>	economia
<b>Lingua originale</b>	tedesco

*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* è un saggio dell'economista, sociologo, filosofo e storico tedesco Max Weber (1864 - 1920) in cui si identifica nel lavoro come valore in sé l'essenza del capitalismo e riconduce all'etica della religione protestante, in particolare calvinista, lo spirito del capitalismo.

## Capitalismo e calvinismo

Nei due ponderosi saggi del 1904 e 1905 che poi furono pubblicati con il titolo complessivo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* si potrebbe intendere, a prima vista, che il protestantesimo, e in particolare il calvinismo, sia stato all'origine del capitalismo moderno. In realtà Weber non intende sostenere che un fenomeno economico possa essere causato direttamente da un fenomeno religioso.

Mette invece in relazione due fenomeni omogenei: la mentalità religiosa calvinista e la mentalità capitalista, affermando che la prima fu una pre-condizione culturale insita nella popolazione europea assai utile al formarsi della seconda. Del resto anche l'uso del termine "capitalismo" associato a un fenomeno religioso del Cinquecento sarebbe improprio, considerando che il sistema capitalistico è da riferirsi correttamente all'ambito della prima rivoluzione industriale della metà del Settecento.

Ma Weber infatti, come chiarisce lo stesso titolo dell'opera, si riferisce allo "spirito" capitalistico, a quella disposizione socio-culturale che, correggendo la spontanea sete di guadagno, induce il calvinista a reinvestire i frutti della propria attività per generare nuove iniziative economiche.<sup>[1]</sup> Max Weber notava come i paesi calvinisti, come i Paesi Bassi, l'Inghilterra sotto Oliver Cromwell e la Scozia, erano arrivati primi al capitalismo rispetto a quelli cattolici come la Spagna, il Portogallo e l'Italia.

Si chiedeva quindi: se il capitalismo genuino è caratterizzato essenzialmente dal profitto e dalla volontà di reinvestire incessantemente quanto guadagnato, questo atteggiamento ha una relazione con la mentalità calvinista? Questo potrebbe spiegare il ritardato avvento del capitalismo nei paesi rimasti cattolici, rispetto a quelli in cui si diffuse la Riforma? In tutte le società pre-capitalistiche l'economia è intesa come il modo per produrre risorse da impiegare per fini non economici (produttivi): consolidare il potere od ottenere maggiore influenza politica, coltivare la bellezza proteggendo letterati ed artisti (mecenatismo), soddisfare i propri bisogni (consumi) od ostentare tramite il lusso il proprio status sociale.

Nello spirito capitalistico invece il conseguimento di questi fini legati a valori extra economici sono del tutto secondari e trascurabili: ciò che importa è che il profitto sia investito e sempre crescente. Il capitalista vero è colui che ottiene la massima soddisfazione dal conseguimento del profitto in sé, non dai piaceri che il guadagno può procurare. Ma per consolidare una tale mentalità, contraria alle tendenze "naturali", è stata necessaria, osserva Weber, una grande rivoluzione socio-culturale: la Riforma protestante, la quale iniziò per finalità religiose ma che involontariamente favorì il diffondersi della secolarizzazione (eterogenesi dei fini).

## Il profitto segno della grazia divina

La religione luterana aveva dichiarato l'inefficacia delle buone opere per essere salvati, la dottrina della giustificazione per fede era espressione della onnipotenza divina che, per suo insindacabile giudizio, rendeva giusto (*iustum facere*), *giustificava*, a condizione di avere fede, chi era ingiusto per sua natura, per il peccato originale. Si stabiliva così un rapporto diretto tra Dio e gli uomini. Veniva a mancare la funzione del dispensatore della grazia divina, il *sacerdos*, colui che dà il sacro, che assicura il fedele del perdono divino, per cui occorrono le buone opere, e della grazia salvifica.

La mediazione della Chiesa tra il fedele e Dio presente nel cattolicesimo, nel luteranesimo era cancellata. Ogni credente diveniva sacerdote di se stesso. Nessun uomo, sosteneva Lutero, con le sue corte braccia può pensare di arrivare fino a Dio. Questa condizione era potenzialmente disperante. Quanto più il fedele viveva approfonditamente la sua fede tanto più il dubbio si insinuava sulla sua sorte nell'aldilà. Con Calvino c'è una soluzione: il segno della grazia divina diventa visibile e sicuro: è la ricchezza, il benessere generato dal lavoro. Anzi il lavoro in sé acquistava il valore di vocazione religiosa: è Dio che ci ha chiamato ad esso. È quindi il *beruf*, il lavoro e il successo che ne consegue che assicura il calvinista che "*Dio è con lui*", che egli è l'eletto, il predestinato.

Di conseguenza il povero è colui che è fuori dalla grazia di Dio. Chi sa quali colpe egli ha commesso per essere stato punito con la povertà. La figura del povero, che nel medioevo cristiano e cattolico era la presenza di Cristo, lo strumento per acquisire meriti per il Paradiso, ora è invece il segno della disgrazia divina. Le torme di mendicanti cenciosi e ladri che ora assediano nel Cinquecento le strade della città impauriscono i buoni borghesi. Ad ogni aumento del prezzo dei beni alimentari può scatenarsi una sommossa. Essi quindi verranno relegati dalle autorità cittadine, spesso con la forza, negli ospedali che divengono i luoghi di raccolta di ammalati, vagabondi e poveri.

## Visione weberiana

Questa concezione calvinista del valore del lavoro per il lavoro stesso trova riscontro per Max Weber in alcune caratteristiche che differenziano le due religioni: mentre il cattolico celebra la messa o prega per ottenere qualcosa, il protestante ringrazia Dio per quello che ha già ottenuto, la sua preghiera onora Dio, ha un valore in se stessa non serve per ottenere qualcosa. Mentre le chiese cattoliche manifestano nell'oro e nella ricchezza dei loro edifici e delle cerimonie la gloria di Dio, al contrario quelle calviniste hanno il senso di sé in se stesse, sono severi luoghi di culto costruiti soltanto per pregare.

Infine come la fede nel protestantesimo vale per se stessa, è del tutto separata dalle opere così nello spirito capitalistico il lavoro e la produzione sono valori morali in sé separati da ogni risultato esterno: il profitto va reinvestito perché il beruf ha un valore in se stesso e non per i godimenti che possa procurare.

## Le obiezioni alla tesi di Weber

La tesi di Weber fu messa in discussione già nel 1927 da Bernard Groethuysen (1887-1946), nel suo studio *Die Entstehung der bürgerlichen Welt- und Lebensanschauung in Frankreich*<sup>[2]</sup>, che dimostrò come la cosiddetta "etica protestante" esistesse già prima della Riforma in vari gruppi sociali, fra i quali i mercanti lucchesi e in senso lato la borghesia mercantile italiana, già organizzata in modo "pre-capitalistico". Questi gruppi sociali sarebbero stati ardenti sostenitori dell'"etica calvinista del lavoro", che essi introdussero nel, e non trassero dal, protestantesimo. A quanti di loro non aderirono alla Riforma, gesuiti e giansenisti provvidero poi a offrire una versione "cattolica" di tale etica.

Altre interpretazioni storiografiche sostengono che non è affatto vero che il cattolicesimo sia estraneo allo spirito capitalistico<sup>[3]</sup>.

Una forma di capitalismo già nel Medioevo esisteva nei Comuni italiani e continuò ad esistere nel '500 nelle cattoliche Siviglia, Lisbona, Lucca, Venezia. Si trattava di un *capitalismo commerciale* che entrò in crisi prevalentemente per lo spostamento, a seguito della scoperta dell'America (1492), delle rotte commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico, non certo per motivi religiosi.

«Una volta che si tenga presente la reale natura del protestantesimo in tutte le sue versioni non ci si può non rendere conto che Weber ha cercato l'origine dello spirito capitalistico moderno là dove non c'era e non poteva esserci. Nulla si può immaginare di più estraneo e antitetico al moderno spirito capitalistico della predicazione delle sette riformate, *tutte* ossessivamente pervase dall'orrore nei confronti di Mammona, percepito - e stigmatizzato - come il maligno corruttore di ogni cosa fisica e morale.<sup>[4]</sup>»

Grandi famiglie mercantili rinascimentali come i Fugger, i Welser, i mercanti-banchieri italiani restarono cattolici. Gli stessi papi, come quelli della famiglia Medici erano spesso banchieri.

Sembra infine, molto riduttivo pensare che l'adesione alla Riforma fosse determinata da preesistenti condizioni economiche e di classe. Tutte le classi sociali passarono alla Riforma: ricchi e poveri, borghesia e plebe; il che dimostra che l'adesione alla Riforma fu determinata:

- dallo sviluppo dello Stato assoluto, dove s'intreccia un patto di fedeltà tra il sovrano e i suoi funzionari borghesi, dove il suddito si sente più legato al suo re che al papa e alla Curia romana che spesso non viveva gli ideali evangelici;
- dal nuovo messaggio religioso egualitario della Riforma che trascinava poi con sé la ribellione della masse contadine e cittadine desiderose di giustizia e di un clero non più concubino e simoniaco;
- dalla primitiva nascita di un sentimento di nazionalità, di una prima identità nazionale che portava a un naturale distacco da Roma e all'esigenza di una Chiesa nazionale autonoma dove nei culti la lingua nazionale permettesse

a tutti la partecipazione e la comprensione.<sup>[5]</sup>

Particolarmente significative appaiono, anche, le critiche avanzate da Alexander Gerschenkron ne "Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia" . Nel ricercare le fondamenta dell'industrializzazione Russa di fine ottocento, Gerschenkron sottolinea la preponderanza dei "Vecchi credenti" gruppo scismatico della Chiesa Ortodossa, tra i nuovi imprenditori.

Rimane comunque un problema: perché l'Europa religiosa, a seguito della Riforma, si spaccò così rapidamente e definitivamente in due parti?

In effetti tra il cristianesimo dei popoli dell'Europa centro settentrionale e di quella Mediterranea, sin dall'inizio esisteva una differenza perché rappresentavano due culture profondamente diverse. Vi era stato un doppio cristianesimo sin dall'inizio. Nel Medioevo la cristianità era stata improntata dal feudalesimo venuto dal Nord Europa ma poi verso il XIII secolo era stata la cultura cristiana dei mercanti e banchieri italiani a diffondersi in Europa. Ma una vera fusione tra i due cristianesimi non era mai avvenuta. Adesso con l'avvento della Riforma quella incrinatura diventa una profonda, insanabile spaccatura.<sup>[6]</sup>

## Note

- [1] Quello che Marx esprimeva nella formula D-M-D1 (denaro-merce-denaro), in cui il denaro investito generava una quantità maggiore di denaro (D1 maggiore di D).
- [2] La sola prima parte è tradotta in italiano come: *Le origini dello spirito borghese in Francia*, Einaudi, Torino 1949 e il Saggiatore, Milano 1964
- [3] Cfr. Ephraim Fisschoff, appendice *La storia di una controversia in M. Weber, L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, 1997
- [4] Luciano Pellicani, *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*
- [5] Cfr. Antonio Desideri, *Storia e storiografia*, Vol.I, Messina-Firenze, Ed. D'Anna, 1997.
- [6] Cfr. Giorgio Colli, *Introduzione a M. Weber, L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Ed. Rizzoli, 1997

## Bibliografia

- Luciano Pellicani, "La genesi del capitalismo e le origini della modernità" , 2006, Marco.
- Max Weber, "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" Firenze, 1970
- Economia e società, I, II, Milano, 1961
- Marianne Weber, "Max Weber. Una biografia", Bologna, 1995
- H. Treiber (a cura di), "Per leggere Max Weber", Padova, 1993
- M. De Feo, "Introduzione a Weber", Bari, 1970
- Luciano Cavalli, "Max Weber: religione e società", Bologna, 1968
- Franco Ferrarotti, "Max Weber e il destino della ragione", Bari, 1965

Sulle critiche alla tesi di M.Weber vedi:

- R.Tawney, "La religione e la genesi del capitalismo"(1922), Milano,1967
- Amintore Fanfani. "Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo", Milano, 1940
- E.Fisschoff, "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" La storia di una controversia nell'edizione Rizzoli, 1991 de L'etica protestante
- Oscar Nuccio "Addio all'«Etica protestante». Umanesimo civile ed individualismo economico nella letteratura italiana: da Albertano ad Alberti", Roma, Casa Editrice Universitaria degli Studi La Sapienza, 2003
- Bernard Groethuysen, *Le origini dello spirito borghese in Francia*, Einaudi, Torino 1949 e il Saggiatore, Milano 1964.



## **Voci correlate**

- Capitalismo
  - Calvinismo
  - Secolarizzazione
  - L'età secolare
-

---

## Élite (sociologia)

---

Con il termine **élite** si designa un ristretto sottogruppo di un sovraordinato gruppo o categoria sociale, a tale sottogruppo viene attribuita una specifica o generica superiorità rispetto alla restante parte del corpo sociale di riferimento; il consenso a tale attribuzione può essere più o meno generale e, al limite, circoscritto agli stessi membri della *élite*.

Benché il termine sia intrinsecamente elogiativo, quando è adoperato da coloro che non ne condividono l'attribuzione assume un connotato dispregiativo (es: *le auto-nominate élite*).

Adoperato genericamente in un contesto culturale o politico, indica la ristretta cerchia di persone che vi ha un ruolo predominante rispetto al resto della popolazione.

In ambito militare o di polizia i corpi d'élite sono quelli con funzionalità ed addestramento specifici e di prestigio superiore.

### Voci correlate

- Elitismo, teoria politica basata sulla concentrazione del potere in mano ad una *élite*
- Aristocrazia
- Gruppo sociale
- Classe sociale
- Corpo d'élite, forze militari o di polizia estremamente specializzate

### Note

[1] [http://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-delle-elites\\_\(Enciclopedia\\_delle\\_scienze\\_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-delle-elites_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/)

[2] [http://www.treccani.it/enciclopedia/elites\\_\(Enciclopedia\\_del\\_Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/elites_(Enciclopedia_del_Novecento)/)

---

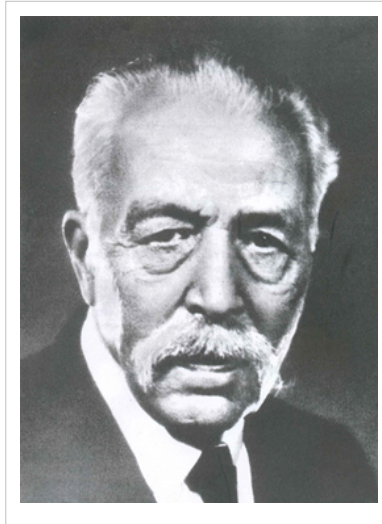
# Gaetano Mosca

---

sen. Gaetano Mosca



**Parlamento del Regno  
d'Italia**  
**Senato del Regno d'Italia**



<b>Luogo nascita</b>	Palermo
<b>Data nascita</b>	1° aprile 1858
<b>Luogo morte</b>	Roma
<b>Data morte</b>	8 novembre 1941
<b>Titolo di studio</b>	Laurea in Giurisprudenza
<b>Professione</b>	Docente universitario
<b>Legislatura</b>	XXV

[Pagina istituzionale](#) <sup>[1]</sup>

**Gaetano Mosca**



**Parlamento del Regno  
d'Italia**  
**Camera del Regno d'Italia**

<b>Legislatura</b>	XXIII, XXIV
<b>Gruppo</b>	Destra
<b>Collegio</b>	Caccamo

[Pagina istituzionale](#) <sup>[2]</sup>

**Gaetano Mosca** (Palermo, 1° aprile 1858 – Roma, 8 novembre 1941) è stato un giurista, politologo, politico e storico delle dottrine politiche italiano.

---

## Biografia

Si laureò in Giurisprudenza a Palermo nel 1881. Fu libero docente di diritto costituzionale nell'università di Palermo nel 1885 e di Roma nel 1888, dove era arrivato nel 1887 come funzionario della Camera dei deputati (ruolo esercitato per quasi un decennio, periodo in cui fu anche, fuori ruolo, consigliere del primo ministro Di Rudinì)<sup>[3]</sup>.

Dal 1896 fu professore di diritto costituzionale all'Università di Torino, dove fu anche Preside della Facoltà di giurisprudenza (1907-1909). Dal 1902 insegnò anche diritto costituzionale e amministrativo e storia delle dottrine politiche all'Università Bocconi di Milano. Dal 1923 al 1933 fu professore di storia delle dottrine e delle istituzioni politiche alla facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma.

Nel 1909 fu eletto deputato al Parlamento con la Destra nel collegio di Caccamo che era stato del Di Rudinì, e riconfermato alla Camera nel 1913, fino al 1919<sup>[4]</sup>. Nel 1914 fu sottosegretario di stato per le Colonie fino al giugno 1916 nei governi Salandra, e nel 1919 fu nominato senatore del Regno.

Dopo il delitto Matteotti nel 1924, fu avverso al fascismo, e nel 1925 fu tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce. Tra i senatori del Regno fu uno dei pochi a opporsi negli anni Venti alla fascistizzazione dello Stato.

Collaborò al Corriere della Sera dal 1900 al 1924. Dal 1927 fu Accademico dei Lincei.

## Teoria del potere politico

Insieme a Vilfredo Pareto, a Robert Michels e Max Weber, Gaetano Mosca è classificato tra i più importanti esponenti della corrente di pensiero elitistica. Più precisamente, è il fondatore della "Teoria delle classi politiche" "(Rif)"<sup>[5]</sup>, e forse il maggiore "contributo italiano alla storia del pensiero politico"<sup>[6]</sup>.

## L'elitismo

Mosca, nella sua analisi sul potere politico, critica la tripartizione aristotelica delle forme di governo (monarchia, oligarchia, democrazia). Egli sostiene che esiste una sola forma di governo e di classe politica, cioè, l'oligarchia. Mosca fa tale affermazione perché sostiene che in ogni società vi sono due classi di persone: i governanti (che sono le élite che hanno il potere politico) ed i governati (il resto della società). Secondo Mosca l'élite al potere è organizzata in modo tale da mantenere a lungo la propria posizione e tutelare i propri interessi, anche utilizzando i mezzi pubblici a sua disposizione.

Per questi motivi egli ritiene che la democrazia, il parlamentarismo, il socialismo siano solo delle utopie, delle teorie politiche per legittimare e mantenere un potere che è sempre in mano a pochi uomini. Infine, egli sostiene che vi è una riproduzione del potere per via democratica quando l'oligarchia permette, ai membri di qualsiasi classe sociale, l'ingresso al suo interno; vi è una riproduzione del potere per via aristocratica quando il ricambio avviene sempre all'interno della élite. Questo ricambio dipende anche dalla situazione dello stato in quel preciso momento: infatti in una condizione di guerra, l'accesso alla classe politica sarà facilitato a generali, comandanti etc.

Mosca fu senatore durante il periodo liberale e, essendo la carica vitalizia, anche durante il fascismo, ideologia con cui non si trovò assolutamente d'accordo e che lo fece riflettere sul valore di quel parlamentarismo tanto criticato nelle sue prime opere.

Mosca si occupò esclusivamente delle élite politiche, anche se non ricorse al termine *élite* ma al termine *classe politica*: il ruolo di conduzione della società è, infatti, eminentemente politico.

Nel suo pensiero, ci sono due casi ricorrenti della vita politica i quali sono solo fenomeni apparenti:

- vi è un uomo solo al comando,
- l'élite si fa scalzare dalla massa mosca dal malcontento.

Nel primo caso l'autocrazia si basa su una classe politica, chi è a capo del governo non può muovere contro la classe politica: principio dell'organizzazione. Nel secondo caso, la massa, nonostante creda di poter scalzare

definitivamente un'élite, emanerà di nuovo una ristretta classe politica, perché senza classe politica non si governa.

Dice Mosca: "È vero, come ci ha insegnato Karl Marx che la storia dell'umanità è una storia di lotta, ma non si tratta di lotta economica, bensì di lotta politica. È lotta tra una minoranza che vuole continuare ad essere classe politica e un'altra minoranza che aspira a diventarlo.

Ma per Mosca questa lotta non avviene tra più gruppi diversi per pensiero o per censo, ma tra due tipologie così individuabili<sup>[7]</sup>:

- quella che detiene il potere che Mosca chiama "materiale" (ovvero la "classe burocratica", che detiene il potere coercitivo);

- quella che detiene il potere "intellettuale".

Chi detiene il potere "intellettuale" aspirerebbe ad ottenere quello "materiale".

A sua volta, chi detiene il potere "materiale" necessita giustificarlo "*mercè il sussidio di qualcuna almeno delle forze intellettuali o morali*", e quindi mediante compromessi e concessioni al gruppo "intellettuale".

L'insieme di questi due gruppi viene da lui definita come "classe politica"

## La teoria delle classi politiche

Secondo Mosca, in ogni sistema politico è possibile individuare:

- **Una "classe politica"**. Mosca la definisce come "*l'insieme delle gerarchie che materialmente e moralmente dirigono una società*".<sup>[8]</sup>

- **Una "formula politica"**. Mosca la definisce come "*la dottrina o le credenze che danno una base morale al potere dei dirigenti*".

La regola fondamentale proposta dalla "Teoria della classi politiche" di Mosca è che **alla modifica della "formula politica" consegue una modifica dell'organizzazione della classe politica**.

In altre parole, qualunque sistema politico si basa su di un consenso di fondo. Quando questo decade, ne consegue prima di tutto una modifica della "formula politica", atta ad un nuovo consenso. Parallelamente, avverranno adeguamenti sia nella composizione dei gruppi intellettuali e burocratici che formano la classe politica, sia nella sua forma organizzativa.

Da questa regola consegue anche una conseguenza storicista. Dice Mosca "*È impossibile studiare la storia delle dottrine politiche senza studiare contemporaneamente quella delle istituzioni politiche*".

### Approfondimenti e citazioni

- L'organizzazione è ciò che permette alla minoranza di erigersi sulla maggioranza disorganizzata; la minoranza è organizzata in quanto è possibile darsi un'organizzazione solo tra pochi, non tra molti. . La decadenza di un sistema politico è legato anche al progressivo ineluttabile allargamento della "classe politica".

- È necessaria una formula politica per giustificare l'esistenza di una determinata classe politica, in caso contrario nessuno accetterebbe di farsi governare. Il venir meno dell'accettazione della formula politica è causa di mobilità: si instaurerà una nuova classe politica giustificata da una più attuale ed accettabile formula politica.

- Le formule politiche non sono, comunque, semplici ciarlatanerie: sono sottese da un bisogno antropologico, l'uomo per obbedire a un comando ricerca una giustificazione. Nel 1883 scrive "Teorica dei governi e del governo parlamentare" e si interroga sul fatto che chi ha diritto di voto possa in realtà incidere sulla scelta delle élite. Egli giunge a una visione pessimistica: anche in un sistema rappresentativo, in realtà, non siamo noi a scegliere i nostri rappresentanti ma sono i nostri rappresentanti che si fanno scegliere da noi (ad esempio con il ricorso alle liste bloccate). L'elettorato incide, perciò, poco sulle scelte: l'allargamento potrebbe stare in un allargamento della base elettorale che porti verso un sistema maggiormente democratico.

- Secondo Mosca ci sono due principi alla base delle classi politiche: quello autocratico (dall'alto al basso, proprio delle classi politiche aristocratiche) e quello liberale (dal basso all'alto, proprio delle classi politiche democratiche). Tali correlazioni non sono però automatiche (ad esempio vi può essere un sistema democratico ma autocratico, come la Cina dei Mandarini o, viceversa, uno stato aristocratico e liberale). La preferenza di Mosca va a un principio liberale con una classe politica democratica. Nella revisione del '23 di "Elementi di scienza della politica" afferma che il progresso umano può avvenire solo in democrazia.

- "Non sono gli elettori che eleggono il deputato, ma ordinariamente è il deputato che si fa eleggere dagli elettori: se questa dizione non piacesse, potremmo surrogarla con l'altra che sono i suoi amici che lo fanno eleggere. Ad ogni modo questo è sicuro che una candidatura è sempre l'opera di un gruppo di persone riunite per un intento comune, di una minoranza organizzata che, come sempre, fatalmente e necessariamente s'impone alle maggioranze disorganizzate"<sup>[9]</sup>

## Opere

- *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare* (1884)
- *Appunti sulla libertà di stampa*, (1885)
- *Questioni costituzionali* (1885)
- *Le Costituzioni moderne* (1887)
- *Elementi di scienza politica* (1ª parte 1896)(2ª parte 1923)
- *Appunti di diritto Costituzionale* (1908)
- *Italia e Libia*,(1912)
- *Stato liberale e stato sindacale* (1925)
- *Il problema sindacale* (1925)
- *Saggi di storia delle dottrine politiche* (1927)
- *Crisi e rimedi del regime parlamentare* (1928)
- *Storia delle dottrine politiche*, (1937).
- *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, (Bari, 1949).
- *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, (Milano, 1958).
- *Il tramonto dello Stato liberale* (a cura di A. Lombardo, Catania 1971.
- *Scritti sui sindacati*, (a cura di F. Perfetti, M. Ortolani, Roma 1974).
- *Discorsi parlamentari*, (con un saggio di A. Panebianco, Bologna 2003).

## Note

[1] <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/8c58c55c1230e7f8c125703d002fe257/28370cb3c5da95a14125646f005dbad1?OpenDocument>

[2] [http://storia.camera.it/deputati/faccette/\\*:\\*?q=gaetano+mosca#nav](http://storia.camera.it/deputati/faccette/*:*?q=gaetano+mosca#nav)

[3] Gaetano Mosca in Dizionario Biografico – Treccani ([http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-mosca\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-mosca_(Dizionario-Biografico)/))

[4] Gaetano Mosca / Deputati / Camera dei deputati - Portale storico (<http://storia.camera.it/deputato/gaetano-mosca-18580401#nav>)

[5] <http://sociologia.tesionline.it/sociologia/articolo.jsp?id=2848>

[6] [http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-mosca\\_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-mosca_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/)

[7] , Cap.1, Par.1

[8] "Storia delle dottrine politiche", cap.[1], par.1 "Rapporti necessari fra lo studio delle dottrine politiche e quello delle istituzioni politiche".

[9] Elementi di scienza politica, Scritti politici, a cura di G. Sola | 1982 | Laterza | Roma } , 2° vol., p. 476

## Bibliografia

- Nunzio Dell'Erba, *Gaetano Mosca. Socialismo e classe politica*, Franco Angeli, Milano 1991.

## Voci correlate

- Manifesto degli intellettuali antifascisti

---

# Vilfredo Pareto

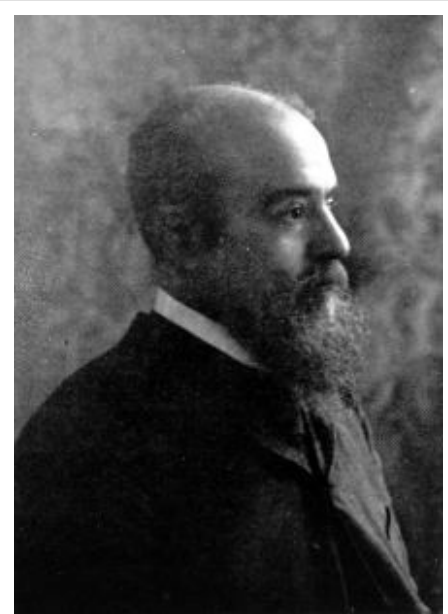
**Vilfredo Federico Damaso Pareto** (Parigi, 15 luglio 1848 – Céligny, 19 agosto 1923) è stato un ingegnere, economista e sociologo italiano.

## Biografia

Nacque a Parigi da padre italiano, Raffaele Pareto (1812-1882), un ingegnere in volontario esilio per motivi politici appartenente a un'antica famiglia nobile genovese, e da madre francese, Marie Métenier (1813-1889). Rietrò in Italia con la famiglia e si stabilì a Genova, città d'origine, nei primi anni '50 dell'Ottocento. Pareto frequentò il Regio Istituto Tecnico a Casale Monferrato e l'Università a Torino, conseguendo il diploma di Scienze Matematiche presso l'Università e laureandosi infine presso la Scuola di Applicazione per Ingegneri nel 1870, con una tesi sui "Principi fondamentali della teoria della elasticità dei corpi solidi e ricerche sulla integrazione delle equazioni differenziali che ne definiscono l'equilibrio".

Dopo un periodo trascorso come ingegnere straordinario, a Firenze, presso la *Società anonima delle strade ferrate*, nel 1880 divenne direttore generale della *Società delle ferriere italiane*, a San Giovanni Valdarno. In questo stesso periodo, frequentò i circoli culturali fiorentini e, con articoli su riviste italiane ed europee, partecipò intensamente al dibattito politico su posizioni liberiste e anti-protezionistiche.

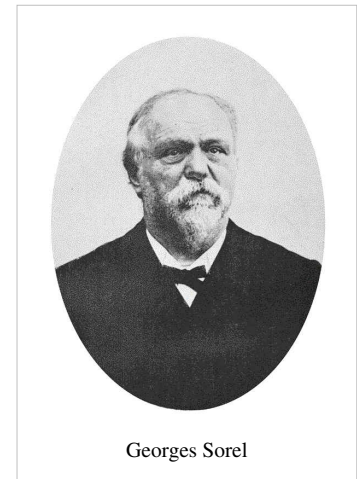
Nel 1880 e nel 1882 presentò la propria candidatura come deputato, prima nel collegio di Montevarchi, poi nel collegio Pistoia-Prato-San Marcello, ma non fu eletto. Intanto, coltivò i suoi interessi culturali, approfondendo l'economia, la sociologia, gli studi letterari classici. Nel 1889 sposò la russa Alexandra Bakunin (*non imparentata* con l'anarchico rivoluzionario Michail Bakunin).



Vilfredo Pareto

---

Nel 1890 conobbe il già insigne economista Maffeo Pantaleoni, cui restò legato da sincera amicizia per il resto della sua vita. Anche grazie a Pantaleoni, nel 1894 fu nominato professore ordinario di economia politica all'Università di Losanna, dove prima di lui aveva insegnato Léon Walras. Lavorò allo sviluppo e alla sistemazione della teoria dell'equilibrio economico tenendo, nel 1901, alcune conferenze a Parigi, invitato da Georges Sorel, con il quale fu in ottimi rapporti. In questo periodo fu abbandonato dalla moglie ed ereditò una grossa fortuna da uno zio. Si legò *more uxorio* con Jeanne Régis, una giovane parigina conosciuta tramite un'inserzione su un giornale. Intanto, diventava sempre più vivo l'interesse per la teoria sociologica. Abbandonò progressivamente l'insegnamento, anche per ragioni di salute, e si dedicò alla redazione del grande *Trattato di sociologia generale*. Nel 1910 Pareto pubblicò *Il mito virtuista e la letteratura immorale*, uno scritto mordace e satirico sul fenomeno Virtuista, nel quale l'autore demitizza in maniera irriverente tutte le razionalizzazioni degli uomini bigotti e ipocriti del suo tempo. Frattanto proseguì l'attività pubblicitaria, che s'intensificò dopo la pubblicazione del *Trattato*, avvenuta nel 1916.



Georges Sorel

Fu in rapporti di amicizia con Benito Mussolini, che conobbe tra il 1902 e il 1904 quando l'agitatore socialista era rifugiato in Svizzera e frequentava le lezioni dell'economista. Mussolini fece suoi i principi della "filosofia della vita" di Pareto, che considererà Mussolini "un grande statista". Nell'ottobre 1922 Pareto dalla Svizzera, con un acceso telegramma in cui diceva "ora o mai più", inviò il proprio incoraggiamento a Benito Mussolini a dare il via alla Marcia su Roma e prendere il potere<sup>[1]</sup>. Alla fine del 1922 accettò l'invito fattogli da Benito Mussolini, diventato capo del governo, a rappresentare l'Italia nella commissione per la riduzione degli armamenti presso la Società delle Nazioni. Il 1° marzo del 1923, su proposta del governo fascista, fu nominato Senatore del Regno. La nomina non poté essere portata a termine perché Pareto non consegnò alla presidenza del Senato i documenti richiestigli. Il 19 giugno dello stesso anno, ottenuto il divorzio da Alexandra Bakunin, sposò Jeanne Régis. Morì il 19 agosto successivo.



Benito Mussolini: foto segnaletica del periodo svizzero (1903)

Nel corso della sua vita, oltre alle personalità già menzionate, intrattenne rapporti d'amicizia e di scambi culturali, spesso polemici, con Galileo Ferraris, Ubaldino ed Emilia Peruzzi, Ernest Naville, Yves Guyot, Gustave de Molinari, Antonio De Viti De Marco, Domenico Comparetti, Augusto Franchetti, Arturo Linaker, Ernesto Teodoro Moneta, William Ewart Gladstone, Filippo Turati, James Bryce, Alfred de Foville, Francis Ysidro Edgeworth, Adrien Naville, Ettore Ciccotti, Arturo Labriola, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Giovanni Papini, Giovanni Vailati, Tullio Martello, Luigi Amoroso, Joseph Schumpeter, L. V. Furlan, Napoleone Colajanni, Gaetano Salvemini, Vittore Pansini, Olinto Barsanti, Robert Michels, Corrado Gini, Dino Grandi e Carlo Placci.

Il resoconto giornalistico di una sua conferenza, tenuta nel giugno del 1891, e sciolta d'autorità per l'intervento della polizia, dice: «La scienza economica non considera la proprietà come un dogma, non ne nega i difetti, la riconosce variabile nel tempo e nello spazio; ma seguendo il metodo sperimentale crede che la sua disparizione farebbe oggi più danni che vantaggi».



## Il pensiero economico e sociale

### Il contributo al marginalismo



L'economista francese Léon Walras

Riguardo al suo contributo alla teoria economica, egli, assieme a Johann Heinrich von Thünen, Hermann Heinrich Gossen, Carl Menger, William Jevons e il già nominato Léon Walras, è stato tra i maggiori rappresentanti dell'indirizzo marginalistico o neo-classico, in contrapposizione alla scuola classica dei primi economisti che ha in Adam Smith e in David Ricardo i suoi capostipiti. A questa impostazione, fondata sul tentativo di trasferire nella scienza economica il metodo sperimentale delle scienze fisiche, con il conseguente uso delle matematiche, e che poi ha dominato lungo tutto il Novecento, si possono ricondurre concetti tipicamente paretiani come la curva della distribuzione dei redditi, il concetto detto poi di ottimo paretiano, le curve di indifferenza, il concetto di distribuzione paretiana.

Restando al concetto della curva della distribuzione dei redditi, o legge di Pareto, essa è l'estrapolazione statistica operata da Pareto del fatto che, non solo il numero di percettori di reddito medio è più elevato del numero di coloro che percepiscono redditi molto sopra e molto sotto la media, ma anche del fatto che, man mano che si considerano livelli di reddito sempre più alti, il numero dei percettori diminuisce in un modo che è all'incirca uguale in tutti i paesi e in tutte le epoche. Tale legge è stata poi variamente affinata e modificata sia nella sua base empirica che nella formalizzazione matematica, ma è rimasto il problema di sapere se la distribuzione dei redditi è probabilistica, e dunque risultante dalle abilità naturali umane distribuite casualmente in una popolazione, oppure influenzata da fattori ambientali che quindi generano ingiustizie.

In definitiva, come si vede, dal marginalismo, e in particolare dagli sviluppi apportati da Pareto, viene fuori una metodologia utile, al di là dei regimi economici preferiti, ad affrontare problemi di remunerazione e di allocazione delle risorse. L'indice di Pareto è tuttora una misura delle ineguaglianze della distribuzione dei redditi. Tuttavia, negli ultimi decenni del XX secolo, l'impostazione marginalistica, e quindi anche quella di Pareto, è stata soggetta a critiche stringenti. Si è infatti obiettato che non sempre ciò che l'agente sceglie è ciò che egli preferisce, nel senso che l'agente economico non è quell'attore perfettamente razionale che l'approccio marginalista presuppone. I neoclassici rispondono che il loro modello non si applica ad ogni individuo ma solo al consumatore rappresentativo o medio. Per quanto concerne l'ottimo paretiano, una critica particolarmente incisiva è stata quella di Amartya Sen che, tra l'altro in un suo lavoro del 1970, argomenta, sulla scorta del Teorema di Arrow, l'impossibilità matematica del liberismo paretiano.

## Dall'economia alla sociologia

Proprio sul terreno delle costanti della natura umana e della razionalità dell'agente avviene il passaggio di Pareto dall'economia alla sociologia. Lo studio statistico della distribuzione dei redditi gli aveva fornito una prima evidenza della stabilità della natura umana pur nel variare delle situazioni storico-geografiche. D'altra parte, l'osservazione del comportamento non solo economico, ma più generalmente sociale, lo portava a constatare come l'individuo sociale agisca solitamente secondo una razionalità strumentale di mezzi adeguati al fine. A suo modo, Pareto anticipa la critica antimarginalista, ma invece di rispondervi restando nel recinto dell'analisi economica, passa a fondare quella che egli chiamava la «sociologia scientifica».

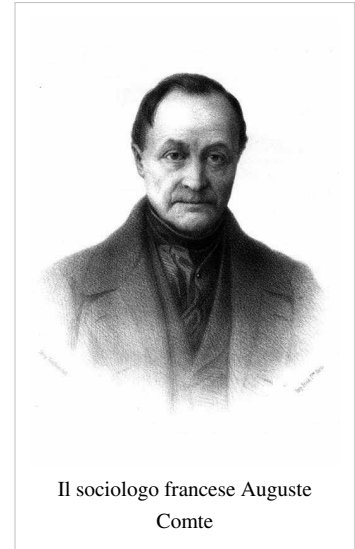
Il punto di partenza di questa nuova sociologia che, secondo Pareto, né Auguste Comte né Herbert Spencer erano stati in grado di concepire, è che nella maggior parte dei casi, l'individuo sociale si comporta in maniera non logica, ovvero senza uno scopo apparente e, comunque, senza una chiara coscienza dello scopo perseguito. Un marinaio dell'antica Grecia che, apprestandosi a navigare, sacrifica agli dei, compie un'azione in nulla adeguata, o utile, al suo scopo di navigare. E quando parliamo, non abbiamo nessuna coscienza esplicita delle competenze grammaticali che utilizziamo per raggiungere lo scopo di enunciare frasi ben formate. Il problema è però che l'individuo sociale, pur agendo in modo non logico, cosa che lo accomuna alle specie animali, rispetto a queste ultime presenta la caratteristica di accompagnare i propri comportamenti con delle formulazioni verbali, la cui funzione è quella di fornire un motivo del comportamento stesso. Si muore in combattimento per qualcosa che chiamiamo patria, e allo stesso tempo si sottoscrive al motto che vuole che sia dolce e meritevole di lode il morire per la patria. La sociologia scientifica dovrà allora spiegare quali sono le costanti del comportamento sociale non logico, e quali sono le caratteristiche e la funzione del discorso sociale.

Da questo nucleo di problemi nasce la sociologia di Pareto, costituita da quattro grandi contrafforti: la teoria dell'azione non logica, la teoria dei residui e delle derivazioni, la teoria delle élites, la teoria dell'equilibrio sociale.

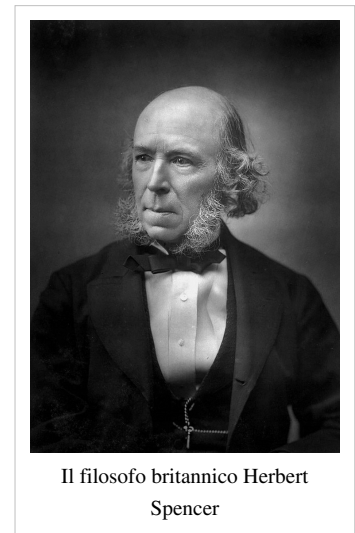
Quanto alla teoria dell'azione non logica, oltre a ciò che si è già anticipato, si può aggiungere che essa costituisce una classificazione dei comportamenti sociali nei suoi aspetti percettivo-motori e linguistico-cognitivi. Un particolare interesse è rivolto verso i comportamenti linguistici. Per Pareto, il linguaggio in quanto competenza grammaticale è il tipo puro di azione non logica.

La teoria dei residui e delle derivazioni intende spiegare natura e funzionamento delle manifestazioni simboliche, o derivate, che accompagnano il comportamento sociale, e in particolare natura e funzionamento del discorso sociale. I motivi che l'individuo sociale adduce a giustificazione dei suoi comportamenti, sono, secondo Pareto, arbitrari rispetto alle effettive motivazioni dell'agire. Nonostante ciò, dalla grande varietà di essi, è possibile risalire alle costanti della natura umana - in termini più attuali, della mente sociale. Dai discorsi è possibile, dunque, risalire ai residui, o motivazioni costanti dell'agire, e alle tecniche verbali, o derivazioni, tramite le quali vengono prodotti i discorsi. In questo senso, la teoria dei residui e delle derivazioni è, al tempo stesso, una teoria della cognizione sociale e una teoria delle tecniche argomentative che l'individuo sociale adopera nella costruzione dei suoi discorsi.

Questo schema analitico non sempre è perseguito in maniera limpida. E ciò soprattutto per i residui. Tuttavia, ciò che emerge abbastanza chiaramente è che la cognizione sociale, nei suoi scambi con l'ambiente, incorpora una tendenza

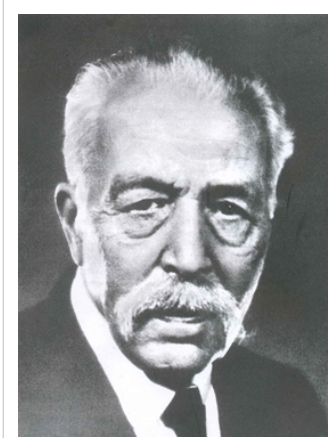


Il sociologo francese Auguste Comte



Il filosofo britannico Herbert Spencer

alle combinazioni e una tendenza agli aggregati. La prima genera le novità. La seconda assicura la stabilità. Questo livello psicologico è duplicato da un livello normativo che, a sua volta, presenta due tendenze, il mantenimento dell'ordine e la sua trasformazione sulla base di istanze di giustizia. In questo modo, il comportamento dell'individuo sociale, anche nei suoi aspetti più minuti e ripetitivi, appare sempre cognitivamente marcato e normativamente orientato. Uno dei difetti di questo sofisticato modello della cognizione sociale è, tuttavia, quello di operare con un concetto di norma assai ristretto, che nega l'incidenza pratica di ciò che Pareto chiama gli «equilibri ideali», ovvero ciò che un filosofo come Kant chiamerebbe gli ideali della ragione universale. L'agire dell'individuo sociale appare così rinchiuso entro un rapporto costrittivo di conformismo e di eterodirezione.



Gaetano Mosca: politologo italiano

Venendo alla teoria delle élite, essa è un'ulteriore conseguenza dell'ipotesi di Pareto circa, non solo la costanza della natura umana, ma anche di una sua preminenza sui fattori ambientali. In ogni ramo dell'attività sociale, sostiene Pareto, vi sono individui che, sulla base di determinate abilità, eccellono. Pertanto, in forza di questo fatto, costoro entrano a far parte dell'élite corrispondente, pur in presenza di fattori distorsivi. L'attenzione di Pareto si appunta sull'élite politica, ma la sua teoria delle élite non è solo una teoria del rapporto tra governanti e governati, ma più generalmente una teoria della stratificazione sociale su base naturale. Questo è sicuramente ciò che la differenzia dalla coeva teoria della classe governante di Gaetano Mosca, fra i fondatori della moderna scienza politica, cui lo si associa ormai acriticamente, benché Pareto, a ragione, abbia sempre rivendicato l'autonomia della sua teorizzazione. Tuttavia, come affermato, vi è in Pareto una particolare attenzione per il rapporto tra l'élite di governo, cioè

coloro che eccellono nell'arte del comando politico, e i governati. La storia, egli afferma, è un cimitero di élite, ovvero un susseguirsi di sempre nuovi ma, nella loro struttura, sempre imm modificabili rapporti unilaterali di rispetto tra governanti e governati.

Infine, a coronamento di questo grandioso edificio, sta la teoria dell'equilibrio sociale. La quale, tuttavia, è la parte più debole di tutta la sua costruzione. Pareto è conscio dell'impossibilità di una formalizzazione matematica. Inoltre, la scelta di un concetto di equilibrio come equilibrio meccanico, rende questa parte della sua sociologia una faticosa argomentazione intorno ai vincoli sistemici dell'agire degli individui sociali. Di notevole vi è sicuramente il tentativo di Pareto di spiegare il divenire sociale senza rinunciare al presupposto della costanza della natura umana. Ne deriva un pessimismo "ondulatorio" che non riesce però a conciliare il susseguirsi dei cicli sociali con il fatto, pur riconosciuto, del progressivo stabilirsi della «ragione» nelle attività umane.

Pur con questo e altri limiti, che si sono venuti man mano segnalando, Pareto, nel suo tentativo di una «sociologia scientifica», desta ammirazione anzitutto per la creatività e la grandezza di vedute con cui ha saputo districarsi dalle difficoltà del paradigma economico marginalistico, alla cui piena ma problematica maturità aveva contribuito egli stesso; in secondo luogo, per averci assicurato una fra le più originali indagini intorno alla mente dell'individuo sociale, la cui portata è ancora in larga parte da valutare e sfruttare.

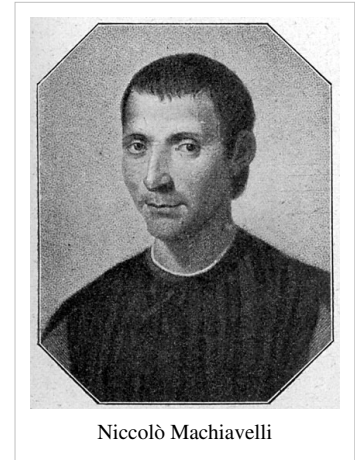
## Il pensiero politico

Riguardo al suo pensiero politico, Pareto fu il primo a introdurre il concetto di élite, che trascende quello di classe politica e comprende l'analisi dei vari tipi di élite. È un liberista, insegna per un certo periodo economia politica all'università di Losanna.

La sua teoria delle élite trae origine da un'analisi dell'eterogeneità sociale e dalla constatazione delle disuguaglianze, in termini di ricchezza e di potere, presenti nella società. Pareto intende studiare scientificamente queste disuguaglianze, percepite da lui come naturali. Nel corso del suo sviluppo, ogni società ha dovuto di volta in volta misurarsi con il problema dello sfruttamento e delle distribuzioni di risorse scarse. L'ottimizzazione di queste risorse è quella che viene assicurata, in ogni ramo di attività, dagli individui dotati di capacità superiori: l'élite. È interessato

in particolar modo alla circolazione delle élite: "la storia è un cimitero di élite". A un certo punto l'élite non è più in grado di produrre elementi validi per la società e decade; nelle élite si verificano due tipi di movimenti: uno orizzontale (movimenti all'interno della stessa élite) e uno verticale (ascesa dal basso o declassamento dall'élite).

Altro punto cardine della teoria paretiana è che l'umanità agisce principalmente secondo azioni non logiche. Tali azioni non logiche (si badi, è una cosa diversa da illogiche) prendono il nome di residui: manifestazione di qualcosa di non razionale che condiziona la nostra vita. Fra le sei classi di residui individuate da Pareto due sono fondamentali: l'istinto delle combinazioni (propensione al cambiamento) e la persistenza degli aggregati (tendenza alla conservazione delle tradizioni). Se in un'élite prevale l'istinto delle combinazioni essa sarà aperta, propensa all'avvento di nuovi ingressi; se, viceversa, prevale la persistenza degli aggregati sarà chiusa, propensa a scarsa circolazione, ecc. Per giustificare a posteriori le proprie azioni e difendere i propri interessi si fa ricorso alle derivazioni: attribuiscono all'agire politico la connotazione di oggettiva necessità sociale (sono perciò, per sommi capi, assimilabili alla nozione di formula politica di Gaetano Mosca). Pareto si dichiara realista e seguace di Machiavelli, la sua è una descrizione della realtà con sfondi piuttosto pessimistici. È conservatore, teme il suffragio universale, in economia ha fiducia nel liberismo e nel libero mercato; è antisocialista, anche alla luce di quanto accade nella Russia della rivoluzione d'ottobre.



Niccolò Machiavelli

Analizzando alcuni brani tratti da "I sistemi socialisti" si possono trarre alcune considerazioni sull'impianto teorico di Pareto:

- Chi è al potere è anche, necessariamente, il più ricco: chi sta in alto non gode solo di potere politico, ma di tutta una serie di privilegi,
- L'élite svetta per le sue qualità, che possono essere sia buone che cattive,
- Le élite sono tutte colpite da una decadenza piuttosto rapida,
- Una élite che non si rigenera è destinata a perire brevemente (traspaiono, qui, retaggi tipici del darwinismo sociale),
- Elementi di ricambio per le élite possono provenire dalle classi rurali, le quali subiscono una selezione più forte rispetto alle classi agiate; le classi agiate tendono a salvare tutti i loro figli, facendo sì che rimangano in vita anche elementi deboli e non adatti. Questo significa che l'élite al potere avrà in sé anche gli elementi peggiori e ciò la destina a peggiorare,
- Ricorso alla metafora del fiore: l'élite è come un fiore, appassisce, ma se la pianta, cioè la società, è sana, essa farà subito nascere un altro fiore.

La filosofia della storia di Pareto si fonda sulla circolazione continua delle élite. Non esiste per Pareto un'idea trionfante in politica, vede la storia come un moto ondosso: l'idea che trionfa oggi domani decade, ma dopodomani potrà tornare in auge.

Analizzando alcuni brani tratti da "Trattato di sociologia generale" si possono trarre alcune considerazioni sul pensiero di Pareto:

- Non c'è netta separazione tra azione logica e azione non logica: un'azione concreta presenta in misura differente tratti di entrambe le categorie,
- I residui fanno sì che i comportamenti umani si differenzino e non vi siano piattezza e omologazione: permettono, quindi, la circolazione,
- Chi studia l'eticità e la morale di un popolo lo fa sempre con interesse: egli dà una qualifica alla morale perché la vuole imporre.

In realtà la morale è qualcosa di molto difficile da qualificare e da imporre: la morale non è logica ma residuale (questo è certamente un discorso libertario). Chi governa non lo fa per il bene della collettività ma esclusivamente per il proprio interesse: la necessità di giustificarsi agli occhi dei governati lo fa ricorrere alle derivazioni. Le clientele in democrazia hanno un ruolo simile a quello dei vassalli nel feudalesimo. La democrazia così come la intendono i teorici (cioè come governo popolare) non è altro che un "pio desiderio". Clientelismo e consorterie non sono una degenerazione della democrazia: sono invece la realtà della democrazia: non è mai esistita una democrazia non interessata da questi fenomeni e la storia lo dimostra. Ci sarà sempre chi, stringendo un patto con le élite al potere, ne trae personale beneficio a scapito degli altri. "Il governare è l'arte di adoperare i sentimenti esistenti", questa frase dimostra il pragmatismo di Pareto.

## Opere

- *Cours d'économie politique* (1897)
- *Les systèmes socialistes* (1902)
- *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale* (1906)
  - Recensione di Federigo Enriques su *Scientia*.
- *Il mito virtuosista e la letteratura immorale* (1911); Liberilibri, Macerata 2011
- *Trattato di sociologia generale* (1916)
- *Fatti e teorie* (1920)
- *Trasformazione della democrazia* (1921)

## Note

- [1] Mauro Canali, Nascita di un italiano a Parigi: Pareto (15/07/1848), RAI Storia, <http://www.raistoria.rai.it/editoriali/nascita-di-un-italiano-a-parigi-pareto-34.aspx> (consultata il 19/8/2011)

## Bibliografia

- G.H. Bousquet, *Pareto (1848-1923), le savant et l'homme*, Lausanne, Payot, 1928
- F. Borkenau, *Modern Sociologists: Pareto*, London, Chapman & Hall, 1936
- R. Aron, *Les étapes de la pensée sociologique*, Paris, Gallimard, 1967 (nuova edizione 1983)
- N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 1969 (nuova edizione accresciuta 1996)
- Sen, A. K. "The Impossibility of a Paretian Liberal", *Journal of Political Economy*, n. 78, 1970, pp 152–157
- S. Ricossa, *Dizionario di economia*, Torino, UTET, 1982, *ad voces*
- Ugo Spirito, *Pareto*, edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2000
- G. Busino, *Pareto, Croce, les socialismes et la sociologie*, Genève, Droz, 1983
- G. Busino, Introduzione, Nota biografica, Nota bibliografica, Nota al testo, Commento e Indici dell'edizione critica del *Trattato di sociologia generale*, Torino, UTET, 1988, voll. 4
- F. Aqueci, *Le funzioni del linguaggio secondo Pareto*, Berne-Frankfurt/M.-New York-Paris, Peter Lang, 1991
- P. Bridel, E. Tatti, (éditeurs), *L'équilibre général. Entre économie et sociologie. Colloque du Centre d'études interdisciplinaires Walras-Pareto de l'Université de Lausanne*, "Revue Européenne des Sciences Sociales", tome XXXVII, 1999, no. 116, Librairie Droz, Genève-Paris
- A. Melazzini. *Vilfredo Pareto Tenacino: "Signore incaricato" nella società del ferro in Valdarno* (<http://www.melazzini.com/it/economia/Melazzini.Vilfredo.Pareto.Tenacino.pdf>), Tesi di Laurea, 1999
- C. Malandrino, R. Marchionatti, (a cura di), *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, Firenze, Olschki, 2000
- G. Manca, (a cura di), *Vilfredo Pareto (1848-1923). L'uomo e lo scienziato*, Milano, Libri Scheiwiller, 2002
- Enrico Galmozzi, (a cura di), "Pareto", in *Origini*, n°11 anno 1995, Società Editrice Barbarossa.

- M. C. Federici, R. Federici, Ciak si gira... Appunti di sociologia dello spettacolo, 2002, Morlacchi editore, Perugia.
- Mino B.C. Garzia, Metodologia paretiana. Tomo I. Differenziazione, non linearità, equilibrio, Peter Lang, Bern, 2006.
- Mino B.C. Garzia, Metodologia paretiana. Tomo II. Stati psichici e costanti dell'azione, Peter Lang, Bern, 2013.
- Vilfredo Pareto (a cura di Giovanni Busino), Oeuvres complètes: Tome 23, Lettres 1860-1890, Genève: Droz, 1981

### **Voci correlate**

- Curva di indifferenza
  - Diagramma di Pareto
  - Economia
  - Matrice di Pareto
  - Microeconomia
  - Distribuzione paretiana
  - Principio di Pareto
  - Ottimo paretiano
-

---

# Robert Michels

---

**Robert Michels**, in italiano: **Roberto Michels** (Colonia, 9 gennaio 1876 – Roma, 3 maggio 1936), è stato un sociologo e politologo tedesco naturalizzato italiano che studiò il comportamento politico delle *élite* intellettuali e contribuì a definire la teoria dell'elitismo. La sua opera più nota è il saggio sulla sociologia dei partiti politici<sup>[1]</sup>, nel quale viene descritta *la ferrea legge dell'oligarchia*.

## Biografia

Michels nacque in una ricca famiglia tedesca di imprenditori, studiò in Inghilterra, a Parigi (alla Sorbona), e nelle Università di Monaco di Baviera, Lipsia (1897), Halle (1898), e Torino. Si iscrisse al Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD) mentre era professore all'Università di Marburgo (1902), e in questa sede si candidò alle elezioni comunali come socialista (1904); cosa che gli fece perdere automaticamente la cattedra (in Germania i socialisti non potevano avere cattedre universitarie ordinarie). Lasciò l'SPD nel 1907, dopo essersi trasferito ormai in Italia.

Brillante allievo di Max Weber, sposato con Gisela Lindner (1900), ricercatrice storica famosa per le sue ricerche sulla condizione delle donne e figlia dello storico Theodor Lindner, nel 1911 Michels acquistò notorietà per il testo già citato, ancor oggi posto a fondamento della sociologia della politica, basato su approfondite conoscenze storiche e sociologiche: "Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie", (La sociologia del partito politico nella democrazia moderna : studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici), saggio in cui Michels mostrava come i partiti politici, persino quelli socialisti più estremi, si trasformassero rapidamente in burocrazie oligarchiche. Durante i primi anni passati in Italia Michels fu molto vicino al sindacalismo rivoluzionario, ala estrema del Psi. Michels era molto critico col determinismo esplicito nella dialettica marxiana, considerandola frutto di fondamentale ignoranza della storia stessa e di una certa ispirazione millenaristica calata dall'alto; non ne ricusava gli ideali, ma basava il suo socialismo su basi empiriche e storiche, nella linea del Sombart. Michels era molto attratto dall'Italia e ciò lo spinse a cercare in quel paese una cattedra che non avrebbe mai ottenuto nella sua patria.

Questa insistenza gli fece ottenere nel 1907, grazie all'intercessione del liberale Luigi Einaudi ed ancor più dell'economista e socialista non marxista Achille Loria, una cattedra all'Università di Torino, dove insegnò Economia Politica e Sociologia Economica, pur non avendo al suo attivo veri studi in campo economico. Nel 1914 divenne ordinario di economia all'Università di Basilea, dove insegnò sino al 1926. Dopo la Prima guerra mondiale aderì al Fascismo, partito dell'ex socialista Benito Mussolini. Michels riteneva che Mussolini, grazie alle sue origini proletarie ed al suo carisma, potesse rappresentare direttamente il proletariato, senza la mediazione, che Michels riteneva burocratica, delle rappresentanze sindacali e dei partiti politici. Passò i suoi ultimi anni in Italia, insegnando dal 1927 Economia politica a Perugia come professore ordinario. Nel 1933 rappresentò l'Italia a Parigi, descrivendo il fascismo come un movimento pacifista e antirazzista. I suoi colloqui sono stati trascritti da sua figlia Daisy Michels.

Ebbe tre figli: Manon, Mario e Daisy. *Manon*, diplomata in belle arti, sposò Mario Einaudi, figlio dell'economista e futuro presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che finirà alla Cornell University negli Stati Uniti, dove ricoprirà le cariche di professore di Teoria politica e diritto costituzionale comparato. *Daisy*, diplomata alla scuola di traduzione, sposterà Filippo Gallino, futuro dirigente delle cartiere Burgo, figlio di Giovanni Gallino, un magistrato che aveva preso parte al processo dello Smemorato di Collegno, appartenente alla più abbiente famiglia di Canale. *Mario*, chimico di chiara fama, morirà relativamente giovane dopo essersi stabilito a Basilea in Svizzera ed essersi colà sposato con Margherita, che ospiterà poi Luigi Einaudi durante l'esilio.

---

## Il sistema teorico di Michels

Michels studia il partito socialdemocratico tedesco e perviene alla conclusione che nel partito politico si attuano le stesse dinamiche che interessano lo Stato. Un esempio è l'SPD, che per la sua natura dovrebbe coinvolgere maggiormente le masse, ma invece è interessato da processi fortemente oligarchici. Nel suo pensiero il parlamento diventa il luogo in cui le burocrazie dei partiti si accordano, Michels dirà: "io di rivoluzioni ne ho viste tante, di democrazie mai". Anche in un regime democratico sono i vertici del partito che si fanno eleggere: legge ferrea dell'oligarchia. In realtà nel parlamento non esiste una vera competizione tra partiti, poiché i vari dirigenti hanno interesse a perpetuare la situazione in essere. L'analisi di Michels per molti aspetti riproduce gli studi precedenti, svolti da Moisei Ostrogorski, sulla degenerazione oligarchica dei partiti. Ma mentre Ostrogorski, a partire da questo comune scetticismo sul carattere democratico dei partiti, esamina e propone nuove più efficaci forme di democrazia per eliminare questa tendenza, Michels al contrario aderisce all'elitismo.

Michels discute di questi argomenti con Max Weber, c'è bisogno di una novità in politica e la può portare solo l'"eroe carismatico", dal momento che al parlamento viene attribuita una valenza negativa. C'è bisogno di un'idea nuova e carismatica: il fascismo; verrà, così, meno la mediazione dei partiti tra leader e popolo e si instaurerà tra di essi un rapporto diretto. A differenza di Weber, il quale ritiene che il carisma del leader si possa formare in parlamento, Michels ritiene che per esserci carisma non si possa prescindere da un rapporto diretto e non mediato con il popolo. Maggioranza e opposizione fanno finta di lottare: il loro scopo è di farsi rieleggere e di perpetuarsi al potere. Con l'adesione al fascismo trova un'alternativa alla "legge ferrea dell'oligarchia", che ha per lui una valenza fortemente negativa. Il fascismo esprime un leader carismatico, e questo è l'unico modo per superare la pseudodemocrazia che era affermata.

Approfondendo alcuni brani tratti da "L'oligarchia organica costituzionale" si possono enucleare alcuni tratti del sistema teorico di Michels:

- Il parlamentarismo è una falsa leggenda: non siamo noi che votiamo i rappresentanti ma i rappresentanti che si fanno scegliere da noi,
- Lo Stato non importa alla maggior parte delle persone, soprattutto per ciò che attiene le vicende prettamente istituzionali: non si può sperare che la partecipazione parta dal basso,
- Le classi politiche non si sostituiscono come ci aveva spiegato Pareto; puntano, invece, all'amalgama, si servono della cooptazione per non perdere mai il loro potere,
- L'opposizione parlamentare mira all'unico scopo, in teoria, di sostituire la classe dirigente avversaria; in pratica, invece, finisce per amalgamarsi con la classe politica al governo,
- A nulla valgono i movimenti popolari, perché chi li guida abbandona la massa e viene assorbito dalla classe politica: "parte incendiario e arriva pompiere".

Anche dalla lettura di passi tratti da "La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia" si possono trarre alcuni spunti interessanti:

- È una funzione scientifica dimostrare l'inganno del parlamentarismo,
- Non è vero che ad una rivoluzione seguirà un regime democratico,
- I socialisti democratici vengono definiti "fanatici partigiani dell'organizzazione".

"Chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia"; l'organizzazione e la seguente degenerazione oligarchica causano veri e propri mutamenti genetici nei partiti socialdemocratici: le masse non possono più interferire con le decisioni, i capi non sono più gli organi esecutivi della volontà della massa ma si emancipano completamente dalla massa stessa. Tanto più grande diventerà il partito, tanto di più si riempiranno le sue casse e la tendenza oligarchica si farà strada con maggior vigore; la base non potrà più controllare in alcun modo i vertici del partito. Il regime democratico non è molto confacente ai bisogni tattici dei partiti politici: il partito politico, così come si deve organizzare per competere con gli altri partiti, è qualcosa di distante dalla comune idea di democrazia. Il principio della democrazia è ideale e legale (perché comunque si va a votare) ma non è reale in quanto, in realtà, la base non può scegliere nulla. Votando non diventiamo compartecipi del potere: "la scienza ha il dovere di strappare questa



benda dagli occhi delle masse". Anche Michels, perciò, ha un approccio scientifico e non ideologico. "La formazione di regimi oligarchici nel seno dei sistemi democratici moderni è organica". "L'organizzazione è la madre della signoria degli eletti sugli elettori".

Una frase sintetizza con efficacia il pensiero di Michels: "sulla base democratica si innalza, nascondendola, la struttura oligarchica dell'edificio".

## Opere

- *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano: saggio di scienza sociografico-politica*, Torino, F.lli Bocca, 1908.
- *La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia: saggio sociologico*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1910.
- **(DE)** *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Leipzig, Werner Klinkhardt, 1911. Edizione italiana: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna: studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, traduzione dall'originale tedesco del dr. Alfredo Polledro, riveduta e ampliata dall'autore, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1912.
- *Die Grenzen der Geschlechtsmoral: Prolegomena, Gedanken und Untersuchungen von Robert Michels*, Munchen, Leipzig, Frauenverlag, 1911. Edizione italiana: *I limiti della morale sessuale: prolegomena: indagini e pensieri*, versione dal tedesco del dr. Alfredo Polledro, Torino, F.lli Bocca, 1912.
- *Probleme der Sozialphilosophie*, Leipzig, Berlin, B. G. Teubner, 1914.
- *L'imperialismo italiano: studi politico-demografici*, Milano, Società editrice libraria, 1914.
- *Amour et chasteté; essais sociologiques*, Paris, Giard & Briere, 1914.
- *L'organizzazione del commercio estero*, Bologna, Zanichelli, 1924.
- *Sozialismus und Fascismus in Italien*, Munchen, Meyer & Jessen, 1925.
- *Sozialismus in Italien: intellektuelle Stromungen*, Munchen, Meyer & Jessen, 1925.
- *Storia critica del movimento socialista italiano: dagli inizi fino al 1911*, Firenze, La Voce, 1926.
- *Corso di sociologia politica: lezioni tenute nel maggio 1926 per incarico della Facoltà di Scienze politiche della Regia Università di Roma*, Milano, S. A. Istituto editoriale scientifico, 1927.
- *Sittlichkeit in ziffern? Kritik der moralstatistik*, Munchen, Leipzig, Duncker & Humblot, 1928.
- *Der Patriotismus: Prolegomena zu seiner soziologischen Analyse*, Munchen, Leipzig, Duncker & Humblot, 1928. Edizione italiana: *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La nuova Italia, 1933.
- *Einfluss der faschistischen Arbeitsverfassung auf die Weltwirtschaft*, Leipzig, Deutsche Wissenschaftliche Buchhandlung, 1929.
- *Italien von heute, politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, Zurich, Leipzig, Orell Fussli, 1930.
- *Zum Einfluss der klassischen italienischen Nationalökonomie auf die Dogmengeschichte*, Jena, G. Fischer, 1931.
- *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche: con un saggio sulla economia classica italiana e la sua influenza sulla scienza economica*, Bologna, Zanichelli, 1932.
- *Il boicottaggio: saggio su un aspetto delle crisi*, Torino, Einaudi, 1934.
- **(FR)** *Le boycottage international: boycottage économique et crises politiques, boycottage et crises économiques*, prefazione e traduzione di Gaston Bouthoul, Paris, Payot, 1936.
- *Die Verelendungstheorie: Studien und Untersuchungen zur internationalen Dogmengeschichte der Volkswirtschaft*, mit einem Vorwort von Heinz Maus, Hildesheim, New York, Olms, 1970.
- Francesco Perfetti (a cura di), *Elite e/o democrazia*, Roma, G. Volpe, 1972.
- Giordano Sivini (a cura di), *Antologia di scritti sociologici*, Bologna, Il mulino, 1980.
- *Works on paper, 1918-1930* (Barbara Mathes Gallery, 1984)

- *Critique du socialisme : contribution aux débats du début du XXè siècle*; articles selected and presented by Pierre Cours-Salies and Jean-Marie Vincent (Editions Kimé, 1992, ISBN 2908212439)

## Bibliografia

- Robert Michels' Soziologie des Parteiwesens, hrsg v. Harald Bluhm und Skadi Krause, Wiesbaden 2012
- Seymour Martin Lipset, "Robert Michels And the "Iron Law of Oligarchy", " chapter 12 of *Revolution and Counterrevolution: Change and Persistence in Social Structures*
- Frank Pfetsch, *Entwicklung zum faschistischen Führerstaat in der politischen philosophie von Robert Michels*, (1965)
- Wilfried Röhrich, *Robert Michels; vom sozialistisch-syndikalistischen zum faschistischen Credo*, (Duncker & Humblot, 1971, ISBN 3428026101).
- Giorgio Sola, *Organizzazione, partito, classe, politica e legge ferrea dell'oligarchia in Roberto Michels*, (1972)
- Arthur Mitzman, *Sociology and estrangement: three sociologists of Imperial Germany*, (Knopf, 1973, ISBN 0394446046). Republished with a new introduction by the author (Transaction Books, 1987, ISBN 0887386059).
- Robert A. Nye, *The anti-democratic sources of elite theory: Pareto, Mosca, Michels*, (SAGE, 1977, ISBN 0803998724).
- Francesco Tuccari, *Dilemmi della democrazia moderna : Max Weber e Robert Michels*, (Laterza, 1993, ISBN 8842042439)
- María de los Angeles Yannuzzi, *Intelectuales, masas y élites : una introducción a Mosca, Pareto y Michels*, (UNR Editora, 1993, ISBN 9506730415).
- Joachim Hetscher, *Robert Michels : die Herausbildung der modernen politischen Soziologie im Kontext von Herausforderung und Defizit der Arbeiterbewegung*, (1993)
- Gustav Wagner, *Robert Michels und das eherne Gesetz der Oligarchie* in "Wer wählt, hat seine Stimme abgeben" *Graswurzel Revolution* pp. 28
- Corrado Malandrino, *Michels e la scuola di economia di Torino*, Giornata di Studio "La Scuola di Torino e gli economisti stranieri. Le relazioni con il mondo francese e tedesco", Università degli studi di Torino(2005).
- Federico Trocini, *Tra internazionalismo e nazionalismo. Robert Michels e i dilemmi del socialismo di fronte alla guerra e all'imperialismo (1900-1915)*, Aracne, Roma 2007.
- Federico Trocini, *Irredentismo e patriottismo nella scelta italiana di Robert Michels (1895-1915): un'«arcana affinità elettiva»*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», XXXIII, 2007, pp. 449–490.
- Federico Trocini, *Lettere di Franco Savorgnan a Roberto Michels (1909-1927)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLII, 2008, pp. 301–391.
- Federico Trocini, *Robert Michels a Basilea (1914-1920). Il carteggio con la R. Delegazione Italiana e i documenti della Società Nazionale Dante Alighieri*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLIII, 2009, pp. 137–168.
- Federico Trocini, *Robert Michels: un marxista eterodosso al tempo della Seconda Internazionale (1900-1910)*, in POGGIO P. P. (a cura di), *L'Altronecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, 5 voll., Jaca Book, Milano 2010, vol. I (L'età del comunismo sovietico. Europa 1900-1945), pp. 305–319.
- Genett, Timm: *Der Fremde im Kriege – Zur politischen Theorie und Biographie von Robert Michels 1876–1936*. 2008.<sup>[2]</sup> ISBN 978-3-05-004408-8
- Genett, Timm (Hrsg.): *Robert Michels: Soziale Bewegungen zwischen Dynamik und Erstarrung – Essays zur Arbeiter-, Frauen- und nationalen Bewegung*. 2008. ISBN 978-3-05-004388-3
- Genett, Timm: Antiquierter Klassiker? Zum ideengeschichtlichen Status von Robert Michels' „Soziologie des Parteiwesens“, in: Bluhm, Fischer, Lllanque (Hg.): *Ideenpolitik*, Berlin 2011, S.383-296
- Genett, Timm: Demokratische Sozialpädagogik in der Krise der Aufklärung – zur Ambivalenz eines Klassikers der Elitetheorie, in: Bluhm, Krause (Hg.): *Robert Michels' Soziologie des Parteiwesens*, Wiesbaden 2012, S. 69-85.

- Genett, Timm: Lettere di Ladislaus Gumplowicz a Roberto Michels (1902-1907), in: Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Vol. XXXI, Torino 1997, S. 417-473.
- Genett, Timm: Lettere di Roberto Michels e di Julius Springer (1913-1915), in: Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Vol. XXX, Torino 1996, S. 533-555.

## Note

[1] Edizione italiana:

[2] Max Bloch: Rezension zu: Genett, Timm: Der Fremde im Kriege. Zur politischen Theorie und Biographie von Robert Michels 1876–1936. Berlin 2008. (<http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/rezensionen/2009-1-251>) In: H-Soz-u-Kult, 27. März 2009

# Carl Schmitt

**Carl Schmitt** (Plettenberg, 11 luglio 1888 – Plettenberg, 7 aprile 1985) è stato un giurista e filosofo politico tedesco.

## Biografia

Schmitt nasce in una numerosa e modesta famiglia cattolica nella Vestfalia prussiana e protestante. Laureatosi nel 1910 e ottenuto nel 1915 il dottorato in diritto all'Università di Strasburgo (allora parte della Germania) e nel 1916 la libera docenza, pubblicò nel 1921 *Die Diktatur* (*La dittatura*), sulla costituzione della Repubblica di Weimar), nel 1922 *Politische Theologie* (*Teologia politica*), ostile alla filosofia del diritto di Hans Kelsen, nel 1923 *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* (*La situazione storico-intellettuale del parlamentarismo odierno*) sull'incompatibilità fra liberalismo

e democrazia di massa e nel 1927 *Der Begriff des Politischen* (*Il concetto di politico*), sul rapporto amico/nemico come criterio costitutivo della dimensione del 'politico'. All'inizio degli anni '30 aderì alla corrente politico-culturale denominata Rivoluzione conservatrice (*Konservative Revolution*).<sup>[1]</sup>



Carl Schmitt nella foto di classe, 1904

Hef 15 Berlin, den 1. August 1934 39. Jahrgang

# Deutsche Juristen-Zeitung

Organ  
der Reichsfachgruppe Hochschullehrer  
des Bundes Nationalsozialistischer Deutscher Juristen

Unter Mitwirkung der Mitglieder des Reichsfachgruppenrates

Dr. V. BRUNS Professor in Berlin	Dr. C. DÄHM Professor in Kiel	Dr. C. A. EMGE Professor in Jena	Dr. W. GRAF GLEISFACH Professor in Berlin
Dr. J. HECKEL Professor in Bonn	Dr. E. R. HUBER Professor in Köln	Dr. W. KISCH Stab-Jurist, Professor in München Stellv. Präsident d. Akademie d. Deutschen Rechtswissenschaftler	Dr. F. KLAUSING Professor in Frankfurt a. M.
Dr. H. LANGE Professor in Berlin	Dr. J. POITZ Presid. Finanzminister-Schule, Professor in Berlin	Dr. P. RITTERBUSCH Professor in Siegenburg	

herausgegeben vom Reichsfachgruppenleiter  
**Dr. CARL SCHMITT**  
Staatsrat, Professor in Berlin

C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung München und Berlin  
Hauptvertriebsstelle: Berlin W 35, Tiergartenstr. 20 — Schriftleitung und Geschäftsstelle: Berlin W 57, Potsdamer Str. 96

Bestellort: Deutsche Bank u. Disconto-Ges., Kasse P, Berlin Postcheckkonto: Nr. 4554 Postcheckamt Berlin NW 1

Die „Deutsche Juristen-Zeitung“ erscheint am 1. und 15. jeden Monats. Lieferant des Bezugspreises und des Postzuschlages ist die Deutsche Post. Die Abnahme der Einzelhefte ist durch die Geschäftsstelle Berlin W 31, Potsdamer Str. 96, entgegenzunehmen.

Alle rechtsintervenirenden Sendungen sind an die Geschäftsstelle Berlin W 35, Potsdamer Str. 96 zu richten. Jeder Einreichung ist ein Rückporto beizufügen. Abgabe-Annahmen sind nicht zu erwarten. Abgabe-Annahmen sind nicht zu erwarten. Abgabe-Annahmen sind nicht zu erwarten.

Der Führer schützt das Recht  
Zur Reichstagsrede Adolf Hitlers vom  
13. Juli 1934  
Von Staatsrat, Professor Dr. Carl Schmitt, Berlin

Auf dem Deutschen Juristentag in Leipzig am 2. Okt. 1923, hat der Führer über Staat und Recht gesprochen. Er zeigte den Gegensatz eines selbstständigen, von Sittlichkeit und Gerechtigkeit nicht abgetrennten Rechts zu der leeren Gesetzlichkeit einer unwahren Neutralität und entwirrte

Deutsche Reichstag in lauter Entrüstung damit, daß man einer Partei ihr verfassungsmäßiges Recht, im Heere Propaganda zu treiben, nicht verkürzen dürfe und daß schlichte Beweise des Hochverrates fehlen. Nun, diese schlichten Beweise haben aus der Unabhängigen Sozialisten ein Jahr später ins Gesicht gesprochen. In sozialistischer Tapferkeit und unter höchsten Opfern hat das Deutsche Volk vier Jahre lang einer ganzen Welt standgehalten. Aber seine politische Führung hat im Kampfe gegen die Völkerverhetzung und die Unterwerfung des deutschen Rechts

Testata della Deutsche Juristen-Zeitung

Dopo aver insegnato in varie università tedesche, divenne professore all'Università di Berlino nel 1933, incarico che sarebbe stato costretto ad abbandonare nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale. Aveva aderito al partito nazista il 1° maggio 1933, e a novembre dello stesso anno era divenuto presidente della *Vereinigung der nationalsozialistischen Juristen* (Unione dei giuristi nazionalsocialisti); nel giugno 1934 divenne direttore della *Deutsche Juristen-Zeitung* (Rivista dei giuristi tedeschi). Nel dicembre 1936 fu tuttavia accusato di opportunismo sulla rivista delle SS e dovette rinunciare a giocare un ruolo da protagonista nel regime. Non allineato al regime, il partito nazista puntò contro di lui l'indice accusatore nel 1937 con un rapporto riservato in cui si contestava la sua dottrina, troppo intrisa di "romanità", si criticavano i suoi rapporti con la Chiesa cattolica e infine si guardava con sospetto al suo presidenzialismo.

Catturato dalle truppe americane alla fine della guerra, rischiò di essere imputato al processo di Norimberga, ma fu rilasciato nel 1946 e tornò a vivere nella cittadina natale, dove continuò a lavorare privatamente e a pubblicare nel settore del diritto internazionale. Le esperienze di questo periodo si riflettono nei saggi *Risposte a Norimberga* e *Ex Captivitate Salus*.

## Pensiero

Come giurista Schmitt è uno dei più noti e studiati teorici tedeschi di diritto pubblico e internazionale. Le sue idee hanno attratto e continuano ad attrarre l'attenzione di molti filosofi, studiosi di politica e del diritto, tra cui Walter Benjamin, Leo Strauss, Jacques Derrida, Gianfranco Miglio, Giorgio Agamben, Martti Koskenniemi.

Il suo pensiero, le cui radici affondano nella religione cattolica, ruotò attorno alle questioni del potere, della violenza e dell'attuazione del diritto. Tra i concetti chiave ci furono, nella loro lapidaria formulazione, lo "stato d'eccezione" (*Ausnahmezustand*), la "dittatura" (*Diktatur*), la "sovranità" (*Souveranität*) e il "grande spazio" (*Großraum*), e le definizioni da lui coniate, come "teologia politica" (*Politische Theologie*), "custode della costituzione" (*Hüter der Verfassung*), "compromesso di formula dilatorio" (*dilatorischer Formelkompromiss*), "la realtà della costituzione" (*Verfassungswirklichkeit*), o formule dualistiche come "legalità e legittimità" (*Legalität und Legitimität*), "legge e decreto" (*Gesetz und Maßnahme*), "*hostis e inimicus*" e "decisionismo".

Le sue opere si accostano, oltre al diritto pubblico e internazionale, ad altre discipline, quali la politologia, la sociologia, le scienze storiche, la teologia e la filosofia (con particolare riguardo agli aspetti ontologici del diritto).

Schmitt oggi viene descritto come un "terribile giurista", un teorico discusso e ostile alle democrazie liberali, ma è allo stesso tempo indicato come un "classico del pensiero politico" (Herfried Münkler), non ultimo per l'influenza esercitata sul diritto pubblico e sulla scienza del diritto nella prima Repubblica Federale Tedesca (per esempio riguardo al "voto di sfiducia costruttivo" e ai solidi vincoli posti in caso di modifica costituzionale).

In Italia, dopo un periodo di diffidenza dovuta ai suoi legami con il nazismo, il suo pensiero è ricorrentemente oggetto di attenzione, soprattutto con riferimento ai problemi giuridici e filosofico-politici della globalizzazione (Danilo Zolo, Carlo Galli, Giacomo Marramao), alla crisi delle categorie giuridiche moderne (Pietro Barcellona, Massimo Cacciari, Emanuele Castrucci), ai processi di transizione costituzionale e all'esperienza paradigmatica della Repubblica di Weimar (Gianfranco Miglio, Fulco Lanchester, Angelo Bolaffi).

Schmitt è stato decisamente influenzato, nella formazione del suo pensiero, da filosofi politici e teorici dello Stato come Thomas Hobbes, Jean Bodin, Emmanuel Joseph Sieyès, Niccolò Machiavelli, Jean-Jacques Rousseau, Louis de Bonald, Joseph de Maistre, Juan Donoso Cortés, ma anche da contemporanei come Georges Sorel, Ernst Jünger e

Vilfredo Pareto. Schmitt considerava come suo maestro il giurista francese Maurice Hauriou, che cita ripetutamente nelle sue opere e che definisce come "il maestro della nostra disciplina".<sup>[2]</sup>

## Opere

- *Über Schuld und Schuldarten. Eine terminologische Untersuchung.* 1910.
- *Gesetz und Urteil. Eine Untersuchung zum Problem der Rechtspraxis.* 1912.
- *Schattenrisse.* 1913.
- *Der Wert des Staates und die Bedeutung des Einzelnen.* 1914.
- *Theodor Däublers ‚Nordlicht‘: Drei Studien über die Elemente, den Geist und die Aktualität des Werkes.* 1916.
- *Die Buribunken.* in: *Summa* 1/1917/18, 89 ff.
- *Politische Romantik.* 1919. (Digitalisat<sup>[3]</sup>)
- *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf.* 1921.
- *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität.* 1922.
- *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus.* 1923.
- *Römischer Katholizismus und politische Form.* 1923.
- *Die Rheinlande als Objekt internationaler Politik.* 1925.
- *Die Kernfrage des Völkerbundes.* 1926.
- *Der Begriff des Politischen.* In: *Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik* Bd. 58 (1927), S. 1 bis 33.
- *Volksentscheid und Volksbegehren. Ein Beitrag zur Auslegung der Weimarer Verfassung und zur Lehre von der unmittelbaren Demokratie.* 1927.
- *Verfassungslehre.* 1928.
- *Hugo Preuß. Sein Staatsbegriff und seine Stellung in der dt. Rechtslehre.* 1930
- *Der Völkerbund und das politische Problem der Friedenssicherung.* 1930, 2. ed., 1934.
- *Der Hüter der Verfassung.* 1931
- *Der Begriff des Politischen.* 1932
- *Legalität und Legitimität.* 1932.
- *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit.* 1933.
- *Das Reichsstatthaltergesetz.* 1933.
- *Staatsgefüge und Zusammenbruch des Zweiten Reiches. Der Sieg des Bürgers über den Soldaten.* 1934.
- *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens.* 1934.
- *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes.* 1938.
- *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff.* 1938.
- *Völkerrechtliche Großraumordnung und Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht.* 1939.
- *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles 1923–1939.* 1940.
- *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung.* 1942.
- *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum.* 1950.
- *Donoso Cortes in gesamteuropäischer Interpretation.* 1950.
- *Ex captivitate salus. Erinnerungen der Zeit 1945/47.* 1950.
- *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft.* 1950.
- *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber.* 1954.
- *Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel.* 1956.
- *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924–1954.* 1958
- *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen.* 1963.
- *Politische Theologie II. Die Legende von der Erledigung jeder Politischen Theologie.* 1970.
- *Glossarium. Aufzeichnungen der Jahre 1947–1951.,* 1991.

- *Das internationalrechtliche Verbrechen des Angriffskrieges.*, 1993.
- *Staat – Großraum – Nomos.* 1995.
- *Frieden oder Pazifismus?* 2005.

### Opere tradotte in italiano

- *I principi politici del nazionalsocialismo* (con saggio introduttivo di Delio Cantimori), Sansoni, Firenze 1936.
- *Le categorie del «Politico»* (a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera), Il Mulino, Bologna 1972.
- *La Dittatura*, Laterza, 1975
- *Il custode della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1981.
- *Romanticismo politico*, Giuffrè, Milano 1981.
- *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, il Mulino, Bologna 1983.
- *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1984.
- *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano 1987.
- *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»* (traduzione di E. Castrucci. Cura editoriale di F. Volpi), Adelphi, Milano 1991.
- *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Giuffrè, Milano 1992.
- *Donoso Cortés - Interpretato in una prospettiva paneuropea*, Adelphi, Milano 1995.
- *Democrazia e liberalismo. Referendum e iniziativa popolare Hugo Preuss e la dottrina tedesca dello Stato*, Giuffrè, Milano 2001.
- *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, 2002.
- *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano 2005.
- *Un giurista davanti a se stesso*, Saggi e interviste, a cura di Giorgio Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2005.
- *Dialogo sul potere*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2006.
- *Risposte a Norimberga*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- *La dittatura*, Settimo Sigillo, Roma 2006.
- *Il concetto discriminatorio della guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- *La tirannia dei valori*, Adelphi, Milano 2008 e Morcelliana, Brescia 2008.
- *Cattolicesimo romano e forma politica*, pubblicato originariamente nel 1923. In Italia è stato pubblicato nel 1986 da Giuffrè, e nel 2010 da Il Mulino con un saggio di Carlo Galli (ISBN 978-88-15-13408-0).
- *Sul Leviatano*, Il Mulino, Bologna, 2011
- *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri materiali* (con Hans Blumenberg), Laterza, Roma-Bari 2012
- *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, Vicenza: Neri Pozza, 2012

### Note

- [1] Stefan Breuer, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di Destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, 1995 (<http://books.google.it/books?id=2s-ELT82Z9oC&pg=PA35&lpg=PA35&dq=carl+schmitt+rivoluzione+conservatrice&source=bl&ots=Je5pG-67x3&sig=F9jTozjNUm51NK42EjViSa0w78&hl=it&sa=X&ei=ObBBUvKcJ4GJtQbfh4CYCw&ved=0CDEQ6AEwADgK#v=onepage&q=carl+schmitt+rivoluzione+conservatrice&f=false>)
- [2] Carl Schmitt, *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello "Jus publicum europaeum"*, Adelphi, Milano 1991, p. 264.
- [3] <http://archive.org/details/politischeroman00schmgoog>

### Bibliografia

- Luciano Albanese, *Schmitt*, Laterza, Roma-Bari 1996,
- Alberto Buela, David Cumin, Stefano Pietropaoli, *Carl Schmitt: diritto e concretezza*, Edizioni all'Insegna del Veltro, Parma 2011.
- Gopal Balakrishnan, *L'Ennemi, un portrait intellectuel de Carl Schmitt*, Ed. Amsterdam, Parigi, 2006.

- Delio Cantimori, *Tre saggi su Jünger, Moeller van den Bruck, Schmitt*, 1985, Settimo Sigillo
- Emanuele Castrucci, *Introduzione alla filosofia del diritto pubblico di Carl Schmitt*, Giappichelli, Torino 1991.
- Emanuele Castrucci, *Nomos e guerra. Glosse al "Nomos della terra" di Carl Schmitt*, La scuola di Pitagora, Napoli 2011.
- Riccardo Cavallo, *Le categorie politiche del diritto. Carl Schmitt e le aporie del moderno*, Bonanno, Acireale-Roma 2007.
- Giuseppe Duso (a cura di), *La politica oltre lo Stato: Carl Schmitt*, con saggi di Pierangelo Schiera, Mario Tronti, Gianfranco Miglio, Giuseppe Duso, Giacomo Marramao, Adone Brandalise, Alessandro Biral, Carlo Galli, Giuseppe Zaccaria, Massimo Montanari, Arsenale, Venezia 1981.
- Carlo Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, 1996. ISBN 88-15-04761-1.
- Carlo Galli, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Bologna, il Mulino, 2008. ISBN 978-88-15-12223-0.
- Hasso Hofmann, *Legittimità contro legalità. La filosofia politica di Carl Schmitt*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999
- Luigi Iannone, *Junger e Schmitt. Dialogo sulla modernità*, Armando editore, Roma 2009.
- Gennaro Malgieri, *Su Schmitt*, Settimo Sigillo, Roma, 1988
- Heinrich Meier, *Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della Teologia politica*, Cantagalli, Siena 2011. Con il saggio di Leo Strauss su *Il concetto di politico* e le sue lettere a Carl Schmitt del 1932-1933.
- Michele Nicoletti, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Brescia 2002.
- Pier Paolo Portinaro, *La crisi dello jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Edizioni di Comunità, Milano 1982.
- Geminello Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Bari 1996.
- Roberto Racinaro, *Tradizione e modernità nel pensiero politico di Carl Schmitt*, Roma-Napoli, 1987.
- David Ragazzoni, 'Carl Schmitt e Hans Kelsen: il problema della rappresentanza', in "Rivista di filosofia", CIV, 1 (aprile 2013), pp. 51-76;
- David Ragazzoni, 'Stato, 'politico' e destino della modernità. Per gli ottant'anni di "Der Begriff des Politischen"', in "La Cultura", LI, 2 (agosto 2013), pp. 283-306;
- Marcello Staglieno, *Spengler, Thomas Mann, Carl Schmitt*, in «Estetica», 1991.
- Jacob Taubes, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, a cura di E. Stimilli, Quodlibet, Macerata 1996.
- Stefano Zecchi (a cura di), *Sul Destino con inediti e saggi di Franco Volpi, D. Felken, G. Moretti, Giovanni Gurisatti*, Il Mulino, Bologna 1991.